

RAIMONDO DE-MURO



i racconti
della
Nuraghelogia

III VOLUME

ZEPHYR EDITRICE ROMA

RAIMONDO DE-MURO

I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA

III VOLUME

TERZO RACCONTO



ZEPHYR EDITRICE
ROMA

RAIMONDO DE-MURO

**IS CONTUS DE SA NURAXIA
SOS CONTOS DE SA NURAGHIA
I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA**

III VOLUME

TERZO RACCONTO

TERZO RACCONTO

Y SABIUS

(I SAGGI)

Al tramonto, d'un giorno di marzo del 1960, un giovane bruno dai capelli folti e ricci, osservava, con acuto sguardo, dal finestrino della sua FIAT, che scendeva giù nella piana del Molargia, il riposante panorama che si svolgeva davanti ai suoi occhi.

Sebbene, fosse in viaggio dal mattino, provenendo da Sassari, la discesa di quel tratto di strada non asfaltata, acuiva, anziché attutire, la preoccupazione che sentiva per le incognite del lavoro, il primo della sua carriera di veterinario, che andava a svolgere ad Orri, nella grande azienda modello dell'Ente Riforma Agro-Pastorale, la più vasta dell'isola.

Le cime del Santa Vittoria e di Perdaliana, si dileguavano nel crepuscolo infuocato del giorno che stava morendo, e i declivi che scendevano verso la piana, erano resi ancor più evanescenti dalla foschia.

Non una mandria, non un gregge, salvo pochi giovani cavalli che nella caligine parevano ombre in agguato.

All'improvviso, da una curva della strada, sbucò un rosso cane di Fonni che cominciò ad abbaiare furiosamente. La bestia sparì subito dietro la muriccia di un ovile abbandonato.

Negli occhi del viaggiatore persistè il senso di solitudine che aveva evocato.

Egli tirò un profondo respiro, percependo nell'abbaiare di quel cane randaggio, una inconscia relazione con l'ansia di cui si sentiva preso all'avvicinarsi del luogo dove doveva iniziare la sua professione.

La foschia, aumentando la fittezza e il grigiore, era, ormai, padrona della piana, quando la FIAT raggiunse il cancello principale della azienda P., che era la prima del grande complesso aziendale agro-pastorale che l'Ente Riforma «Segni», aveva costituito, dieci anni prima, coi diecimila ettari espropriati ai grossi agrari della Trexenta-Curatoria di Donigala e di Esse.

Fermata la macchina, il conducente spense il motore e uscì rapidamente dalla vettura, cercando, con ansietà, qualche persona che lo indirizzasse. Pochi metri al di là del cancello, sotto un secolare olmo che il vento tentava di smuovere, notò un gruppo di persone, che parevano in attesa di lui.

Portavano tutti, una di quelle «bistebeddis» (mastrucche) di pelle di agnello, ma senza maniche e cortissima, che usavano nella Trexenta-Curatoria sino a dieci anni prima e un berretto di velluto nero, calato

sugli occhi. Guatarono lo straniero con occhi dubbiosi e uno di loro lo interrogò, con voce mal sicura:

— Mi dica? È forse il nuovo aiuto del dottor Calamida?

— Esatto.

— Senta noi siamo i membri della commissione aziendale del Sindacato Autonomo dei braccianti agricoli.

— E con questo?

— Con questo, dobbiamo avvertirla che siamo entrati in sciopero già da tre giorni e non intendiamo riprendere il lavoro se prima non ci firmano il nuovo contratto e ci pagano le spettanze dovute.

— Ed, io, che c'entro, sono il veterinario! — fece l'appunto in tono seccato.

— Mancàì siddà pighìdi ddudebbìdi scìri issu puru (anche se se la prende lo deve sapre anche lui)! — intervenne il segretario della Camera del Lavoro.

— Intanto, comincia a parlare in italiano perché io sono sassarese e il campidanese non lo capisco bene. Per esempio di ciò che hai detto ho capito bene poco.

— Non ddu vàai nudda, dducumprendàda o no dducumprendada, dèu si ddunàu in sàrdù: mèris non di òlleus prusu, ci seus àrrennèscius àcciscaghazzai foras y Dònus ka fianta mèris diàderus, de nascita et de nuraxia, et deppèusu sopportà custus mèris de merda de hoy! — e urlando aggiunse — Fòras y mèris, tòctus a presoni! — (Non fa' nulla, lo capisca o non lo capisca, io glielo dico in sardo: padroni non ne vogliamo più, ci siamo riusciti a buttar fuori i nobili che erano veri padroni, di nascita e di diritto storico, e dobbiamo sopportare questi padroni di merda di oggi! — Fuori i padroni, tutti in galera!).

Il veterinario, a questo punto, percepì i muggiti delle vacche, provenienti dalle stalle aziendali.

— Che sono questi muggiti? — Chiese.

— Sono delle vacche rimaste senza mungere. — spiegò il segretario della commissione sindacale.

Il veterinario sussultò di rabbia:

— Cosa?! — gridò — Avete lasciato le bestie senza mungere?!

Sì! e le lasceremo ancora se non ci accordono quanto abbiamo richiesto. — precisò il segretario, responsabile dello sciopero.

— Senti! Se entro mezzo ora le vacche non hanno avuto la mungitura regolamentare, vi farò arrestare.

— E perché?

— Perché, lasciare le vacche senza mungere provocandone la morte è un delitto grave, passibile di arresto. Badate, che io sono il nuovo ve-

terinario e non tollero simili manifestazioni che coinvolgano la vita di bestie innocenti, capito? Inoltre, devo precisarvi, per chiarirvi bene le idee, che oltre ad essere veterinario, sono anche un avvocato e per di più ho un fratello attualmente procuratore generale della Repubblica a Cagliari e un altro è il comandante della legione dei Carabinieri, perciò regolatevi. Mi baste due telefonate e in meno di una ora i carabinieri col giudice incaricato sarà quì, col mandato di cattura per arrestarvi subito. Intesi?

— Nòsu òlleus y dirictus nòstus. — (noi vogliamo i nostri diritti).

— Entro domani stesso avrete quanto vi spetta. — affermò.

— Tandus àndaus. — (allora andiamo). — risposero i componenti la commissione.

— Un momento! Tu sei il segretario responsabile?

— Sissignora.

— Bene! Per domani sera voglio l'assemblea e devono esserci tutti, compreso i segretari provinciali e regionali di tutti i sindacati che hanno indetto questo sciopero selvaggio, inopportuno e illegale, capito?... E adesso, andate a mungere le vacche e a governare tutte le bestie, fra un'ora sarò nelle stalle per controllare se questo è stato fatto secondo il regolamento! — precisò il veterinario.

— Unu fògu ddu pasciada! custu esti piccioghèddu chi pòrtada pistòccu in bèrtula! — (Un fuoco lo pascoli, Questo è un giovane che porta biscotto nella bisaccia!) — mormorò uno di loro.

— Chi è di voi disposto ad accompagnarmi a casa di dottor Calamida?

— chiese il giovane sassarese.

— Io lo accompagno, Sono, Teodoro, il custode. — Gli prese la borsa e la valigia di mano, lo invitò a chiudere bene lo sportello della macchina, e appena ebbe collocato sul telaio il bagaglio dello straniero, pose le mani sul manubrio, salì sul sedile della propria bicicletta, è soggiunse:

— Ed ora, dottore, quattro passi per sgranchirsi le gambe le farà bene, dopo quella galoppata da Sassari sin quì e quella arrabbiatura che si è preso.

La strada s'inoltrava nel territorio bonificato dall'azienda, che sotto la foschia invadente non presentava che una distesa confusa di erbai e a tratti ombre uniformi di case basse e grigie.

Per parecchi minuti il custode si limitò a sfrecciare, con scatti fulminei, su quella strada deserta, lasciando, ora dietro ora avanti, il dottore.

— Sa primu presentada m'est pràxia, su dottori! Bèllu, hòmini. Nòsu de sa nuraxia antiga naràusu chi esti hòmini fattu. Bellu m'est pràxiu

et ddusay minacciaus de arrestu ancora de prùsu, funti toctus comuni-stas sfegàtaus, cànis de strexiu et nùdda àtru! — (La trima presentazione mi è piaciuta, dottore! Bello uomo. Noi della nraghelogia antica diciamo che è uomo fatto. Bello mi è piaciuto e quello di averli minacciati di arresto ancora di più, sono tutti comunisti sfegatati, cani da strapazzo e niente altro!) — sbottò.

— Lontano è l'abitazione del veterinario capo? — chiese.

— No, eccola là. — rispose il custode e con una pedalata raggiunse lo spiazzo antistante, che era il punto dove convergevano le principali strade della piccola borgata rurale, ed era asfaltato. La bicicletta procedette frenata, traversò un tratto di discesa dal fondo scivoloso, donde svoltò per imboccare un cancello d'accesso ad una modesta villa di campagna, sulla porta della quale stava scritto: Calamida.

— La casa del dottore. — disse Teodoro, scendendo.

Lo straniero si fermò, e nello stesso momento la porta si aprì, e una donnona sulla sessantina e passa, vaporosa e giuliva, col viso lentiginoso e gli occhi pieni di malizia e furberia, lo accolse con particolare cordialità:

— Sia lodato il cielo, caro dottor Sevèrio, lei è il ben venuto in casa nostra. Si faccia avanti, non stia lì fuori, entri pure, io sono la mamma del dottor Calamida. Sono felice di poterla ossequiare per prima in casa mia. Da quando ho ricevuto la sua lettera di accettazione non ho fatto che pregare che il buon Dio ci mandasse finalmente un veterinario con i fiocchi, quello che c'era prima era odioso, un sacco di arie e di pretese, e non combinava che guai, veda lo sciopero di oggi... ma lasciamo perdere, io ho fiducia in Dio, ed adesso che è arrivato lei mi sento esaudita nelle mie preghiere. Mah, si accomodi, le faccio vedere che ricca camera le ho preparato per dormire! — E gli mostrò al piano terra, un camerone che conteneva un vecchio letto matrimoniale, una tavola rotonda e un guardaroba di noce verniciato di nero.

Guardandosi attorno, mentre la donnona lo inquisiva col suo sguardo, Mario Sevèrio, osservò, con malcelata delusione:

Mi piace moltissimo questa camera, signora Calamida, credo che ci dormirò con piacere.

Le garantisco che farà sogni d'oro! — replicò la donna affettuosa, e lasciandolo con dolcezza la spalliera del letto:

Io sono ospitale come credo sia anche lei, dottore, non è così? Ma ora, per prima cosa, venga che le presento mio figlio.

Fece una pausa, osservandolo con attenzione, e d'un tono che voleva essere insignificante, aggiunse:

Non ricordo bene se nell'avviso degli annunci economici sulla

Unione Sarda, ne abbia fatto cenno, ma mio figlio è molto occupato da qualche tempo in quà. — Sevèrio la guardò con meraviglia.

— Sta indagando sulla nuraghologia, su una questione molto importante per l'umanità. Conosce, la nuraghologia? Sa, l'etica dei Sardi che hanno costruito i nuraghi, lo sa? Mio figlio non la conosceva, quando è venuto qui, poi a contatto coi vecchi « sòzzus » delle due grandi aziende tradizionali di Dongala e di Esse, si è innamorato di questa « nuraxia » e ora ne sta ultimando il lavoro. Ma adesso che lo vede, non gliene tratti, è geloso dei suoi studi, la prego! — seguì lei, senza dargli modo di chiedere spiegazioni: — Non gli resta molto sa, ad ogni modo per la fine del mese avrà completato le ricerche, non abbia timore, venga!

Incerto, Sevèrio la seguì su per la scala che portava al piano superiore, in cima alla quale c'era un breve corridoio dove si aprivano due porte. Ella ne aprì una, annunciando decisa:

— Felice, è qui, il dottor Sevèrio, il tuo aiuto, ha voluto conoscerti. Felice Calamida non si girò nemmeno. Era un uomo sulla quarantina, magro, dai lineamenti marcati, con occhi tristi e svagati, come se fosse in cerca di qualcosa perduta, alla quale non volevano rassegnarsi. L'abatjour che era sul suo tavolo gettando luce sulle carte geografiche della Sardegna e sui fogli bianchi, in parte scritti, rivelava che era un uomo preso da uno stato psicopatico. Osservando questi indizi d'uno stato anormale della mente grave e tutt'altro che recente, Sevèrio si sentì inconsciamente turbato.

Il mutismo dei tre durò qualche minuto. Fu il dottor Calamida che voltandosi verso l'ospite parlò, con scatti, balbettando un po' le parole:

— Vi ringrazio di aver accettato il nostro invito. Io non potrò esserle di grande aiuto, spero che in azienda ci si troverà bene lo stesso. Avrà molto lavoro, ma lei è giovane.

— Ho ventinove anni! — rispose Sevèrio, imbarazzato — Ma per questo non mi preoccupo, cercherò di fare tesoro di tutto. Sono innamorato del mestiere che ho scelto.

— È quello che ci voleva per noi! — esclamò la signora Calamida.

— Non è così? Felice. Le mie preghiere hanno dato i frutti che desideravo. Abbiamo o no, l'aiuto che aspettavamo?

Il volto del veterinario capo assunse una espressione ancora più asorta e trasognata. Posò gli occhi su Sevèrio come per indagarne i pensieri, ma il suo interesse svanì subito. Mugolò qual cosa come:

— Spero che il lavoro vi piaccia.

— Ma che dici! Il dottor Sevèrio ha scelto questa professione perché gli piace. — gridò la madre e, rivolta a Sevèrio, con uno sguardo materno: — Oggi è un po' giù di morale, ma fra poco lo rivedremo pieno di

vita scorrazzare per l'azienda come prima. — e al figlio — Vero, caro? — Tese la mano per toccarlo, docilmente, sulle spalle: Certo! Ora noi andiamo a mangiare e ti mando sù Chicca con i maccheroni al burro e la bistecca al sangue, come piace a te!

L'uomo non rispose. La fissità del suo sguardo gli rendeva immobile il volto. La mano scheletrita cercò a tastoni un dattiloscritto sul tavolo. Sevèrio ne lesse la prima riga: «I mondi che nascono come quelli che muoiono sono riempiti di spavento, ma la nuraghelogia...» e si sentì invitato ad uscire dalla stanza prima ancora che il visionario prendesse a leggere.

Scendendo al piano di sotto, percepì una fastidiosa amarezza di idee.

Aveva ottenuto l'impiego rispondendo ad una inserzione sulla Unione Sarda, ma nelle sue lettere la signora Calamida non aveva fatto alcun cenno allo stato mentale del figlio. Non si poteva negare che il veterinario fosse affetto da un forte esaurimento.

Occorrevano parecchi mesi, nel migliore dei casi, prima che fosse in grado di esercitare la professione. Con uno sforzo di volontà, Sevèrio scacciò dalla sua mente l'idea di dover sottostare a un principale in quello stato così deprimente.

Era giovane, sano, e non lo disgustava l'idea di dover assumere le responsabilità che erano di competenza del suo superiore. Anzi, nel suo bisogno di responsabilità, si augurava una valanga di incombenze.

— Meno male che Maso sbriga lui i vaccini, domani. — osservò la signora Calamida, energica e sicura, accomodandosi a tavola:

— Così può senz'altro sedersi a cena con me, senza dover pensare a preparare i sieri.

— Maso?

— È il nostro capo controllo, un tipo vecchio stampo, capace. C'è chi lo chiama persino dottore Maso, per quanto naturalmente, non sia nemmeno da paragonare con mio figlio. Ma ha fatto lui i vaccini delle mandrie selezionate, in questi venti giorni, non solo, ma anche qualche intervento.

Sevèrio le lanciò uno sguardo di meraviglia. Cominciava a capire meglio.

Gli venne in mente tutto quanto aveva sentito dire sulle cure tradizionali della «nuraxia», molto misteriose, che erano praticate e tenute in gran conto dai pastori di quella zona storicamente quella che aveva conservato l'etica socio-economica della «sardità» o meglio, come qualcuno la definiva, etichettandola col nome di «nuraghelogia»; e si diceva anche dagli allevatori associati al consorzio delle aziende agropastorali dell'Ente Riforma «Segni». Fece uno sforzo per star zitto.

Appena adagiata sulla grande sedia dalla spalliera alta e imbotita di crine, la signora Calamida represses il respiro premendo le punte delle dita sulla tovaglia e chiamò:

— Porta pura la cena Chicca!

— Chicca, una domestica anziana di una cinquantina d'anni, dalla faccia allungata e lavata di fresco, si presentò con una pentola fumante tra le mani, ed entrando squadrò con una occhiata fugace il nuovo veterinario.

La signora Calamida, sboconcellando del pane tosto, si sentì in dovere di presentarglielo. Chicca fece un sorriso di simpatia e cominciò a servire il minestrone caldo, prima alla padrona e poi all'ospite. La signora Calamida spiegò:

— Noi usiamo molto i minestrone, li troviamo sani e nutrienti, spero che anche a lei piacciono. Mangi pure con buon appetito, non abbiamo altro, sà. — e rivolta alla domestica aggiunse: — A me poi, portami quel pezzetto di carne.

Severio tentò di gustare il minestrone, ma ci dovette rinunciare, e stette a rimestolarlo col cucchiaino per farlo bollire un po'.

— Lo mangi caldo che le fa bene o forse le piacciono le cose fredde? Noi siamo abituati a mangiare i minestrone bollenti come il caffè, se non sono così non ci troviamo gusto. — spiegò la mammona.

A Severio gli venne da ridire. La signora Calamida ingoiò quella brodaglia fumante senza aggiungere altro. Finito il minestrone, pulì con cura il piatto, che scottava, con un pezzetto di pane che fece sparire dietro la dentiera. La domestica vi posò un malloppo di carne magra, lessata nel brodo del minestrone che la mammona manducò conscienciosamente, e dopo l'ultimo boccone fece un rutto, s'appoggiò sazia allo schienale, e il suo quintale e più di carne si rilassò con gioia.

Pareva ora disposta a stare così distesa, favorevole, più che a far confidenze, ad osservare il nuovo aiuto di suo figlio. Osservandone il volto, vedeva un ragazzo bene in polpa, dalla zazzera coltivata, dall'aspetto un po' trasognato come suo figlio, pieno di entusiasmo di vivere, con un corpo atletico, con occhi nerissimi e così grandi che, quando li alzava, erano, nonostante la nervosa tensione della fronte, straordinariamente mobili ed evasivi. Era, insomma, senza per altro che Rita Calamida nata Pau, se ne rendesse conto, un tipo prettamente di stirpe sarda.

Pur indovinando nel nuovo venuto una spiccata personalità colta e aristocratica, era contenta, più di tutto, per l'educazione con cui egli aveva accolto la frugale cena che gli aveva offerto. Pensava che, sebbe-

ne capace di molto appetito, doveva essere un ragazzo che si accontentava.

— Sono certa che tra me e lei ci sarà stima e reciproca comprensione e rispetto. — dichiarò maternamente, pulendosi col tovagliolo la bocca. — Perché sono una donna comprensiva. — Commossa, gli accennò le proprie amarezze, e abbozzò una confusa descrizione dei motivi che l'avevano portata a chiedere l'intervento di un altro veterinario.

— È stata una cosa terribile, mi creda, con mio figlio in quello stato, e una sequela di direttori incapaci ed arroganti, e un mucchio di allevatori consorziati pieni di pretese per il loro bestiame, va' da sè, caro figliuolo, ho dovuto battermi come una leonessa per difendere mio figlio, per difendere il suo diritto a stare qua.

Felice ha vinto a pieni voti il concorso sette anni fa' per veterinario dirigente del consorzio, quasi subito dopo la laurea, ed ora nessuno può buttarlo fuori, da veterinario capo, parola di Rita Calamida nata Pau! Mio figlio ha diritto a due anni di aspettativa, ha diritto a scegliersi il sostituto che percepisce la percentuale dei proventi spettanti a Felice, sui vaccini e le altre assistenze fatte alle mandrie e ai vari capi di bestiame consorziati.

Mi ha capito dottore?

— Sissignora!.

— Meglio così! Dunque lei è il sostituto di mio figlio, nessuno può dargli ordini al di fuori di Felice, questo se lo tenga bene in mente che lavora per mio figlio e non per gli altri veterinari abusivi che ci sono nel consorzio e fuori. Voglio che si batta come un leone, se sarà così avrà la mia riconoscenza e andremo d'accordo io e lei!

Severio ebbe la certezza che questa madre, come una leonessa ferita, era pronta a tutto pur di difendere il figlio. E ne ebbe la conferma, quando Rita Calamida nata Pau, dato uno sguardo al registro delle chiamate, s'alzò e concluse, con un tono che alle orecchie del dottore suonò quasi un ordine:

— Ecco qui! dovrebbe andare alla stalla B, della azienda Aresu, c'è una chiamata urgente, non so, credo che si tratti di un parto prematuro. Sarà bene che si precipiti, altrimenti, quelli potrebbero chiamare un abusivo, e allora, addio percentuale, mi sono spiegata?

— Vorrei prima passare a controllare se gli scioperanti hanno finito di fare la mungitura delle vacche, rimaste senza mungere.

— I.o faccia dopo, prima si assicuri la percentuale, non crede?

(Quelle sono questioni sindacali che lei è meglio che non ci si mischi, avrà altre rogne da pelare, vedrà!.

Sevèrio, uscì subito, e con un gran sollievo, per portarsi in tutta fretta alla stalla B. Felice, anzi, di quella prematura chiamata che gli permetteva di liberarsi da tutte quelle apprensioni che avevano incominciato ad appesantire il suo cuore dal momento in cui aveva posto piede quella casa.

Percepiva già il quadro della situazione: la madre del suo capo rivelava una ostinata volontà di salvare il figlio e il suo posto di lavoro, conquistato a seguito di un regolare concorso.

Era una situazione completamente differente da quella che aveva creduto leggendo l'avviso economico. Ma, cosa importava ciò.

L'essenziale era che il posto di lavoro lo aveva trovato, tutto il resto non lo interessava, e aveva fretta di cominciare.

All'uscita dalla villa, trovò pronto Teodoro e con lui fece di nuovo il tratto a piedi:

— Ha visto il dottore in che condizione è? La colpa è di quei « brujus » (fattuchieri) de sòzzus de sa tanca de « domu », et de sa siènda manna (la grande azienda) che hanno espropriato ai « dònus mannus » de Esse (ai grandi nobili di esse) e poi l'hanno inclusa in questa dell'Ente Riforma.

— E perché è colpa di questi?

— Mada ay scusai si fueddu mesu sardu e mèsu italianu. (mi scuserà se parlo mezzo sardo e mezzo italiano). — spiegò il custode.

— Fai pure, il campidanese, anche se non riesco a parlarlo lo capisco tutto, salvo qualche espressione particolare, mentre parlo molto bene, oltre al sassarese e l'algherese, il logudorese di Ploaghe e di Pattada, che sono i paesi culla della vera lingua sarda.

— Sissignora, esti una bella lingua. Ma come le stavo dicendo, non so lo sappia, questi della nuraxia, sono tutti scomunicati de antigòriu (dell'antichità) da papa Gregorio.

— E il motivo? — chiese Sevèrio.

— Su motivu esti kà y brebus de sa luxi, non ddu su deppinti nè cantay e nè contay a nisciùnus, poita funti tottu cosas de su dimoniù, e chini ddu's contada et a chini ddu su ascurtada moridi o de arrepenti o dda càbada maccu furiosu commènti esti diventau su dottori Calamida, kà ddusada ascurtaus de su sozzu mannu Liccu Secci de Donnigalla, su brujeri pru mannu biventi et immòy paridi chi esti non isciu fendu is istùdius a suba de sa nuraxia. (Il motivo è che i brevi della Luce (Dio), non li devono nè cantare e nè raccontare a nessuno, perché sono tutte cose del Demonio, e chi li racconta e chi li ascolta muore o di colasso fulminante o diventa pazzo furioso come è diventato il dottor Calamida, che gli ha

ascoltati dal capo fattore Lico Secci di Donigala, il fattuchiere più grande vivente e adesso sembra che stia, non so, facendo gli studi sopra la nurgheologia).

— Ma davvero?! — fece sorpreso dottor Sevèrio.

— Sissignora, sa mrazzèy, pròvidi a spiccùlay su dottori adabènni a bîri ka esti sa beridàdi. (Sissignora, la signoria vostra, provi a indagare col dottore e vedrà che è la verità). — spiegò Teodoro. I due senza rendersi conto raggiunsero la macchina dove l'avevano parcheggiata, vi montarono su e subito Sevèrio, accese il motore e premette il piede sull'acceleratore, esultando all'idea che si recava per la prima volta a visitare un capo di bestiame nella sua stalla.

Tirava un po' di vento quando la sua FIAT gran lusso, carrozzata Pinin Farina, infilò la strada interpoderale del Bàngiu.

Il consorzio veterinario della Trexenta-Curatoria che comprendeva tutte le azinede agro-pastorali dell'Ente Riforma e le altre esistenti in quella feracissima regione che fu già granaio di Roma, prendeva gradatamente forma ai suoi occhi; un centro direzionale, con magazzini, uffici, anzi vari uffici, circa una dozzina, ciascuno col suo nome scritto accanto alla targhetta del numero: del Direttore del vice-direttore, della programmazione, della bonifica, della meccanizzazione, del sindacato, dello spaccio, delle riunioni e delle feste..., poi una grossa azienda, là una enorme stalla della cooperativa produttori latte e affini della Trexenta, e lì una serie di case coloniche bene allineate con le altre sui due lati della strada che correndo al fondo valle che chiudeva la piana, dava un senso di oppressione. C'era poca gente a quell'ora e le vacche non si sentivano più muggire, segno che erano state governate dai membri della commissione sindacale.

Perpendicolare alla interpoderale si schieravano innumerevoli, in molte file, i poderi ben quadrati di circa tre ettari l'uno, delimitati da filari di giovani cipressi e eucaliptus.

Di fronte, lontano, sotto un cielo stellato, c'era la rinomata stalla B. della azienda Aresu, con i suoi silos di alluminio che funzionavano automaticamente.

Arrivò col motore in folle alla stalla B. della azienda Aresu, scesero dalla macchina e vennero immediatamente circondati da un nugolo di addetti alla stalla e rivolti al veterinario:

— È lei il nuovo aiuto? — chiese il capo stalla.

— Precisamente.

Venga. — e il dottore fu immediatamente introdotto in un box, dove la bestia giaceva su una lettiera in un angolo buio. Avvicinatosi, trovò che era giovane di primo parto, figlia di un toro di razza pezzata chiamato Garibaldi, e il pulsare forte del proprio cuore lo avvertì

che il momento, il primo della sua carriera di veterinario, era importante.

Quante volte aveva cercato di immaginarselo, mentre in mezzo ai suoi colleghi di corso aveva assistito alle lezioni pratiche del professor Deriu, nell'azienda universitaria di Sassari!

Ma quì era solo, dinanzi ad una bestia in difficoltà nel parto primigenio che bisognava assistere e curare senza assistenza di alcuno. Un rattappimento cardiaco lo rese consapevole della sua nervosità, della sua paura, della impreparazione.

Mentre i vaccari stavano in disparte, egli esaminò la bestia con scrupolosa attenzione. Incinta lo era, non c'era dubbio. Si contorceva per i forti dolori al ventre. Temperatura, ruminazione, lingua, tutto concorreva a indicare che il parto era difficile. Ma che difficoltà era? Difficile rispondere lì alla domanda. La sua prima visita. Era preoccupato, sia pure, ma comunque, se dovesse riconoscersi incapace a pronunciare una diagnosi, o, peggio, se dovesse prendere una cantonata? Non aveva ommesso il minimo particolare. Ma aveva un bel riandare ad uno ad uno tutti i sintomi che aveva osservati, non riusciva a raggrupparli sotto il nome di un qualsiasi disturbo conosciuto in casi simili. Alla fine, comprendendo che non poteva prolungare troppo la sua consultazione, si raddrizzò lentamente, ripiegò lo stetoscopio, e cercò una definizione medica. Domandò al capo stalla:

— Ha cominciato con una astenia?

— Sissignore — rispose Tito, con fare zelante.

Durante la lunga auscultazione si era sentito prendere dallo sgomento: — Tre giorni fa', no, cinque, non ha voluto il fieno, ha rifiutato persino il mangime concentrato, signor dottore!

Sevèrio approvò con un cenno del capo, studiandosi di ispirare quella fiducia che a lui purtroppo faceva difetto. Bonfocchè: — Partorirà presto. Vi manderò con Teodoro la medicina adatta, in tanto tenetela d'occhio e cercate di aiutarla. Penso che non ce ne sarà bisogno, perché andrà tutto bene, la bestia è ben formata e dovrebbe farcela da sè, ma se fosse necessario, ritengo che si potrebbe tentare un intervento che ho visto fare nella più celebre università d'America, A Dallas, dove vi ho fatto un corso di specializzazione di sei mesi. Se voi mi aiutate, però? Se non possiamo tutt'e due, salviamo la madre o il figlio, non vi pare? — spiegò Sevèrio, guardandoli per vedere che effetto aveva fatto quella sua propagandistica relazione.

— Decida e siamo pronti ad assisterla, pur di salvare le due bestie, sono di razza pregiata! — esclamò Tito.

Si congedò e avviandosi con Teodoro verso la sua macchina disse:

— È tardi, son quasi le dieci, tu vai alla stalla dove erano in sciopero e dì loro che per domani sera voglio la riunione che ho detto poi vieni in ufficio che devo darti la medicina. Mi preoccupa quella vacca!

— Ma ddu scìdi chi esti in gamba! Ddu conosciu de pàgu, ma ddappu biu duas cositteddas et mi est pràxiu! (Ma sa che è in gamba! Lo conosco da poco, ma gli ho visto due cosette e mi è piaciuto!).

— Va, adesso va! — gli disse Sevèrio visibilmente soddisfatto per quel suo exploit. Era contento, si era comportato bene: aveva fatto bella figura!

Ingranò di nuovo la marcia e filò via verso l'ufficio. Vi giunse con la testa pesante, meditando disperatamente. Nell'ufficio-ambulatorio, una stanza col tetto a soletta presso il cancello di Calamida, girò l'interruttore e accese una lampada al neon, e prese ad andare sù e giù per il locale, ispezionando con lo sguardo incerto, le medicine che facevano bella mostra, allineate per case e categoria negli scaffali di metallo, rovistando rabbiosamente nella sua memoria, ma seguitando a restare nel vuoto.

Non c'era un sintomo definito. Era, sì, doveva essere un parto prematuro, non poteva essere altro, ma dentro di sé sapeva che non lo era. Sgomento, s'arrabiava della propria impreparazione professionale. Non poteva fare altro che aspettare, suo malgrado.

Il professore Deriu, nei casi dubbi, applicava sulla rastrelliera metallica della mangiatoia, un nitido cartellino con le iniziali: I.O.S., intossicazione di origine sconosciuta: definizione esatta, e non compromettente, ed aveva sapore squisitamente scientifico.

Finì per afferrare, con mossa istintiva, un preparato della Carlo Erba, e con un increspamento della fronte cominciò ad esaminare la composizione e la posologia: epatopatie con insufficienze parenchimale, epatite acute e tossiche, dove diavolo era indicato quello per la gravidanza? Oh, eccolo quì! insufficienza epatica per la gravidanza. Tentava di persuadersi che erano ottimi preparati, e non potevano non facilitare il parto, non potevano non far bene. Il professor Deriu diceva sempre che non esisteva un rimedio più sicuro del preparato a base di vitamine.

Aveva appunto finito di leggere le indicazioni, e stava scrivendo, con soddisfazione, lentamente, le prescrizioni mediche sul cartellino, quando, la porta si aprì:

— Permesso!

Avanti!

Ed entrò un uomo grosso e ben pasciuto, d'una trentina d'anni, con la faccia tonda, seguito da un cane fonnese, proprio quello che lo aveva abbaiato qualche ora prima all'arrivo in azienda. Quello sconosciuto

vestiva un completo «de prèffa» (velluto) verde olivo, molto in uso tra i pastori di Barbagia, e portava un paio di scarponi chiodati «crappitas ferràdas», ma così chiodate che non ne avev a mai visto. Avanzò squadrandolo Sevèrio e, quando parlò, il timbro della sua voce suonò alquanto canzonatorio, se pur garbato:

— Ho capito subito, quando ho visto la luce accesa, passando, che ci eravate voi, e ho sentito il piacere di venire a conoscervi. Sono un veterinario: Melchiorre, Mechiorre Cannas di Seui, un abusivo già allievo del chiarissimo professore Giannantonio, che voi certamente avrete sentito parlare, se, come suppongo, siete un laureato. Sevèrio osservò l'intruso con occhi di sfida. Melchiorre si accese un sigaro, gettò il cerino per terra, e prese a passeggiare sù e giù quasi fosse lui il veterinario capo del consorzio della Trexenta-Curatoria. Fermandosi davanti a Sevèrio, si chinò a leggere il cartellino, aprì il preparato, tolse il foglio illustrativo, e parve, scorrendolo, approvare:

— Ecco! Siete un autentico veterinario che inizia la sua carriera col dare la prescrizione dei confetti della Carlo Erba, della Lepetit. Fa senso rilevare la rinuncia ai vecchi preparati. Ma, ditemi: non vi viene la nausea far ingoiare alle povere bestie innocenti, simili confetti? Lo avete letto cosa contengono? Fosforiletanolamina mg. 100, vitamina B, nitrato mg. 3, amido, magnesio stearato. Ottimo stimolante, carminativo, diuretico. Ma volete proprio ammazzarla quella vacca? — Poi, notando l'espressione di studiata imperturbabilità della faccia di Sevèrio, scoppiò a ridere, inaspettatamente e domandò: — Non vi offenderete se vi chiedo, che cosa sperate di trovare quà?

— Poiché è il mio primo posto di lavoro, spero di trovare delle esperienze utili per la mia professione.

— Vi sbagliate di grosso, quì, in questa sballata, antieconomica organizzazione aziendale, frutto della follia riformatrice dei politici e sindacalisti della più sinistra democrazia europea, non troverete nulla da imparare, anzi direi che disimparerete, ciò che già sapete.

— E perché?

— Perché tutto è in mano al sindacato e ai politici e nessun spazio è lasciato ai veterinari e agli agrari. Qui chi domina è il sindacato, sapete, oggi è di moda affermare, da tutte le parti, che i sindacati sono ormai una componente imprescindibile della moderna società industriale, e solo si discute sul ruolo che essi vi devono giocare: più precisamente, se vi sono confini al loro potere e quali.

— Nella civiltà contadina, io dubito, che l'idea sindacale possa avere diritto di legittimità ad esistere, specie quando si vedono com



piere delitti come quello di lasciare senza mungere delle bestie, causando la morte come è successo, oggi, qui in azienda.

— Per l'appunto — rispose Melchiorre, poi mutò bruscamente tono.

— Credetemi, Sevèrio, vi auguro di restare qui per poco tempo, se volete diventare un ottimo veterinario, il consorzio non fa per voi. Prima di tutto non aspettatevi casi difficili su cui impraticarsi. Le stalle moderne con le vaccine selezionate non vi offrono alcun campo d'imparare. Le bestie che non offrono i requisiti di ottima salute vengono subito vendute o macellate, e a voi non resta che apporvi il timbro di carne di prima scelta. In tempo di afta epizoica o di altre epidemie gli animali muoiono come mosche, di contagio. Calamida, il vostro capo, era un ottimo veterinario se non si fosse ammalato. Un caso doloroso di disordine mentale provocato dal mancato adattamento dell'ambiente, secondo me, per gli altri, invece, accusano y sòzzus della Tanca de Dòmu e quelli « desasienda de v, Donus, sapete, quelle due tradizionali aziende di Donigala e di esse che professan l'etica della « Nuraxia »?.

— Ne ho sentito parlare.

— Ebbene, dicono alcuni, ma soprattutto il prete, che questi sòzzus lo abbiano fatto ammatire plagiandolo con le loro credenze. Ad ogni modo, è un uomo spacciato quello là, la sua personalità, ormai staccata dalla realtà, tende verso un mondo fantastico quello della « nuraxia », che potremo definire « sonnambulico », e cadrà, fra breve, se non è già in quello stato di « nevrosi », nell'eccessivo misticismo, e si darà a pratiche magiche di carattere rituale, appunto quelle fissate dai « brebus de sa Luxi » che è una specie di teologia primitiva dell'era nuragica. La madre, poveretta, cerca di salvarlo, sta facendo di tutto per tenere nascosta la cosa, perché ha paura che un giorno o l'altro i soci del consorzio lo buttino fuori. Mi dispiace per lui e per voi che avrete una vita difficile. — Fece una breve pausa, poi aggiunse —, come parlando tra sè: — Credo di avervi fatto capire in quale ambiente vi siete cacciato. — E rivolto al cane gridò: — Andiamo, Gerry!.

Il fonnese, svegliato di botto si stirò e di malavoglia seguì il padrone. Melchiorre aprì la porta e prima di uscire, impartì, con un tono totalmente disinteressato, un ultimo consiglio:

— Ah, dimenticavo. Se fossi in voi, penserei ad una mancanza di albumina, in quel caso della pezzata della stalla B. Non tutti sono tipici, i casi di assenza di albumina.

— Un momento, Melchiorre, domani veniteci alla riunione coi Sindacati mi darete una mano, per risolvere la questione dello sciopero. — disse Sevèrio. In quel frangente entrò Teodoro:

Mèri miu su dottori! — (padrone mio, dottore — salutò.

— Bèllu zichèddu de brodu, o Diadòri fillu de bagassa. (Bella goccia di brodo, o Teodoro figlio di puttana) — esclamò ridendo Melchiorre.

— Kàstidi ka chi dèu sèu fillu de bagàssa, su babbu de fustèi est cor-rùdu ascrebònau, a chi ddu stresjìnidi sa giustizia de Villamarina et ddu scordollidi su zùgu su biggìnu, su dottori. (Guardi che se io sono figlio di puttana, il padre vostro è cornuto come i cervi, a che lo stritoli la giustizia di Villamarina e gli stiri il collo il boia di Bogino, dottore). — rispose scherzando Teodoro.

— Sevèrio non si scandalizzi, è un modo come un altro per passare il tempo alla « nuraxia » — precisò Melchiorre e sparì col suo cane.

— Porta questa medicina alla stalla B. — disse rivolto al custode e aggiunse — hanno governato le vacche gli scioperanti?

Teodoro confermò che gli uomini della commissione avevano eseguito gli ordini e tutto era stato fatto secondo il regolamento. Sevèrio congedò Teodoro e se ne andò a dormire.

III

Non fu la novità di dormire su un letto sconosciuto, bensì la nascente ansietà al riguardo della pezzata di razza che non fece a Sevèrio chiudere occhio in tutta la notte, la prima trascorsa ad Orri. Era possibile che fosse davvero assenza di albumina? L'ipotesi suggerita da Melchiorre aveva fatto nascere nella sua mente già mal sicura una ridda di dubbi e di paure. Temeva d'aver tralasciato di osservare qualche sintomo determinante: non se ne dava pace e si rimproverava continuamente.

Era per tendenza, portato a rendere le cose più gravi di ciò che fosse in realtà: difetto che probabilmente aveva ereditato da sua madre genovese. Suo padre, ricco industriale del sassarese, era stato favorito dalla sorte, e quando morì, ucciso dal male del secolo, aveva lasciato il pastificio in un prospero stato finanziario. La vedova, donna Maria Doria di San Gandiano, aveva continuato la lucrosa attività industriale del marito, il commendator Francesco Sevèrio di Suni, era riuscita persino ad aumentare lo stabilimento quando il figlio Mario, appena quindicenne, promosso con ottimi voti alla licenza ginnasiale, era stato ammesso, per interessamento di un alto prelato, a frequentare il liceo classico nel collegio dei nobili a Firenze, e tre anni dopo, all'università di Sassari nella facoltà di veterinaria. Quell'ammissione era stata la salvezza del giovane studente, perché lo aveva messo in grado di abituarsi allo studio metodico e regolato della comunità collegiale, lontano dagli agi e dai cocolamenti eccessivi dell'ultimo genito, della madre.

Il collegio aveva dunque permesso a Mario Sevèrio di Suni di ultimare i corsi liceali e quelli ulteriori della facoltà universitaria di veterinaria e poi, quelli di specializzazione nella famosa università degli Stati Uniti d'America di Dallas University.

Finiti i due anni di specializzazione e conseguito lo specifico Diploma-laurea delle due università, sospinto dallo orgoglio di farsi una posizione tutta sua, aveva accettato con entusiasmo, l'oscuro impiego di aiuto veterinario nella più vasta azienda agro pastorale dell'Ente Riforma « Segni », che assicurandogli uno stipendio di 120 mila lire al mese gli permetteva di vivere senza dipendere dalla mamma, la quale ben volentieri lo avrebbe voluto con lei a fare il figlio di papà e per hobby reggere la grande fattoria di Monte Crucca e Monte Oro nella Nurra, che vantava il migliore allevamento di vacche dell'isola.

E adesso eccolo ad Orri, palesamente preoccupato per la difficoltà del caso che gli toccava di risolvere.

Quando scese nell'ambulatorio, il mattino seguente, vi trovò già, Maso, il capo controllo. Era un gobbetto tutto pepe, delle labbra sporgenti come quelle dei marocchini, dai piedi piatti che lo facevano andare un po' a dondolo.

Salutò il dottore con gesto servile: — Se gradisce, dottore, stare al mattino un po' a letto, faccia pure, provvedo io alla distribuzione dei vaccini orali. Li preparo con questi misurini, vede? Sono fac-simili a quelli delle farmacie, che la signora ha fatto fare espressamente, da quanto il figlio, nel giorno della disgrazia li ha sfasciati.

— Hai fatto bene fino adesso, ma d'ora in poi sarò io stesso ad interessarmi del servizio. Non avertelo a male, ma io ho un metodo mio personale.

Il capo controllo aveva ripreso a manipolare il misurino delle dosi.

— Che cosa stai facendo?

Maso sorrise maliziosamente: — La polvere di tabacco è e sarà sempre un ottimo rimedio per curare le ferite dei piedi e della natura di tutte le bestie, specialmente dalle pecore, vero o no? Naturalmente non posso fare le dosi alle presenze dei proprietari del bestiame, perché essi non credono più nelle sue virtù terapeutiche.

E avrebbe continuato per un pezzo a spiegare la bontà dei suoi rimedi imparati alla scuola della « nuraxia », dai sòzzus di Donigala e di Esse, se non fosse stato richiamato da una voce perentoria e che non ammetteva indugi:

— Maso, Maso, corri! Che stai facendo, svelto!

Il gobbetto ebbe uno scossone come se fosse stato colpito da una frusta:

— Mi scusi, signor dottore, è la signora Calamida che chiama! e non le si può disubbidire.

Per fortuna i soci erano pochi quel mattino, così che verso le nove, Sevèrio, munito dell'elenco delle visite preparatogli da Maso, poté partire in macchina, ordinando a Teodoro di accompagnarlo dapprima alla stalla B. della azienda Aresu. Vi si trattenne una ventina di minuti ed uscendo eseguì un'altra visita alla stalla numero 6, che era nell'elenco. Dalla stalla numero 6, attraversò l'interpoderale ed entrò alla stalla numero 14. Dal numero 14 svoltò l'angolo e visitò altre quattro piccole stalle che stavano nei poderi irrigui dell'azienda P., e che Maso aveva già visto la sera prima. Così, nello spazio di una ora e mezza ebbe modo di persuadersi che, dei capi di bestiame malati visitati, dodici in tutto, tranne che la pezzata della stalla B., gli altri rivelavano indubbi sintomi di carenze di albumina. E da dieci giorni Maso li curava con lardo e miele. Con un brivido d'angoscia si rese conto che si trattava di una autentica epidemia di carbonchio.

Ultimò il suo giro, con la macchina a cento, in uno stato di panico. A pranzo che consisteva unicamnte d'un piatto di zuppa di pane, dalla padrona tenuto come più gradevole per il palato del figlio, egli meditò sulla situazione nel più assoluto riserbo, convinto della opportunità di non parlare della cosa alla signora Calamida nè tanto meno a Maso. Ritenne; invece, più giusto informarne subito il principale capo veterinario responsabile.

Non appena finì di inghiottire quella zuppa di pane, per altro gustosa, andò dunque a bussare alla sua porta e fu ricevuto nella camera, immersa in un disordine di carte, libri, fogli volantini.

La tensione nervosa del veterinario capo era evidente. Gli occhi, arrossati dalla insonnia, erano spaventosamente accesi.

Sevèrio non ebbe la forza di annunciargli la notizia dello scoppio della epidemia, e ritenne più umano chiedergli, dopo qualche minuto di conversazione:

— Nel pericolo di infezioni di virus, dottor Calamida, le altre volte come si sono comportati quì in azienda?.

Dopo una smorfia, quasi avesse voluto con quella sopprimere automaticamente fastidiosi pensieri, il nevrotico rispose, con gli occhi socchiusi, e senza staccare le mani dai fogli volanti che stava seminando:

— La sua presenza quì mi disturba. Ho detto a mia madre di lasciarmi solo e di ciò che può capitare in azienda, fino a quando non avrò raggiunto lo scopo che mi sono prefisso, non mi riguarda. Ho lei, no, perché cosa c'è lei quì, non è per questo? Io mi sono prefisso uno scopo, uno scopo capisce, uno scopo, non è altro che uno scopo e lo devo

raggiungere, perché è uno scopo grande, immenso quanto la vita, in cui implica la soluzione finale dell'uomo, noi non possiamo aspettare che venga il Messia che venga a liberarci dal male, capisce lo scopo quale è?

— Dottor Calamida, da quelle carte coordinate della Sardegna che ha lì sul tavolo debbo augurarmi che anche lei si interessi di Nuraghologia e delle possibilità che essa può offrire alla scienza, sui metodi di collegamento con le altre umanità extraterrestri? — chiese dottor Sevèrio. Gli occhi del nevrotico si spalancarono e come se fossero stati folgorati, restarono immobili ed esclamò:

— Conoscete la Nuraghologia e i suoi brèbus de sa Luxi, in cui sono fissati i punti cosmici per ritrovare i collegamenti intersiderali?

— Sì, conosco la nuraghologia nella sua etica, l'ho saputo che esisteva da alcuni vecchi pastori del Logudoro, che lavoravano nella mia azienda di Monte Oro.

— Io ne sono stato folgorato, ho capito che l'unica possibilità di salvare l'uomo, la possiamo trovare in questa primitiva teologia dei sardi costruttori dei nuraghi.

Gli occhi e il viso del dottor Calamida si illuminarono di un immenso sorriso. Parve a Sevèrio che l'uomo stesso fosse tornato a nuova vita. L'aiuto capì che offrirgli una sua collaborazione lo avrebbe salvato dalla follia.

— Dottor Calamida, gradisce la mia assistenza in questo tipo di ricerca? Ho una idea scientifica che ho maturato durante il corso di specializzazione all'università di Dallas e potremo portarla avanti insieme, quì in azienda, costruendoci un laboratorio e un punto di osservazione cosmica, adatto allo scopo. Lo farò a mie spese, ci sta? Il dottor Calamida restò interdetto, per qualche minuto, poi, mormorò con un filo di voce: Sarebbe una cosa straordinariamente bella! — e socchiusi gli occhi — Adesso vada, ho bisogno di riposare, sono troppo stanco, ne parleremo un altro giorno, la prego, vada! — aggiunse. Sevèrio ubbidì e s'affrettò a basso.

Andò al telefono e chiamò la direzione. Mentre aspettava, osservò Chicca, nella cucina, stava scuoiando un vitellino non nato. Dottor Sevèrio ebbe un colpo. Abbandonò per un attimo il microfono e si precipitò: — Di chi è quel vitellino?

— Della pezzata! È morta poco fa' nel parto e il vitello è suo, lo guardi è buono?

Sevèrio impallidì. Si attaccò al microfono: — Pronto! pronto! parlo con la direzione, c'è qualcuno lì?

Una voce contraffatta rispose: — Che c'è, chi parla.

— Il dottor Sevèrio Mario, l'aiuto di dottor Calamida. Ho bisogno

di parlare urgentemente col direttore dell'azienda e il presidente, c'è qualcuno là, è urgente!

La risposta venne sù, garbata: — Sono dolente, signor dottore, ma il direttore è partito poco fa per Cagliari, per urgenti affari riguardanti proprio l'azienda, e il presidente è fuori sede.

— E non c'è qualcun altro che sostituisca? — gridò Sevèrio. La ricezione era nitida.

— Oh, no, signor dottore, sono tutti in missione.

— In missione?! E non c'è proprionessuno lì? — Aspettò invano la risposta. La comunicazione era stata tolta.

— Per Dio! — borbottò Sevèrio tra i denti. — E quello che mi ha risposto chi era, il custode, forse?

— Non ci creda, — dichiarò Chicca, dalla cucina. — Alla Direzione ci sono tutti a quest'ora, piuttosto si staranno preparando per andare al lago a pescare trote, ci vanno tutti i giorni. Quelli se ne fregano, prendono lo stipendio e basta, poi tutto l'altro, come va la barca va baccicia! Io al suo posto, signor dottore, non li cercherei nemmeno.

Sevèrio rivisitò i capi di bestiame, e quando ebbe finito era quasi mezzogiorno, ma era ancora ora per la visita giornaliera agli ovili. Per un'ora esaminò gli ovili sperimentali, con tanto di box e recinti razionali, ma così scomodi che le pecore selezionate ci entravano mal volentieri. Erano tutte scelte da un litro di latte e più, affette dai soliti mali tipici della pecora, e denominati con una teminologia sarda: «su màli de' gentilas», «baddinosas», «zoppìmini». Qualche caso di artrite, di contusioni, di ferite. E anche i loro montoni, i loro agnelli, affetti di tosse, o altri piccoli malanni dei greggi selezionati e tenuti in stalla.

In altro momento Sevèrio avrebbe atteso alla bisogna con più calma, anzi con passione, desideroso di far valere le sue qualità dinanzi ai pastori soci del consorzio, ma oggi, preoccupato del problema della epidemia, la pochezza dei mali riscontrati nei greggi lo demoralizzava, quando non lo imbestialiva.

Tutto il tempo veniva ripensando sull'urgenza di consultare qualcuno, e fu durante questo ripensamento che gli venne in mente di consultarsi, nonostante la sua avversione, con quel borioso veterinario abusivo, Melchiorre Cannas, che, volere o no, gli aveva suggerito una cosa buona.

— Se lo trovo, stassera, alla riunione sindacale, come mi aveva promesso, bene, altrimenti penserò come rintracciarlo. — mormorò tra sé e andò a pranzo.

Alla sera, prima di recarsi alla riunione sindacale, prese, dunque, la decisione eroica di chiedere a Teodoro, l'indirizzo di Melchiorre. Il cu

stode ficcanaso, che stava pulendo la macchina dal fango preso durante quelle scorribande per le strade del consorzio, si voltò a guardarlo con una espressione di incredulità e rabbia così intensa che risultò comica:

— Come ha detto? Ma non vorrà mica scherzare, signor dottore, andare a quello abusivo che sta soffiando tutti i clienti al dottor Calamida, approfittando che sta poco bene? Con quel vigliacco, oh! ma non sa che la signora non lo può vedere?

— Sevèrio domandò con stizza: E il motivo di questa avversione?

— Ma vuol prendere in giro? Non glielo ho spiegato, che vuole di più?

— Poi, vedendo la decisione di Sevèrio, aggiunse; con disappunto:

— Del resto, lei è il veterinario, e se quello le ruba i clienti e rimane senza stipendio a perderci sarà lei, non il dottor Calamida, a lui lo stipendio di mezzo milione al mese non glielo tocca nessuno, mi ha capito ora? Se così ha deciso e vuole andare a trovarlo, abita fuori del consorzio, in paese, ha una camera a pensione e non le sarà difficile trovarlo, lo conoscono tutti, è un intrigante.

Sevèrio prese mentalmente nota dell'informazione e quando venne la ora dell'assemblea sindacale, indetta per risolvere la vertenza in corso, per i dipendenti dell'azienda della Riforma « Segni », si fece trovare puntuale alla sala convegni.

Il locale, ampio e spazioso, era gremito di contadini e pastori in sciopero, di sindacalisti e dirigenti aziendali, ma non c'era Melchiorre Canas.

Sevèrio fu accolto con un mormorio e poi, subito dopo, salito sul palco che fungeva, all'occasione, anche per le recite e per le gare poetiche estemporanee dei poeti-narratori della « nuraxia », fu invitato a prendere la parola.

— Il sindacato, — cominciò Sevèrio — con questo sciopero, a me pare che abbia smarrito la memoria delle sue origini nella normalizzazione, che è ora giunta all'estremo e fa della nostra società una società bloccata.

— Si spieghi meglio, dottore — interruppe il segretario confederale della G.G.I.L., Marco Floris.

— L'origine del Sindacato è lo scandalo per l'ingiustizia, e l'inumanità della prima società industriale. Desidero sottolineare questo elemento morale, elemento della giustizia offesa, per inferirne come non fosse del tutto illegittimo attendersi dal Sindacato quella novità cui accennavo. Quella novità capace di rigenerare una società. Ma è evidente nel Sindacalismo ciò che è evidente nel Socialismo, al quale esso è per tanti aspetti parallelo: che contiene in sé una riserva morale destinata a

far soprattutto da ristorativo galvanizzante e ricorrente nei momenti di necessità, come quello la cui ambizione consiste soprattutto nel partecipare alla storia, costituendo e come potrebbe essere altrimenti, una forza? Ma credete voi di conquistare questa forza con l'indire scioperi così inopportuni come questo, che avete fatto fare ai contadini e ai pastori qui presenti?

— E come avremo dovuto fare, visto le ingiustizie commesse nei loro confronti?

— Senza contratto, senza assicurazione e senza assegni famigliari! — Si gridò da più parti.

— Verrò anche a questo! — esclamò Sevèrio e continuò la sua tesi:

— Le idee morali non si sostengono sempre e soltanto sullo scandalo della giustizia offesa, come nel nostro caso, che i contadini e i pastori di questa azienda, senza contratto e senza assicurazione, ma anche, e in special modo, col la non sindacalizzazione di tutto l'apparato socio economico. O per lo meno una sindacalizzazione differenziata. Non è ammissibile dare il consenso a ciò che state operando, voi del Sinacato, e cioè, assassinare la civiltà contadina per dar posto a quella industriale. Dal cinquanta ad oggi voi sindacalisti vi siete battuti per quello che voi chiamate « salto di qualità », che in parole semplice significa, la trasformazione radicale del costume e del modo di vivere del nostro popolo: e cosa è avvenuto? le città stanno diventando inabitabili, il tessuto culturale e sociale si sta lacerando, si sta distruggendo il paesaggio, la motorizzazione di massa sta rendendo la vita stessa di ognuno più invadente e opprimente, e non solo delle città, ma anche, qui, in questo mondo contadino, e questo è il più grave delitto storico che voi sindacalisti state commettendo.

— Non è vero, noi abbiamo affrancato le masse contadine dai padroni dall'abbruttimento — urlò un sindacalista.

— E allora perché oggi scioperano questi che avete affrancato. La verità è che con i movimenti di massa i salti di qualità non si possono fare e che chi tenta di farli vuole veramente volare senza ali. Una massa moderna, non è, occorre dirlo, il popolo italiano di oggi e meno che meno quello che abbiamo di fronte? Un popolo religiosamente orientato, come questo contadino, proveniente da un mondo concettuale che è fuori dai canoni morali e socio economici della storia ufficiale, parlo si intende, di quello tradizionale della civiltà autoctona sarda, del tipo, tanto per intenderci, de y dònus, de y sozzus, di Donigala e di Esse, religiosamente orientati al valore etico dell'Uomo, dell'essere uomo, e non certo, come quello a cui voi volete portarlo, e cioè, il mondo industriale della città, specie quelle del triangolo, che è, non poteva essere che così,

un insieme di uomini che, se pur mossi inizialmente da una ferita morale e da uno sdegno morale, che non ha certo, come questo sardo, il soccorso della indifferenza e della ignoranza, perché vedono letteralmente troppo. È questa la tragica condizione del proletariato industriale: quello di subire l'affronto continuo di paragoni insopportabili, onde lo sdegno si trasforma facilmente in rabbia. Ma ciò avviene nella fabbrica, ma nella azienda che si autogestiva, secondo l'etica della « nuraxia », dove il padrone regnava ma non governava, perché questo spettava e lo esercitava in piena potestà, dai sozzus e quindi dalla maestranza operaia. E allora perché avete voluto, voi sindacalisti e socialisti, trasformare questa massa di contadini tradizionali in massa di proletari industriali, una stalla in una catena di montaggio FIAT? La verità è che voi per la vostra rivoluzione vi serviva una massa di proletari industriali e non masse contadine della nuraxia, e quindi avete privilegiato quelli a questi. Avete privilegiato la potenzialità operaia rispetto alla civiltà contadina, anzi siete contro di essa: sottolineare questa opposizione è doveroso!

Ma in realtà io non intendo fare l'elogio della civiltà contadina! Può ben essere, nel segreto di una Provvidenza storica non Hegeliana, che la sublime ed aristocratica civiltà contadina sarda abbia ecceduto nella indifferenza e nella ignoranza degli eventi progressivi del mondo moderno, e quindi non potesse che subire una meritata sfida. Ma la sfida è andata ben al di là dei limiti, ed è lecito pensare che ad essa si dovesse rispondere, come sempre ad ogni sfida, con una « scelta », vale a dire, nel nostro caso, con la civiltà contadina come scelta e non come condanna!

Il non vedere è spesso il solo modo di smontare e svuotare dallo interno gli idoli del tutto fantastici del potere e della ricchezza, perché è difficile fissarli a lungo, confrontandosi con essi, senza rimanere affascinati dal loro nulla. Pure, le masse moderne sono già diversamente orientate, ed è difficile, indurle a mutare rotta. Soltanto una aristocrazia può indicare la via di uscita, tracciandola in prima con l'esempio, e in questo rivolgimento culturale soltanto, riesco io a vedere l'autentica dissoluzione, e non soltanto l'allentamento della dialettica.

Vogliate scusarmi, contadini e pastori di questa abnorme azienda agricola pseudoindustrializzata, se mi permetto, in questo intervento, di alzare il tono del mio discorrere, non lo faccio per mettere voi in soggezione, per non farvi capire e lasciarvi così estranei, non lo faccio per questo scopo, lo faccio, perché voglio portare alle radici la questione del Sindacato, che cosa è e che cosa deve essere veramente e realmente nella storia, perché esso non uccida la civiltà contadina, nè quella sarda e nè quella di qualsiasi altro popolo, ma la integri e la esalti dentro un vivere moderno e progressista!

— Non si preòccupidi, chistionidi puru, ddu cumprendeus mellus de is civillis de is zittadis! (Non si preoccupi, parli pure, lo comprendiamo meglio dei civili delle città)! — gridò uno dello uditorio, attento e silenzioso.

— Ne ero convinto, cumpangius, s'alta cultura 'osta non ténidi abbisongiu de fueddus nè difficilis et nè facilis (compagni, la alta cultura vostra non tiene bisogno di parole nè facili e nè difficili)! Taluni teorici scorgono nel sindacalismo un movimento conservatore, con ciò sottolineando la tendenza del primo proletariato industriale (ma non solo di esso) a riprodurre quel clima di solidarietà e di sicurezza, al quale era stato brutalmente sottratto, altri vedono nel movimento sindacale un progetto di fini apparentemente primari e in realtà secondari, onde proteggere come primaria la fraternità implicita e in fondo inconfessabile dello stare insieme. Tutto ciò è ben vero. Nel movimento sindacale molto appartiene alla legittima difesa di chi si trova in una condizione inumana, scaraventato dagli eventi della lotta di classe.

E non sono mancate, presso osservatori e teorici, anche pagine di acute analisi e di latente poesia su questo tentativo, apparentemente repressivo, di ricostituire un linguaggio lacerato da una forza spietata. Tuttavia, pochi o nessuno, oltre la Weil che lo capì benissimo, sono riusciti a denunciare nel razionalismo moderno la griglia falsamente obbiettiva che, sovrimposta al reale, spiega anche la catena di montaggio. Da quanto Cartesio e Hobbes, videro nel mondo stesso una macchina. Gli uomini che lavorano sul concreto della pressa della fresa, della calandra sono portati a considerarsi antagonista di chi sta davanti a loro come capo e che spesso è uno che occupa una posizione solo di poco a loro superiore.

Ma in questo modo sfugge loro l'aspetto inquietante veramente del capitalismo, quello finanziario, che spiega così come in questo sciopero, ordinato da voi sindacalisti, esso sia lo struemnto determinante, risolutivo, anzi, per evitare la dissoluzione della società democratica. In che modo? Voi avete indotto coloro che hanno scioperato in questa azienda, ad incrociare le braccia, lasciando senza governare le bestie dato loro in consegna, perché non hanno contratto e nè assicurazione? Ebbene, perché? Perché ciò non è stato dato ai lavoratori? La contra parte, quella che ha sostituito il padrone tradizionale, cioè lo stato, trasformato in imprenditore agricolo, rappresentato da una gerarchia aziendale, moderna quanto si vuole, ma costosa e antieconomica, non ha dato, non ha corrisposto anzi questi diritti, a motivo che i conti non quadrano, cioè, le spese superano gli introiti, si dice anzi che questa azienda sia in passivo di alcune centinaia di milioni e che sia prossima al

fallimento. Ma è logico, signori, l'economia è matematica, e quando i conti non tornano vuol dire che l'operazione è sbagliata, e quando è sbagliata bisogna rifarla!

— Est tòctu sballàda, anti factu sa còrti sene is cràbus (è tutta sbagliata, hanno fatto l'ovile senza le capre). — gridò uno dell'uditorio.

— Certo, è proprio così, avete voluto fare il salto di qualità nel mondo contadino, senza collegare economicamente questo a quello industriale. L'azienda non è una fabbrica, nell'azienda non esistono catene di montaggio per fare macchine in serie da gettare nel mercato, qui esistono esseri viventi, bestie che bisogna governare bene perché esse producano e rendano l'azienda economicamente valida, qui non si può usare la dialettica e gli scioperi del metro industriale, non c'è collegamento tra mondo contadino e mondo industriale, perché il primo va' al ritmo della natura e il secondo va' al ritmo delle macchine inventate dall'uomo, e ciò è ovvio, e allora, o il sindacalismo si scinde in due rami, agricolo e industriale o resta unito, e in questo caso le due economie si devono integrare a viocenda sia nei finanziamenti e sia nei prezzi di mercato. Faccio alcuni esempi. L'industria non può vendere i suoi trattori e i suoi concimi a prezzi che sono fuori della possibilità del mercato agricolo, se suole vendere a questi prezzi deve allora portare i prodotti agricoli alla stessa parità: il grano al costo del pane, della carne, della frutta, del latte che è oggi nel mercato, allora l'azienda potrà pagare l'operaio contadino come quello dell'industria dare a questi contadini lo stesso contratto dell'industria e le stesse assicurazioni, ed ho finito.

Signori del sindacato non dovete e non potete indire scioperi, ma dovete mettere in condizione la direzione di questa azienda di affrontare questa situazione!

È ciò se voi sindacalisti intenderete svolgere, nel mondo contadino il ruolo storico, di forza trainante, verso uno sviluppo armonico di esso. Io personalmente sarei dell'avviso di prendere come esempio, anzi dirò di più, riproporre nella interezza delle sue norme, delle sue leggi morali ed etiche, che l'esperienza trimillenaria della «Nuraxia», con le sue aziende tradizionali di Esse e di Donigala, ci offre. Non si può trascurare o peggio disprezzare ciò che generazioni di uomini saggi e pieni di sapienza e conoscenza di una agricoltura astrologicamente perfetta ed economicamente e socialmente esatta. Come possibile buttare al macero tante conoscenze? Vi faccio un esempio: Sapete voi distinguere, come lo sapevano i sòzzus, il chicco di grano o le fave, orze, avena e così via, di sesso maschile da quello femminile e seminare poi questo perché più produttivo e di sicura resa come qualità germinativa? Perché abban-

donare esperienze così valide, con la presunzione ed il pregiudizio che tutto ciò che antico è vecchio e non è moderno? Non è un errore mortale, questo, che in un prossimo domani pagheremo a caro prezzo, quando ci troveremo a non aver più grano o carni prelibate, come al tempo dei Cesari, quando i patrizi dell'Urbe, preferivano le carni bovine dei sartus di Sardegna, perché i mandriani isolani avevano scoperto il sistema di far depascere le mandrie, in ore stellare e in luoghi dove il bioritmo cosmico permetteva loro di costruirsi carne saporite e soffici come il cotone. Quanti di voi contadini e pastori di questa azienda sanno ancora queste cose?

— Ddu scieus ka fianta di aicci y mannus nostus, ma non ddu po-deus prusu fày, poita est perdiu sa conoscenza de is stellas et non seus prusu bònus ascurtay y sonus mudus de sa natura! (Lo sappiamo che i grandi padri facevano così, ma non possiamo più farlo, perché abbiamo perso la conoscenza delle stelle e non siamo più buoni ad ascoltare i suoni muti della natura (i bioritmi cosmici). — confermarono ad alta voce alcuni anziani, già dipendenti delle aziende tradizionali.

— Sindacalisti, avete udito, ecco la prova del bene prezioso che si sta per perdere? Prima che sia troppo tardi, si salvi ciò che ancora possibile salvare dalla vostra dissoluzione. Date allora a questi contadini e pastori, che avete costretto ad incrociare le braccia, ciò che a loro spetta, perché io come veterinario responsabile del bestiame dell'azienda non tollererò mai, uno sciopero che lasci le mandrie e i greggi senza essere governata!

Sevèrio terminò il suo lungo intervento, tra gli applusi scroscianti dei presenti.

— Bàlla cùstu sì chi esti hòmini fattu, et portàda buttarigas manna de hòmini de hònori! (Accippicchia, questo sì che è uomo fatto e ha coglioni grandi di uomo d'onore! — dissero alcuni e un altro aggiunse — Sfidu 'eu est unu dònù, esti de y dònus mannus de Tatarì! (Sfido io è un nobile, è dei grandi nobili di Sassari!).

L'assemblea si sciolse, dopo che i dirigenti dell'azienda e i sindacalisti che avevano indetto lo sciopero presero un accordo di massima per la soluzione della vertenza.

Teodoro accompagnò il dottore in macchina sino a casa di dottor Calamida, per prendere un boccone e poi lo accompagnò alla pensione di Melchiorre Cannas.

— Su dottori, ma scìdi ca fustey esti unu hòmini de callònis prenu, ddanàu et dda factu. Kasti chi non dduscippiada sa signora Calamida, a mey perou non my ci pongada in mesu, non bòllu storias! (Dottore, ma sa che lei è un uomo con i coglioni pieni, l'ha detto e lo ha fatto

guardi che non lo sappia la signora Calamida, a me non mi ci metta in mezzo, non voglio storia) — pregò Teodoro.

— Non ti preoccupare! — Fece Severio e a passi svelti entrò in casa di Melchiorre Cannas. Erano le ventidue della notte.

Lo trovò in casa. L'affitta-camera, una signora gentile, lo introdusse nella sua stanza. Nel vederlo, Melchiorre non si scompose, si limitò a domandargli, senza alzarsi, e dopo una occhiata poco ospitale: — Come va' dottorino, da queste parti? Non vi è andata bene la riunione con quei emeriti parolai che porteranno l'Italia alla dissoluzione integrale della sua società, alla tensione palingenetica della condizione operaia?

Severio fece uno sforzo per riuscire a frenare il bisogno di rispondere per le rime a quello intruso e senza preamboli, dichiarò:

— Debbo ammettere, Melchiorre, che il vostro avvertimento si è rivelato buono. Ho visitato di nuovo tutti i capi e mi trovo in un angoscioso dubbio: mancanza di albumina perché dinanzi a un principio di virus carbonchioso e per deficienza di proteine dei foraggi concentrati che si danno alle bestie. Ho cercato, stamane, di informarne della cosa la Direzione, ma non sono riuscito, pare che fossero tutti fuori, in missione speciale, mentre stassera li ho trovati alla riunione, alla quale vi avevo pregato di intervenire, perché non siete venuto?

Melchiorre masticava una caramella, con chiara intenzione di dimostrare la sua soddisfazione.

— Sapete chi mi ricorda fermo lì impalato? un epilettico di un paese, Baunei. Per le sue stranezze è diventato popolare come «su maccu de Baunei» (il pazzo di Baunei). Sù, toglietevi di mezzo dalla stanza, e sedetevi! Cosa vi piace di più, un bel bicchiere di vino rosso di Oliena di 18 gradi o una birra fresca, marca Ichnusa, non ho altro? Per parte mia bevvo acqua di San Martino di Bonorva, ho i calcoli ad un rene, una vera disgrazia. Andiamo decidete!.

Non dimostrava di dare eccessiva importanza a quanto aveva detto Severio. Gli offrì da bere: Avete trovato qualche gonfiore nelle bestie visitate?

— Perché, ne avete trovato in qualche capo?

— Vi dirò, Mario, che la cosa mi puzza da qualche tempo. — Si strinse il naso. — L'infezione viene da quel letamaio dell'azienda modello P.

Un giorno e l'altro salta la puzza, ve lo dico io! Colpa di quel marciume. Riempie l'aria di bacilli, e nessuno pensa a rimuoverlo o sottrarlo. È da molto che ho detto questo, col Direttore e con tutti quei fannulloni che lo accompagnano, ma non hanno preso alcun provvedimento. Non fate niente, quando scoppierà l'epidemia e il bestiame comincerà a crepare, allora rideremo noi, non vi pare?

Sevèrio riflettè a lungo prima di rispondere, e Melchiorre non si curò di intervenire. Finalmente si alzò e salutandolo disse:

— Deve essere proprio come dite voi, quel letamaio posto lì, mi è saltato subito nell'occhio e mi son detto: come mai nella più importante e più razionale azienda sarda, costruita coi criteri più moderni dai migliori tecnici, ti vanno a piazzare quel pericolosissimo focolaio di infezioni, è incomprensibile!

— Anche a me. — fece Nelchierre, alzandosi. Diede una pacca sulle spalle di Sevèrio e dichiarò: — Siamo in Italia, caro dottore, non c'è niente da fare, si convinca di questo! Vuole un consiglio? Non se la prenda, altrimenti la finisce come dottor Calamida. Perché cosa crede che si sia ridotto così, in quello stato? Perché è un ottimo professionista e al vedere queste cose ci soffriva maledettamente, e ha finito col farsi venire la nevrosi. Ha capito ora l'arcano?

— Sa che ho parlato col dottore, ma non mi ha dato l'impressione di essere irrecuperabile? Penso che io e lei potremo far qualcosa per salvarlo?

— Sentiamo.

— È fanatizzato dalla nuraghologia e infatti non appena gli ho confessato che anch'io mi interessavo alle medesime ricerche, sà; quelle riguardanti i nuraghi sotterrati che erano serviti per le comunicazioni interplanetarie...

— Oh, che sciocchezze, credere a cussus diccius de forredda (quei racconti da focolare) — lo interruppe Melchierre.

— Non lo credo affatto. Ci sono molte cose in quei racconti che collimano perfettamente con le più recenti scoperte scientifiche, compresa la relatività di Eistain e non solo quelle, ma tutta la teologia muragica è sorprendentemente moderna e attuale, che merita uno studio razionale e approfondito.

— Non ci conti affatto che io possa collaborare con lei e con quel matto di Calamida, su questa fantastoria dei sòzzus e de y dònus di Donigala e di Esse. Ci prenderebbero per matti, ma scherza, dottore?

— Non scherzo affatto! — precisò Sevèrio.

— Oh, ma sa che lei è duro, peccato a non averlo come sindacalista?

— A proposito, perché non è venuto alla riunione? — chiese.

— Lo ritenuto inutile perché in quel variegato mondo della contestazione operaia e studentesca di estrema sinistra, dove si sta formando l'eversione operaista e stalinista, non mi ci trovo.

— Ci sto pensando anch'io a questa probabile eversione di estrema sinistra, ne intravedo già i sintomi e ciò che più mi sorprende è che a farla sostanzialmente saranno i giovani di estrazione borghese, intellet-

tuali, studenti, professori, quasi assenti saranno gli operai, e i contadini, sebbene la spinta al movimento verrà senza altro da qualche protesta operaia. Stassera ho sentito da qualcuno dire «rifiutiamo il lavoro». Ebbene, questa teoria «del rifiuto del lavoro come condanna dell'uomo», non potrà che nascere in cervelli di pensatori borghesi, poiché viene a minare alla base un modello di comportamento tipico, un «valore» assoluto nel mondo operaio tradizionale, e cioè, la nobiltà, l'aristocrazia del lavoro come strumento di elevazione umana e sociale. L'orgoglio del «lavorare in fabbrica» identico a quello antico «de trabàllai in sa dòmu» (del lavorare in azienda), così caratteristico delle generazioni contadine e operaie del passato, che in esso avevano trovato la spinta naturale per formarsi una coscienza di classe, oggi in pratica, mi pare che non esista più. Il cosiddetto «contadino e operaio sociale» si sta dissolvendo nel grande Magna della «fabbrica e della azienda diffusa», vale a dire in una società sbriciolata in mille autonomie e in mille emarginazioni, cui dovrebbe fare da cemento un mitico «desiderio di comunismo». Io ho terrore, mio caro Melchiorre, dei prossimi trent'anni, perché sarà la Dissoluzione di tutta la società umana. Ecco perché io credo nella nuraghologia, perché solo essa ci dà la speranza di poter raggiungere un collegamento con le altre umanità intersiderali, dalle quali potremo imparare il modello di vita per liberarci dai mali che affliggono il genere umano!

— Oh, Sevèrio, che dici, sei matto come dottor Calamida! — e gli battè di nuovo sulle spalle — Però ti seguo in questa tua follia fantastorica della nuraghologia, buona notte, amico!

Tornando a casa, Sevèrio, ebbe modo di riflettere che in fondo quello abusivo non era, nè intrigante e nè stupido, ma tutto il contrario: era unè bestione che gli riusciva enormemente simpatico.

Quando entrò a letto, in quello stanzone umido, erano le due del mattino e già «su cabòni e chizzi» (il gallo dell'alba) cantava.

IV

Sevèrio si propose di eliminare quello sconcio con tutto l'impegno che la sua ostinata ed orgogliosa natura gli suggeriva. Adorava la sua professione e si considerava un privilegiato perché poteva iniziare la propria carriera in una così importante e moderna azienda agricola.

Durante le prime settimane lavorò, con entusiasmo, da vero schiavo della professione. Aveva la responsabilità di tutto il bestiame del

Consorzio, e trovava ugualmente modo di attendere, con passione ai servizi igienici delle stalle.

In capo a un mese tutti i capi sospetti di contagio carbonchioso erano in via di guarigione, e l'epidemia paventata sembrava domata.

Quando pensava ai bisticci fatti col personale direttivo perché provvedessero a disinfettare continuamente il letamaio in attesa che venisse eliminato definitivamente, si sentiva allegro e fiducioso. Melchiorre, invece, ogni volta che lo vedeva cominciava a denigrarlo, a dirgli che il letamaio sarebbe rimasto dove era e che non ne avrebbe ricavato nulla di buono da quelle teste di rapa della Direzione.

Si vedevano, per forza di cose, abbastanza sovente, e sebbene, Melchiorre continuasse a sfoterlo per il suo attaccamento eccessivo al lavoro, alle volte, Sevèrio, si sentiva portato a volergli bene, a stimarlo per quel suo parlare franco senza ipocrisie. Una virtù rara negli uomini della sua professione.

Sevèrio, consultando l'annuario delle abitazioni professionali al fine di conoscere quali titoli vantasse quel suo indisponente collega abusivo del Consorzio, aveva scoperto, non senza sorpresa e ammirazione, che era un assistente universitario della Facoltà di Scienze della Università di Cagliari, e come se non bastasse aveva ottenuto la specializzazione di zootecnica a pieni voti all'Università di Napoli.

Il 20 aprile Melchiorre lo chiamò inaspettatamente al telefono:

— Sevèrio, ho urgenza di fare quattro chiacchiere con voi, potete venire alle sei, stassera, a casa mia?

— Senz'altro! Puntualmente mi farò trovare a casa vostra alle sei, va bene?

A pranzo, la signora Calamida lo interrogò: — Non per conoscere i fatti vostri, ma mi piacerebbe sapere chi era al telefono.

— Melchiorre, dottor Melchiorre Cannas!

— Cannas?! E che necessità ha, dottore, di trattare con quello abusivo che si fa beffe di mio figlio, della malattia di mio figlio! Ma vorrà Iddio che un giorno lo vedrò al manicomio. — La donna si ravviò, tutta impettita, i capelli, e gridò: — Chi offende mio figlio e dice che lui è un malato di mente ha da fare i conti con me, capisce dottore?.

Sevèrio fece fronte a quel dolore di madre con tutta la pietà che gli suscitava.

— Va bene, signora, cercherò di vederlo il meno possibile.

— Ne sono certa. Certissima, dottore!.

Come sempre quando le si toccava l'argomento del figlio, Rita si faceva rossa di rabbia. — Lo giudichi come vuole, ma per me quello là è un matto per davvero! Mai vaccini, per principio. È un seguace della

Nuraxia e di quei maledetti sòzzus, e soprattutto; di quello scomunicato da Dio e dai papi di Lìccu pappasactus, un vero demonio che ha rovinato mio figlio con le sue eresie, maledetto!

Rita si girò sulla sedia e batté i pugni sugli staggi, urlando:

— Guai a lei, se parla con quello là e con Cannas! Sa, che quando qualche proprietario di bestiame si rivolge a lui, Cannas, di quelli non consorziati, per fortuna, ordina di smetterla con i ritrovati e tenere le bestie ben nutrite e in luoghi sani, perché le stalle sono ricettacolo di malattie infettive, proprio così, sa, precise parole! E consiglia a tutti il pascolo brado come ai tempi dei sartus all'epoca romana, capisce? Povere bestie e poveri pastori meno male che la maggior parte da ascolto a Felice. Oh, le assicuro che Cannas è un depravato. Ha una amante, sà, ma naturalmente non fanno che fare scenate, chi potrebbe convivere con uno screanzato di quel genere? Sempre pettegoland, per giunta! Farà una ottima cosa, dottor Sevèrio, se lo lascia perdere, creda a me. E si ricordi che lei ha l'occupazione per mio figlio, il dottor Felice Calamida, veterinario capo e direttore zootecnico del Consorzio generale della Texitenta-Curatoria, il più importante e il più moderno dell'isola!

Nel sentire quella concione e su quello tono velenoso, Sevèrio, perdette quel senso di pietà che quella donna, ferita a morte nel suo orgoglio di madre, tal volta gli suscitava. Faceva quanto era in lui per rendere meno pesante alla madre del suo veterinario capo, la situazione quanto mai incresciosa; ma molte scorrettezze, forse dettate dallo stato d'animo esacerbato della donna, diventavano insopportabili per il carattere di Sevèrio. Era già scaduto da otto giorni il suo primo mese di servizio, e nessuno pensava a dargli il cartellino di riconoscimento: forse una semplice svista burocratica della Direzione, sia pure, ma oltremodo incresciosa, anche perché, quel documento gli urgeva presentarlo all'università per essere ammesso a frequentare il corso di specializzazione per la libera docenza. A vedere la mammona infuriata contro Melchiorre, denigratore di suo figlio, Sevèrio perdette la pietà. Disse, con cattiveria:

— Mi sarebbe più gradito sentirla parlare, signora Calamida, che ha sollecitato la Direzione a rilasciarmi il cartellino di riconoscimento!

Ella arrosò così bruscamente ch'egli ebbe la convinzione che la svista non era causata dalla Direzione e che anzi occupava il primo piano della mente di lei, perché Rita rispose, come se fosse stata offesa: — Lo avrà senza'altro, domani! non abbia paura. Parla e non si accorge che sta offendendo!

E per il rimanente del pranzo non parlò più, mangiò senza guardarlo, come se fosse stata insultata.

Ma subito dopo il pranzo gli fece cenno di seguirlo in salotto, e mostrandosi ancora risentita gli disse:

— Cosa vuole, il cartellino firmato da mio figlio per diventare libero docente prima di lui, no?

Estrasse da una cartella che era dentro un cassetto, il documento regolarmente firmato e lo pose lentamente nella mano di Sevèrio, col volto girato verso la finestra: la donna piangeva a singhiozzi repressi.

Sevèrio non fiatò nè esternò la minima espressione. Giudicava semplicemente compassionevole tanta suscettibilità: la donna soffriva intensamente, non sopportava l'idea di quel suo figlio malato. Per un minuto intero ella ebbe la possibilità di sfogare la sua angoscia, singhiozzando in silenzio ma senza esprimere un lamento o il più piccolo segno di una debolezza qualsiasi, finché, smesso ogni singhiozzo, con un gesto rabbioso gli gettò, uno sguardo di fuoco, dicendogli seccamente: — Bè, allora, ancora quà?

Si girò di scatto e fece per uscire dal salotto, ma Sevèrio le sbarrò il passo:

— Un momento, signora Calamida, se non le dispiace.

La sua voce era risoluta ma fremente di sdegno. — Mi ha dato un cartellino con la qualifica di veterinario in prova, mentre il contratto specifica che io sono un aiuto in prima del veterinario dirigente, il che cambia tutta la qualifica segnata. Per favore, abbia la bontà di rifarmi il cartellino con la qualifica che mi spetta.

Ella allibì di rabbia: — Esige anche la qualifica che le da adito a frequentare il corso per la libera docenza! — gridò. — Non per niente è un sassarese « impicca babbu » (impicca il padre). Aveva ragione Aristotele di denunciare i sardi come esacranti parricidi!

— Lasci stare Aristotele e la sua infamia greca, e mi rifaccia il cartellino. — fece Sevèrio, fissandola con disprezzo.

— Mi dia quel cartellino, domani le darò il suo, contento adesso?

I suoi occhi lo frustavano, mentre gli ritirava dalle mani il documento.

Uscì sbattendo la porta. Sevèrio era sorpreso più che tutto dalla catteria dell'atto. Conosceva sir John Eccles e la sua tesi sul « Mondo della coscienza », ma mai e poi mai avrebbe immaginato la esistenza nel zoo umano, di una Rita Calamida nata Pau.

Egli sapeva, da Eccles, che ciascuno di noi ha un mondo privato e interno della mente, che è straordinariamente ricco e vario. Esso comprende tutte le nostre esperienze, da svegli e da addormentati. Esso comprende entità immateriali, quali le nostre percezioni; le immagini visive con la loro luce, i colori e le forme, i suoni con le parole e la mu-

sica, le sensazioni tattili, olfattive, e dolorose. E comprende anche, le più sottili e complesse esperienze del pensiero, di intuizione, di emozione, di memoria e di immaginazione, di intenzione e di sogno. Ora, pensava Sevèrio, a voler indagare sulla natura di questo mondo mentale di Rita Calamida, stando ad alcuni filosofi materialisti che affermono, essendo esso soggettivo e puramente privato, non può essere trattato come conoscenza oggettiva, adatta, per discussioni razionali e per indagini scientifiche. Ma ciò è falso. E Rita me ne dà la prova, la sua emotività si è scatenata cieca, senza ritegno proprio perché nel suo « mondo della coscienza », si è verificato il « raptus del conosce di conoscere »: è un caso ottimale per una indagine umana — si disse e pensò di andare subito, perché lo riteneva momentaneamente più interessante da farsi, ad imbucare l'espresso con dentro la sua domanda per la frequenza al corso di qualificazione per la libera docenza, al Rettore magnifico della Università di Cagliari e di Sassari, trattandosi di un corso a duplice indirizzo scientifico ed accademico.

All'uscita, mentre s'accendeva una sigaretta sui gradini dell'ufficio Postale, vide avvicinarsi il dottor Rocchi. Tutto vestito di fresco lino, il portamento superbo, la bianca barba fluente sul candido petto di camicia, camminava con un passo giovanile, guardando l'orologio della torre. Quando fu a pochi passi da Sevèrio, che egli aveva già riconosciuto da molto prima, fece finta di accorgersene proprio allora che gli passava davanti: — Salve, esimio dottore, come mai, quà, in paese e a questa ora?

Sevèrio sorrise. Era già in buoni rapporti col dottor Rocchi, che a differenza degli altri veterinari della zona, lo aveva cordialmente accolto al suo arrivo a Mulargia. Era il solo, dei veterinari abusivi che, per non aver posto retribuito al Consorzio, facevano i liberi professionisti, lavorava con i proprietari non consorziati, e quindi la sua clientela era fuori dagli interessi del Consorzio.

Smise di guardare l'orologio, non senza controllare il proprio che trasse con una grandiosità di gesti dal panciotto. Era così scenico che pareva un attore: Sevèrio capì l'allusione implicita nel soprannome « Vittorio Gesmann » datogli da Melchiorre.

Dopo i convenevoli dell'incontro lo scenico Rocchi, sbottò:

— E spiegatevi, Sevèrio, che effetto vi fa vivere al Consorzio, il mostro apocalitico che i sardi della « Nuraxia », per riconoscenza, hanno intitolato ad « Antonio Segni » e poco ci è mancato che non gli affiancassero, quello barbaricino di « Antonio Maxia », per aver pensato che « nessuna goccia al mare se prima non ha irrigato le terre di Sardegna »! Sono caustici quei diavoli di sòzzus, non li conoscete se lo desiderate ve

li presento, così capirete perché hanno intitolato l'azienda modello costituita con le loro terre all'affossatore della «Nuraxia».

— Non li conosco affatto e mi piacerebbe sentirli, per quanto riguarda l'azienda debbo dirle che mi lascia alquanto perplesso — Severio rispose con studiata lentezza.

— Vi ricordate cosa vi dissi il giorno che ci siamo conosciuti, non è poi quella azienda modello che tutti credono. Ci sono stati e ci sono tutt'ora molti errori di conduzione che potrebbero essere eliminati, con grande vantaggio di tutti i proprietari di bestiame consorziati e no, dovete battervi per eliminarli! — esclamò, e dopo una breve pausa di riflessione, riprese. — E a proposito di bestiame, dovete battervi per valorizzare la medicina tradizionale della Nuraxia, perché questa venga integrata con la scienza moderna, non solo per quella che riguarda le bestie ma anche per quella che riguarda l'uomo. È un enorme patrimonio di conoscenze trimillennarie che i nostri avi ci hanno trasmesso, tramite i «brèbus» della Nuraxia che non dobbiamo perdere, conoscete la nuraghelogia, tradotta in lingua italiana si dovrebbe dire così, se non sbaglio?

— Sì esatto, è un termine appropriato. — fece Severio.

— Prendete subito contatto con quelli di Donigala e di Esse, ma ce ne sono un po' da per tutto nell'isola, purtroppo sono quasi tutti anziani che hanno superato i sessant'anni, perché i giovani italianizzati che sono in possesso di una laurea, come voi, si sentono ridicoli, considerare scienza certe esperienze dei sòzzus «guaritori», ma io ho visto fare da questi uomini delle cose che sanno dell'incredibile. ...Per esempio, ho visto i sòzzus far venire il latte a pecore e a vacche, vecchissime e a anche a donne di sessanta anni, perché conoscono l'esistenza di una erba isolana che produce questo effetto. Ho visto a Lìccu il vecchio sòzzu mannu di Esse, fermare con un miscuglio di erbe l'emorragia di una vacca partoriente e anche di una donna. Per esempio la pezzata non sarebbe morta se voi avevate dato l'ordine di chiamarlo?

— Non ne ero al corrente.

— Per questo siete scusato. Se voi, con umiltà, prenderete «lezioni» da questi sòzzus erboristi favolosi, imparerete più cose sul trattamento dei malati di quanto ne abbiate appreso in anni di università. Potreste con essi costituire un centro della ricerca scientifica sulla medicina delle piante, e recarvi, poi a Ginevra, alla sede della Organizzazione della Sanità, per comunicare i risultati ottenuti e indire anche, sarebbe una cosa altamente meritoria, un congresso internazionale di medicina tradizionale. E in esso, oltre ai guaritori della muraxia, si potrebbero invitare veterinarii e medici tradizionalisti di almeno 35 paesi, con laurea occi-

dentale, compreso il medico personale del Dalai Lama, i guaritori Filipini, cinesi, del Borneo, del Ghana, quelli del Brasile che curano con la medicina ayurvedica, ma io personalmente credo che la Nuraxia possieda la più evoluta e più alta medicina tradizionale di tutta la umanità!

— Non esageriamo, dottore, è senz'altro ad un livello altissimo, ma non ritengo, soprattutto sul campo veterinario, che sia superiore a quella Tibetana e cinese.

— Lo è, lo è, creda a me, i sardi «locos» hanno un patrimonio di inestimabile valore e lo stanno perdendo! Voi, che siete giovane e pieno di talento potreste fare molto per salvare questo prezioso retaggio scientifico che è la nuraghologia, che afferma, per esempio, come il cancro ha un'origine psicologica e possiede, con oltre due mila «brèbus de sa Luxi» le misteriose medicine che agiscono sul «corpo sottile» e usano la psicoterapia di gruppo e inoltre insegnano, con le specialiste ginecologhe, dette, «nanày», un efficace ed infallibile metodo per la regolamentazione delle nascite, altro che pillole dannose, basato sul riconoscimento dell'inizio e della fine, della fluidazione del «muco cervicale», chiamato popolarmente «su mucì mucì».

— Ma davvero, di questo non ne ero a conoscenza. — disse Sevèrio, visibilmente interessato.

— Sì che è vero! Sevèrio, voi oltre ad essere giovane, siete colto e ricco, e la prima cosa che dovete fare è porvi subito a contatto con l'O.M.S. (l'Organizzazione Mondiale della Sanità) che è, come voi certamente saprete, l'agenzia dell'O.N.U. che si occupa dei problemi sanitari di tutto il mondo, per lanciare in tutto il pianeta la valorizzazione della «medicina tradizionale» allo scopo di renderla più efficace, più accessibile e meno costosa in modo da favorirne l'uso. L'utilità della medicina tradizionale non ha bisogno di essere dimostrata, occorre giungere ad integrarla con le conoscenze mediche moderne, sia in veterinaria che in medicina. So, e son sicuro che anche voi ne sarete a conoscenza, che a Ginevra, l'OMS sta, già, catalogando migliaia di erbe curative usate dai «medici selvaggi» di tutto il mondo. Ma non mi risulta che alcun sardo si sia mosso per fare altrettanto in Sardegna, approfittando che ancora esistono i sòzzus provetti conoscitori di questa scienza. Dovete farlo voi, caro Sevèrio, e per questo mettetevi a contatto con i «sòzzus» e con l'OMS, e diverrete un grande benemerito della intera umanità!

— La ringrazio, dottor Rocchi, farò come mi avete consigliato. — strinse la mano al vecchio veterinario e si avviò lentamente alla macchina che l'aveva parcheggiata a pochi metri dall'ufficio postale, constatando ancora una volta, come la sua scolastica concezione della veterinaria pratica risultasse piena di enormi lacune. Sapeva di essere imbevuto

troppo di teorie, e quindi capacissimo di commettere errori per inesperienza, ora Rocchi gli aveva infilato l'idea saggia di avvalersi della esperienza nuragica della Nuraghelogia e poi, quella idea meravigliosa di collegarsi con la OMS e i sòzzus, lo aveva elettrizzato.

Aveva ragione Melchiorre quando affermava che la nuraghelogia poteva dare molto all'umanità e poteva essere di grande aiuto alla veterinaria moderna, e aveva anche ragione quando criticava aspramente i veterinarii della modernizzata provincia. S'era scandalizzato, sulle prime, a sentir Melchiorre sostenere che, in tutta la Sardegna, i veterinarii degni di praticare la professione erano sì e no, una decina, e che gli altri erano tutti una massa di incompetenti che si distinguevano solo per la loro abilità nello spillare soldi ai poveri pastori e ai derelitti proprietari di bestiame; ma ora cominciava a domandarsi se le accuse di Melchiorre non contenessero un fondo di verità. Decise di riprendere il dialogo quel giorno stesso col suo collega.

Ma quando entrò nella sua stanza, capì subito che il momento era propizio ad un dialogo valido! Melchiorre lo accolse con uno di quei suoi saluti che sulle prime non sai mai se sono di scherno o di ammirazione. Dopo un momento annunciò:

— Bravissimo, siete stato con Rocchi a sentire le magnificenze della veterinaria tradizionale, e poi, ci scommetto, vi siete sbaffato tutta la storia della nuraghelogia, ramo «brèbus de sa Luxi»! Quello è un matto come Calamida! Vi avverto, Sevèrio, la nuraghelogia è una cosa seria, esotericamente pericolosa per chi vi si avvicina non dogmaticamente preparato. E un po' come quando i preti esorcisti diffidano gli sprovveduti a fare lo spiritismo, mi capite, giovane inesperto?

Dal suo tono si capiva che cercava, in chiave canzonatoria, di risparmiargli incontri che gli avrebbero leso la reputazione.

— Lasciate perdere i matti, dottore e venite al sodo! — Sevèrio; abbassò gli occhi, senza sapere cosa dire.

— Inutile fare quella faccia pentita — seguì l'altro, con tenerezza, — per esternarmi il vostro disappunto! Siete padronissimo di andare con chi volete, io non sono come la signora Calamida che vi proibisce di trattare con me, per il fatto che sono del parere che il figlio può tornare alla normalità se lo facesse ricoverare subito in una buona clinica per curargli la nevrosi che ha. È ancora in tempo, ma quella donna non vuole ricoverarlo perché lo ritiene disonorevole, ma quando quel bravo veterinario raggiungerà il quinto grado della totale disorganizzazione mentale, che per me è la morte in vi-

ta, non ci sarà ormai nessuna possibilità di ritorno alla vita normale, e noi avremo perso, per colpa di quella madre ossessionata dal terrore di avere un figlio matto, per sempre, il veterinario dirigente del consorzio.

— Ma, sapete che ancora una volta avete ragione? Dobbiamo agire, dobbiamo costringere la signora Calamida a far ricoverare il figlio da Rodriguez: è una buona clinica e sono certo che lo cureranno perfettamente.

— Che?! Anche facendo intervenire tutta la Direzione, tutto quello potremmo sperarne sarebbe una crisi di pianto della signora Calamida. Niente Direzione per la signora madre! Ci ho riflettuto sù e son venuto alla conclusione che c'è un modo solo per far decidere la donna a far ricoverare il dottore in clinica.

— Quale?

— Rapire il malato.

Per un attimo Sevèrio dubitò che il collega fosse impazzito. Poi ebbe un barlume dell'oscuro proposito che meditava. Lo guatò deluso: — Ma vi rendete conto che commetteremo un reato?

Melchiorre gli lanciò con non curanza uno sguardo di commisera-

zione: — Chi vi ha detto che dovremmo farlo noi?

Tuttavia Sevèrio, punto sul vivo, prima di andarsene promise che avrebbe cercato di convincere la signora Calamida di far ricoverare dottor Felice.

— Ehi, voi, e il letamaio sta ancora là o sbaglio?

Sevèrio stava mettendo in moto la sua fuoriserie, quando quel diabolico di Melchiorre lo stuzzicò.

— E a voi che ve ne importa!

— Per me il modo per eliminarlo è il fuoco!

— Siete un pazzoide criminale, Melchiorre! Non ci sto in questa impresa, sbagliate numero, ciao!

Non ci ho pensato nemmeno di portarmi dietro un nobiluccio di campagna, e per di più smidollato, stanotte!

Sevèrio, scuotendo la testa, ingranò la terza e prima di sparire dalla vista di Melchiorre, annuì sorridendo al collega.

Alle dieci, la sera stessa, Sevèrio, Melchiorre e il cane fonnese, si avviarono alla volta dell'azienda P. Era una notte calda, afosa, tirava solo un forte vento di tramontana. Melchiorre aveva con cura studiato un piano di azione. L'ultima scorta di sorveglianza ai pascoli era passata dall'azienda già da tre quarti d'ora: la fattoria modello che allo stato era costata oltre un miliardo pareva deserta.

I due uomini col cane avanzavano col timore di essere scoperti da qualcuno o da qualche mandriano ritardatario. Nella tasca dello zaino Melchiorre, aveva una sacchetta piena di lamine incendiarie, di quelle usate dagli inglesi durante la guerra per incendiare le campagne. Sevèrio aveva una lattina di gas olio agricolo e una scatola di fiammiferi.

Prima di raggiungere l'azienda, girarono intorno ai silos da dove partivano le tubazioni dell'acqua che portavano alla concimaia razionale, e dopo un affannoso armeggio al buio, riuscirono a spezzare le tubature, impedendo così che l'acqua colasse nelle vasche di cemento liscio. Poi Melchiorre e Sevèrio si portarono sulla concimaia che erano una serie di vasche intercomunicanti stracolme di letame nero già pronto per essere trasportato nei terreni e lì si sarebbe trasformato nel migliore concime del mondo. I due vi cosparsero sopra tutte quelle sottilissime lamine di materia infiammabilissime, e badando che posandosi si distanziassero a dovere l'una dall'altra. Finalmente, cosparsa la benzina del tipo gas-olio agricolo, entrambi accesero contemporaneamente i fiammiferi sul gas olio che ancora galleggiava su quel fetido letamaio, e correndo si allontanarono di un centinaio di metri.

Si erano appena fermati che la prima fiammata scintillò nel cielo. Poi, silenziose, fenomenali le lamine si accesero tutte che in un batter d'occhio la concimaia era un autentico rogo inestinguibile.

— Ce l'abbiamo fatta! — disse Melchiorre sottovoce, strizzando l'occhio al collega.

Immediatamente si notò un via vai di gente che correva, che dava l'allarme. Saracinesche e cancelli che si aprivano, stalle che si illuminavano, riflettori che si accendevano.

Il personale di servizio alle stalle, usciva di corsa dai dormitori e dai posti di custodia. In breve tutta l'azienda P. fu affollata. Sulle prime circolò la voce che si trattava di un attentato dinamitardo, ma fu subito contraddetto: le fiamme circoscritte solo alla concimaia parlavano chiaro. Si accesero le discussioni, s'incrociarono le congetture, qualcuno soffiò l'idea che il dottor Calamida totalmente impazzito fosse l'autore di quell'incendio, anzi ci fu qualcuno che giurava di averlo visto con i suoi occhi andare verso la concimaia che aveva sempre criticato. Una squadra di pompieri di emergenza, muniti di pompe e di materiale schiumoso antincendio, tentò di spegnere il fuoco, con un risultato assolutamente negativo.

L'incendio durò sino all'alba. Il frastuono e la baraonda agitarono gli animi per tutta la notte. Nascosti dall'oscurità e dal chiasso, Melchiorre e Sevèrio poterono raggiungere le proprie macchine e filarsela via senza essere visti e nè sospettati da alcuno.

E mentre essi sparivano dalla circolazione, sul luogo giunse su sozzu mannu di Esse, Lìccu. Smontò dal suo cavallino della Giara, con un guizzo di schiena e a passi agili si portò dove più folto era il gruppo dei mandriani.

— Ita di pensàda, zìu Lìccu? — chiese qualcuno (Cosa ne pensa?).

— Balèntia de hominèddus strangius chi non xinti nemàncu ita òl-linnay ladàmini. Chiddianta cumprendiu non ddianta abbruxiau, cum custus milli chintaris de ladamini yais pozziu manijiay is xneas de Bàngiu et sa vày si vidi ghattàda a prus de coranta! (valentia di ometti stranieri, che non sanno nemmeno cosa vale il letame. Se lo avessero saputo non lo avrebbero bruciato, con questi mille quintali di letame avreste potuto maggesare tutta la piana di Bangiu e le fave avrebbero reso il quaranta!) — disse e senza aggiungere altro rimontò a cavallo e sparì nelle tenebre che ancora incombevano.

Prima delle dieci, l'indomani, giunse sul luogo dell'incendio, il Direttore con tutta la direzione tecnica e amminsitrativa del Consorzio. Il direttore, il professore Antonio Ruda-Schiapparelli, giacchettone di pelle, con una faccia da Totò risentito, arrivò per ultimo con la sua mercedes grigia e l'autista. Si era dovuto privare all'alba dell'ultimo ballo con l'attricetta di turno al nicht-club de'is Morus di Santa Margherita di Pula, dove lo aveva raggiunto una telefonata segreta, verso le tre del mattino. Il Direttore del Consorzio poteva non rispondere alle chiamate urgenti dei suoi collaboratori sparsi nelle varie aziende della vastissima tenuta-diecimila ettari di cui quattro irrigui — ma non ignorare gli isterici ordini del presidente: l'onorevole avv. professor Elio Ydeguti di Pola, non poteva.

E il presidente aveva i suoi buoni motivi per non essere soddisfatto della Direzione del Consorzio: Il consorzio della riforma « Segni », era una sua creatura politica che gli aveva procurato, lui un polesano, rifugiato in Sardegna dopo la cacciata degli italiani della Istria, una valanga di voti per l'elezione a senatore della Repubblica, collegio di Sassari-Albergo, ma aveva anche divorato montagne di miliardi allo Stato con un risultato tecnico ed economico assolutamente negativo. Si era voluto con quella gigantesca azienda agro-zootenica già facente parte delle due millenarie aziende della Nuraxia, dare una dimostrazione che solo con le terre in mano dello Stato e guidate dai tecnici della più evoluta agricoltura, il derelitto contadino e pastore sardo, liberato dalla inciviltà dei « sòzzus », avrebbero avuto giustizia e benessere economico, e a guardare dai risultati non pareva così.

Per una ora buona, il direttore, professor Ruda-Schiapparelli, coadiuvato dai suoi tecnici, aveva detto all'ingegnere progettista dell'azien-

da P., in parole chiare e distinte da essere percepite dai molti presenti, esattamente quello che lui e gli altri avevano pensato di quella concimaia posta lì e realizzata in quel modo.

Dopo aver impartito le istruzioni del caso, professor Ruda si avvicinò a Sevèrio che, con Melchiorre, stava tra i membri della Direzione ad osservare e ad ascoltare i commenti. Sevèrio si sentì assalire da una profonda paura al pensiero di dover trattare della questione col signor Direttore. Ma professor Ruda di Montesanto non era in condizione di spirito tale d'aver voglia di accusare qualcuno. Si rivolse a Sevèrio: — Ciò che mi dispiace non è l'atto criminoso, e che per dover eliminare uno sconcio si sia dovuto ricorrere a questo mezzo!

Sevèrio rispose indifferente: — Sono d'accordo anch'io, professore.

— Be', adesso bisogna pensare a realizzare subito la nuova concimaia. Abbiamo tre progetti in fase di studio, se vuol venire con me oppure stassera verso le sedici, li esamineremo insieme ai tecnici della Direzione. Voglio che ci sia anche lei per avere così il suo parere di sanitario. Questa volta non dobbiamo sbagliare, dovrà essere una concimaia perfettamente funzionante.

— Va bene così, signor Direttore, stassera alle sedici mi farò trovare in direzione — fece Sevèrio e si allontanò dal gruppo.

Andando verso la macchina, dopo aver salutato Melchiorre, Teodoro gli si fece incontro:

— Mèri miu su dottori! Chi xidi ita annàu zù Lìccu, su sàbiu de sa Nuraxia, po' su fògu de noddèsta? (Padrone mio, Dottore! Se sa cosa ha detto zio Licco, il saggio della nuraghelgia, per il fuoco di stanotte?).

— Sentiamo.

— Annàu che faina de hominèddus strangius (ha detto che lavoro di metti stranieri).

— E che significa ciò?

— Ah, nodduscù, bisongiàda addu domanday aissu. — (Ah, non lo so bisogna chiederlo a lui).

Sevèrio a quella risposta restò pensoso, poi chiese a quel pettegolo di custode:

— Senti, portami da questo favoloso uomo della nuraxia! Lo voglio interrogare.

— Ma, fustèy òllidi diventay màccu comenti dottor Calamida, tandus? (Ma, lei vuol diventare matto come dottor Calamida, allora?).

— Tu fregatene di questo? Sù, monta in macchina che andiamo a parlare con questo uomo.

— Fogu ddu pasciada ma scidi ca esti acconcadori, non timidi a nud da vissignoria, non ddadenidi po bàdas sa donidadi. (Fuoco lo pascoli

ma sa' che è avventuriero, non teme a niente vossignoria, non ce la per nulla la nobiltà). — esclamò Teodoro, montando in macchina.

Quando giunsero a casa di Liccu, posta alla periferia di Esse, dove avevano costruito il moderno asilo e il municipio, erano quasi mezzogiorno.

— Ziu Lìccu, c'esti unu strangu chi ddu òllidi fuedday, eitandina-dada? (Zio Licco, c'è uno straniero che desidera parlare con lei, cosa ne dice?) — disse Teodoro, togliendosi il capello.

— Echiniesti su strangu! (e chi è lo straniero).

— Esti su veterinariu nòu, de y dònus de Tatars, zovoneddu sabiu et de fueddu, ddinanta Severio, fillu de su prusu arriccu de su Logudoru. (È il nuovo veterinario, dei nobili di Sassari, giovane saggio e di parola, si chiama Severio, figlio del più ricco del Logudoro).

Liccu, che aveva accolto i due in piedi, ritto dinanzi alla porta d'ingresso della sua nuova casa, costruita in stile sardo, con i muri sbavati di bianco e le finestrelle quadre, socchiuse gli occhi e toccandosi il mento rasato di fresco, si eresse e tutta la sua splendida persona si mostrò a Severio illuminata da un fascino ancestrale da eroe antico isolano.

— Beni beniu! (ben venuto!) — mormorò il vegliardo che contava ben ottanta due primavere, portati ancora con gagliardia e vigore.

— Sento di avere una grande fortuna di incontrarla perché in questo modo potrò arricchire le mie ricerche sulla nuraxia. So che lei è uno dei pochi se non l'unico, a conoscere a memoria i centomila e più versi in cui pare che siano raccolti tutti gli ordinamenti del vivere dell'uomo sulla terra. Mi scuserà se parlo in italiano e non in sardo, ma lei può parlare benissimo in sardo, perché anch'io sono sardo, ma parlo il logudorese e capisco benissimo il campidabese della Trexenta. — spiegò Severio.

— 'Appu cumprendiu — disse e li fece accomodare nella stanza che fungeva da salotto. (ho capito!).

— Ita buffada su Dònu, bìnu o rosòliu factu de mey, cum ebras de sartu a sa moda antiga de sa nuraxia (Cosa beve nobile uomo, vino o rosolio fatto da me, con erbe di campagna alla moda antica della nuraxia.) — e rivolto a Teodoro (Diadò, bày et faidia dònay de pobidda mia una carrafina de rosoliu e una cubedda de 'inu bàlla poita sèu signu ca su dònus de cussu de nostra senora non di buffada zèrtu! (Teodoro, vai e fatti dare da mia moglie una caraffa di rosolio e una botticella di vino buono perché sono sicuro che il nobile uomo di quello acidulo non ne bevve di certo!).

Teodoro scoppiò a ridere per quel modo scherzoso di presentare il

vino, derivato dal popolaresco gergo «balla est bonu (per Dio è buono! — mentre quando è acidulo si è portati ad esclamare «Nostra signora è aceto!)).

— So che lei sa a memoria i centomila versetti, quelli che voi chiamate «brèbus», «contus» e «dicciùs», è vero? E se è vero che tipo di memoria portentosa avete? — chiese per primo Sevèrio, accomodandosi su uno scanno di castagno nero.

— Non ci esti nudda de portentosu in sa memoria mia, poita custa memoria mia esti uguali a toctus y memorias de is hòminis de sa terra. Solu ca is hòminis de sa ziviltadi non hanti abituau sa menti in soru a esercitay sa memoria. Bosatrus de sa ziviltadi eis sceberau po y rapportus personalis e collettivus, non sa oralitati comenti sa nuraxia, ma sa scriptura. Sa scriptura est nascia commenti prolungamentu de sa oralitadi, Commenti unu strumentu attu a cunservai prusu a longu sa memoria de y s fueddu, de is eventus de sa humanitadi, et in custu de tèneis arrejoni bosatrus, poita eis pozzu cunservay sa istoria, ma custu a portau a non esercitay prusu sa memoria et hoy sa memoria humana curri s'arriscu de si perdi po sempri. Et pro cussu su chi rappresentada una conquista po sa collettivitadi esti in realtadi una cosa estremamente dannosa po sa razza de s'hòmini. S'hòmini si esti abituau a pensay cum sa macchina et a non esercitay prusu sa memoria sua et sa sapienza non adessi prusu aintru de issu, candu non esti aintru de issu s'hòmini ha perdiu sa divinitadi de su pensamentu eternu. Bosatrus cum sa zivilidadi èis sbudiau sa creadura umana eindeifactu unu saccu de merda, scusi mia sa espressioni! — (Non c'è nulla di portentoso nella mia memoria, perché questa memoria mia è uguale a tutte le memorie degli altri uomini della terra. Solo che gli uomini della civiltà non hanno abituato la loro mente ad esercitare la memoria. Voi altri della civiltà avete scelto per i rapporti personali e collettivi, non la oralità ma la scrittura come la nuraghelogia. La scrittura è nata come prolungamento della oralità, come strumento atto a conservare più a lungo la memoria delle parole, degli eventi della umanità e in questo avete ragione voi altri, perché avete potuto conservare la storia, ma questo ha portato a non esercitare più la memoria e oggi, la memoria umana corre il rischio di perdersi per sempre, e per questo ciò che rappresenta una conquista per la collettività è in realtà una cosa estremamente dannosa per la razza degli uomini. L'uomo si è abituato a pensare con le macchine e non esercitare più la memoria sua e la sapienza non sarà più dentro di lui, e quando non è dentro di lui, l'uomo ha perduto la divinità del pensiero eterno. Voi altri con la civiltà avete svuotato la creatura umana e ne avete fatto un sacco di merda, mi scusi l'espressione!).

Dottor Sevèrio ascoltò con estrema attenzione quella illuminata spiegazione del vecchio analfabeta, e poi chiese:

— È delizioso il gusto e l'aroma di questo rosolio, ne potrei avere la ricetta?

— Su dònù, ascurtìdi, po' ghi vossignoria appartengàda ay dònus strangius de sa sardinnia o mellu nà y dònus fattus de y Reys chi anti non respettau sa sardidadi et prus pagu ancora sa nuraxia et sa zivilidadi cosa sua, puru cun tanti, deu seu dispostu adda cuntentay in cosas lezitas, po' ghi sa nuraxia et is esperienzas de sa sapienzia sarda pozzàda esse connota in tottu su mundu in modu chi sa humanidadi torrìdi aghattay y bias de su universu chi portanta ay mundus innù bivinti is humanidadis zustas et non zeghas commenti a nòsu, et chi non tenninti ni morti e ni dolori. — si soffermò un po' e poi riprese ascoltato con molta cura da Sevèrio.

— Finendiddi ca ddi pozzu fay a conoscienza de is cosa lezitas de sa nuraxia, poita medas cosas non si podinti nay, po' su semplizi motivu, ca is hominis chi bivinti segundu sa cuscienza de sa zivilidadi anti perdiu su sentimentu de sa humanidadi pura et sunti toctus frammasonis, cum su istintu a fay mali, a imbrolliay, a falsificay, a rovinay d'ognia cosa de sa natura. Custu esti su motivu chi mi impiedidi de deppi svellay a vissignoria segretus de sa natura, poita postus in manus a hominisi scenziaus de sa cultura 'osta sin dianta a serbiri po rovinay sa intera humanidadi.

Dùncas ddi pozzu nay solu custu. Y gustus, is fràgus, is profumus de sa natura sunti una infinidadi, ma tottus sunti cumpostus de attimus de vida chi trinninti cum y sonus de su universu. Ora chi nosu scumponeus custas sustanzas de attimu de vida, chi segundu sa scienza, de 'osatrus, mi anti nau ca si nada chimica o mellus nay, atumus e mollecolas chi si dividinti, mi ddiada spiegau unu professori, in aldeidus, chetonis, esterus, alculus, separaus tottus custas partis, nosu de sa nuraxia arrennesceus addu storray a cumpunni comentì si praxìdi et podeus di aicci rifay tottus is odoris et is fragus, y gustus de sa natura, de is fruttas, de y birduras, de sa pezza, de is piscis, de s'allu, de sa cipudda, de d'ognia cosa chi esistidi in sa terra, tottu custu, cum is segretus de sa nuraxia, seus bonus a rifay, sene artifiziu e sene ingannu, et sene niuna majia nè de predis et nè fatturas, ma solu cum leys de sa natura. Ora si rendi contu vissignoria, casi nosu iscoviaus custu, proprio immoy ca osatrus eis rovinau sa terra et is prodottus cosa sua sunti staus, cum is comcimis et is atru velenus, fendindi perdi su gustu originali, ita ingannu ianta creay po sa humanidadi no iada esisti prusu pappay genuinu ma tottu artifiziu dannosu po sa saludi de su generu humanu, No! su dònù, nosu de sa

Nuraxia fenaus cuscienza et non ddu naraus a niunu, poita s'homini esti una creadura troppu bella et non dda òllu morta ma bìa po tottu sa eternidadi!

(Signor nobile, ascolti, anche se vostra signoria appartenga ai nobili stranieri della Sardegna o per meglio dire ai nobili fatti dai Re che non hanno rispettato la sardità et peggio ancora la nuraghelogia e la civiltà autoctona, ciò non di meno, io sono disposto ad accontentarlo nelle cose lecite, affinché la nuraghelogia e le esperienze della sapienza sarda possa essere conosciuta in tutto il mondo, in modo tale che l'umanità torni a trovare le vie dell'universo che portano ai pianeti dove abitano le umanità giuste e non deficienti come noi, e non hanno nè la morte e nè il dolore. Stavo dicendogli che posso portarlo a conoscenza delle cose lecite della nuraghelogia, perché molte cose non si possono narrare, per il semplice motivo, che gli uomini che vivono secondo la coscienza della civiltà hanno perduto il sentimento della umanità pura e sono tutti maligni con l'istinto a far il male, a imbrogliare a falsificare, a rovinare ogni cosa della natura. Questo è il motivo che mi impedisce di dover svelare a vostra signoria i segreti della natura, perché posti in mano agli uomini scienziati della vostra cultura se ne servirebbero per rovinare l'intera umanità.

Dunque le posso dire solo questo. I gusti, gli odori, i profumi, della natura sono una infinità, ma tutti sono composti da attimi di vita che tintinnano con i suoni dell'universo. Ora se noi scomponiamo queste sostanze di « attimo di vita », che secondo la vostra scienza, mi hanno detto che si chiama chimica o meglio dire, atomi e molecole che si dividono, mi aveva spiegato un professore, inaldeidi, chetoni, esteri, alcoli, separiamo tutte queste sostanze nelle loro parti, noi della nuraghelogia riusciamo a ricomporli come ci piace e possiamo così rifare tutti gli odori e i profumi, i gusti della natura, delle frutta, delle verdure, della carne, dei pesci, dell'aglio, della cipolla, di ogni cosa che esiste sulla terra, tutto questo, con i segreti della nuraghelogia, siamo capaci a rifarli, senza artificio e senza inganno e senza alcuna magia nè di preti e nè di fattucchiere, ma solo con le leggi della natura. Ora si rende conto vostra signoria, che se noi svegliamo questo, proprio adesso che voi avete rovinato la terra e i suoi prodotti, con i concimi e gli altri veleni, facendo perdere loro il gusto originale, che inganno creerebbero per la umanità, non esisterebbero più cibi genuini ma tutto un artificio dannoso per la salute del genere umano. No! signor nobile, noi della nuraghelogia abbiamo coscienza e non sveliamo a nessuno, perché l'uomo è una creatura troppu bella e non la voglio morta ma viva per tutta l'eternità!).

Dottor Sevèrio a sentir ciò, restò esterrefatto e pensò tra sè, nell'intimo della sua mente: — Oh, Dio, questo analfabeta conosce l'inviolabile regno dei sapori senza bisogno di passare tramite le complicatissime e sofisticate apparecchiature prodigiose della gascromatografia, della spettrometria e delle altre strumentazioni analitiche o dei computer che elaborano e memorizzano formulazioni definitive, ma come diavolo hanno potuto fare per raggiungere risultati da pietra filosofale di Aristotele?.

Il grande fattore de sa siènda de y dònus di Esse, che aveva ereditato da su sòzzu mannu luxoriu, lo scibile della nuraghologia, concentrò il suo pensiero su quello di Sevèrio, e senza che l'aiuto veterinario se ne rendesse conto, captò, quanto aveva pensato, e con la sua voce saudente da profeta biblico, disse:

— 'Osatrus, cum toctu sa scienza et is invenzionis chi eis factu, complicaïs is cosas et dda rendeïs diffizilis et procusu fineïs, indaghendi y leis de sa natura, po' non ci crumprendi nudda. Et si seis ischaresciùs ca s'hòmini possididi custu — e si toccò con le nocche delle dita la fronte — su ciorbèddu o sa menti o su spiritu o sa anima commenti ddollèis nay. Custa est una macchina, su dònù, cum sa gàli podeus fay toctu, d'ognia cosa et cumprendi tottu y leis et y segrètus de s'universu, Cun y custa podeus bollày et anday po y mundus istrangius accàntu bivinti is atrus hominis mèllus et peus de nòsu et y sciri toctu su chi s'interessa de y sciri! Nosu de sa nuraxia eus cumprendiu de su prìnzipiu et toctu, ita valori et potenzia tènidi su sciobèddu de s'hòmini et ddeusu esercitau atenni sa capacitadi de arriccìri et trasmetti su pensamentu cosa sua et cussu de y 's atrus, sia de is chi bivinti in custa terra che cussus chi bivinti in is atrus mundus cumprendiu is chi vùnti mortus et ìmmoy bivintì in su mundu de sa Luxi, in eternu! Mi adi cumprendiu ìmmoy su segretu de sa potenzia nosta de sa nuraxia? Ma po podi possidiri una sciorbeddu esercitau in custa manera, capaci de fay is cosas chi 'osatrus classificaïs miraculus, prodigius divinus de Deus et santus chi non esistinti, bisongiada hay fattu commenti cussus chi anti costruìu y nuraxis de sa lux.

Ìmmoy est troppu tardu su sciorbeddu de s'homini contaminau de is erroris religiosus, scientificus, socialis et politicus, fattus dae su tempus de is primus zivilidadis, si esti atrofizzau, si esti rendiu impotenti, impoberiu de tottus cuddas forzas puras et naturalis chi d'ognia esseri de su universu attentu in donu po natura. Po fay unu esempiu; s'homini de hoy et comenti una matta burda chi non porta fruttu, bividi sì ma non tenidi nisciuna forza, aicci est s'hòmini de y generazionis zivilis, unu saccu prenu de aria e de acqua, che camminada, fueddada, bividi,

sene fundamentu et capacidadi, cumprendiu adi su dònu commenti esti sa cosa? — si alzò dallo scanno e aggiunse: — Sa zivilidadi de y reis et de y religionis ànti rovinau et distruttu s'homini perfettu et giustu, immoy, a pusti di milli generazonis non c'esti nessuna possibilidadi de torray a s'homini is potenzia perdias, mancu Gesù Cristu eys potenzias eternas podinti fay prus nudda, s'unica cosa chi si podi fay esti, cum su aggiudu de is scenziaus americanus e russus chi funtu cicchendu de anday a sa luna, de arrennesci de comunicay de nou commenti a su tempus de y nuraxis, cum is atras humanidadis, ma de custu indeus achisionay un atra 'orta, su donu, si fissaus un atru incontru in su gài èus appreparay po sa relazioni de is ebras chi curanta y maladias de s'hòmini, po immòy, su donixeddu, bandidi cum sa Luxi. — (Voi altri, con tutta la scienza e le invenzioni che avete fatto, complicate le cose e le rendete difficili e per ciò finite, indagando le leggi della natura, per non comprenderci nulla. E vi siete dimenticati che l'uomo possiede questo. Il cervello o la mente o lo spirito o l'anima, come lo volete chiamare. Questa è una macchina, signor nobile, con la quale possiamo fare tutto, ogni cosa e comprendere tutte le leggi e i segreti dell'universo. Con questa possiamo volare e andare per i mondi stranieri dove vivono gli altri uomini migliori e peggiori di noi e conoscere tutto ciò che ci interessa conoscere! Noi della nuraghelogia abbiamo capito sin dal principio stesso, che valore e potenza possiede il cervello dell'uomo e lo abbiamo esercitato ad avere la capacità di ricevere e trasmettere il suo pensiero e quello degli altri, sia di chi vive in questa terra che di quelli che vivono negli altri compreso coloro che sono morti e adesso vivono nel mondo della Luce, in eterno! Mi ha capito, adesso, il segreto della nostra potenza della nuraghelogia? Ma per poter possedere un cervello esercitato in questa maniera, capace di fare le cose che voi altri classificate miracoli, prodigi divini di Dio e di Santi che non esistono, bisognava aver fatto come quelli che hanno costruito i nuraghi della Luce. Adesso è troppo tardi, il cervello dell'uomo contaminato dagli errori religiosi, scientifici, sociali e politici, fatti dai tempi delle prime civiltà, si è atrofizzato, si è reso impotente, impoverito di tutte quelle forze pure e naturali che ogni essere dell'universo ha avuto in dono per natura. Per fare un esempio: l'uomo di oggi e come una pianta spuria che non porta frutto, vive sì, ma non possiede alcuna forza, così è l'uomo delle generazioni civili, un sacco pieno di aria e acqua, che cammina, parla, vive, senza fondamento e capacità, compreso ha, signor nobile, come è la questione? — La civiltà dei Re e delle religioni hanno rovinato e distrutto l'uomo perfetto e giusto, adesso, dopo mille generazioni non esiste alcuna possibilità di restituire all'uomo le potenze perdute, ne p-

pure Gesù Cristo e le potenze eterne non possono far più niente, l'unica cosa che si può fare è, con l'aiuto degli scienziati americani e russi che stanno cercando di andare sulla luna, di riuscire a comunicare di nuovo come ai tempi dei nuraghi, con le altre umanità, ma di questo ne riparleremo un'altra volta, signor nobile, ci fisseremo un altro incontro nel quale prepareremo la relazioni delle erbe curative delle malattie degli uomini, per adesso, vada con Dio!) — e dopo avergli stretto la mano e salutato Teodoro, li accompagnò sino al cancello della casa e lì — disse ancora:

— M'anta accusau de ày factu ammàchiay dottor Calamida po' ày trattau cum issu no y brèbus de sa Luxi, ma attrus cumcetus de vida de sa teologia sarda a suba de su corpus chi fùnti in cumtrastu cum su cattolicesimu, in d'unu fueddu, sa nuraxia liberada s'homini de su terrori de s'inferru, de su peccau, de su Deus venghanti et fèu chi segundu sa cattolicidadì a puniu s'hòmini, commenti unu meschinu et zègu babbu terrenu, falliu comenti educatori et commenti creadori! Tòchidi bandidi in bon'ora, su dottori, poita chi mi iscadenu à chistionà de custas cosa chi cramanta giustizia, in tottu s'universu po' ày inventau una infamidà simili, no isciu... tocchi, tocchi, bandidi, adìosu! (Mi hanno accusato di aver fatto impazzire dottor Calamida, per aver trattato con lui non i versetti della Luce, ma altri concetti di vita della teologia sarda sopra il corpo che sono in contrasto col cattolicesimo, in una parola, la nuraghologia libera l'uomo dal terrore dell'inferno, del peccato, del Dio vendicativo e feroce che secondo il cattolicesimo ha punito l'uomo, come un meschino e stupido padre terreno, fallito come educatore e creatore! Sù, vada in buona ora, dottore, perché se mi scatenò a parlare di queste cose che reclamano giustizia in tutto l'universo per aver inventato una infamità simile, non lo so... sù, sù, vada arrivederci). E muovendo la mano destra in aria, concluse: — Non bòllu fay ammàchiay a nisciunus et prus pagu ancora a vissignoria chi esti unu bonu zovoneddu! (non voglio far impazzire a nessuno, e meno ancora a vostra signoria che è un brava giovanotto!).

Teodoro si rese conto che il dottore era completamente scioccato quando montò in macchina e a tutta velocità si diresse a casa di Calamida, perché era l'una passata.

— È ìmmoy commenti dda ponèus cum cussu cumtrastu de sa senhora manna, cussa chi iscidi ca dèu ddappu accumpangiau accanta de ziu Lìccu su brùju de sa nuraxia, su minumu, a chiddipighidi su puntòri de is cròbus de 'enna 'e a ruina et su fogàli de is pròccus de 'enali, minciogada comenti unu gani! (E adesso come la mettiamo con quel contrasto della gran signora, quella se sa che io lo accompagnata da zio Li-

co il fattucchiere della nuraghelogia, il minimo, a che le prenda il cancro dei corvi di Genna ruina e la peste dei maiali di Enali, mi caccia via come un cane! — esclamò il custode, scoppiando a ridere.

— Non ti preoccupare, ci penso io! — borbottò Sevèrio.

— Tàndus sèu appostu! Su chi mi dispraxìdi ca su sòzzu mannu de sa nuraxia à postu su dònù mannu de Tatai in corriòlu pitìccu et commenti indada abèssiri, òllu bidi, mancay siada intellizenti mèda et istudiau, su piccioccheddu debabay, dda pigàu fragu de càsu! (Allora sto tranquillo! Ciò che mi dispiace è che il grande fattore della nuraghelogia a messo il grande nobile di Sassari in un vicolo chiuso, come ne uscirà, voglio vedere, anche se sia intelligente molto e ha studiato, il piccolo di papà, è stato fregato!) — E scoppiò di nuovo a ridere.

— Ma va' che sei simpatico, però smettila adesso! — fece Sevèrio smontando dalla macchina perché erano arrivati.

V

In capo a tre mesi i lavori per la costruzione della nuova e modernissima concimaia furono cominciati e portati a termine ed ora era in piena efficienza e funzionante, senza critiche ma col consenso di tutti.

Si era giunti così al mese di agosto, in un pomeriggio afoso. La morente estate profumava con le sue stoppie e le erbe bruciate dal sole, il vento, le colline e le acque azzurre del lago Mulargia.

Mentre si recava in macchina a visitare una stalla che era ubicata nel podere numero 17, all'altra estremità dell'azienda, Sevèrio sentiva la testa pesante e le sue membra indolenzite. Effetto della calura estiva, che a lui non andava. Teodoro, se lo avesse visto con quella spossatezza lo avrebbe senz'altro riguardito con una di quelle sue piccanti espressioni in lingua sarda, magari con: — Itadènidi, caledda su dottori! (cosa ha spossatezza, dottore!).

Sevèrio si era però quasi abituato all'ambiente, moderno e primitivo insieme, sepolto tra le pieghe di una burocrazia nuova e una tradizione contadina antica di millenni, che non offriva la minima distrazione, nemmeno un circolo, al di fuori di quello aziendale.

Quella che era stata per secoli, la regione di Sardegna più tradizionale, depositaria dei più ancestrali e per molti versi esoterici riti e credenze etiche e morali, della nuraghelogia, la Trexenta-Curatoria, dove mai prima, nè la civiltà punico-romana, nè paganesimo e poi cristianesimo, vi aveva posto radici; ora, era diventata una terra senza volto, senza una nazionalità. Non era nè sarda, nè continentale nè europea, nulla!

I politici, tra il 1944 e il 1958, vi avevano gettato tutte le loro energie, per scardinare dalle fondamenta la millenaria civiltà contadina della nuraghologia, quella «nuraxia» rimasta tabù per gli storici acculturati latini e i preti della teologia cristiana.

Y sòzzus e i poeti narratori dei diccius, brèbus e còntus de sa istoria sarda, furono bravissimi, nel porre una spessa cortina di silenzio tra la vera e segreta «essenza teologica» della nuraghologia che aveva nella trimillennaria strategia della sopravvivenza, il suomodo di nascondersi, e la cosiddetta «civiltà di Roma imperiale e cristiana» che voleva cancellarla dalla storia.

Agli occhi di Sevèrio, ora che aveva ascoltato Lìccu, l'operazione annientamento vaghe dai politici di estrazione cattolica-marxista, era fallita in pieno.

Sì, con quella abnorme e fallimentare azienda agro-pastorale della riforma «Segni», poteva sembrare che i sardi della regione avessero ripudiato integralmente la loro «sardità» della nuraxia», pareva che fosse così, ma non lo era. Ancora una volta i sardi della Curatoria e della Trexenta, avevano beffato, come millenni prima, i Cartaginesi, i Romani, i Bizantini cristianizzati, is istrangius! Infatti, nella regione era mutato tutto, case, abitudini, gusti, ma tutto in superficie, dietro quella facciata di modernizzazione di stampo italo-europeo, era rimasto intatto il sardo con la sua «sardità ancestrale della nuraghologia».

Anzi, dinanzi alla coscienza di Sevèrio, c'era una accanita tendenza a recuperare la propria «nazionalità» di sardo, soprattutto da parte dei giovani e persino dei bambini che rifiutavano l'italiano storpiato dei loro genitori per parlare la lingua dei sozzus e preferivano andare alla loro scuola per imparare a camminare; volevano andare «a su modu de sa nuraxia»!

C'era tutto un fervore giovanile alla riscoperta della cultura locale, della sardità dei sòzzus della nuraxia. A Esse, a Orri, a Santa Marta, a Santa Sofia, a Molargia, a Monte Luna e in tutti i villaggi della regione si respirava aria di riflusso storico, alla ricerca del «tempo perduto».

Tra le case coloniche intonacate con colori vivaci e le linde stalle razionali con i suoi sterminati campi irrigui, intersecati di seminati e pascoli alberati, non si udivano che i canti della nuraxia, segno che la «zivilidadi istrangia», ancora una volta era stata messa alla porta «de sa Istoria sarda»!

Questo fenomeno di «riflusso storico» piaceva a Sevèrio e per questo, su dònù mannu de Tatari, si era affezionato a quella popolazione contadina tradizionale, ma che vestiva «a su modu de is sennò-

ris, a sa continentali», andava in macchina e mangiava «a sa kasteddaia» e ballava e cantava «a sa moda americana», ma pensava «a sa sarda».

Salvo i pochi commercianti, i molti rappresentanti delle più svariate Ditte, e i professionisti, avvocati, veterinarii, dottori, tecnici agrari ed edili, tutti gli altri abitanti della regione dipendevano direttamente dal Consorzio che esercitava mansioni di Ente di Sviluppo coordinatore di tutte le attività agricole, industriali e commerciali della Trexenta-Curatoria.

Al principio e alla fine di ogni turno, le silenziose strade interpoderali del Consorzio si animavano, echeggiando il rumore dei passi dei contadini e dei pastori che si davano il cambio ai posti di lavoro. Gli abiti di velluto, gli scarponi di gomma, la roncola sotto il braccio, era ciò che distingueva i pastori tradizionali da quelli moderni che portavano tute verdi e lavoravano nelle stalle razionali delle varie aziende. I contadini delle fattorie modello associate al consorzio portavano abiti di fustagno grigio con calzoni e gambali di pelle lucida. I gioranlieri generici «y giornaderis-borrochianus» si riconoscevano dai pantaloni di stoffe comuni acquistati nelle bancarelle di piazza Yenne o di piazza del Carmine.

Parlavano poco, e quasi unicamente in sardo. Nel loro distacco razziale parevano uomini di un altro mondo, emigrati in quella azienda antitradizionale. Però erano felici. Le loro gioie erano semplici, e le trovavano primieramente in casa, poi nelle bettole, e finalmente nelle feste folkloristiche. La loro passione predominante era forse il canto, ma non quello dei vari Villa e Rascal e compagni, oggi di moda, bensì il canto tradizionale, l'ottava rima, le «undighina», «repentina», «battorina» e «moda», e poi ancora i «muttettus de sa andimironnay».

Non di rado accadeva a Sevèrio, la sera, passando nelle sparse case coloniche e in quelle del villaggio direzionale di Santa Marta e Santa Sofia, di sentire, all'interno d'una rustica cantina o loggiato, una chitarra o una fisarmonica rendere con sentimento d'arte un accompagnamento a gare di canto tra pastori e contadini, «de sa istoria sarda» e a volte quelli della «nuraxia».

Sevèrio, dopo l'incontro con Licu, si soffermava ad ascoltarli, nella speranza di apprendere notizie, dai testi storici che modulavano, riguardante la nuraghelogia e le sue varie e ancora sconosciute, esperienze dell'ultra sensibile, di parapsicologia che gli sarebbero servite per le relazioni che stava preparando in segreto da inviare a Ginevra e a Parigi alla S.A.O.

Una sera, però, anziché udire il canto della «nuraxia» coi testi stori-

ci da lui desiderati, mise orecchio ad un sonetto in lingua sarda di cultura logudorese: — Lassa istare s'incantu / de cussas leys divinas / o Calamida dottori / fizu de mala sorte. / Sa mente tua a torrare / chene niscunu ispantu / a uve frorin sas dies / chi nos an partoridu / Lass'istare su studiu / de sos nuraghes de lughe / ka ruggellu attentu / et non podes piu penare / o Calamida dottori! / (Lascia stare l'incanto / di quelle leggi divine / O dottor Calamida / figlio di mala sorte. / La tua mente tornerà / senza alcuna meraviglia / dove fioriscono i giorni / che ci hanno partorito: Lascia stare lo studio / dei nuraghi della Luce / perché ti hanno abbagliato / e non puoi più penare / o dottor Calamida. /).

Egli giudicava ormai chiaramente la posizione del suo veterinario capo, nei riguardi del grande Consorzio. Felice Calamida non poteva illudersi di riesercitare la professione, il suo stato mentale lo aveva irrimediabilmente compromesso, la sua reputazione gettata nel fango; ma gli allevatori consorziati ch'egli aveva con rara perizia servito per quasi sette anni rifuggivano dal richiedere il suo congedo, sperando in una sua prossima guarigione.

E questa loro speranza era alimentata da quella terribile madre, che si era trasformata, via via che il male di suo figlio si faceva sempre più difficile nascondere agli occhi degli altri, in una missionaria, a volte astuta e adulatrice e a volte arrogante e prepotente, per conservare il posto a Felice, il suo unicogenito.

Sevèrio era sinceramente addolorato delle condizioni del suo dirigente. Ottimo veterinario quel Calamida, di animo onesto e sincero, il solo errore che aveva commesso era stato quello di aver rifiutato il ricovero in una clinica per malattie nervose, togliendosi la possibilità di una effettiva guarigione. Ora, isolato nella sua camera quasi totalmente distaccato dalla realtà, immerso in una sovrverchiante ansietà, si vedeva irremissibilmente soggetto all'esclusivo amore della madre: un amore in cui si amalgamavano in modo curioso gli atti di tenerezza e una gelosa dominazione.

Non che Rita non gli volesse bene, gli era anzi devota, in un modo eccessivamente morboso: ma il dottor Felice Calamida era suo figlio, natogli da una relazione dolorosa, quindi maggiormente più suo, una creatura esclusivamente sua. Se entrando nella sua camera vi trovava Sevèrio a discutere con lui, avanzava con un sorriso geloso esclamando: — Cosa state dicendo, di che discutete, posso far qualcosa? — ma era chiaro che non gradiva quella conversazione a due.

Era impossibile non voler bene a Felice Calamida, tanto erano manifeste le sue qualità morali, il suo altruismo, la sua abnegazione. La sua

cultura poi era affascinante, il suo argomentare magico: — Oggi ti dico: tutto il reale è presente, devi marciare con il tuo tempo! Ora io considero l'obbligo della contemporaneità come una sorta di tirannia, di conformismo soffocante. Ma io voglio potermi muovere in un respiro più ampio, slittare, se ne ho voglia, indietro fino ai primi nuraghi, a quelli della Luce!... e continuava a discorrere su questo tono per ore. Una volta che Sevèrio gli domandò: — Se ha bisogno di me, sono a sua completa disposizione. — L'altro aveva risposto: (— No, Dottore, grazie! Non ho bisogno di nessuno, perché ciò di cui ho bisogno è di liberarmi del presente. Il presente è sempre qualcosa in cui non si può vivere, è una camicia di forza troppo stretta. Non si danno grandi fatti spirituali senza un rifiuto del presente, che è...

Poi aveva voltato la faccia dall'altra parte. L'accento profetico della sua voce era stato molto enfatico quando chiuse la discussione col dire: — Gli uomini capaci di asservire il tempo col non permettere all'ieri di essere diverso dal domani, sono più forti della morte...

Non alludeva mai alla professione, se non per ammettere, incidentalmente, con un tono distaccato, come se fosse una cosa che non lo riguardasse più; — Io ne era innamorato, perché il mondo degli uomini mi fa schifo, mentre quello degli animali mi affascina...

Ed era capace di restare immobile per ore e ore a guardare dal davanzale della finestra, il volteggiare delle rondini, dei passerì e a volte dei colombi.

Una domenica mattina, Sevèrio intavolò col nevrotico una discussione del tutto particolare, in verità sollecitata dallo stesso dottor Calamida:

— Mia madre è convinta che questo mio stato me lo abbia procurato Lìccu con le sue rivelazioni sulla nuraghologia, ma non è assolutamente vero o per lo meno lui non ha alcuna colpa nè morale nè psichica.

— E allora come è andata?

— È andata che dietro la mia insistenza, Lìccu, mi cadenzò, sa con quel ritmo dolce in cui cantano y brèbus de sa Luxi, un versetto della nuraghologia, quella parte che riguarda la teologia, io la chiamo teologia, perché in effetti teologia è, del pensiero o dell'anima. Ebbene, quel versetto che esattamente dice: « Su Homini podìdi cum su pensamentu sùu toccài su mundu de sa Luxi et conosci toctus is humanitatis de su universu. Po' àrribbay a custas connoscentzas su pensamentu de s'hòmini deppidi binci sa forza chi accàpiada s'unu cum s'atru is pàrtis pittichèddas de su pensamentu, commènti càndu cum sa scussùra is àbis fuìnti de is càddus et si sprazzinanta in s'airi et poi torranta de nòu,

portèndu y novidàdis de su ghianta aggàttau, andèndu de fròri, in ferri de lògu in lògu».

(L'uomo può col suo pensiero toccare il mondo della Luce e conoscere tutte le umanità dell'universo. Per raggiungere queste conoscenze il pensiero dell'uomo deve vincere la forza di attrazione che lega l'uno con l'altro gli atomi del pensiero, come quando le api sciamano e volano via dall'arnia sparpagliandosi nell'aria e poi tornano di nuovo, portando le novità di ciò che hanno trovato, volando di fiore in fiore, di luogo in luogo...), è stato per me una folgorazione.

Veda in quel stupendo e perfetto paragona, io ho intuito una straordinaria verità che collima, in modo sorprendente con una delle più avanzate teoria sulla «colla gravitazionale» che è poi il problema di fondo che spiega l'universo. — disse il patito della nuraghelogia, frugando tra le sue carte sparpagliate per trovare quelle in cui aveva annotato gli appunti.

— Vorrà dire, il cosiddetto «mesone pi-greco, o; più brevemente, pio-ne» che è poi, la «colla nucleare» più leggera che esiste nell'universo?

— Fece dottor Sevèrio.

— Precisamente. Ora lei sa, quindi, che contrariamente a quanto succede con la «colla nucleare» che esiste in decine di esemplari (i numerosi mesoni), la colla gravitazionale ha come unico rappresentante il «gravitone» che è l'ingrediente fondamentale delle forze gravitazionali. Ora mi segua, per poter capire dove sono giunto alla folgorazione.

— Dica pure, lo seguo con passione. — esclamò Sevèrio vivamente interessato.

— Ora l'equivalente del «gravitone» nel campo nucleare è la supercolla detta «gluone», che è anche essa priva di massa. E forse non sarà mai possibile rivelarla direttamente, in quanto destinata a restare «confinata» dentro alle particelle subnucleare. Il «gravitone», invece non ha questa proprietà peculiare di restare sempre intrappolato tra gli «oggetti» che esso stesso incolla. Nulla osta quindi per rivelarlo. L'unica difficoltà: l'estrema debolezza delle forze gravitazionali, e il «gravitone» è il più debole che esista in natura.

E sono queste forze gravitazionali con le quali noi combattiamo tutti gli attimi della nostra esistenza: alzandoci o camminando, noi dobbiamo ad esse se siamo incollati alla terra, se tutti i nostri atomi, cellule, di cui è formato il nostro corpo e quindi anche gli organi del nostro cervello e per conseguenza, senza massa, quelli del pensiero, sono incollati tra loro, senza possibilità teorica di sfuggire a questa attrazione.

Sevèrio si accorse che il suo interlocutore stava diventando sempre più nervoso, con quel frenetico frugare tra quel disordine di carte e di

appunti che aveva sul tavolo, per terra e sulla scrivania e per dargli tempo di rintracciare ciò che lo innervosiva, aggiunse:

— E infatti, la teoria della gravitazione universale di Einstein ci dice però che il «gravitone» deve avere «spin 2», quindi, niente repulsione, ma solo attrazione gravitazionale, non è così?

— Precisamente, e guai se non fosse così. Se lo immagina lei, se a un certo punto ciò venisse a mancare? Se non esistesse la «colla gravitazionale», la luna cesserebbe di ruotare attorno alla terra. Perderemmo l'unico satellite che da millenni e millenni, da sempre affascina l'uomo. Il pianeta su cui viviamo tirerebbe diritto. E invece di restare attorno al sole si perderebbe negli immensi spazi cosmici. Noi non saremmo più legati alla terra. La terra si spapolerebbe, il sole, tutte le stelle della nostra galassia cesserebbero di essere legate insieme. Le stesse galassie si frantumerebbero come polvere al vento. E noi, i nostri atomi che formano i nostri venticinquemilioni e più di cellule di cui il nostro corpo è formato, i miliardi di miliardi di miliardi di «fotoni» che compongono il funzionamento, l'esistenza stessa del nostro «pensiero», e cioè, noi stessi, il nostro «IO», scapperebbero via, in una solitudine eterna?

Insomma, la «colla gravitazionale» è un ingrediente fondamentale per fare il sistema planetario-solare, in cui viviamo, le galassie e il cosmo. Ora stia attento adesso, la cosa ancora più sorprendente di questa nuraghologia è che in un altro «brèbus de sa Luxi» si afferma «Sa Luxi tènidi di ogni cosa creada dae Issa, una potenza che abbrazzada et attirada a sa essenza eterna de sa calli est formada. Si custu abbrazzamentu non esistessidi d'ogni cosa iada a fuiri po contu sùu et su universu iada accàbbay in d'unu mari de fogu eternu». (La Luce tiene di ogni cosa creata da lei, una potenza che abbraccia e attira alla essenza eterna della quale è formata. Se questo abbracciamento non esistesse ogni cosa fugirebbe per conto suo e l'universo si consumerebbe in un mare di fuoco eterno).

Si è reso conto adesso di quali concetti scientifici è in possesso questa straordinaria «nuraxia»? Ebbene, ciò che mi ha letteralmente folgorato è che con questa rivelazione io ho capito che gli uomini costruttori dei nuraghi erano in possesso della tecnica sensoriale ed ultra sensoriale, di riuscire a vincere il «gravitone», lasciando liberi i «fotoni» del pensiero, farli partire in massa, a velocità cosmiche nei luoghi dove lo spazio diventa tempo e il tempo diventa spazio.

— In una parola si verificherebbe il fenomeno dei «buchi neri», e cioè, una stella muore e accortocciandosi crea il vuoto «antispazio» che porta all'altro «universo» dove lo spazio diventa il tempo e viceversa, e quindi il «grande cervello» memorizza tutto al presente, in

una parola, i sardi e non solo loro, riuscivano con questa «operazione cosmica del cervello» a sdoppiarsi e col proprio «pensiero spirito o anima» a viaggiare negli spazi intersiderali, sino a dove sta Dio, e lì, trattenersi in solo spirito senza corpo, memorizzare e poi ritornare sulla terra, riprendere coi propri «fotoni», di nuovo incollati dal «gravitone», il loro posto nel cervello che riprende a funzionare regolarmente come se nulla fosse successo, nè alcun distacco e nè trasmissione fuori dallo «IO pensante» dell'uomo, sbaglio? — fece Sevèrio.

— In un certo senso sì — affermò Calamida più sereno e disteso — in quanto, più o meno avveniva in questo modo. Una tecnica che era in uso presso tutti i popoli della prima era, forse perché l'uomo primitivo, in possesso come era di tutte le facoltà paranormale che permetteva di tenere questi contatti extrasensoriali, in forma abitudinaria, senza alcuni intoppi di ordine fisico e psichico, come lo è ora per un uomo come me del tutto sprovvisto di simili facoltà psichiche.

— Infatti, — aggiunse Sevèrio — tutto il pensiero mistico-scientifico dell'antichità occidentale, comprese le dottrine Evemeriche, parlano con chiarezza di termini, della possibilità che questi uomini «vergini» delle prime generazioni, avevano di dialogare con gli esseri dell'aldilà, in spirito, anzi, mi pare che gli ermetici parlavano con straordinaria rassomiglianza con ciò che afferma la nuraghologia, di un «Dio» che anche essi chiamano «LUCE», di uomini che intrattenevano «rapporti con esseri divini che scendevano dal cielo e viceversa di esseri umani che in spirito salivano e scendevano dalla terra verso il cielo e viceversa. E la cosa più importante è che molte analogie ci sono tra i brèbus della nuraghologia e i testi sacri della Bibbia, dei Brahamani, particolarmente, il Bagghavad Gita, il Corpus Hermeticum, il «Vantelo Pneumatico». Per cui nessuna meraviglia, anche se questa nuraghologia sino ad ora del tutto ignota alla cultura occidentale, se i sardi come tutti gli uomini della terra della propria era hanno posseduto le medesime facoltà e hanno creato una loro «dottrina» elaborata in totale solitudine e senza alcuna collaborazione con gli altri popoli cosiddetti della «civiltà», dico bene? — chiese il giovane veterinario.

— Sì, è proprio così! — esclamò dottor Calamida — Ma voglio concludere perché, adesso, sono proprio stanco, voglio concludere dico, che io proprio seguendo questa «dottrina» escatologica della nuraghologia, convinto che per salvare l'umanità da altre terribili «sventure apocalitiche messianiche», occorre che l'uomo ritrovi di

nuovo la capacità paranormale dell'ultra sensibile che già possedeva, e tenti la sua « soluzione finale », senza aspettare più il mitologico « Messia che giudicherà i vivi e i morti », la via della « comunicazione diretta » che già fu dei costruttori dei nuraghi.

Affascinato da questa possibilità, con tutte le mie facoltà di intelligenza e conoscenza, integre, ho deciso e lo sto facendo, di seguire, passo passo le istruzioni dei « brèbus de sa Luxi » che mi son fatto dettare da Lìccu, per giungere a riacquistare lo stato psichico idoneo. E oggi, dopo estenuanti esercizi psico fisici, mi sento quasi pronto ad effettuare l'esperimento della disintegrazione dei fotoni del mio pensiero per fare il triplice salto acrobatico « proprietà vettoriali dei fotoni luce spin 2 » e quindi superamento attrazione gravitazionale, primo salto, espansione luce dei fotoni del pensiero nell'antispazio-tempo e quindi memorizzazione, secondo salto; riacquisto da parte dei fotoni luce del pensiero della proprietà vettoriale di repulsione spin I e rientro dei fotoni nel loro alveo naturale del cervello che riprenderà a funzionare come prima, terzo salto. Pressapoco questo è ciò che avverrà del mio cervello o Io pensante, durante questa operazione scientifica che può essere chiamata anche « trasmigrazione del pensiero nel mondo astrale con estasi mistiche, visioni a somiglianza dei veggenti, dei santi, degli asceti », solo che io non lo faccio spinto da alcuna fede mistica, ma da una esperienza scientifica quella stessa che hanno vissuto i costruttori dei nuraghi, unici al mondo e i soli del genere umano, ha capito, ora?

— È incredibile, dottor Calamida, se questo esperimento riuscirà, come io mi auguro, l'intero genere umano le sarà riconoscente per aver aperto all'uomo l'unica via possibile per la sua soluzione finale. — disse convinto Sevèrio.

— Ho una probabilità su miliardi di miliardi, quindi ai limiti dell'impossibile, di riuscire, di rientrare in vita col cervello normale, sono pienamente cosciente di questo, mi creda dottore? So cosa mi aspetta, se l'esperimento non riuscisse? Mi aspetta la follia totale, cioè, io potrò vivere in un manicomio senza più un barlume di conoscenza, pazzo integrale! Un uomo che sopravvive col corpo senza più un cervello funzionante come organo del « pensiero intellettuale, o spirito o anima », ecco la sorte che mi aspetta! dottore, ma la posta è così alta che penso si merita il sacrificio di un intelletto umano. Come vede, adesso non sono pazzo, sono integralmente cosciente di ciò che mi preparo a fare. Sono preparato come l'acrobata del circo che va ai due trapezi per effettuare il triplice salto mortale. Lui sa che basta una frazione di secondo per non afferrare il secondo trapezio che gli sta di fronte e precipitare giù nel vuoto, con morte sicura. Ebbene io sarò nella stessa condizione di

quel trapezzista del circo, quando i «fotoni» del mio pensiero si staccheranno dagli organi cervicali e usciranno, come uno sciame di api alla velocità vettoriale «spin 1» e attraverseranno gli «spazi e poi gli antispazi», per portarsi dove il mio «Io-pensante» in piena coscienza e intelligenza, li dirigerà a vedere, sentire, imparare e poi memorizzare e riferire, a quelli della terra; se non riusciranno, nell'attimo antiattimo preciso a riafferrare, col salto gravitazionale «spin 2», il vettoriale repulsivo e subito dopo attrattivo, per rientrare con le capacità intellettive intante, di nuovo negli oragni del mio cervello, che solo allora riprenderanno a funzionare normalmente, se non riusciranno, ripeto, il mondo avrà un pazzo e non un «salvatore»! Ebbene se questa ipotesi si verificasse, quella che io divenga un pazzo integrale, in questo caso, scatterà nel mio essere l'operazione suicidio.

— Oh, no, Dottore, ciò non lo dovrà mai fare!

— E perché non avrei diritto a farlo?

— Perché il suo cervello servirà alla scienza, potremo effettuare esperimenti di rimemorizzazione sulle sue cellule vive, ma se lei le uccide come potremo farlo? Se lei continuerà a vivere anche da pazzo, io potrò con una equipe di scienziati adatti realizzare simili esperimenti con le stesse probabilità che ha avuto lei, riuscire a conoscere ciò che lei avrà visto e conosciuto negli altri pianeti dove abitano le umanità perfette, e in questo caso il suo sacrificio non sarà stato inutile né per lei e né per la umanità, ho reso l'idea, dottor Calamida?

Dottor Calamida restò per alcuni minuti a meditare in silenzio, poi con una voce bassa disse: — D'accordo così, dottore, le lascerò il mio cervello vivo.

— Grazie.

— Dottore! — mormorò alzandosi — nessuno deve sapere quanto abbiamo discusso e pattuito. Lei continui il suo lavoro e io il mio, mi isoli e protegga questa mia solitudine che agli altri potrà sembrare un follia incombente, ma a lei che sa la verità, non di certo!

— No, dottor Calamida, da questo momento, le giuro, che avrà tutta la mia rispettosa collaborazione, si serva di me ogni attimo del suo eroico e sovra umano esperimento. Intanto comincerò a preparare tutto ciò che occorrerà per la più grande e universale impresa che mai essere umano abbia tentato, le faccio i miei più sinceri auguri di buon esito.

I due, commossi, si abbracciarono con trasporto e in quello atteggiamento li trovò la mamma:

Oh, cosa è mai questo? — disse — Sù, andiamo dottore venga giù che il pranzo è pronto, e tu Felice, un attimo, e Chicca sarà qui da te

col pranzo — spiegò, con un sorriso che mascherava la sua morbosa gelosia materna.

Era trascorso già un mese da quell'incontro straordinario tra dottor Calamida e dottor Sevèrio, e in azienda non si era verificato alcunché di interessante, tranne che la visita ispettiva del veterinario provinciale, dottor Tiberio Festa.

Sevèrio riteneva che il veterinario provinciale fosse uno dei forti azionisti, assieme ai dirigenti di cassa e al dottor Calamida, del consorzio, e che fosse questo il motivo per cui la direzione non licenziava il veterinario capo e sopportava le prepotenze della madre. In questo periodo Sevèrio non dava alcun peso all'importanza del denaro nella società. Gli bastava la possibilità di pagarsi le tasse universitarie del corso di specializzazione, e la disponibilità di qualche svago, al vitto e alloggio pensava il dottor Calamida. Si dedicava unicamente al suo lavoro. Cominciava anche a veder chiaro nelle proprie attività professionali. Influenzato da Melchiorre, veniva rivalutando e adattando molte delle teorie che aveva imparato nell'università. Uscendo dal corso di laurea aveva fatto fronte al futuro con la solita pratica che aveva acquisito nei laboratori e negli allevamenti universitari dell'azienda scolastica « Duca degli Abruzzi » di Sassari. Dogmaticamente nutrito delle dottrine accettate, aveva creduto di conoscere tutte le malattie, coi loro sintomi catalogati e relativi rimedi. L'afta, per esempio. Si curava col vaccino Fisiohepar. Sentiva ancora la voce baritonale del professor Deriu Franco: « Fosforiletanolamina mg 100, orotato potassico mg 50, orotato di colina mg 5, dose minima da 12 a 30, specifico infallibile per l'afta epizootica ». Lo era? Ora cominciava a dubitarne. Un mese fa aveva sperimentato il vaccino F/b, ordinandone la dose massima per un cavallo, affetto di afta B... Il risultato era stato un fallimento catastrofico.

Melchiorre lo aveva deriso, la prima sera, osservandolo a comporre la dose del preparato della Carlo Erba per la giovenca pezzata dell'azienda P. Melchiorre derideva tutte le spezierie. Riteneva che esistesse al massimo una mezza dozzina di ritrovati buoni; tutto il resto lo classificava cinicamente tra le « boiate ».

A questo punto delle sue solitarie meditazioni, Sevèrio arrivò con la sua macchina al numero 78 della piccola fattoria modello associata all'azienda P. del Consorzio; e trovò che il paziente era un poledrino di appena due mesi, Mikor figlio del cavallo Makallè, campione sardo della corsa a ostacoli, affetto da un leggero attacco stagionale di mosca cavallina. Ma era un grave fastidio, per lo stalliere. Il maestro di stalla, addetto alla cura di tutti i soggetti purosangue, affidati ai vari soci assegnatari di stalle modello del Consorzio, aveva da poco segnalato al veterinario

capo un secondo caso di infezione da mosca cavallina, al numero 78, che era durato tre mesi, malattia che non dava diritto alla indennità di assistenza da parte del Consorzio; lui stesso riservato com'era, s'era fatto opera diligente per curare con un terapia tradizionale l'infezione del soggetto, per evitare allo stalliere assegnatario il ritiro della bestia; ed ecco che ora doveva provvedere a curarsi quest'altro prezioso poledrino, e per la stessa infezione. Salvino Pisu era preoccupato: — Se denuncia il caso alla direzione, dottore, mi ritirano la bestia, e io non potrò avere l'indennità che spetta per la custodia e la pulizia di simili soggetti. I cavalli purosangue, destinati al mercato dei cavalli da corsa, sono costantemente sotto la sorveglianza di dottor Muscas, direttore dell'allevamento che non ci pensa due volte a ritirare i cavalli...

— Mi spiace per voi, ma io non posso fare a meno di riferire il caso a chi di dovere —, disse Sevèrio, interrompendo il discorso dello stalliere. L'uomo, in tutta la sua umiltà e rassegnazione, tuttavia protestò: — La signorina Marina ha detto che può.

— Chi è questa signorina Marina?

— L'assistente sociale. È venuta stamattina. Ha visto la mia preoccupazione, e ha detto che Mikor poteva essere curato nella nostra stalla. Io non so come farei a tirare avanti senza l'indennità che mi danno per Mikor e la madre Fiocchetta.

Sevèrio represses l'istinto di parlare male di chi si frapponeva nei suoi affari, e la voglia di prendere quel cavallino e farlo subito ricoverare nel reparto personalmente diretto dal dottor Muscas, il veterinario specializzato per simili allevamenti di cavalli di razza; perché aveva capito che l'uomo non aveva colpa. Non fece commenti e venne via, ma era arrabbiato. I regolamenti, abbastanza rigidi, del consorzio vietavano nel modo più assoluto di curare bestie selezionate o di razza pura in stalle ordinarie, dovevano essere alloggiate nelle stalle apposito, di isolamento, soprattutto quando queste erano colpite da malattie contagiose. Decise di andar subito a parlare all'assistente sociale. Risalì in macchina, e dopo cinque minuti entrò nell'assistenzario; fattosi indicare dal custode l'ufficio della signorina, bussò alla porta sulla cui targhetta di vetro nero c'era scritto: Dottoressa Marina Secchi — Direzione —.

Era un locale spazioso e ben arredato, con un grazioso fumoir all'angolo, dei quadri e dei tappeti di lusso. La signorina era al suo tavolo di lavoro, intenta ad esaminare dei saggi reattivi di alcune persone sotto controllo; e non sollevò gli occhi immediatamente. Egli domandò: — È lei signorina Marina?

— Sì. — Era una simpatica ragazza. Abitino alla moda, elegante e semplice, un paio di scarpette curiose, e sul viso, senza un segno di trucco.

co, una cicatrice. Su per giù dell'età sua, gli parve, forse un due o tre anni di meno. Lo guardò, un poco sorpresa, ma con un senso di piacere nascosto, quasi che, tediata dai saggi di reattivo mentale, preferisse la compagnia inaspettata di quello sconosciuto.

— Lei non è il nuovo aiuto del dottor Calamida, come sta il dottore?

— Non sono il suo medico —, rispose lui, freddo. — Secondo lei, le pare giusto che il poledrino affetto da pus di mosca cavallina venga curato nella stalla dell'assegnatario Salvino Pisu?

Pausa. Gli occhi della dottoressa, sebbene ora dessero segni di stizza, restavano pieni di speranza. Si ordinò le carte che aveva di fronte sul tavolo e rispose: — Secondo lei, le pare giusto che per un semplice pus di mosca cavallina l'assegnatario Salvino Pisu venga privato dell'assegno di 20.000 lire al mese, col quale arrotonda il proprio stipendio già magro che gli serve a mantenere mogli e cinque figli?

Non dava l'impressione di tenere nella giusta considerazione le responsabilità e i doveri di un veterinario capo. Sevèrio se ne indispettì.

— Non si rende conto che lei istiga un funzionario a violare i regolamenti sanitari?

Al suo tono ella si fece livida; e scomparve dalla sua faccia la cicatrice. Egli non poté fare a meno di notare quella scomparsa. Aveva ora un viso piatto, stirato, come se fosse lì per lì per esplodere. Adesso respirava a fatica, tuttavia parlò con assoluta ed esasperante fermezza: — Senta, dottore, io sono la direttrice degli assistenti sociali del consorzio, conosco i miei doveri e le mie responsabilità. E quando ho detto che non è il caso di ritirare il poledro dall'assegnatario in questione, non è per voler violare i regolamenti, ma è semplicemente per amore degli uomini.

— Non si tratta dell'amore agli uomini —, ribattè lui, brusco. — Mikor dove venir isolato.

Ella replicò con fermezza: — Pisu lo ha isolato, non lo ha visto? — Il poledrino in verità l'assegnatario lo teneva tutto solo in una stanzina del retro stalla, e gli era parso straordinariamente compiaciuto di quella solitudine; le sue orecchiette erano dritte, quasi aspettassero il segnale della corsa. Il ricordo di quel poledrino infuriò Sevèrio. Rise in atto di scherno: — Lo chiama isolamento? Io no, e devo invitarla a non istigare più nessuno a violare i regolamenti sanitari del consorzio.

Gli occhi della dottoressa scintillarono. — Non si rende conto, signor veterinario, che sono io la padrona di questo ufficio direttivo? Lei può dare ordine alle sue bestie, il mio mestiere è capire gli uomini ed aiutarli a vivere, e perciò le affermo che quello è un isolamento opportuno.

Egli guardò la donna di sotto in su, con una espressione di dignità offesa. — È contrario al regolamento, ho detto. Non può tenerlo in quello stanzino. Devo far rapporto.

Nel breve silenzio che ne seguì, egli notò che il foglio del test su cui stava facendo annotazioni le si attorcigliò tra le dita; e questo sintomo di emozione aumentò la sua aggressività. L'assistente capo disse: — Faccia pure rapporto. O se lo preferisce accusi me di corruzione.

Consapevole di essersi posto in uno stato di inferiorità, egli non rispose. Si chiuse in sè, guardò con ostinazione la direttrice per farle abbassare gli occhi, ma non ci fu nulla da fare, anzi, quella si alzò dritta in piedi e gli andò incontro decisa. Per un attimo stettero di fronte immobili in silenzio, così vicini, così vicini ch'egli le vedeva la cicatrice del volto largarsi e chiudersi al ritmo del suo respiro. Fu lei che disse: — Credo che la sua visita qui sia terminata, vero? — Si voltò verso una scritta che campeggiava dentro un quadro di Salvador Dalì, e lesse a voce alta: — Io approvo l'inquisizione, perché ogni democrazia distrugge la spiritualità nell'uomo.

Silenzioso camminare sui soffici tappeti della stanza. Gli scottavano le orecchie quand'ella lo accompagnò verso la porta. Sentiva un amaro senso di umiliazione e lo assalì lo sconforto di una figuraccia che avrebbe potuto benissimo evitare, se non fosse stato così precipitato. Cercò, per commiato, una frase secca, una battuta che potesse ferire l'orgoglio di quella ragazza. Ma prima di trovarla si vide messo alla porta senza possibilità di riapirla.

VI

Dopo una giornata burrascosa, nel corso della quale fu più volte tentato di emettere l'ordinanza di isolamento del poledro, Sevèrio finì per non prendere alcun provvedimento, anzi fece di tutto per dimenticare l'episodio, lasciando che la povera bestia fosse curata con i sistemi tradizionali dallo stesso maestro di stalla.

Il suo senso relativista, che aveva provvisoriamente smarrito nell'ufficio della dottoressa Secchi, ora lo tormentava, convincendolo che era stato un emerito stupido aver agito in quel modo; e dopo aspri sforzi, per vincere il suo amor proprio, finì per accettare la tesi che dopo tutto la signorina aveva da parte sua tutta la ragione, e che sarebbe stato ridicolo isolare un poledrino per una sciocchezza simile, privando quel povero diavolo delle ventimila lire mensili. Tutta-

via, nonostante avesse cercato in tutti i modi di dimenticare l'episodio, trovò che non gli riusciva facile togliersi dagli occhi la faccia di Marina Secchi.

Era incredibile che una assistente sociale acidiosa dovesse con tanta insistenza occupare la sua mente, o che egli si dovesse preoccupare per ciò che ella pensasse di lui. Si ripeteva che era un caso futilissimo di suscettibilità ferita. Sapeva che era poco espansivo con le donne. Tuttavia, nessuna logica poteva negare che ora egli si sentiva oppresso da un senso nuovo delle cose. In certi momenti in cui non si sorvegliava, come ad esempio, quando si metteva a fare i ruolini della situazione zootecnica del giorno, il suo pensiero andava a quello che avrebbe dovuto fare per l'isolamento del poledrino, che ora era guarito, e non fece. Passare da quel pensiero all'episodio della signorina Secchi era tutto uno: prepotente, imperiosa quella visione si faceva di giorno in giorno sempre più chiara e distinta nella sua mente. Rivedeva la cicatrice allargarsi e chiudersi, i suoi occhi acuti, le sue dita arrotolanti il test, il suo andare verso di lui, il suo respiro e il suo alito gli pareva di sentirlo ancora. Era magra, aristocratica: una donna di classe, che rivelava un fascino tutto particolare. Non si chiedeva neppure se la trovasse bella o no, gli bastava di vederla così, sullo schermo della sua fantasia, piena di grazia femminile.

Un paio di settimane dopo, passava con la sua macchina per il centro direzionale di Santa Marta quando inaspettatamente dottor Rocchi gli fece la mano di rallentare e fermarsi all'angolo della chiesetta. Non l'avrebbe nemmeno riconosciuto se il vecchio medico veterinario, tutto felice, non gli avesse gridato.

— Ehi, dottor Sevèrio, una cosa importante! Stassera al circolo di cultura a Santa Sofia, ci sarà un ricevimento in onore del nuovo direttore tecnico del Consorzio, pare che sia una gran brava persona, che ne dice, di andare?

Il nuovo direttore tecnico, Ciro Manca di Sant'Agata, era veramente una gran brava persona, trentacinquenne, con occhi celesti da bambino e modi da ragazzino troppo educato, ma con una corporatura solida e vestito un po' alla gagà. Gli piaceva immaginarsi a latin love, dotato cioè degli attributi maggiormente apprezzati dalla donna, sebbene le cattive lingue di Cagliari usassero un'altra dicitura. Sua moglie gli voleva un gran bene, e si diceva che solo la sua cieca devozione le impediva di notare l'inclinazione del marito.

Mentre Sevèrio si rifaceva a ciò che gli avevano detto i colleghi sul conto del dottor Manca, l'anziano veterinario cercò di convincere il sostituto di dottor Calamida, a presentarsi al ricevimento.

— Mi piacerebbe che lei ci fosse, anche perché potrebbe trovarvi delle amicizie interessanti, per esempio quella gran brava ragazza che tiene così bene la direzione dell'ufficio assistenziale, la conosce? La dottoressa Marina: un pezzo di figliola! —, e fece con la punta del pollice a pugno chiuso sulla guancia, il segno del suo compiacimento.

Sevèrio sentì una vampata di rossore sul viso. Sorrise come uno stupido.

— Oh?... —, esclamò e riuscì, prima di ripartire, a sostenere alla meglio una breve ma banale conversazione. Ma per il rimanente della giornata, il fatto che a quel ricevimento avrebbe potuto rivedere la dottoressa, gli procurò l'incapacità di non pensare ad altro che non fosse la cicatrice che si allargava e si restringeva sul volto di Marina.

Il ricevimento al circolo di Santa Sofia cominciava alle dieci, per dar modo ai signori invitati di poter raggiungere con comodità il luogo della festa. Sevèrio liberatosi per tempo da ogni impegno anche di quelli presi in precedenza, fu uno dei primi a giungere al palazzotto dove, oltre al circolo, vi si trovava la biblioteca e le sale di rappresentanza del Consorzio.

La signora del presidente del consorzio, Mari Grazia Jedeguti, faceva gli onori di casa. Accolse, con molto garbo e signorilità, tutti gli invitati, e a mano a mano come essi giungevano, annunciati dal maggiordomo in livrea, ella li accompagnava nel salone delle feste, sontuosamente addobbato. Il dottor Ciro Manca di Sant'Agata arrivò alle dieci e un quarto, ultimo degli invitati. La signora Jedeguti lo ricevette affettuosamente e subito aprì il ballo d'onore.

Era un ballo di società, servito di buffet e attrazioni varie. La signora Jedeguti si piccava di essere «donna di classe», si considerava l'arbitra della moda, il che le procurava gelosie e critiche da parte delle altre signore del consorzio; e il suo hobby di rendere brioso ogni ricevimento le portava a strafare, rendendosi antipatica alla maggioranza. Lasciava capire, comportandosi in quel modo, che sin da ragazza era stata abituata a vivere nel gran mondo, avvezza a una vita di lusso.

Sevèrio, vestito in giacca da sera, si sentì sulle prime molto a disagio. Per il primo e il secondo ballo non osò guardare dalla parte di Marina, ma tenne gli occhi rivolti altrove, sinceramente consapevole tuttavia ch'ella lo seguiva col suo compagno di ballo a pochi metri: un magnifico giovanotto bruno in abito scuro e cravatta a fiocco. Solo quando udì il dottor Manca, col quale ballava, domandarle in tono galante: «Siete veramente affascinante, signorina, complimenti!», solo allora Sevèrio si decise di sollevare gelosamente gli occhi; e la vista della dottoressa, nel suo scintillante abito da sera, scollatissimo e attillato, gli procurò un

moto di rabbia e di scontentezza, che quasi fu lì per lì di abbandonare la sua dama, signora Rosa Schiapparelli, moglie del direttore generale, e andar via del tutto. Distrattamente, senza quasi sapere ciò che diceva, prese a dedicarsi alla sua dama, una sbiadita signora orribilmente truccata e profumata. Pel il resto del ricevimento sostenne impavido il fastidio di chi parla con una persona per la quale non sente alcuna attrazione. Sospirò di sollievo quando il presidente onorevole avv. Elia Jdeguti, rivolto a tutti gli invitati propose, con gesto da tribuno: — Signori, noi auguriamo, al nostro nuovo direttore tecnico, buon lavoro. Ora chi lo desidera può passare nei salotti e restarci fin che vuole, per me e per mia moglie è giunta l'ora di andar via, buon proseguimento, signori. Nei salotti, non appena gli invitati desiderosi di restare si furono accomodati, divenne evidente che la festicciuola doveva essere un trattenimento culturale.

Il dottor Ruda-Schiapparelli vestì la sua Rosa d'una tenera occhiata e poi si adagiò nel divano: — Vogliamo, signori, continuare l'argomento di domenica scorsa?

— Sì, piace. — approvò il veterinario provinciale, dottor Tiberio Festa, — non mi stanco mai di ascoltare simili argomentazioni.

Il professor Ruda aveva una voce limpida ed era un fine dicitore, e alzava il mento per espettorare le parole col tono giusto: — Il mondo fondato da noi, uomini d'oggi, col suo universo di macchine, ha, pertanto, come ebbi a dire la volta scorsa, un significato positivo, purché si tenga presente che tutti quegli strumenti sono al nostro servizio, e non accada, come oggi avviene, che le parti siano rovesciate. Alla stessa stregua, infatti, degli adoratori degli idoli che veneravano i feticci da essi creati, dimenticandosi che erano loro fattura, la umanità moderna è divenuta schiava dei « prodotti » inventati nel lodevole proposito di essere messi al servizio dell'uomo... — Gli invitati applaudirono.

— Non c'è che dire; è in vena, stanotte — mormorò il dottor Festa, compiaciuto. Il veterinario provinciale si lasciò bonariamente persuadere a dire la sua. Lasciatosi il pizzo un po' brizzolato, abbozzò un inchino al professore, giunse dinanzi a sé le mani per farsi coraggio e concentrarsi meglio su ciò che doveva rispondere e muggì saporitamente: — Per me questo tornare agli idoli dipende dal fatto che l'uomo, sortito dal mondo medievale delle idee certe e sicure, dello ossequio alle credenze correnti e alle autorità costituite, e posto di fronte alla tremenda responsabilità di fare delle scelte autonome, in effetti ha paura, e insieme, fastidio, del potere che gli viene concesso. La libertà « di fare ciò che si vuole » è quindi, piuttosto un dono inconveniente, una maledizione, che un dono; del tutto conseguente, quindi, che su di noi incom-

ba perpetuamente la tentazione di consegnarsi alle dittature, cioè a dei regimi dove v'è chi pensa e chi agisce in vece nostra...

— Bisogna riconoscere — commentò la sbiadita signora Ruda — che argomenta bene anche il dottore.

— Ho letto « Fuga della libertà » di Fromm — rispose il veterinario provinciale sorridendo con modestia e rimettendosi a sedere.

Sevèrio sorprese un lampo sibillino negli occhi del direttore degli allevamenti dei cavalli da corsa, dottor Muscas. Il tecnico zoologo s'intendeva di psicanalisi, aveva l'anno scorso aiutato le assistenti sociali ad esaminare i test, e ora pareva, dietro il fumo della sua pipa, dilettarsi della discussione in un modo emiglatico tutto suo. Forse pensava alla faccia tosta dei due conferenzieri dilettanti, apparentemente persuasi di aggiungere lustro alla cultura del loro consorzio spifferando teorie freudiane del tutto prive di valore storico.

Quando Marina declinò sorridendo l'invito a prodursi, Rocchi le bisbigliò:

— Siete come me, suppongo, mia cara; troppo amante della scienza per massacrarla.

Allora brillò l'astro della serata: il dottor Ciro Manca occupò il centro dello scenario. Schiarendosi la voce, si alzò in piedi, levò gli occhi al soffitto, infilò le dita della destra fra i bottoni del gilè e annunciò: — Signori e signore; James Frazer « Il ramo d'oro », studio sul totem. — Manca attaccò subito le prime battute dell'opera.

Era la storia dell'usanza barbarica e selvaggia, nondimeno ancora in fiore nella colta e sofisticata Roma imperiale, del sacerdote di Aricia, custode del tempio di Diana Nemorense; e Manca illustrò l'usanza con un sentimento, con una potenza affascinante. Quando la drammaticità s'accentuava, Manca di Sant'Agata metteva in evidenza il galeotto o il gladiatore sconfitto a guardia di una quercia, su cui tronco allignava una piantina di vischio; quando sprizzava il pathos, faceva squillare l'altisonante annuncio della proclamazione e de-sacerdote del custode. Al punto culminante, quando la sorte del re-sacerdote era segnata, un altro galeotto, protetto dai cespugli circostanti, gli piombava addosso, lo uccideva e si sostituiva a lui nell'ufficio di guardiano, la voce del fini dicatore ruppe efficacemente in una dotta disertazione tra « sociosi » anziché « nevrosi »!

Donna Rosa Ruda-Schiapparelli lasciò cadere a terra il fazzoletto di pizzo e con gli occhi lucidi mormorò: — Che pena, che pena. Dopo aver acquistato la libertà dal bisogno, dalla miseria, dalle malattie, e via dicendo, dobbiamo raggiungere la libertà di essere noi stessi, di pensare con la nostra testa, di adorare Iddio, e non gli idoli, al suo posto.

L'arrivo dei rinfreschi creò un gradito diversivo. Erano ormai quasi le due, e nel tacito assunto che qualunque discussione, dopo, la mirabile conclusione del dottor Manca, sarebbe risultata scialba, la compagnia si accinse a sciogliersi. Sorrisi di soddisfazione, espressioni di compiacimento, e un movimento generale verso l'anticamera. Mettendosi il soprabito, Sevèrio riflettè che in tutta la serata non aveva scambiato una sola parola con Marina.

L'aspettò al portone; le avrebbe dato un passaggio in macchina. Il pensiero di aver perduto le molte occasioni che gli erano venute durante la serata, di avvicinarla, di fare almeno un ballo, lo annichiliva. Lei, è vero, non aveva dimostrato alcun interesse per lui, ma toccava al cavaliere, era chiaro... — Che fesso! —, pensava, — sono stato un autentico imbecille. Dovrei prendermi a schiaffi.

Ma non si prese a schiaffi. Restò lì, vicino alla macchina con lo sportello semiaperto, e si sorprese nel sentirsi battere fortemente il cuore quando Marina uscì, sola, dal portone del palazzotto. Strinse le mascelle e i pugni e le mosse deciso incontro. — Dottoressa, mi permette d'accompagnarla in macchina a casa?

— No, grazie, vado coi signori Ruda, la loro macchina e più in là.

Gli morì il cuore. Non c'era che da ritirarsi, entrare in macchina e partire. Ma rimase lì, impalato. Sebbene oppresso, con le idee confuse e gli occhi che non sapeva dove poggiarli, le mascelle si strinsero ancora di più, quasi a spezzarsi. Poi, le parole uscirono una dietro l'altra, come se avessero paura di perdersi. — Se non le dispiace devo dirle che ho riflettuto sul fatto di quel contadino e ho dato ragione a lei sono stato molto irriflessivo mi scusi mi scusi...

Non aspettò nemmeno una parola di risposta, s'infilò in macchina, accese in fretta il motore e partì. Aveva voglia di piangere, di prendersi a schiaffi, di schiantarsi contro qualcosa.

VII

La direzione del consorzio aveva inviato a dottor Calamida lo stipendio con un premio di operosità, dando alla madre motivo di rallegrarsi e di complimentarsi con Sevèrio. Il servizio del capo veterinario del consorzio interamente espletato dal dottore Mario segnava un sensibile miglioramento, l'assenza del titolare non veniva minimamente notata, il suo sostituto lo aveva saputo integrare magnificamente, che tutti al consorzio ne erano contenti.

Esultante per il premio di operosità, la signora Calamida nondimeno

no era turbata da segrete angoscie. Spesso, a tavola, Sevèrio la sorprende a guardarlo sospettosa. Il giovedì successivo al ricevimento del dottor Manca, Rita esibì a pranzo una insolita ironia. — Sa, dottore — osservò tutta gentile — che sono quasi sei mesi che è con noi, e posso dire che sono contenta di lei e della sua operosità. Non che possa paragonarlo a mio figlio, tutta un'altra preparazione e, senza offenderla, un'altra intelligenza. Però posso farle i miei complimenti con molta sincerità. — Proseguì descrivendo, con particolari pittoreschi, la eccezionale abilità del figlio. — Una cosa incredibile —, esclamò, spalancando gli occhi. — Ma non c'è ramo della zootecnia che lui non sa o che non abbia fatto degli esperimenti scientifici. Ha pronte tutte le pubblicazioni per la sua libera docenza, se sentisse che roba! Il giorno che le leggerà al congresso mondiale resteranno di stucco tutti, vedrà! Mi guardi pure negli occhi, sa, non ho paura, mio figlio è un vero studioso.

S'appoggiò allo schienale, scrutando negli occhi il veterinario. Sevèrio si accorse che dietro quelle parole c'era una voglia di piangere. — Sarà una fortuna per il consorzio quando Felice riprenderà servizio. E sarà presto. Non appena avrà terminato i suoi studi ritornerà alla sua professione e allora... — Rincasando un pomeriggio alla fine della stessa settimana, Sevèrio allibì vedendo il nevrotico disteso sul divano del salotto, con indosso il camice bianco, e gli stivali da campagna. Meno male che la giornata era abbastanza buona, e non tirava nessun alito di vento. Sevèrio si avvicinò al suo capo con tutta la cautela possibile, aveva intenzione di trattenersi con lui, fargli gli auguri, parlare della situazione sanitaria e di tante altre cose, ma quale non fu la sua sorpresa quando si accorse che il dottor Calamida era sotto l'effetto di forti dosi di stupefacenti.

— Ebbene, che cosa le avevo detto —, gridò la madre a Sevèrio, in tono di trionfo, muovendogli incontro —, il veterinario dirigente è pronto a riprendere il servizio, ho telefonato or ora al direttore la grande notizia. Tra poco riprenderà il suo posto di responsabilità e le cose torneranno a funzionare bene come quando c'era lui a dirigerle, vero, figliuolo?

Sevèrio sentì il sangue salirgli alla testa. — Chi l'ha portato quaggiù? — chiese — IO —, ribattè Rita in tono di sfida. — Perché? Mi proibisce? È mio figlio, non sa? E ha finito i suoi studi, non glielo detto?

— Mi dica, perché le è venuta questa follia; che le passa per la testa? Vuole che mi carichi il figlio in macchina e lo interni subito da Rodriguez? Vuole questo? Lei lo sta uccidendo. Chi gli ha dato lo stupefan-

cente, non vede che è sotto quell'effetto? Suo figlio può guarire se lei lo fa subito ricoverare e il momento di far intervenire il medico, lo capisce?

Immediatamente la signora Calamida scoppiò in un pianto dirotto. Gli s'inginocchiò al fianco, gli gettò le braccia al collo, disperata, a lunghi singhiozzi: — Figlio mio, non ti porteranno via mai da me, ti guarirò io, io sola che sono la tua mamma adorata, non altri. — Gli accarezzava il viso scarno e denutrito, senza che Felice desse segno di conoscenza.

Mezz'ora più tardi, dopo aver rivisto il malato che aveva ripreso i sensi, Sevèrio scese nel cortile per il lavaggio alla macchina. Chicca c'era dapprima che innafiava i fiori. La fantesca era ormai per lui una confidente, si erano scambiati tanti piccoli segreti in quel cortile, dove la signora Calamida non vi scendeva che di rado, e dove la circospetta contadina gli riferiva di nascosto l'andamento della malattia del povero Felice e le cure che la madre gli propinava. Intrugli di fattuchiere, acque e pillole benedette, esorcismi e adesso negli ultimi tempi persino stupefacenti per calmarli le tendenze aggressive. Chicca era al servizio dei Calamida da molti anni. Aveva una folta schiera di parenti e di amici, tutta gente che lavorava nel consorzio, e il motivo encomiabile che la tratteneva sotto l'isterica padrona Rita, era quel senso di pietà e di amore che le suscitavano la madre e il figlio: — Sono due infelici, presi in una spirale di follia, che mi fanno compassione, e per ciò non li abbandonerò mai. Hanno molto bisogno di assistenza: per me la madre è più malata del figlio —, diceva e si asciugava, col lembo del grembiule, gli occhi.

— Dammi la pompa dell'acqua che devo fare un lavaggio alla svelta. — E s'accorse che Chicca stava parlottando con due persone, vicino al cancello di servizio: il fratello e la moglie, i coniugi Ariù. Sevèrio li conosceva già. Ariù era uno dei migliori allevatori di pecore selezionate del consorzio. — Venga, venga, signor dottore —, invitò il fratello di Chicca —, mi dia a me la pompa che il lavaggio lo faccio io.

— No, grazie, ci sono abituato e faccio più svelto —, replicò Sevèrio, prendendo la pompa dalle mani di Chicca.

La fantesca scoccò un'occhiata al fratello. — Inutile che mi faccia i versacci in quel modo, Rocco, col dottore ho sempre detto la verità. E poi, perché non dovrei dirgli una cosa che gli farà certamente piacere, dirgli per esempio che si è sparsa la voce, a Santa Marta e Santa Sofia, che alla prima riunione della assemblea generale dei soci, quando metteranno ai voti per la nomina del nuovo veterinario capo, tutti voteranno per lui. E la signora Calamida è al corrente di questi discorsi dei soci.

sa; per questo ha voluto portar giù il figlio, oggi, per far credere che ormai riprenderà servizio, meschino.

Fatto il lavaggio, Sevèrio si allontanò in macchina. Sebbene si sentisse soddisfatto della considerazione in cui lo tenevano i soci del consorzio, tuttavia quella popolarità a discapito del collega non gli piaceva.

E gli procurò come un senso di colpa la visita che di lì a qualche giorno ricevette da parte di don Enrico Sini, uno dei più ricchi proprietari della regione nonché il più moderno fra tutti gli allevatori sardi, che venne a consultarlo in compagnia del suo tecnico dottor Murru.

— Be', signor dottore —, disse don Enrico, — c'è l'abbiam fatta, pare. La vacca è gravida. Dopo cinque anni, pensi! Siamo felici, si capisce, e abbiamo deciso di collocarla nel nuovo box ad aria condizionata che ho fatto apposta costruire per essa nella stalla nord. Perché abbiamo pensato che non vogliamo avere a che fare con altri veterinari all'infuori di lei. Sarà un caso difficile, è prevedibile. Il soggetto ha otto anni. Sicuro. Ma abbiamo piena fiducia in lei, dottore, la vacca appartiene ad una pregiatissima razza ormai estinta: le bianche giovenche della Giara. Forse è l'unico esemplare esistente al mondo se riusciamo a salvarla e soprattutto a salvare il vitello, lei avrà un grosso premio.

Sevèrio si sentì orgoglioso di quella fiducia. Provò un'emozione strana, di piacere e di dolore, e ne derivò un senso di incertezza. Quella vacca di una delle più pregiate razze del mondo, dottor Calamida l'aveva seguita per anni, dal momento del suo ritrovamento, avvenuto in circostanze strane, sino a tutti i tentativi fatti, coi migliori tori del mercato, per metterla incinta. Il suo merito dunque, era quello di aver capito, dopo i tentativi falliti, che l'unica via possibile per farla concepire, era di ricorrere alla fecondazione artificiale.

Ora, don Enrico, gli aveva annunciato che l'esperimento era riuscito, che la vacca era finalmente incinta con lo sperma di uno dei migliori tori sardi. Ma non era contento. Da qualche tempo si sentiva smarrire nell'accavallarsi delle idee contrastanti che procedevano dal conflitto tra ciò che voleva essere e ciò che era, tra ciò che gli altri credevano di lui e ciò che in realtà era: e la sua incertezza si era fatta più acuta, più scoraggiante, da quando aveva scoperto di essere innamorato.

Non era la prima volta. All'università era troppo ricco, troppo in vista nella società sassarese, e d'altronde troppo poco preoccupato degli esami per non essere fatto oggetto di una caccia spietata da parte del gentil sesso. A Roma, poi, bisognava addirittura nascondersi per evitare la noia degli assalti delle compagne di studi. Quante volte aveva dirottato le intraprendenti verso il suo amico Sperando, che per essere accorto di mezzi e di famiglia poverissima, lo scartavano volentieri. Troppe co-

se gli venivano facili e per questo scipite, senza merito. Aveva, in realtà, appartenuto a quel gruppo sparito di privilegiati che quando desiderano una cosa, non l'hanno neppure pensata e già l'hanno. Tutto ciò gli faceva fastidio, lo rendeva colpevole. È vero che aveva accarezzato anche lui, come tutti, i suoi sogni romantici. A causa della sua condizione agiata, questi svanivano di solito in prosaiche e banali avventure, senza alcun sapore, troppo facili, troppo materiali. Ma adesso, a Molargia, che nessuno sapeva delle sue condizioni economiche, che era, anzi, considerato un poveraccio, contemplava con occhi di libertà dal fastidio di essere ricco, e con tutti i suoi sensi bramava la opulenza fisica della dottoressa dirigente dell'assistenzario. Era la prima volta che desiderava conquistare una donna, le altre volte erano le donne che conquistavano lui o non gli davano il tempo di conquistarle che già erano nelle sue braccia.

Si era sempre piccato d'essere un uomo realista, imbottito di una buona dose di astuto orgoglio logudorese, e si sforzava, con violenta ed egoistica decisione, a farsi una corazza, per dominare con gusto tutte quelle nuove emozioni di innamorato che lo affascinavano. Con logica freddezza enumerava i difetti della donna che voleva conquistare. Bella non era; era pastosa, non troppo alta. E quella cicatrice in faccia; e quelle labbra grosse, sensuali. E poi, probabilmente non poteva soffrirlo.

Si diceva, arrabiato, che era uno stupido di fidarsi di quella finta indifferenza, che tanto quella sapeva già tutto sul suo conto, e faceva la superba perché aveva capito che era un ragazzo a cui non piacevano le donne cascamiaddosso. Aveva il suo lavoro, non gli bastava? Era ancora alla prima esperienza professionale. Di che razza di stupidi era per non capire quella donna, navigatissima, e per di più psicologa, stava agendo in quel mondo perché lo aveva già psicanalizzato con tutti i suoi test reattivi mentali compresi. Nello sforzo che faceva per padroneggiarsi, creava valvole di distrazione. Immaginandosi di sentire nostalgia dei suoi antichi compagni di corso, scrisse una lunga lettera a Sperando, che aveva da poco preso servizio in un piccolo comune del nuorese, Bolotona. Bazzicò spesso con Melchiorre. Ma il suo collega, sebbene cordiale talvolta, era più spesso freddo, sospettoso, e lo accoglieva con l'amarezza di chi ha qual cosa di doloroso dentro e non lo vuol far sapere. Per quanto facesse, non riusciva ad esterpiare Marina dalla sua mente, nè dal suo cuore la tormentosa brama di lei. Sebbene percorresse sovente con la sua utilitaria Santa Marta con gli occhi attenti, non l'aveva mai rivista dopo il sontuoso ricevimento al circolo. Che cosa pensava di lui? Pensava a lui? Inaspettatamente, il 19 marzo, giovedì, quando aveva quasi rinunciato ad ogni speranza, ricevette il seguente biglietto:

Illustre dottor Mario Sevèrio,

I Manca di Sant'Agata vengono a casa da me, stassera, alle nove. È gradita la Sua compagnia. Cordialmente. Marina Secchi.

— Illustre! — gridò, che fece venir Chicca fuori dalla cucina. — Ma, dottore —, era allarmata, — con tutti i matti che abbiamo già, adesso anche lei ci si mette.

— Che matto, matto, siete tutte uguali voi donne, tutte! —, e urlò di nuovo, gettando via il biglietto con stizza.

— Ma che le succede?

— Nulla. fa' i fatti tuoi.

Alle nove si presentò in abito scuro, tutto fremente, in casa di Marina Secchi. Affittava un appartamento che faceva parte di una graziosa villetta di una baronessa Cappa-Bava, vicino al palazzo della direzione centrale del consorzio. Era in ritardo. Lo sapeva, ma non avrebbe potuto arrivare prima perché fino all'ultimo si era roso il fegato: si era vestito e poi spogliato almeno due volte. Gli aprì la cameriera che lo fece subito passare nel salone dove gli invitati stavano ultimando le presentazioni. Marina gli porse la mano con aristocratico gesto che Sevèrio fu portato a baciarla con altrettanta classe.

— Lo aspettavamo! — disse sorridente. Ma un sorriso vero, affettuoso, sincero; e lui si era immaginato tutto il contrario! Era così oppresso che non gli riusciva di spicciare una parola. — Le sono grato dell'invito —, bofonchiò, inchinandosi. Si mise ad osservare furtivamente attorno. Il mobilio era evidentemente di sua proprietà: aveva l'impronta personale. Quadri d'autore, pezzi rari di Capodimonte, qualche reperto archeologico, per il resto un arredamento che denotava la donna di gusto, niente finti tappeti persiani o arazzi o riproduzioni della scuola francese, come nelle sale di rappresentanza del palazzo presidenziale del consorzio; il pavimento era di marmo pregiato, con solo un tappeto sardo di Nule davanti al fumoir. All'angolo del salone troneggiava su un caratteristico piedistallo di castagno, un suggestivo cero votivo, molto antico. Marina rilevò l'attenzione con cui lo osservò, e disse sorridendo: — Non è un cero autentico, sa; è solo una copia, l'originale è nella casa paterna ad Alghero. Un cero storico dell'epoca di Carlo V.

Confuso, egli non afferrò il motivo della spiegazione, e non sapendo che cosa rispondere, cambiò argomento. Le chiese notizie della casa paterna. Ella rispose con tutta naturalezza.

Era una casa antica, famosa ad Alghero per essersi, un giorno, affacciato ad una delle sue finestre, Carlo V. Lei vi era nata ventotto anni prima. Sua madre una Mella di Sant'Elia, l'aveva avuta a seguito del suo matrimonio con un brillante borghese di Olbia, l'avvocato Pietrino Secchi che divenne in seguito prefetto del regno e adesso era una alta

autorità alla C.E.C.A., per cui aveva trasferito tutta la sua famiglia in Belgio, a Bruxelles.

— E lei, non ha voluto seguire la sorte della sua famiglia? — mormorò Sevèrio. — No, affatto! Preferisco una vita tutta mia, non mi va essere considerata una figlia di papà. Pensi che quando davo esami non dicevo mai di chi ero figlia, perché non volevo che si pensasse ad una promozione regalata. — Fece una pausa, e il suo volto si illuminò. — Ora sono qua sola, e mi ci piace perché ho la libertà di essere me stessa.

Egli cercò inutilmente qualche frase capace di esprimere, anche solo debolmente, la sua gioia di aver trovato qualcuno che l'aveva pensata come lui e che come lui aveva rinunciato alla protezione della famiglia per farsi una vita tutta sua. Disse: — È vero; ci si sente terribilmente soli, qui; ne faccio l'esperienza sovente. Alle volte non so cosa darei per poter incontrare qualcuno al quale confidare le mie speranze.

Ella sorrise. — Quali speranze sente bisogno di confidare?

Egli arrossì, sotto l'impressione che ella avesse voluto metterlo con le spalle al muro. — Oh, i casi della mia professione, per esempio. — Esitò, poi credette di doversi spiegare. — Certe volte mi sembra di non saper nulla, e mi viene voglia di fuggire, andarmene in un posto solitario e là riprendere a studiare da capo tutto.

— Anch'io ho questi dubbi. Ci soffro moltissimo quando non riesco a risolvere certi test, da cui può dipendere la felicità o l'infelicità di un individuo.

Egli stava per replicare quando gli altri ospiti reclamarono la sua presenza. Rinunciando a ciò che voleva dire, rispose invece, col suo nuovo sorriso:

— Mi promette di riprendere il discorso un'altra volta?

Gli ospiti si scusarono del richiamo, e quasi subito tutti presero posto a tavola. Era una cena servita a un tavolo riccamente imbandito: un antipasto di prosciutto di cinghiale e melone di Perfugas, una minestra di succo di fave, arrosto di porchetto al sangue, e una torta di canditi e caffè. La cameriera aveva portato i pasti su vassoi d'argento e cristallo di Boemia, ogni pasto era stato cucinato a dovere, appetitoso anche alla vista, e le porzioni erano a discrezione. Alla stregua dei pasti quaresimali lesinatigli dalla signora Calamida, Sevèrio pensava che questo era un banchetto luculliano. Sospirò: — Ha una bravissima cuoca, signorina Secchi, sarebbe per caso la stessa padrona di casa?

Manca di Sant'Agata, che aveva osservato di sottocchio, e non senza diletto, il movimento delle mandibole di Sevèrio, scoppiò a ridere: — Questa è bella! — Rivolto alla moglie: — Che ne dici? È o non è una buona cuoca donna Marina Secchi Mella di Sant'Elia?

Marina arrossì un tantino e disse: — Grazie del complimento, dottor Sevèrio, ma purtroppo devo deluderla, perché di tutto ciò che ha mangiato io non ho alcun merito. Però devo dire che amo la cucina, mi piacerebbe essere una buona cuoca, ma non ne ho il tempo e allora mi debbo fidare della mia cuoca; che, modestia a parte, pare che se la cavi discretamente, non è così, dottor illustre?

Questa dichiarazione di lealtà accrebbe lo spirito arguto del direttore tecnico del consorzio. Non era più il taciturno festeggiato che aveva stoicamente sopportato il ricevimento al circolo di Santa Marta. Un po' eccentrico, ma tipo aristocratico, mangiava con la lentezza degli inglesi, faceva complimenti e raccontava storie umoristiche.

La serata passò presto. Quando Sevèrio guardò l'ora, per congedarsi, Marina stupì di vedere che era quasi mezzanotte; — È possibile! —, disse. — Ma non preoccupatevi per questo io ci sono abituata a fare le ore piccole —, e pregò di restare. Ma Sevèrio aveva molto da fare all'indomani, e quando s'alzò, di malavoglia, Marina lo accompagnò alla porta. Nell'atrio le loro mani si strinsero. Egli sentì passargli per tutto il corpo un senso di voluttuoso piacere. Questa è la mia donna! si affermò spontaneamente da di dentro, che, come se fosse stato folgorato, non riuscì più a dire nulla.

— Buona notte, dottor Sevèrio.

— Buona notte. — Cercò altre parole che esprimessero la sua ammirazione, la sua volontà di rincontrarla presto. Ma prima di trovarle si vide, come l'altra volta, chiudere la porta delicatamente in faccia.

VIII

Sebbene Marina ora occupasse più che mai i suoi pensieri, tutto il succo di questi pensieri era permeato di uno oscuro senso di insoddisfazione. Si sentiva sì, meno solo, più felice e pieno di una maggiore sicurezza, ma in fondo al suo cuore sentiva che c'era qualcosa che non riusciva a definire.

Un qualcosa che lo lasciava sempre di malumore, più chiuso e scontroso con gli altri. Questo mutamento di carattere si rifletté nel suo lavoro. Era abbastanza giovane per poter creare di sana pianta nella sua fantasia una situazione costante, nella quale Marina lo osservava nell'atto di esercitare la sua professione, rilevava la diligenza del suo metodo, lo scupolo dei suoi esami, lo lodava per la onestà delle sue diagnosi. Quando sentiva la tentazione di sbrigare una visita, di arrivare ad una conclusione senza aver confrontato i testi scientifici, le respingeva pen-

sando: — Se lo sapesse Marina, oh, no! — Più di una volta si accorse che Melchiorre, ironicamente, lo osservava, ma non gli faceva fastidio. Nel suo realismo collegava Marina al proprio bisogno di avere qualcuno che la pensasse come lui, perché odiava pensare che lui era uno dei tanti milioni di uomini sparsi nella terra, uno dei tanti isolati, coi quali non aveva nulla da scambiare, neppure una idea, un modo, un atto. Ammetteva, tra sè, di non sapere comunicare con gli altri, di essere lui, il muro. Ma si ingegnava a pensare col proprio cervello, a guardare al di là di quel muro, nell'intento di trovare un modo di abbattearlo. Mai prima s'era sentito così potentemente attratto dal bisogno di avere una donna che fosse come lui: una creatura intelligente capace di comunicare qualcosa. Si prometteva di conquistare Marina, con la persuasione, con lo scambio vicendevole delle idee, dei pensieri, dei sentimenti. Si proponeva di non nascondere nulla a lei, di denudarsi spiritualmente, di essere insomma se stesso.

Di fronte a tanto zelo, purtroppo all'atto pratico la sua vita gli risultò d'un tratto uniformemente noiosa. Aspirava a scalare vette, e non trovava che voragini impossibili da superare. Per alcune settimane tutti i suoi sforzi si rivelarono d'una meschinità esasperante. Persino il suo lavoro, ora, gli sembrava un susseguirsi di casi banali: indigestione di sulla fresca, contusioni, azzoppamenti. Il colmo fu quando dovette andare a visitare, a dieci chilometri, una stalla fuori uso, dove i contadini del luogo affermavano che c'era il fantasma di un toro che spaventava le mandrie. Si sentiva uno stupido, s'impazientiva dell'assenza di ogni opportunità di mettere alla prova il suo buon volere, anelava qualche diluvio capace di sovvertire quella normalità sfibrante.

Cominciò a mettere in dubbio la sua convinzione, a domandare che era realmente possibile che in quella mastodontica moderna azienda consorziata un veterinario riuscisse a rivelarsi al di sopra dei comuni veterinari. Ed ecco, proprio mentre stava per toccare il fondo del suo più nero sconforto, verificarsi un incidente che fece di nuovo scoccare al cielo la freccia del suo entusiasmo di vivere.

Verso la fine di maggio, mentre passava in macchina sulla dighetta nord della azienda P., incontrò il dottor Rocchi. Il vecchio veterinario usciva furtivo dalla porta laterale della ricevitoria del lotto N. 2, asciugandosi con le punte delle dita il bollino della schedina della S.I.S.A.L. Aveva il vezzo, tutto le volte che il U.S. Cagliari era inclusa nel pronostico, di giocare una schedina di mille lire. Un tantino imbarazzato nel vedersi sorpreso da Sevèrio, nondimeno sostenne la situazione con disinvoltura. — Oh, Sevèrio, come sono contento di

potervi salutare qui sulla dighetta. Sono stato a giuocare la schedina per Zolesi mi ha pregato di fargliela io, lui è di turno oggi.

Zolesi era il sorvegliante della diga, e Sevèrio lo aveva incontrato cinque minuti prima, che, a riposo, andava a caccia di quaglie. Ma lasciò correre. Aveva simpatia per quel vecchio, che, poveraccio, dopo tutto, neutralizzava il fallimento della sua vita e la comica esistenza con la sua umanissima illusione di una vincita alla S.I.S.A.L., e, a voler esser maligni, coi soldi presi alla moglie quando le faceva i conti della spesa.

Sevèrio lo fece salire in macchina, presero a parlare della professione. Rocchi era sempre pronto a discutere sui suoi casi e oggi, con molta gravità, disse al sostituto di dottor Calamida che Rocco Ariu, il fratello di Chicca, era un suo cliente che gli dava serie preoccupazioni. Da qualche tempo, disse, il suo cavallo da lavoro, unico mezzo che gli dava da vivere, si comportava in modo strano, perdeva la vista, calciava a tutto spiano, non si lasciava attaccare al carro, s'era fatto violento. — Non mi persuade, Sevèrio. Ho visto altri casi di meningite cerebrospinale. E questo pare entrare nella categoria.

Sevèrio espresse il suo rincrescimento. Aveva sempre ritenuto il cavallo di Rocco un ottimo soggetto da tiro. Rammentò che Chicca aveva da qualche giorno una cattiva cera, e che alle sue domande aveva risposto evasivamente: era reticente a parlare delle cose della sua famiglia. Separandosi da Rocchi gli augurò che il caso si risolvesse presto per il meglio, anche perché quel povero diavolo del cavallo ne aveva estremo bisogno.

Ma il sabato seguente venne svegliato alle tre da Chicca che bussava concitatamente alla porta della sua camera da letto. Tutta vestita, e con gli occhi gonfi per il pianto, gli consegnò un biglietto. Era del dottor Rocchi e diceva: — Raggiungete subito la stalla di Rocco Ariu. Si tratta di compilare un certificato di abbattimento della bestia di cui vi avevo parlato.

Chicca si sforzava a trattenere le lacrime: — È il cavallo di mio fratello, signor dottore, se le muore quella bestia è rovinato.

Sevèrio si vestì in pochi minuti. Montò in macchina con Chicca, durante il tragitto la donna gli narrò quanto sapeva. Rocco aveva acquistato quel cavallo berbero dai soggetti importati dalla Tunisia per conto del consorzio. Da tre settimane non era più quella bestia docile di sempre, ma stanotte aveva dato in smanie violente, perso interamente la «ragione», s'era gettato sul fratello a morsi e a calci. Rocco, era scappato dalla stalla e la bestia inferocita lo ha inseguito per un lungo tratto. Il racconto era tragico, come lo espose Chicca tutta sconvolta; e c'era poco da fare, per confortarla, e nulla che fosse utile a mutare lo stato delle

cose. Arrivarono alla stalla di Rocco. Nel cortile della piccola fattoria modello dell'assegnatario del consorzio, dottor Rocchi, non rasato, senza camice nè casco protettivo, stava parlottando con Rocco e gli altri, con il ricettario in mano, e aveva davanti a sè la moglie, la cognata di Chicca, che si disperava.

— Ah, Sevèrio, avete fatto in fretta, ve ne sono grato d'essere venuto. Un caso senza rimedio. Ma non c'è da perderci in spiegazioni.

— Mi dica il caso, succintamente.

— Il cavallo è impazzito. Ve ne avevo parlato la settimana scorsa, rammentate? avevo visto giusto. Menengite acuta —, fece rotolare le parole sulle labbra con tragica grandiosità. — Dobbiamo abbatterlo subito; il che richiede la vostra approvazione, quale veterinario responsabile, altrimenti la direzione del consorzio potrebbe addebitare la bestia a questo povero diavolo. Conoscete il regolamento contrattuale, vero?

— Certo —, rispose Sevèrio, — Che cosa avete scritto nel referto per giustificare l'abbattimento?

Dottor Rocchi si schiarì la gola e cominciò a leggere. Era un breve e protocollare rapporto, scritto sull'apposito modulo, degli atti ultimamente compiuti dalla bestia, dichiarati sintomi inequivocabili di disturbo provocato dal bacillo detto del menigecocco. Alla fine della lettura Rocchi sollevò soddisfatto il capo: — È giusto, o no? Che ve ne pare?

— Un brutto caso, senz'altro —, disse Sevèrio, lentamente. — Dov'è il cavallo? voglio andare a vederlo.

— Bene, dottore, poi firmate il foglio. — E prese ad aggiungere la formula di rito del nulla osta alla sua relazione.

Il cavallo, un crinito baio, era completamente legato con grosse funi, e ai due lati erano in piedi due robusti contadini associati del consorzio, pronti ad intervenire in caso di necessità. Ai bordi della mangiatoia, alla altra parte della corsia, stava il figlio maggiore di Rocco, Selenio, un ragazzotto di sedici anni, col viso pallido, devastato dal dolore. Il suo atteggiamento era così affranto, l'atmosfera della stalla così tesa, che Sevèrio avvertì come un brivido di paura. Si avvicinò alla bestia, e sulle prime stentò a riconoscere il berbero, che aveva visto tante volte attaccato al carro, tanto s'erano alterate, quasi cancellate, le sue fattezze. Il muso e la testa erano tumefatte dai colpi che aveva dato, gli occhi erano spenti e affossati in una chiazza di sangue, la bocca colava schiuma viscida e incolore, salvo una vena bluastro, enormemente ingrossata, sulla ganascia, non c'era altro che potesse dirsi sano. Il cavallo era in stato di prostazione, in quel momento, calmo.

Sevèrio lo guardò con attenzione, senza avvicinarsi troppo, la bestia scuotè brevemente la criniera, poi, scalciò con forza, battendo la testa

al muro della greppia, sino a rendere impressionante quel pestarsi, che, aggiunto al resoconto di Rocchi, rendeva purtroppo indispensabile il suo immediato abbattimento.

Ma Sevèrio sentiva di non essere convinto; non era soddisfatto. Perché, si domandava, perché questa pacifica bestia si era ridotta in quello stato? Non si contorce in quel modo senza un vero e spasmodico dolore. Era stato un cavallo docile, sempre pronto ai comandi del padrone, facile ad essere montato, socievole. Come aveva potuto trasformarsi in un animale feroce, irascibile e inavicinabile?

Una causa ci doveva essere. Non v'è effetto senza causa. Scrutando i lineamenti gonfianti, in cerca d'una possibile causa, Sevèrio allungò istintivamente la mano e palpò quella vena bluastra, troppo ingrossata, della ganascia; notando, nello inconscio, come il sangue che vi correva dentro scottasse. Di botto una idea gli folgorò la memoria. Si ricordò che fra le terapie antiche, approvate anche dalla scienza moderna, v'era quella del salasso. Sicuro, pergiure, sicuro! Quella venetta là che scottava era il segno clinico più palese che il male della bestia non era la meningite, ma abbondanza di sangue che bisognava togliere subito. Un momento. Andarci piano. Melchiorre lo aveva preso in giro se avesse saputo che lui, il veterinario aggiornato con le nuove scoperte scientifiche, si dava a salassare le bestie. Con fermezza dominò questo incipiente sentimento.

Ordinò che tenessero ferma la bestia, per poterla auscoltarla. Il cuore, il rumore della pancia, la temperatura subnormale, tutti insieme questi elementi davano un solo e inequivocabile responso: congestione cerebrale.

Si raddrizzò e tornò nel cortile, dove Rocchi in piedi, con la schiena al palo della luce elettrica che illuminava tutto l'ambiente, lo accolse con un: — Oh, dottore, convinto? Se volete firmare l'autorizzazione...

— Ascoltate, Rocchi —, Sevèrio cercò di non guardarlo in faccia, e si sforzava di nascondere la sua gioia, quella gioia intima che poche volte nella sua vita aveva assaporato, la gioia di poter strappare alla nullità della morte una creatura vivente, — credo che siamo caduti tutti in errore. La vita di un essere non possiamo distruggerla per una nostra affrettata paura. Sì, siamo sinceri, per la paura di prenderci un morso o un calcio, noi non abbiamo esaminato a dovere la bestia, che soffre per colpa sempre di una nostra paura.

— Che? Come sarebbe a dire? — esclamarono in coro Rocco e il dottor Rocchi; increduli. — Il cavallo è pazzo da macellare subito prima che la sua carne si renda invendibile!

— Non sono del vostro parere, rispose Sevèrio con voce uguale, an-

cora intento a nascondere la sua eccitazione. Non gli bastava d'aver trovato il modo di salvare la vita al cavallo, doveva non umiliare quell'uomo, non creare in nessuno di quegli uomini sentimenti di rincrescimento, astenersi da contrariarli. — A mio giudizio, il cavallo è stato portato in qualche erbaio rugiadoso, e trattenuto, in ore non regolamentari, più del solito. Forse chi lo ha portato non sapeva che questo pascolare all'alba in erbe troppo sostanziose, può provocare delle mortali congestioni. Colui che lo ha portato, ha nascosto, per paura di essere rimproverato, questo precedente, per cui tutti voi, non sapendo nulla e vedendo gli effetti della congestione, per paura di prendervi qualche calcio o qualche morso, non avete osservato ciò che poteva illuminarvi sul male della bestia. Il cavallo è colpito di congestione cerebrale!

Il dottor Rocchi guardò il giovane collega con occhi vitrei. Rocco era ammutolito. Selenio, il figlio che lo aveva portato abusivamente al pascolo riserbato della azienda Aresu, scoppiò a piangere e scappò via, degli altri fecero vari sforzi per parlare, e non riuscirono che ad emettere suoni sordi di chi ha qualcosa da spettorare fuori.

— Su, non restate lì, portatemi un temperino che lo salassiamo subito, non c'è tempo da perdere. Sù, andiamo, che aspettate?! — urlò Sevèrio.

Seguì un attimo di incertezza, poi ci fu un correre frettoloso di Rocco e degli altri, un susseguirsi di ordini, di preparativi, di strafare: il cavallo fu salassato con tutti gli accorgimenti della chirurgia moderna. Sevèrio alla vista di quel sangue nero, bollente che gorgogliava fuori dalla ferita, guardò l'occhio del cavallo che si apriva e si chiudeva, sempre più limpido e più vivo, ed ebbe come un senso di caldo, di piacere soddisfatto.

— Mi ha salvato il cavallo! — gridò Rocco, quando tutto finì e tutti videro la povera bestia rilassarsi e poi con uno scatto rialzarsi, sana e salva.

IX

Benché fossero le sei, quasi, quando arrivò a casa, Sevèrio trovò il fattore di don Enrico Sini che lo aspettava, camminando avanti e indietro a passetti nervosi tra l'ambulatorio e l'ingresso del villino. Appena il fattore lo vide venire, aspettò che fosse sceso dalla macchina, per andargli incontro manifestando grande sollievo. — Oh, dottore, sia ringraziato il cielo! Son qui da molto. È la vacca... prima del tempo....

Bruscamente distolto dalle sue riflessioni, Sevèrio disse al fattore di

attenderlo, entrava in caso solo per prendere i ferri. Si affrettò a raggiungerlo. L'aria antelucana era stranamente senza moto. Di solito in chiamate urgenti si sentiva percorrere da un senso di sgomento, Sevèrio ora non percepiva alcuna cosa del genere, era come quell'aria, senza moto, apatico. Non aveva altro sentimento che quello di arrivare alla stalla. I due uomini non pronunciarono una sola parola finché giunsero a destinazione. Sulla soglia della sua stalla don Enrico lo salutò. — Le sono molto grato, dottore, d'essere venuto, so che farà tutto il possibile per la mia bestia.

Sevèrio entrò nell'ampio box ad aria condizionata, illuminato da lampade al quarzo, pulitissimo e pronto per l'evento. la grossa bestia era assistita dalla équipe sanitaria della fattoria modello di don Enrico. Gli uomini in piedi seguivano tutte le mosse del veterinario mentre disponeva i suoi oggetti sulla lastra di marmo.

— Vado a portarle un bel bicchiere di acquavite col caffè —, disse il fattore, dopo qualche minuto.

Sevèrio sorrise; aveva capito che il fattore di don Enrico, esperto e saggio, temeva sopra tutto che il veterinario si proponesse di ritirarsi dicendo che sarebbe tornato più tardi. — Non crediate che me ne vada, anche se sono tutta la notte in piedi, resto lo stesso.

Ma egli lo persuase ugualmente ad entrare nella sala d'attesa che era attigua alla stalla e gli fece bere l'acquavite col caffè. Ansioso com'era, Sevèrio non avrebbe potuto chiudere occhio un solo minuto neanche se fosse andato a coricarsi a casa. Aveva già capito che il caso richiedeva la costante presenza del veterinario; e aveva deciso di rimanere finché tutto fosse risolto.

Dopo un po' rientrò nel box, si fece dare dagli assistenti il ritmo dei progressi verificatesi, e si rese conto che ci sarebbe voluto ancora molto.

— Andiamo, dottore, si riposi un po' nella poltrona, lo chiamiamo noi al momento opportuno. — disse il fattore. Don Enrico era rientrato nella sua villa. Tutto era silenzio, nella sala d'attesa non si udiva un fruscio: era solo, immerso nel buio triste che precede la luce dell'alba. Dalla grande finestra senza sportelli si intravedeva un cielo terso e grigio. I punti luce che illuminavano la spaziosa corte antistante la modernissima stalla erano stati spenti proprio allora, e avevano lasciato un vuoto senza fine. Sevèrio, obbedendo al consiglio del fattore si era gettato sulla poltrana, gambe distese e braccia rilassate. I suoi pensieri erano confusi, oppressivi. il ricordo del sangue che sgorgava dal cavallo gli aveva lasciato addosso un senso di nausea, di ribellione. Pensava alla insicurezza delle azioni degli uomini, alla sua stessa insicurezza nelle cose

che faceva, che pensava, che desiderava. La constatazione della insicurezza presente, lo sgomentava. Per lui, la vita doveva essere uno stato di certezza, di stabilità; non poteva essere altro, per lui che amava vivere nella realtà. Il conflitto tra la sua mente, equilibrata ma dubbiosa, e il suo essere incerto nell'inconscio lo rendeva risentito. Appoggiò il capo sullo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e si immaginò il volto di Marina che con i suoi grandi occhi lo osservava. Restò in quella posizione così a lungo, e con la mente così piena degli occhi grandi di Marina, che sobbalzò quando il fattore, le cui meditazioni del frattempo avevano seguito un'altra rotta, gli rivolse la parola. — La bestia è pronta, dottore, vogliamo andare?

Egli fece uno sforzo per raccogliersi: — Sono pronto —, disse, con dolcezza.

— Tutto andrà bene. — In quel punto uno degli assistenti chiamò. L'orologio della stalla segnava le sette e mezza, Sevèrio entrò nel box. Vide subito che il momento era venuto.

Passò un'ora. Fu una lotta lunga e pesante. Quando i primi raggi del sole penetrarono dai grandi finestroni, la bestiola venne al mondo, priva di vita.

Guardando il corpicino inerte, Sevèrio, memore della vita salvata poco prima, fu assalito da una rabbia ossessiva. La sua faccia, accaldata dagli sforzi compiuti, si accortocciò. Rimase esitante, tra il dovere di accudire alla vacca ch'era lei stessa in uno stato disperato e il bisogno inconscio di tentare il tutto per tutto di resuscitare il vitello. L'incertezza era così pesante che non la risolse coscientemente. Alla cieca, con mosse istintive, lasciò la bestiola agli assistenti e si dedicò alla madre, che perdeva flotti di sangue.

Agì con una sveltezza da disperato per frenare la emorragia e ravvivare in essa le forze che svanivano. Impiegò pochissimi secondi per spezzare la fiala, riempire la siringa ed eseguire l'iniezione di pituitrina. Deposta la siringa, s'applicò senza risparmio a ridare le forze alla vacca. Dopo aver applicato tutti i mezzi della terapia moderna in simili casi notò che la bestia si stava riprendendo e capì che poteva senza pericolo lasciarla stare.

Si voltò di scatto. In maglietta, coi capelli incollati sulla fronte sudata:

— Dov'è il vitello? — grido.

Il fattore fece un gesto di scoraggiamento. Indicò che lo aveva buttato nella lettiera fuori al box aperto. Egli si precipitò nel box, lo prese trepidamente tra le mani. Una femmina, perfettamente formata. Il caldo corpicino inerte era molle come il burro. Il pelo era liscio e tenevo

come la seta. La testa reclinata sul collo esile. Gli arti sembravano privi di ossa. Sempre in piedi, Sevèrio osservava la bestiola con una immensa rabbia in corpo, la palpava con le sue dita piene di sangue, se la portò più volte all'orecchio per ascoltarne il battito del cuore, guardò con occhi allucinati gli altri che assistevano muti alla scena. Fece uno scatto inconscio di stizza, come se volesse scaraventare all'aria quella poltiglia di carne morta, in odio alla morte, in odio alla vita! Fu in quell'attimo, fu palpando freneticamente quel corpicino inerte che le sue dita premettero sulle costole, anzi sulla cartilagine costale che sta sopra il cuore, attaccata allo sterno. Si accorse allora che la cartilagine costale era abbassata, infossata, forse i ferri nel prenderlo gli avevano provocato quell'abbassamento. Pur nella sua assoluta ipertensione di nervi, rievocò nondimeno un caso, al quale aveva assistito nella clinica zootecnica universitaria di Sassari, e che il professore Deriu aveva risolto ricorrendo alla rianimazione a mano del cuore. Si portò dentro il box.

— Sgombrate il tavolo di marmo —, ordinò. — Preparatemi i ferri, opero. Svelti, svelti! — urlò.

— Ma, dottore... — balbettò il fattore, accennando cogli occhi al corpicino inerte.

— Prestoooo! — egli urlò.

Arraffato un camice e i guanti se li sistemò alla bella meglio. Cominciò a preparare il punto dell'intervento con massaggi alla parte. Arrivarono i ferri e quanto era necessario per un simile intervento. Poi, come un giocoliere impazzito, prese a manovrare ferri, pinze, garza, aghi, in una gara col tempo e con la morte. Sollevò la cattilagine costale che pressava, schiacciando il cuoricino, impedendogli di pulsare, e scoprì a nudo l'organo della vita. I suoi occhi si riempirono di una volontà estrema, per un attimo restò come intontito, senza un segno di coscienza: tutto dipendeva da quell'organo, con le dita cominciò a massaggiarlo, delicatamente, come se stesse carezzando una cosa infinitamente preziosa. Passò qualche minuto? Il sudore entrandogli negli occhi lo accecava. Uno degli assistenti gli passò in fretta la benda per assorbirgli il sudore. Ansimava. Ma il cuoricino, dal canto suo, non pulsava ancora. Assalito da un senso assoluto di sconfitta, di una impotenza che pareva volerlo annientare, si sentiva addosso gli occhi increduli del fattore costernato, e degli assistenti, che, sfiniti dalla fatica e dalla emozione, si erano accantuciati, immobili, in un angolo del box. Il pavimento era un guazzabuglio indescrivibile.

— Disinfezione! — urlò.

— Per amore del cielo, dottore —, biascicò il fattore, — non è più possibile, lasci tutto.

Sevèrio non gli diede retta. Insensibile alla stanchezza, con un odio terribile e forsennato, continuò come un automa a massaggiare, a massaggiare...

E d'un tratto, le sue dita smorte percepirono come un sobbalzo del muscolo, un secondo, un terzo... Sevèrio vacillò per l'emozione. Il mistero della vita, scaturitogli improvvisamente di sotto le dita, lo fecero di nuovo vacillare.

— È vivo! — urlarono, commossi, in coro gli altri.

Quell'urlo di gioia, di esasperazione, infuse nel chirurgo la forza di proseguire nell'intervento. Raddoppiò febbrilmente gli sforzi. Il vitello ora boccheggiava, e quando gli ultimi punti di sutura della cartilagine costale, rimessa a posto, furono messi, una bolla di muco gli si formò all'orifizio d'una narice, una gioiosa bollicina piena di vita. Era fatta!

Sevèrio consegnò il vitello, perché venisse completamente fasciato e tenuto in costante cura e sorveglianza, ai custodi sanitari della stalla.

— L'ha risuscitato, dottore!

Sevèrio ad occhi socchiusi, senza dire una parola uscì dalla fattoria di don Enrico, e filò via con la sua macchina.

X

Dopo il letto, su cui aveva disteso i suoi nervi, Sevèrio andò in bagno a rasarsi col Philips, per sentirsi fresco e pulito. La signora Calamida, che aveva scoperto il letto intatto alle otto del mattino, a pranzo si permise di ironeggiare col dottore. — Ci scommetto che stanotte la sua bella non lo ha fatto dormire? A me gli uomini che non sono sbruffoni mi piacciono, se trovano da fare, perché non dovrebbero cogliere il frutto, non è così dottore? Mi dica mi dica, dove è stato stanotte?

Dopo la visita alle solite stalle d'obbligo, Sevèrio tornò a rivedere la vacca e la vitellina. Era appena passata l'una del pomeriggio. Presso il grande cancello della fattoria di don Enrico, un assembramento di contadini, pastori, e persone di riguardo stavano commentando il fatto.

— Eccolo, eccolo...! — gridarono, e presero a battere le mani. — Bene dottore, formidabile! — Sevèrio fermò la macchina vicino al gruppo, scese e subito fu attorniato da tutta quella gente che lo guardava ammirata, contenta, assurdamente felice.

Don Enrico lo aspettava con tutto il suo personale all'ingresso della stalla: — Dottore —, disse, stringedogli calorosamente la mano. — Non so cosa dirle, ringraziarla è troppo poco, metterle in mano un assegno di un milione sarebbe offenderla. perché so che non lo ha fatto per de

naro. Lei ha voluto vincere la morte, ha voluto vincere la vita, e credo che il premio più grande sia proprio questo. Complimenti, dottore! — e lo abbracciò piangendo.

Una quindicina di giorni dopo, don Enrico Sini venne a vederlo nell'ufficio sanitario del Consorzio. Il suo modo di fare era portentosamente solenne. Dopo un lungo e ricercato giro di parole, perdette la pazienza e sbottò:

— Alla forza le paure e la mancanza di spirito, dottore, sa, perché sono venuto qui nel suo ufficio di responsabilità? Ebbene sono venuto per pregarla di voler accettare l'incarico di veterinario dirigente della mia azienda che, come lei sa, e a indirizzo totalmente zootecnico, con allevamenti pregiati, i quali, a lei, che ama la sua professione, non le procurerà che grandi soddisfazioni.

Perciò, la prego, accetti la mia offerta. Offerta che non le impedirà di specializzarsi nel ramo che più le aggrada, di prendersi la libera docenza, anzi a questo proposito, le dico sin d'adesso, che qualora accettasse io le pongo a disposizione la mia azienda e i miei mezzi per fare tutti gli esperimenti che vuole a livello universitario. In parole povere, la sua università è nella mia azienda. — E con un impulsivo gesto gli mise tra le mani la lettera di nomina. — Veda di rispondere a suo comodo. Io sono un uomo che sa aspettare.

Era un lettera scritta su carta intestata, chiusa in una busta, che Sevèrio stette, pensieroso, a contemplare qualche secondo.

— Don Enrico, la ringrazio dell'onore. Vedrò, dopo aver riflettuto, di rispondere nel migliore dei modi.

— D'accordo, dottore, aspetto la sua risposta —, disse don Enrico, sorridendo. — Va bene così —, fece Sevèrio.

Pose la lettera sul tavolo e per qualche giorno non ci pensò più. Poi, il martedì seguente, salì su all'ufficio della dottoressa Marina. Sevèrio era stato preso dai due casi di Rocco e di don Enrico che non aveva potuto effettuare il suo proposito di tenere con lei quella serie di conversazione che aveva stabilito al ricevimento del 19 marzo in casa sua. Quando arrivò in cima alle scale e chiese se c'era la direttrice si sentì dire, con sua grande meraviglia, che Marina era partita per le vacanze in Belgio dai genitori. E lui non ne aveva saputo nulla. Partita? si disse. Guidando faticosamente la sua utilitaria per le vie poderali del consorzio pensava a Marina. Che cosa faceva? Pensava anche lei a lui, a un loro possibile matrimonio?

Un giorno ricevette un biglietto, del tutto inaspettato, in cui l'onorevole Jedeguti professor Elia lo pregava di venire a trovarlo in presidenza. Fu accolto con affabilità. Jedeguti lo fece accomodare, gli offrì da fu-

mare. — Senta, dottore —, disse in tono confidenziale, — è dal giorno che ci siamo incontrati al ricevimento in onore del dottor Manca di Sant'Agata che volevo parlarle, e tanto vale che mi decida a farlo prima della riunione dell'assemblea generale dei soci. — Fece una pausa, per liberarsi da un frammento di tabacco che gli si era attaccato alla lingua. — Una parte degli uomini responsabili della programmazione, capitanati dal direttore professor Ruda-Schiapparelli e da dottor Ciro Manca, insistono perché all'assemblea venga posta ai voti la sua nomina effettiva a veterinario capo del consorzio.

Sevèrio, pervaso da un senso di soddisfazione, anzi di eccitazione, rettificò il suo atteggiamento. — Vorrebbe dire che il consorzio ha deciso di assumere un secondo veterinario capo, magari addetto agli allevamenti sperimentali. Sa, l'industria armentizia ha bisogno di rinnovarsi continuamente, non si può restare fermi allo stesso tipo di allevamento, occorre aggiornarsi, conoscere le esigenze del mercato della carne, del latte, del formaggio, della lana, per essere pronti a immettere nei mercati quella determinata produzione più richiesta. Le faccio un esempio: se la prossima estate ci fosse una richiesta di tacchini, noi dovremo essere in grado di produrre tacchini, mi sono spiegato? E allora? E per un secondo veterinario capo?

— Non precisamente questo —, replicò Jdeguti, scandendo le parole, — La situazione è delicata, vede, devo andare cauto, in tutte le questioni che riguardano la nomina di professionisti da mettere a capo di attività economiche di rilievo, quale quella che noi vorremo affidare alla sua capacità professionale. Non posso proporre all'assemblea un elemento che politicamente, m'intende, politicamente non offra quelle garanzie necessarie alla realizzazione dei piani economici proposti dal governo. Cerchi di capirmi! Non posso nemmeno liquidare Calamida; gran parte dei soci si opporrebbe a una misura di questo genere.

Meditavo, invece, e ciò nell'interesse di tutti quanti, di assumersi lei la iniziativa, facendo domanda a noi di essere assunto quale veterinario capo e dichiarando di non contrastare i piani di produzione del consorzio con iniziative unilaterali, questo glielo dico, perché nello statuto del nostro consorzio c'è la postilla che il veterinario capo assume ogni e qualsiasi iniziativa in fatto di allevamenti senza che nè il consiglio di amministrazione, nè la presidenza possa interferire. Da ciò capisce l'importanza di avere un veterinario ligio ai nostri piani economici che poi sono indefinitiva piani politici, ciò per amore della verità e per parlare senza veli, m'intende?

La soddisfazione svanì dal viso di Sevèrio. Aggrottò la fronte. — la proposta non mi sorride, onorevole presidente. Sono venuto qui per

sostituire provvisoriamente il dottor Calamida gravemente malato, non per far le scarpe: scusi la trivialità.

— Le sembra? Dottore, agli uomini è permesso praticare solo due morali: io le ho offerto di praticare la più utile per tutti; lei, pare, che voglia sceglier l'altra, non è così?

— Sì, è proprio così.

— Peccato! —, Jdeguti scosse la testa con convinzione. — Ci pensi su, dottore, ci pensi su!

Per qualche minuto Sevèrio fissò il pavimento, poi abbozzò un gesto di diniego. La sua certezza, così sicura un momento prima, era precipitata nel nulla — Mi dispiace, onorevole, non per ciò che mi ha proposto, perché lo sapevo già ma per la realtà che le ha imposto di propor-mela.

Era arrivato a Molargia come aiuto di dottor Calamida. Ora gli si proponeva di tradirlo, di soffiargli il posto nella forma più indegna, oh, no, mai! Non lo avrebbe mai fatto, gli ripugnava solo a pensarlo, lui non era quel tipo. Per tutta la giornata continuò a sentirsi di malumore, un malumore che quasi gli impediva di respirare, che gli toglieva la volontà di camminare, di prender una qualsiasi iniziativa. Dopo cena andò a trovare Melchiorre. Non lo vedeva da qualche tempo, e sperava che una buona chiacchierata con lui procurandogli eventualmente la conferma di aver agito rettamente, lo avrebbe sollevato su di morale. Arrivò verso le nove, ed entrò, come al solito ormai, senza chiedere permesso.

Melchiorre era sdraiato sul letto. Sulle prime, nella penombra, Sevèrio pensò che stesse riposando dopo un'ardua giornata di lavoro. Ma Melchiorre non aveva lavorato affatto quel giorno. Era sotto l'effetto della droga. Giaceva contorto sulla schiena, con un respiro leggero, una faccia devastata.

Voltandosi, Sevèrio si trovò al fianco la padrona di casa, che lo guardava di traverso con apprensione. — Me ne sono accorta, poco fa, quando ha spostato la sedia. Ho pensato che fosse lei, chi altro poteva essere?

— Perché è così?

— Non lo so neppure io. Da qualche tempo non è più lui. Da quando ha cominciato a farsi lui stesso delle iniezioni al braccio. Si addormenta. Ma prima le faceva raramente, quando non poteva dormire, ora invece, se ne fa in continuazione, come senza farsene non possa stare. E poi... —, la donna si asciugò la bocca col lembo del grembiule.

E Sevèrio non sapeva che cosa rispondere, Continuava a guardare il corpo immobile, rievocando la prima visita che Melchiorre gli aveva fatto la sera del suo arrivo.

La donna riprese: — Erano dieci mesi che non se ne faceva di quelle iniezioni, poi da due, tre mesi a questa parte ha ricominciato. Se vedesse cosa fa e come sta male quando non ha in corpo quella medicina. È un affare serio, con Nicola a Cagliari, avrei dovuto buttarlo fuori, ma chi ce l'ha il coraggio: è un povero diavolo!

— Chiamate Lory, per favore, lo mettiamo bene a letto.

Con l'aiuto del figlio dell'affittacamere, un pezzo di ragazzo che aveva la faccia di trovare divertente la situazione, spogliò Melchiorre, gli infilò il pigiama e lo collocò, inerte e pesante, sotto le coperte. — La cosa più utile, adesso, è di sorvegliarlo —, avvertì alla padrona, — per impedire che si rifaccia iniezioni del genere, capite? Ditemi dove tiene questa robaccia perché gliela porto via. Intanto, potete consegnarmi l'elenco delle chiamate?

Nello stipo di palissandro, di sua proprietà, trovò il corpo del reato: le fiale di marijuana, lo stupefacente di cui si serviva per drogarsi, con le siringhe e gli aghi appositi. Sevèrio restò allibito: tutto avrebbe potuto immaginare fuorché quello di drogarsi, e in che modo! Il suo stato di prostrazione faceva supporre che fosse un vizio acquisito da parecchio, e dire che non gliene aveva mai parlato, e che dimostrava di essere un tipo addirittura allergico!

Dal taccuino lasciato sul tavolo copiò sul suo blok notes i nomi dei clienti di Melchiorre che lo avevano avvertito di recarsi per quel giorno ai propri ovili. Poi uscì. Se si sbrigava, poteva visitarli tutti prima delle dieci.

L'indomani mattina, subito dopo la visita obbligatoria alle stalle razionali, tornò da Melchiorre. La padrona gli venne incontro, più stordita ancora della sera prima. — Non so cosa abbia, non capisco: è andato in smania, e alla fine si iniettato nelle vene di quelle medicine. Le ha trovate. Forse le teneva nascoste in qualche altro posto e sta peggio di ieri.

Dopo prolungati scuotimenti, e dopo il tentativo di fargli ingurgitare una soluzione per sdroglarlo, che finì per spandersi sul letto, Sevèrio si fece di nuovo consegnare l'elenco delle chiamate. Imprecando contro l'afa, le zanzare, le vacanze di Nicola, e sopra tutto contro Melchiorre, ma pensando spesso a Marina, fece anche per quel giorno doppio lavoro.

Ritornò verso sera, stanco, ma fermamente deciso a far passare la voglia di drogarsi a quel presuntuoso: aveva acquistato quanto occorreva per una cura radicale e definitiva. Lo trovò cavalcioni su una sedia, in pigiama, ancora sotto l'effetto della droga, intento a sciorinare una predica sconclusionata a Lory e a sua madre. Vedendo arrivare Sevèrio,

si interruppe bruscamente, per guardarlo in atto di sfida. — Dite un po' voi, chi vi ha autorizzato ad introdurvi nella mia vita privata?

Sevèrio non perse la pazienza. — Va bene. Ora stendetevi un po' nel letto che devo farvi due iniezioni salutari, su, coraggio, ubbidite Melchiorre!

— Io? Io sono medico di me stesso e le iniezioni me le faccio da me. Piuttosto voi che fate qua, in casa mia? Ah, già, voi siete il Diavolo dei nostri giorni che invece di persuadermi alla ribellione, alla rivolta, come è nelle tradizioni del Signore delle tenebre, mi persuade all'obbedienza, all'acquiescenza, ad eseguire passivamente ciò che ci viene imposto dagli altri: una maniera forse più insidiosa di farmi perdere l'anima. AAH! aah! — Il suo riso voleva suonare diabolico. — Tu sei un perfezionista. Sai cosa vuol dire perfezionista? Vuol dire essere sempre il più bravo, quello che in ogni particolare non sbaglia mai. Dai vestiti alle idee, senza mai contraddirti, senza compromessi. Nella vita del perfezionista ogni intenzione si trasforma in azione, secondo il più rigoroso consequenzialismo. Nessun desiderio rimane allo stato di veleità, nessuna azione è incongrua o compiuta per caso. La sua vita pratica è lo specchio dei suoi valori. È il vero esistenzialista, quello per cui non c'è un attimo di vita banale di noia. Egli non galleggia sul mare grigio della routine; non fa nulla per forza di inerzia. Ad ogni istante, con una nuova decisione, afferma di nuovo la sua esistenza. — Barcollava pur nella sua posizione a cavallo della sedia. I suoi occhi di fuoco schizzavano veleno; ma si dava le arie di un predicatore. — Non sei tu, forse così, il veterinario del miracolo, colui che resuscita i morti e dona la vita ai non nati? Il conquistatore, il bello, l'aristocratico, il figlio del ricco che rinuncia all'agiatezza per dimostrare che lui è l'uomo capace di farsi una vita tutta sua. Ma va al diavolo, Mario! — Adesso urlava peggio di un selvaggio ferito di dardo avvelenato. — All'inferno, Sevèrio. La tua vita è marcia come la mia. Io non sono Edipo l'eroe che si ribella al principio dell'autorità, della vita datami, del tutto preordinato al di fuori di me e contro di me. Io odio l'odio e te che lo personifichi con la tua bravura. Ma sai come si concluderà la mia e la tua vita, si concluderà nè assolutamente a favore tuo nè mio, resterà così nel vuoto....

Dopo un silenzio Sevèrio disse: — Adesso è meglio che vada a letto e ti faccia fare queste due iniezioni. Non fare lo stupido. Vedi a che cosa ti servono?.

— Smettila. Lasciami in pace. Non far sfoggio con me dei tuoi sbalati modi di psichiatra modello. Li ho praticati anch'io, sai, ai miei tempi. Li conosco troppo bene. — S'lazò di scatto, barcollò, agguantò Lory per una spalla, lo forzò brutalmente a sedere sulla sponda del letto e af-

fettando una falsa cortesia motteggiò: — Nel tuo desiderio c'è una donna. Bene, quel desiderio devi tenerlo sempre così, perché il possesso è distruzione, è fine del desiderio; e la fine del desiderio è il buio.

Lory lascio sfuggire una risata nervosa. — Ridi, gaglioffo, smascellati. Ci sono cascato io e ci cascherai anche tu. — Arraffò un vaso di porcellana che stava sullo stipo e lo scaraventò a terra, poi afferrò una sedia che sbattè contro la porta, pareva assalito dalla smania della distruzione.

— Santa Maria —, gridava la padrona, — tenetelo, o rovina tutto quanto! — Sevèrio e Lory gli furono addosso e nonostante le sue difese da forsennato lo ridussero all'impotenza. Allora si calmò di botto e diventò sentimentale.

— Mario —, piangeva, — scusami per tutte le sciocchezze che ho detto. Non lo so neppure io perché le ho dette. Non so perché sia Melchiorre Cannas, veterinario abusivo, oggi qui domani là, per il mondo, senza nessuno, senza sapere perché. — Poi chinò la testa, s'accasciò e lasciò che Sevèrio gli facesse le iniezioni.

L'indomani era meno drogato. Sevèrio continuò la cura intensiva per la disintossicazione. Gli era venuto il sospetto che Melchiorre si fosse drogato per dimenticare qual cosa, o, chissà, per superare un suo stato di forte depressione.

Ma la domenica tornò, dopo colazione, e lo trovò, vestito e rasato, apparentemente normale, seppure ancora debole per la forte cura disintossicante. — Ho saputo che sei stato anche un ottimo medico, Sevèrio. — I suoi modi erano forzati, glaciali.

— Lascia perdere —, rispose Sevèrio, imbarazzato.

— Al contrario! Essere riconoscente è il primo dovere dell'uomo. — Un tono ironico, arrogante. Non una parola di affetto. Sevèrio masticò amaro. — Ti prego, lascia perdere, non parliamo di cose che non servono.

— Lo sapevo. Parlarne significa mortificare me, e tu, il magnanimo, vuoi evitarmi questo, non è così?

Questa volta Sevèrio si spazientì. — Se hai bisogno di sfogarti, perché non ti prendi a schiaffi o rompi tutte le fiale che hai ancora nascoste chissà dove. — Melchiorre accese una sigaretta, con la mano che gli tremava. — E va bene, le romperò se così ti piace... —, gli tremavano le labbra, e non si capì bene se per rabbia o per la gran voglia di piangere.

— Va là che sei un tipo, pure tu. To', il tuo elenco. Quelli segnati con la croce, devi vederli domani. — E se ne andò scontento.

Vada a farsi frigare, pensava, guidando concitato, un'altra volta lo lascio perdere. Ma cammin facendo il suo risentimento evaporò a poco

a poco. Era, dopo tutto, sinceramente affezionato a Melchiorre, e ormai ne conosceva il carattere difficile, complesso: timido, chiuso, incredibilmente sensibile e incommunicabile. Da questo lato non era l'amico ideale che cercava Sevèrio. Sevèrio aveva bisogno di uno più apribile, più comunicabile, invece, Melchiorre era tutto il contrario: secerneva attorno a sè la bava con cui fabbricarsi una dura conchiglia difensiva. In questo momento stesso doveva, senza dubbio, essere irritato dal ricordo di ciò che era stato.

Ancora una volta Sevèrio rilevò l'assurdo che lui e quell'uomo rappresentavano. Si volevano bene, si erano confidati tante cose, ma nessuno dei due aveva il coraggio di conoscersi i sentimenti di dentro, facevano tutto il possibile per nasconderli, e quando qualcuno si palesava, per via della droga presa per affogarli, allora ci si arrabbiava a morte con colui che glielo faceva notare. Nonostante queste riflessioni, arrivando a casa, Sevèrio fremeva ancora di rabbia al ricordo della irricognoscenza con cui Melchiorre lo aveva ricevuto. Così che non era proprio dell'uomo adatto per tollerare con equilibrio la stridula voce della signora Calamida, che dal salotto lo chiamò mentre egli appendeva l'impermeabile all'attaccapanni. — È lei dottore? Dottor Mario! Devo parlarle! — Egli fece finta, scocciatissimo, di non sentire. S'avviò tranquillamente alla sua stanza. Ma mentre stava per posare la mano sulla maniglia, la voce squillò di nuovo, più stridula ancora, e più perentoria: — Dottore! dottor Sevèrio! Oh non sente? Venga da me, subito!

Egli si voltò di scatto e la vide uscire concitata dal salotto; gli occhi fuori dall'orbita pieni di una oscura e intensa rabbia violenta. Avanzò verso di lui.

— È sordo? Non ha sentito che ho chiamato la signoria vostra?

— Ebbè, che vuole? — brontolò lui, intenzionalmente gelato.

— Ebbè —, scimmiettò lei, ansante di collera. — Bella maniera. Bella educazione. Si permette di interrogare me. Sono io che ho il diritto d'interrogare lei, sì proprio lei, veterinario.

— Be', dica — sbottò Sevèrio.

La sua indifferenza pareva eccitarla oltre il sopportabile. — Si tratta semplicemente di questo — e mettendosi le mani ai fianchi, — si tratta che lei sta istigando tutto il consiglio di amministrazione, direttore e presidente compreso, a mettere all'ordine del giorno dell'assemblea generale dei soci, l'estromissione di mio figlio. E non solo, mi è stato anche riferito che lei, sì proprio lei ha già presentato regolare domanda e gliela hanno sonoramente respinta, perché mio figlio è un veterinario coi fiocchi, mentre lei è uno sbluffone, un vigliacco, un ladro, uno sfruttatore delle disgrazie altrui. Ma non ci riuscirà, perché mio figlio

presto riprenderà servizio, guarito, completamente guarito. — E perdendo l'ultimo freno, strillò: — Ma lei, se lo stampigli bene in mente, le farò una « fattura » che in breve divverrà lo scherno di tutti, anzi glielo ho già preparata...

— Aaaaah!... Aaaaah! —, la fragorosa risata di Sevèrio, inviperì vieppiù la donna.

— Rida, rida pure, gaglioffo, ladro, farabutto, vigliacco!

Ma Sevèrio non aveva più voglia di ridere, nè di contemplare il lato ridicolo e pietoso della situazione. Si era reso conto, d'un tratto, di aver raggiunto i limiti della sopportazione. Era impossibile che si riducesse a convivere più a lungo con quella povera donna, malata più del figlio. Tirò un profondo sospiro e disse, provando una amarezza nel formulare i suoi pensieri: — Signora Calamida, sono in molti, qui al consorzio, a speculare sullo stato di salute del figlio, non certamente io. È vero, mi è stato proposto di sostituire il figlio, ma io non ho accettato, proprio per il motivo di cui lei me ne fa' colpa. Per quanto, se non ho capito male, riguarda alla sua « fattura », debbo dirle che ho una immensa pietà per lei e per suo figlio, e mi preoccupa moltissimo lo stato di disordine mentale suo e del dottore, per dovermi preoccupare di simili sciocchezze...

Ella lo guardava boccheggiando, e gli occhi parevano schizzarle fuori dalle occhiaie. Solo dopo qualche secondo trovò il fiato per reagire. — Sciocchezze! — urlò a per di fiato. — Sciocchezze, dice, e in disordine mentale la mia testa, ferma come un macigno! Ma è lei, il matto... matto... matto! — La sfuriata della donna era avvilita.

Fu interrotta dall'inattesa, macabra comparsa di Felice, in vestaglia da camera al sommo della scala. La madre ammutolì, e tutt'e due, sconcertati, stettero a guardare lo spettro lassù. — Che c'è mamma? — la sua voce era severa, stanca, — Venga su, dottore. Tu, mamma, resta dove sei. Lasciami solo col signore.

Si voltò a fatica, reggendosi al muro, e scomparve nella sua stanza. Una stanza sconvolta da un disordine ossessivo: avvolta nella penombra, per via di quella finestra socchiusa che lasciava entrare solo un filo di luce, interrotto da un qualcosa che Sevèrio sulle prime non riuscì ad indovinare.

— Voglia scusare mia madre —, disse, non appena il suo aiuto fu alla sua presenza. — L'ho chiamata perché ho bisogno di sentire il suo parere. — Pareva calmo, assolutamente normale. Il suo viso, anche se devastato dalla insonnia e dalle elucubrazioni ossessive di cui era posseduto, non tradiva alcuna angoscia.

Sevèrio annuì con un cenno del capo. — I casi di suicidio individuali

fra gli animali, in pratica, possono esistere? —, la domanda era imbarazzante. — Non credo. Si ha qualche caso sporadico di morte per inedia in gabbia, ma non si tratta ancora di « suicidio ». Lo zoologo non considera l'ipotesi del suicidio perché è troppo antropomorfa, cioè attribuisce all'animale un'intenzione e una intelligenza umana che questo non ha.

Il malato sogghignò fisso negli occhi di Sevèrio, poi di forza aprì la finestra — Guardi —, disse. Un rondone morte impiccato ad un capo di una cordicella l'altro capo della quale era attaccato ad un altissimo cornicione: nessuno poteva averlo attaccato lassù e solo un deliberato suicidio sembrava la spiegazione del fatto: — Che ne dice, ora? — Lo sguardo del dottor Calamida si fissò di nuovo sugli occhi di Sevèrio. — L'ho trovato ieri mattina così. Ci ho pensato tutta la notte. E un poetico suicidio che mi piacerebbe fare, che spiegazione ne da, dottore? —, e sogghignò di nuovo, felice, sicuro, sazio.

Sevèrio, capì che bisognava rispondere in un modo convincente, perché la soverchiante ansietà di quell'uomo, ormai completamente fuori dalla realtà, non si tradusse in tendenze aggressive contro se stesso, e perciò, concentrando il suo pensiero, rispose con voce piana e saudente: — La più probabile spiegazione del fatto è questa: il rondone, uccello simile alle rondine, dalle lunghissime ali che vola in branco giorno e notte lanciando stridi è uno dei più grandi volatori che esistano in natura. La sua velocità in picchiata, supera anche i 120 chilometri orari. Facilmente preda, dei bimbi, quando per qualche motivo, finisce a terra dove non si sa muovere. Con probabilità qualche bimbo lo ha catturato, legandolo ad una cordicella per non vederselo scappare: il rondone però è scappato ed ha volato, come al solito, alla ricerca del suo cibo, il « plancton aereo », cioè quel pulviscolo d'insetti che stagna un po' ovunque, specie sui centri abitati. In una picchiata la cordicella è rimasta impigliata al cornicione e la funicella si è trasformata in un nodo scorsoio mortale.

— Aaah!... Aaah! —, la risata terribile del dottor Calamida agghiacciò il sangue di Sevèrio.

Lo vide passeggiare concitato, poi aprire un cassetto. Sevèrio ebbe un attimo di esitazione, inconsciamente, sferrò un pugno sulla mascella del suo principale che lo stese a terra. Da quel momento agì senza connettere: se lo caricò sulle spalle, fece le scale di corsa, uscì dalla casa, lo collocò alla bella meglio nella macchina, e poi a velocità pazzesca si diresse a Cagliari. L'unico pensiero che gli ronzava nella testa era: lo porto alla clinica delle malattie nervose. Se lo lascio ancora nelle mani di questa madre, è perduto. In clinica lo guariranno certamente, e potrà così riprendere il servizio regolare.

Rammentando la pura gioia che il caso Calamida gli aveva procurato, e che l'isterismo della madre aveva macchiato con un'accusa ingiusta, Sevèrio ruminava rabbiosamente sull'opportunità o meno di indagare sulla faccenda, sollecitare dalla signora Calamida una dichiarazione che smascherasse il farabutto, esige: da Ideguti il nome della persona al quale aveva confidato la proposta. Perché era chiaro: o la signora Calamida aveva un confidente nell'ufficio della presidenza, e questo non poteva essere che l'usciera, quel ficcanaso di Doly, o era stato personalmente Ideguti o un suo collaboratore, ma quale? Rinuncio però all'idea, perché l'ambiente in cui doveva indagare gli suscitava un senso di avversione. Finì che, in un momento di amara delusione, inviò al presidente del consorzio, onorevole Ideguti, la sua definitiva rinuncia alla candidatura di veterinario capo. Dopo di ch  si sent  meglio. L'unico suo rimpianto era di non aver potuto vedere il grifo di Doly nell'atto di consegnare la lettera al presidente.

Adesso, rendendosi conto che con quella rinuncia si era precluso la possibilità di diventare il veterinario dirigente del pi  grande complesso agricolo dell'isola cominci  a pensare pi  seriamente all'offerta di don Enrico Sini. Ma alla fine della prima settimana, e di nuovo alla conclusione della seconda, non aveva ancora preso alcun impegno. Era deluso, e amareggiato. Fu Melchiorre che gli svel , ironicamente, l'arcano: — Sei un aristocratico, e agli aristocratici ripugna vivere a contatto di gomito, con le tante migliaia di antipatici, coglioni, farabutti, oziosi, sfruttatori, bestioni e disgraziati, di cui   piena la societ  democratica, non   cos  caro mio?

Allora cap , con sgomento, che effettivamente sentiva questa ripulsa, e che questa repulsione quasi fisica gli nuoceva. Nessuno dell'ambiente del consorzio si confaceva al suo bisogno estremo di « comunicazione »: erano troppo al di l  del « muro ». Quando spir  il primo mese di ricovero del dottor Calamida, Sev rio, alla notizia che le cure prodigategli lo avevano quasi rimesso in sesto, anzi si prevedeva il suo rientro in servizio prima dello scadere dell'anno, cominci  a prendere sul serio la possibilit  di trasferirsi alle dipendenze di don Enrico Sini. Cosa fare? Doveva ancora stare al consorzio con la qualifica di sostituto del dottor Calamida? L'amministrazione, va bene, gli concederebbe, senza dubbio, la qualifica di veterinario aggiunto, ma anche facendo astrazione da questo particolare, se non era di ruolo, non poteva aspirare ad una vera e propria carriera.

Tra le difficolt  di tante incertezze pensava a Marina con acuta no-

stalgia. Scriverle non serviva; non possedeva il dono di esprimersi per iscritto; checché scrivesse era suscettibile di produrre un'impressione erronea. E Marina tornava solo ai primi di ottobre. Diede un'ansiosa occhiata al calendario contando i giorni che ci volevano al su orientro. Venti! E il tragico era che con tutta probabilità alla fine dei venti giorni si troverebbe esattamente ancora nell'identica irrimediabile indecisione di adesso.

La sera del 30 settembre, sei settimane dopo il ricovero di dottor Calamida, e mentre cominciava già a contemplare la necessità di dover lasciare definitivamente il consorzio, incontrò Melchiorre sulla piazzetta di Santa Marta. Poiché nelle ultime settimane i loro rapporti erano stati improntati alla più formale delle urbanità, Melchiorre, completamente disintossicato grazie le cure energiche propinatigli da Sevèrio, non mostrava affatto riconoscenza, anzi era, nei suoi confronti, più velenoso. Sevèrio si meravigliò, infatti, di vedere che Melchiorre, al vedere la sua macchina, s'era fermato. Lasciatosi il pizzo, che nel frattempo si era lasciato crescere, Melchiorre lo ispezionò come se richiedesse tutta la sua cura, dicendo nel tempo stesso: — Mi spiace che al consorzio non abbia trovato il tuo ambiente, Sevèrio —. Esitava. — Ho saputo oggi che al centro sperimentale zootecnico di Ussana cercano un veterinario disposto a frequentare corsi di specializzazione al livello universitario. Penso che farebbe al tuo caso?

Sevèrio lo guardò dubbioso. Non aveva più fiducia nel successo dei suoi corsi di specializzazione. — Provare? —. Era doveroso. — E perché no?

Pochi minuti più tardi, rincasato frettolosamente inoltrava la sua domanda. La signora Calamida lo aveva adocchiato scrivendola nel salotto: — Dottore, mi dispiace, lei non immagina quanto mi dispiaccia. Non è soltanto... —, e si fermò ad asciugarsi una lacrima. — Non è soltanto per aver permesso, con quel suo atto coraggioso, la guarigione di mio figlio, ma è perché adesso le voglio bene come al mio Felice —, fece un'altra pausa. — La colpa è tutta di quel farabutto di Doly che mi montava la testa di frottole. Ne sono sinceramente e veramente pentita di ciò che ho fatto e detto. Mi vuole perdonare, Mario?

La madre di dottor Calamida era diventata un'altra donna: cortese, premurosa, materna. Ogni giorno andava a Cagliari a visitare il figlio, e ogni giorno ne rientrava con notizie sempre più sicure della sua prossima e definitiva guarigione.

Il 7 ottobre l'ispettorato regionale dell'agricoltura e foreste avisò che la commissione ministeriale per l'esame dei concorrenti al posto di veterinario della specializzazione del centro sperimentale zootecnico di

Ussana, avrebbe tenuto seduta il giorno dieci, alle ore 9 al grattacielo della S.E.S., decimo piano, interno 6 Cagliari. I trentadue concorrenti erano stati tutti pregati di tenersi a disposizione della commissione. Era una magnifica giornata calda, tirava il solito maledetto vento della capitale e il traffico caotico di piazza Amendola rompeva i timpani. Passeggiando nervoso avanti e indietro sul marciapiede in piazza davanti all'antipatico palazzo grigio dell'elettrica sarda, e lanciando occhiate aprensive agli altri concorrenti. Sevèrio aspettava con impazienza il suo turno. Adesso che era in carne ed ossa qui, in attesa del Provino, osava sperare di poter rilevare erronee le proprie vedute pessimistiche, e si augurava con tutto il cuore di conseguire la nomina.

Su e giù, avanti e indietro, testa bassa e mani in tasca, Sevèrio si tormentava domandandosi che cosa Marina penserebbe di lui se veniva respinto. Marina doveva rientrare a Molargia oggi o domani, nelle sue lettere non aveva potuto precisare. L'ufficio reclamava la sua presenza. Sebbene egli si fosse astenuto dal comunicarle che aveva deciso di concorrere al posto del veterinario specializzato del Centro, se comunque non riusciva ad assicurarselo, doveva tornarsene al consorzio sconfitto, o, peggio, simulando allegria, proprio nel momento in cui avrebbe voluto sopra ogni cosa al mondo mostrarsi degno di meritare l'intimità di colei che considerava già come la creatura modello, la pura, la eccelsa, la capace ad appagargli l'insopprimibile desiderio del piacere, del bene, che il suo inconscio non riusciva ancora a configurare tra le cose reali della vita.

Finalmente le nove. Come s'avviò verso il portone, un'elegante Mercedes sbucando da un angolo saettò attraverso la piazza e venne a fermarsi silenziosa davanti al grattacielo della S.E.S. Ne discese un elegante signore di alta statura, che diede ai trentadue concorrenti un cortese sorriso cumulativo, e salutò, in particolare, l'un di essi che conosceva personalmente, sussurrandogli: — Come va, Ciccio? E il babbo, in parlamento non l'ho visto, come mai? — È a Bruxelles, per la riunione del consiglio della C.E.C.A. —, bisbigliò Ciccio, con soddisfatta deferenza.

Dio, brontolò Sevèrio tra sé e sé, e il figlio dell'onorevole Marco, il posto è bell'e che fregato.

L'ascensore lo portò al decimo piano, pigiato come un salame, assieme ad altri concorrenti. La sala dove si teneva l'esame era spaziosa, arredata con dovizia di mobili. Sevèrio fu uno degli ultimi ad essere chiamato; entrò nella sala nervoso, scontroso. Se il posto era già assegnato in precedenza a Ciccio, a che scopo presentarsi? Assunse un'aria vacua, assente, quando si sedette al posto che gli venne indicato.

Era al tavolo degli esaminatori un otto persone, tutti funzionari dell'ispettorato e del ministero dell'agricoltura, e tutti che fumavano, scrutandolo con franca ma non ostile curiosità. Ad un tavolo a parte sedeva un signore di mezza età, dalla faccia assorta, che aveva l'aria d'essere stato anche lui un esaminatore ai suoi tempi. Era il veterinario docente, Fresu, della Università di Napoli. Allo stesso tavolo, ma seduto su uno scanno dorato e a qualche distanza, stava l'onorevole professor Marci Antonio del P.S.A.; che rivolse a Sevèrio un fugace ma calcolato sorriso d'incoraggiamento.

Cominciò l'esame. Fresu, con voce pacata, spiegò le condizioni del servizio. — Funziona a questo modo, dottore. Ai termini del nostro piano sperimentale di zootecnia, i veterinari della specializzazione di Ussana — abbiamo nella regione due modernissimi ovili, una stalla razionale di bovini, e un'azienda di allevamento per animali pregiati — hanno il controllo degli allevamenti dei quali ne studiano scientificamente le condizioni di adattamento, e alla fine degli esperimenti ognuno deve presentare le deduzioni e i risultati a cui è pervenuto. Tale studio verrà pubblicato, a spese del Centro, e ciascuno autore se ne può servire per gli eventuali concorsi di specializzazione e la libera docenza. Gli stipendi sono calcolati proporzionalmente al numero degli studi fatti e delle pubblicazioni ottenute. I giovani che dopo la laurea hanno prestato servizio nel nostro Centro, mi risulta che, oggi, sono quasi tutti degli alti funzionari e docenti universitari di zootecnia». Fece una pausa. — Troviamo che il Centro adempie pienamente al compito che gli è stato affidato: formare i quadri di una nuova classe dirigente in materia di economia di mercato e di industria zootecnica —. Mormorio di approvazione da parte degli otto esaminatori. — E ora, signori, cedo la parola a chi desidera rivolgere domande al candidato presente.

Sevèrio si trovò d'un tratto sotto un fuoco di fila di domande, che venivano da tutti i componenti la commissione. Rispose senza timidezza, senza retorica, conforme i dati scientifici e le esperienze acquisite nei sei mesi di permanenza al consorzio. A un esaminatore, sbruffone, chiamato Pau, che gli domandò: — Avete usato il salasso, dottore? —, rispose: — Sì, era l'unico rimedio —, e poiché l'altro borbottò, ironicamente: — Molto utile dalle nostre parti, in Barbagia! —, egli ribatté con arguzia: — lo credo utile anch'io, specie quello delle tasse —; e gradì l'humour che suscitò.

Finalmente fu rilasciato, coi complimenti del veterinario docente, e tornò in anticamera con un vago senso di mal di mare. L'attesa gli parve interminabile. Ma alla fine la porta si aprì, e fuori da una nuvola di fumo sbucò Fresu il docente universitario, con un foglio di carta in ma-

no. I suoi occhi, frugando in giro, si fermarono compiaciuti su Sevèrio. — Prego, dottor Sevèrio, si accomodi.

Con le labbra smorte e il cuore che gli batteva forte, Sevèrio lo seguì. Era possibile che la commissione avesse scelto proprio lui fra i trentadue concorrenti in gara per l'unico posto a concorso? Daccapo sul banco degli esaminatori, giudici unici, vide ovunque facce allegre e sorrisi. Solo l'onorevole Marci non guardava nella sua direzione.

Fresu cominciò: — Dottor Sevèrio, vogliamo essere franchi con lei. La commissione lo ha ritenuto idoneo per il posto messo in concorso. C'è però una difficoltà, una sola, dottor Sevèrio —, seguitò Fresu, maneggiando la penna biro con mosse imbarazzate. — Ci occorre il nulla osta del consorzio della Trexenta dove siete stato sino adesso a servizio. Le dico questo, perché qui abbiamo una serie di insistenze, diciamo diplomatiche, con le quali in parole povere ci diffidano di assumerlo, perché la sua presenza è indispensabile laggiù nelle grandi aziende del Molargia. E lei deve sapere che in certo qual modo il nostro Centro è una dipendenza di quell'enorme complesso aziendale. Noi la preghiamo, per questo di volerci far pervenire entro dieci giorni da oggi, il detto N.O., in caso contrario assumeremo il secondo classificato: il dottor Francesco Marci. Può andare.

Sevèrio, sorpreso, abbassò gli occhi e si mordicchiò il labbro, profondamente scosso. Nel silenzio che ne seguì, Sevèrio tirò un profondo sospiro e i suoi pensieri si concentrarono sull'immagine di Marina. Tutti, onorevole Marci compreso, aspettavano la sua risposta. Indipendentemente dalla sua volontà le parole gli si formarono da sé sulle labbra. Udì se stesso dichiarare con l'acerbità del suo animo: — Se si tratta di questo, signori, potete benissimo nominare il secondo classificato.

Fresu depose la penna con un gesto di stizza. Un fruscio di suole espresse l'imbarazzo generale. E Pau, l'incorreggibile, esclamò: — Si chiami il dottor Marci Francesco, docente universitario!

Sevèrio provò un brivido di rabbia. — Buona sera, signori —, disse, e subito provò un altro brivido, di sgomento questa volta, al pensiero — e se Marina non mi vuole?

Mentre si affrettava a prendere la macchina che aveva parcheggiato dinanzi alla stazione centrale, il suo cuore era gonfio di eccitazione nervosa per quello sporco intrigo di Marci, Jdeguti, e compagni. Ce l'avevano proprio con lui? Ma, un momento? La signora Calamida aveva accusato apertamente quello scagnozzo di Doly, ora gli veniva il sospetto che era tutta una farsa. La verità era che lo volevano eliminare, precludendogli ogni via di successo. Se fosse rimasto al consorzio

nulla avrebbe potuto raggiungere. Il suo passo era rapido e nervoso. Stentava a contenere la sua rabbia quando si gettò nella sua macchina vuota.

Sevèrio una volta che fu dentro la sua FIAT, imboccò il viale Colombo e poi voltò a sinistra e sostò dinanzi alla modernissima Clinica della «neuro chirurgica» del Professor Rodriguez. Sceso dall'auto, si avviò di corsa verso l'ingresso centrale, in portineria si informò dove era stato ricoverato il dottor Calamida.

— Al quinto piano, stanza numero 8, dottore! — gli dissero.

Nel corridoio del quinto piano trovò, per puro caso, il professore non ch  primario della clinica, Rodriguez Franco.

— Scusi, professore, sono il dottor Sev rio, il collega del dottor Calamida, pu  dirmi quali siano le sue condizioni? — chiese.

Il professore rest  pensoso e poi, con molta perplessit , mormor :

—   un caso clinico, molto strano, direi fuori dal normale. Il dottor Calamida   sanissimo, ma affetto, a mio avviso, di uno strano parassita genetico, che   tutto da scoprire, da verificare in laboratorio. Lo stiamo studiando, con i miei assistenti. Non posso dirle altro.

— Grazie, professore, posso visitarlo?

— Ma non so, se Ella sia gradito.

— Lo sar  senz'altro, anzi, dopo che lo avr  visto, posso avere con lei, un altro incontro, penso di potergli riferire alcune notizie importanti a proposito di quel «parassita genetico».

— Ma senz'altro, lo attendo in laboratorio — disse il professore.

Sev rio avviandosi alla stanza numero 8, rimuginava quanto il clinico gli aveva riferito:

— Un parassita genetico? Come era possibile? In biologia molecolare le molecole che controllano il nostro sviluppo come embrioni e le nostre funzioni come adulti, appunto i «geni», non esistono tra essi dei parassiti? Cio  una teoria nuova? — si disse, fermandosi un attimo, prima di bussare alla porta del dottor Calamida.

In quei pochi attimi, in attesa dell'avanti del veterinario, gli pass  per mente, la notizia scientifica, letta su una rivista specializzata anglo-americana, nella quale si comunicava da parte del premio Nobel Francis Crick, e del suo collaboratore James Watson, la scoperta della struttura a doppia elica della molecola del «gene» (DNA), e in una frazione di secondo, con la sua memoria fotografica rilesse sulle pagine di quella rivista, ci  che il professore Crik aveva, a proposito detto: «Sembra totalmente assurdo che il numero dei "geni" radicalmente differenti necessari per una Salamandra sia venti volte maggiore che nell'uomo. Non c'  neppure evidenza che i "geni" della Salamandra siano presenti

in venti copie simili. Sta maturando la convinzione che la maggior parte di questi DNA extra siano pezzi di scarto ».

— Avantiz? — Severio sentì quell'invito e di colpo aprì la porta. Vide il dottor Calamida, in piedi che passeggiava, voltando le spalle all'uscio da dove era entrato il suo aiuto veterinario.

— La trovo bene, dottor Calamida!

A quella voce, l'uomo trasalì, si girò di scatto, aprì le braccia, andando, con passi svelti, incontro al visitatore.

— O carissimo lo aspettavo sa, si sieda, ho un gran bisogno di parlare con lei. — e gli toccò le spalle.

— Anch'io, come va, la trovo bene, anzi benissimo. — disse e i due si sedettero, faccia a faccia, sulle poltrone verdi che stavano vicine alla finestra schermata da una grata di ferro di stile moresco.

— Dottor Calamida, poco fa ho parlato col professore e mi ha riferito il suo caso. Ma sa che è straordinario, è una rivelazione che mi ha lasciato di stucco.

— Perché? — esclamò il decente.

— Il professore la trova benissimo di mente, ma ha trovato nel suo organismo genetico dei "geni" che in realtà sono dei parassiti. Sa quella affascinante teoria del premio Nobel Francis Crick, in cui afferma che questi "geni" non hanno alcun effetto diretto su di noi e non di meno trasmessi di generazione in generazione.

— Sì, ho letto qualcosa. Mi pare che questa teoria sia nata per spiegare il perché alcune specie animali e vegetali sembrano avere molti più geni di quanto sia loro necessario.

— Esatto. Ma il problema è questo; se nell'organismo umano esistono dei « geni » parassiti, capaci solo di riprodursi senza alcun vantaggio per l'organismo, ciò significa che qual cosa si è spento dentro di noi, quando e perché?

— Francamente, non la seguo, continui, pure — fece il veterinario.

— Conosce lei, quel brèbus de sa Luxi che dice: — si fùnti istudàdas is lântias de sa menti chi tènianta sa capazidadi de arrezziri d'ognia sonu et d'ognia pensamentu chi beniada dae lontanu, dae tàndus s'hòmini de sa terra esti abarràu isolau et se perdìu in d'una esistenza de nudda — (Si sono spente le candele della mente, che avevano la capacità di ricevere ogni suono e ogni pensiero che proveniva da lontano, da allora, l'uomo della terra è rimasto isolato e si è perduto in una esistenza di nulla) — spiegò Sevèrio.

— Sì, mi pare che Liccu me lo abbia recitato quel versetto ma non gli ho dato una grande importanza?

— Come non le ha dato importanza?! Ma è tutto qui, il grande mi-

stero della caduta dell'uomo? Ma si rende conto, dottore, che abbiamo rintracciato la causa fondamentale della «conditio humana»? Quella che la Bibbia attribuisce alla «disobbedienza» di Adamo ed Eva per aver mangiato il frutto dell'albero proibito, viene spiegato, oggi, con la scoperta da parte di Francis Crick, dei «geni parassiti» che sono nell'organismo, e che sono spiegati così bene, scientificamente e modernamente, dal versetto sopracitato «is candelas si funti istudadas in sa menti de s'hòmini et dae dandus s'hòmini esti isolau».

— È straordinario, lei ha ragione? — esclamò il malato.

— Sì, che ho ragione! — gridò, felice, dottor Sevèrio, alzandosi in piedi. — La nuraghelogia, ancora una volta ha centrato il problema. Ci siamo, dottore, ci siamo! — urlò, prendendo a camminare su e giù per la stanza — Nessun Dio ha punito l'uomo per effetto di una disubbidienza, ma è caduto in questa condizione di inferiorità fisica e psichica, perché nel suo organismo si sono spenti, per causa cosmiche a noi ancora ignote, i «geni» che costituivano le sequenze di quattro piccole molecole chiamate «basi», le quali trattavano il «codice genetico» della cellula mentale, da cui partivano i segnali del pensiero! Mi ha capito? Questi «geni» che prima permettevano al pensiero di formarsi, con capacità di trasmettere e di ricevere cosmicamente, sono stati resi inoperosi, conservando solo la capacità di mantenersi e di trasmettersi da una generazione a un'altra.

— E per conseguenza, a me, uomo dai «geni» mentali spenti, non è possibile effettuare l'esperimento che mi è costato la vita? — mormorò, angosciato dottor Calamida.

Sevèrio intuì di aver commesso una grossa gaffe, cercò disperatamente di porvi riparo, smentendo la conclusione a cui era giunto il suo superiore.

— Non volevo dire questo, per carità, dottore, volevo solo spiegare che i «geni» parassiti che noi riproduciamo nel nostro organismo, sarà difficili usarli per il suo esperimento, ma è possibile invece, usare, come è nel suo programma, gli impulsi del pensiero in stato di subconscio, secondo la «tecnica» della nuraghelogia, ho reso l'idea? — fece Sevèrio. Il volto del veterinario si accartocciò. Sevèrio capì che il suo tentativo era fallito.

— Ma, dottore, non faccia così, il suo nobile e sublime tentativo di riprodurre nel suo cervello la tecnica nuragica della trasmissione del suo pensiero a distanze cosmiche, è possibile, mi capisce? Anzi, adesso che vado dal professore, le dirò che somministri al suo cervello l'anfetamina che produce la massima concentrazione e la massima capacità di percezione e trasmissione del pensiero in stato di trance. È convinto,

dottore, vedrà che l'operazione riuscirà, in pieno? Il dottor Calamida non disse una parola, si era come svuotato. Sevèrio capì che bisognava far intervenire il professore.

— Un momento, dottore — disse e uscì dalla stanza. Andò in cerca del professore, ma non lo trovò. Dopo aver vagato per i corridoi, riuscì ad imbattersi con uno dei suoi aiuti.

— Senta, dovete sorvegliarmi, senza un attimo di sosta il malato della numero 8, sono certo che tenterà il suicidio — spiegò in fretta, Sevèrio — Dice? Vada tranquillo, lo farò trasferire alla camera del contenzioso dove gli sarà impossibile compiere qualsiasi gesto insano — disse. Sevèrio, non ebbe il coraggio di rientrare in camera, per salutare il superiore, se ne andò dalla clinica, avvilito, con un senso profondo di colpa.

Rimontò in macchina, con la testa che gli girava e gli occhi gonfi: aveva una voglia matta di piangere.

XII

Sebbene fosse poca, appena cinquanta chilometri, la distanza fra Cagliari e Molargia, la strada, seguendo la centrale, faceva un largo giro. Sevèrio era già d'un altro umore. Aggrappato al suo volante, impaziente, ansioso d'essere di ritorno, era tormentato dai suoi pensieri. Per la prima volta s'accorgeva di essere stato parecchio egoista, gli ultimi mesi, nel considerare solo il suo problema. Tutti i suoi dubbi relativi alla donna, la sua esitazione a parlare a Marina, erano stati unicamente imperniati sui propri sentimenti, e sull'assunto che ella sarebbe senz'altro la creatura che faceva per lui... E se si fosse sbagliato? Se Marina non lo amava, perché non era il suo tipo? Vedeva se medesimo, respinto, intento a scrivere alla mamma per spiegare che « in seguito a circostanze che sfuggivano al suo controllo » si vedeva nella necessità, di riprendere il suo primo sogno « partire in Africa, missionario ». E ora vedeva Marina così chiaramente come l'avesse dinanzi agli occhi. Come la conosceva bene, in tutti i minimi particolari! Quel suo volto di santa, il modo con cui incedeva col suo passo da vergine, la radiosa purezza dei suoi occhi grandi. Si sentì come investito da un'ondata di bramosia sessuale. Dolce Marina! Se era lei l'essere che bramava trovare nella vita, non gli importava nulla rinunciare alle cose del mondo: lei era tutto. « Il desiderio del bene assoluto ».

Alle sette di sera, silenziosa come una lumaca, la sua utilitaria finalmente arrivò a Santa Marta. In un attimo fu sull'ingresso della villa della baronessa Cappa-Bava. Sebbene non aspettasse Marina di ritorno fino al mattino, c'era tuttavia una tenue probabilità che fosse già arrivata.

Imboccò il viale che portava al suo appartamento. Svoltò dietro la fontana. Un lume nella facciata del suo alloggio gli comunicò una fitta di speranza. Dicendosi che doveva controllarsi, che era probabilmente solo la cameriera che le preparava la stanza, si precipitò dentro la casa e irruppe nel salone.

No, non era lì! Era la cameriera inginocchiata presso lo scaffale intenta a ordinare alcuni libri sulla mensola inferiore. Sul tavolo c'era una lettera aperta e una chiusa.

— Marina!

Eppure, per un attimo di secondo, ebbe la sensazione certa di averla vista lì, in carne ed ossa, al posto della cameriera: era bella, più bella di quando la aveva vista per la prima volta nel suo ufficio e poi al ricevimento. Portava un abito luminosamente azzurro, vaporoso, e le stava molto bene. Sul collo lungo, su cui poggiava quella testolina chiomata, splendeva una collana di perle che irrorava, di una luce nuova, il suo volto di alabastro.

— Dottore! — Esclamò la cameriera voltandosi di scatto, e andando gli incontro. Dall'alto della sua statura stette a divorarsi con occhi amorosi, per un altro attimo di secondo, la figura di Marina.

— Dottore! Ma cosa ha?

— Oh, nulla, e con un leggero diniego del capo, cercò di nascondere il suo stordimento.

— La signorina non è arrivata, arriverà fra sei mesi. Ecco qui la lettera. Pare che sia successo un incidente alla mamma e ha chiesto un periodo di aspettativa. Ma, ecco quà una lettera per lei, non è lei dottor Sevèrio, il veterinario dei miracoli?

— Illustre dottore, sarò di nuovo a Santa Marta per il mese di marzo, speriamo di poter a quell'epoca riprendere il nostro discorso, ne sarei tanto felice. Ho desiderio di vederla, mi creda. Sua Marina.

Sevèrio lesse quelle poche righe col cuore che gli palpitava tumultuosamente. Si fece bianco come la sua camicia. Quando fu di nuovo in macchina i suoi occhi erano gonfi di lacrime.

L'indomani, Sevèrio restò a letto, così il giorno dopo e ancora il giorno seguente.

XIII

L'inverno sopraggiunse inatteso con una forte nevicata. Si era solo alla metà d'ottobre, ma il gelo, rigido e tagliente, addentò il centro direzionale del consorzio, che era situato così in alto, quasi prima che le foglie cominciassero a cadere dagli alberi.

Benché ignominiosamente innamorato, benché dovesse sopportare parecchie amarezze, Sevèrio conobbe la felicità. In tasca, Sevèrio non aveva se non la lettera di Marina, sulla quale ogni giorno cancellava una stanghetta segnata a matita: centottanta stanghette per centottanta giorni. Non era così che aveva scritto a Marina? — Tornerò per il mese di marzo...

Col solo aiuto di un giovane chiamato Andrea, figlio di un pastore di Goni, il quale veniva quotidianamente a servire per insegnargli a leggere e scrivere, teneva la casa lucida come uno specchio. La casetta che il presidente del consorzio gli aveva assegnato, dopo la sua rinuncia a stare al centro direzionale di Santa Marta come sostituto del dottor Calamida, era una di quelle tipiche case coloniche disseminate lungo i diecimila ettari di terra di proprietà del potente organismo rurale. Sebbene quattro camere continuassero a restare smobiliate e discretamente chiuse a chiave, Sevèrio fece, di Santa Liana, « una casa ». Il veterinario, rientrando stanco, sfinito da una giornata singolarmente faticosa, trovava sempre il tempo di prepararsi un buon pasto caldo, che lo ristorava presto.

Il suo lavoro era disperatamente duro, non già a causa — ahimè! — dell'abbondanza dei soci che chiedevano i suoi servizi, ma della neve, che moltiplicava la fatica del doversi arrampicare sulla parte alta della fattoria di montagna, che si estendeva per ottocento ettari su una zona boscosa e ricca di pascoli posti in grandi vallate verdi che terminavano tutte nello spettacolare lago artificiale del Molargia. La « fattoria di montagna » del consorzio era chiamata anche l'azienda di Santa Liana o azienda alta, ed era una azienda sperimentale in cui si stavano effettuando dei particolari ed interessantissimi esperimenti di incrocio di varie razze di animali pregiati, come quelli delle capre « manalizzas », delle pecore « karacul », dei cavalli della « Giara », e infine, quella dei mufloni sardi e dei cinghiali.

— Le affido quell'azienda, dottor Sevèrio —, gli aveva detto l'onorevole Jdeguti il giorno della sua nomina a veterinario dirigente della selezione, — perché sò di quali capacità ella sia dotata. Buon lavoro, dottore!

Quando sgelò, e le strade furono convertite in una fanchiglia che ogni notte gelava daccapo, il procedere diventò davvero penoso. Rincasava così spesso con i pantaloni fradici alle estremità, che finì per comprarsi un paio di gambali. Così che quando rientrava e si lasciava cadere esausto nella sua poltrona, egli credeva di avere lì Marina che gli s'inginocchiava ai piedi, gli toglieva gambali e scarponi e gli porge-

va le pantofole. Egli accettava con gratitudine, ora, questi segni di devozione che una volta avrebbe energicamente ripudiato, come atti antipatici. I pastori soci del consorzio che tenevano in custodia i greggi selezionati, posti sotto la sua assidua sorveglianza e cura di selezione, continuavano ad essere con lui ombrosi e sospettosi. Tutti si erano confederati in un fronte ostile. La più feroce nemica di Sevèrio era, apertamente, l'infermiera dell'ambulatorio veterinario dell'azienda, Cloe; bevendo il caffè, in tutte le case coloniche della fattoria che visitava, si faceva un dovere di sbertucciarlo inesorabilmente tra le comari avidi di pettegolezzi.

E c'era un'altra cosa, che lo irritava sempre di più. Ziu Mannu, per somministrare i vaccini, lo faceva chiamare più sovente di quanto gli sembrasse lecito. Era un servizio che detestava; un lavoro meccanico che richiedeva una mentalità speciale, un temperamento tardo e contenuto che certo egli non possedeva. Si fosse trattato di vaccinare solo i capi malati dei greggi selezionati posti sotto il suo controllo, non avrebbe fatto obiezione; ma vedendosi requisito tre giorni alla settimana per capi di bestiame che non erano selezionati e registrati dal consorzio, cominciò a percepire che gli si addossava un carico che spettava a qualcun altro. Ma protestare non osava, per tema delle vendette che erano nel carattere, e dei pastori della zona, e del capo pastore: il vecchio Ziu Mannu. Un ottantenne terribile, abituato a far da padrone assoluto tra la gente di quella regione montagnosa, isolata dal resto del mondo e rimasta ancora ligia ai vecchi pregiudizi e alle antiche consuetudini. Il consorzio, non potendo far di meglio, aveva incorporato quella popolazione, per fortuna, composta di una quarantina di famiglie, tutti parenti fra loro, perché diffuse le unioni tra consanguinei, e la teneva sotto controllo proteggendone le usanze e i modi di conduzione dei greggi. A una parte di essi aveva affidato quelli selezionati che Sevèrio doveva tenere in osservazione, dando però a Ziu Mannu l'autorità di tenere l'ordine e la disciplina.

Un giorno di novembre Sevèrio notò che era preoccupato da qualche cosa d'insolito. Quella sera, rincasando, non chiamò Marina come le altre sere allegramente per nome e, benché si fingesse tranquillo, la ruga sulla fronte, e una quantità di altri minuti indizi che non sfuggivano a se stesso, gli rivelavano ch'egli doveva aver ricevuto un'inattesa mazzata tra capo e collo.

A cena s'astenne di interrogare Marina, e dopo s'indaffarò subito col suo studio accanto al fuoco. Lui stava mezzo sdraiato, in silenzio, mordicchiandosi il labbro. Ma improvvisamente sbottò: — Marina. Tu sai che io non sono un brontolone, di quelli che scoccian gli altri col

resoconto delle loro piccole ugie —. L'eloquio, dato che tutte le sere infallibilmente egli le apriva il suo cuore, suonò quasi ironico agli orecchi di Marina, che però quella notte era meno nitida, meno appariscente, quasi confusa dietro la velata foschia dei suoi occhi. Difatti, egli riprese: — Ma, tu che hai visto la fattoria con me, ricorderai, vero, il mio entusiasmo all'arrivo, quando speravo nella possibilità di poter finalmente vivere solo, nella tua attesa, con te, in questa solitudine, in questo meraviglioso silenzio della campagna molargese. Ebbene, ero un povero illuso! Ho scoperto che solitudine non ce ne è, che la fattoria non è del consorzio; è la fattoria di Ziu Mannu.

L'immagine di Marina palesò interesse, in attesa che si spiegasse. Difatti egli continuò: — Avevo un caso stamattina —, ora parlava in fretta, con calore, confusamente, — se sei stata attenta, ho detto, avevo, perché infatti ora mi è sfuggito —, si stropicciò gli occhi — ... ma non sfuggirmi anche tu... —. S'interruppe per prender fiato e ripartì più veloce di prima: — Un caso di concepimento artificiale tra due soggetti molto pregiati; sai quante volte t'ho detto che sto facendo delle indagini sulle fecondazioni meccaniche tra soggetti di razza diversa per ottenere nuove razze pregiate che abbiano in comune le virtù di ciascuna, eliminando i difetti congeniti... sono convinto che c'è un vasto campo di ricerche da esplorare in questa direzione... Ebbene, mi son detto, ecco finalmente, in questo mio primo caso che richiede il trattamento speciale, una ottima opportunità per eseguire dei rilievi interessanti; e ho subito chiamato Ziu Mannu al telefono per invitarlo ad esaminare il caso con me, questo, capisci, per avere diritto a farli.

Fece un'altra pausa e indurì la mandibola. — Ebbene, Ziu Mannu arriva, tutto pomposo sul suo cavallo bianco, ed esamina il caso in base ai dati che gli fornisco, con perfetta competenza, debbo dire. È un empirico che sa il suo mestiere. Erede com'è delle esperienze millenarie della « Tanca de Domu », la famosa azienda della « Tradizione », gran parte incorporata, oggi, dal consorzio che è stata espropriata anni or sono dai Pes, può vantare un cumulo enorme di conoscenze sulla vita e sulla salute delle bestie. Non per nulla le autorità del consorzio lo tengono in grande considerazione, quasi un taumaturgo, un intoccabile. Bè, dicevo, dopo aver esaminato il caso con me, e aver concordato pienamente nel parere di sottoporre i capi all'esperimento, mi scoccò una occhiata, perfettamente amichevole e cordiale come sempre, ma disse: — Non occorre che venga lei, dottore, bado io, in ovile, con tutta franchezza, non mi piace avere dei « signori », quando facciamo i nostri esperimenti secondo la « tradizione ».

Sevèrio soffocò un'imprecazione, poi si passò la mano sul volto, e ammutolì. Marina non c'era più. Il veterinario ripiombò nel suo silenzio contemplativo, poi, rientrò nella realtà della sua vita da scapolo, in quella casa deserta, dove non si udiva che i suoi soliloqui e il suo camminare su e giù per le stanze vuote.

Astrazion fatta da questo piccolo contatto personale con Ziu Mannu, la «società» della «montagna» lo aveva ignorato totalmente. Benché Sevèrio non vi accennasse mai, c'eran dei momenti, durante l'assenza di «Marina», in cui si sentiva veramente solo. I pastori «tradizionali» erano troppo gelosi delle proprie mogli per poter invitare a casa loro un dottore scapolo e per di più di gran bello aspetto.

Un pomeriggio di dicembre, rincasando per la strada alta che correva lungo la riva del lago, Sevèrio vide venirgli incontro un giovane, su per giù della sua età, dalla persona elastica e tuttavia eretta, che riconobbe subito per Vincenzo Ardaù. Il suo primo impulso fu di traversare la strada — qui in montagna camminava sempre a piedi per via che mancavano le strade adatte per la macchina per evitare l'incontro faccia a faccia, ma lo represses, domandandosi stizzosamente per qual motivo dovesse aver soggezione di lui.

Con gli occhi altrove, si accinse ad incrociar l'altro pedone senza accennare di notarlo, ma con sua sorpresa si sentì interpellare in tono amichevole, anzi faceto: — Scusi, dottore, non è forse lei quel famoso veterinario che fa miracoli, di cui mio zio, don Enrico Sini, avrebbe dato chissà quanto per averlo nella sua azienda, e che invece ha preferito isolarsi qui, tra queste lugubri montagne, per badare a capre, pecore e porci?

Sevèrio si fermò, ancora brusco, con una espressione che diceva e bè? non l'ho mica fatto per farvi piacere a voi?, ma si contentò di sorridere, annuendo urbanamente. Gli Ardaù erano, di fatto, i proprietari di un terzo delle terre dell'azienda che lui dirigeva, che avevano voluto associare al consorzio. Eran gente ricca, esclusiva, inaccessibile. Ora che il vecchio Ardaù, s'era ritirato in una sua proprietà vicino a Cagliari, Vincenzo, suo figlio unico, aveva assunto la direzione di quelle terre.

Ora, osservando Sevèrio, si carezzava i baffi, disse: — Avrei pagato chissà cosa per vedere la faccia di mio zio quando ha saputo del suo rifiuto!

— Io non l'avrei trovata gran che divertente.

Dietro la mano che carezzava i baffi, il labbro si contrasse, sotto la scontroosità del rigido montanaro. Ardaù disse, con naturalezza: — Siamo vicini di casa, perché non viene qualche volta a farci compa-

gnia. Mia moglie è tornata da Cagliari che è poco, mi farà piacere averla qualche volta in casa.

— Grazie — ribatté seccamente Sevèrio, e riprese a camminare.

A casa rimuginò con « Marina » l'incontro. — Che gli sarà saltato in mente? Ma che ci vuol tanto a capire che se uno sceglie un posto come questo è perché gli piace star solo e basta. Oh!

Dieci giorni dopo, quando Vincenzo Ardaù gli telefonò per invitarlo a pranzo rimase male. — Mi spiace —, disse, — credo che sia impossibile, ho molto da fare e francamente non posso, grazie —, e gli chiuse il telefono in faccia.

Nonostante la scontroosità di Sevèrio, Vincenzo Ardaù venne davvero la mattina appresso per invitarlo a pranzo a casa sua. Il dottore si rassegnò con apparente docilità a seguirlo, ma palesava un'espressione vacua ed assente, e mentre risalendo la strada che portava alla villetta degli Ardaù costeggiarono per un po' la serra dei garofani rossi osservò, da un angolo della mente: — Sta a vedere che questo mi mostrerà la sua coltura pregiata, visto che sono in tenuta di campagna.

Invece, contrariamente alle sue previsioni, fu accolto benissimo. L'abbronzata faccia da contadino di Vincenzo sorrideva ospitale, al disopra del fiasco di vernaccia che egli, per chi sa qual ragione, stava vigorosamente agitando con le due mani. E sua moglie lo salutò con naturale semplicità. C'erano due altri invitati, l'avvocato Orrù, consulente legale del consorzio, con la signora, che eran venuti a caccia nella riserva del lago.

Sorseggiando il primo bicchiere di Villacidro, Sevèrio prese nota mentale del bisquadro salone arredato con mobili di valore, adorno di quadri e di vasi e arricchito di un grande e prezioso tappeto sardo di Mogoro. La signora Ardaù s'era messa a chiacchierare disinvolta con la consorte dell'avvocato, donna non più giovane che nascondeva le sue rughe sotto una spessa patina di crema. Sentendosi isolato e come esposto in una mostra canina, Sevèrio avvicinò l'avvocato che era in disparte, e che, con tutta la magrezza ascetica, stava spedendo a destinazione, con successo e giocondità, il suo terzo bicchiere di Villacidro. L'avvocato gli rivolse subito la parola, sorridendo:

— C'è qualche giovane veterinario in gamba che sia disposto ad intraprendere un'indagine sull'esatta funzione del vaccino per la crescita dei pulcini? Badi, l'avverto fin d'ora che io ho già le mie idee in proposito. Ma cosa ne pensa lei?

— Francamente, — balbettò Sevèrio, — non mi sono mai interessato di questo vaccino che pare se ne faccia un grande uso...

— Bè, la mia opinione è questa. È semplicemente una boiata. Io l'ho

sperimentato, spendendo un futo di soldi, nel mio pollaio, un piccolo pollaio uso famiglia, e non ho riscontrato nulla di ciò che la propaganda dice...

Sevèrio, seccato della propria ottusità, non fu in grado di rispondere. Non era pratico di allevamenti di pollai. Tirò un sospiro di sollievo quando si avviarono verso la sala da pranzo. Ma qui daccapo si sentì in difficoltà.

Era un pasto complicato e pesante, ma apparecchiato con un certo gusto: antipasti, agnolotti, carni arrosto di agnello, capretto, cinghiale, muflone, dolci tipici e vini gagliardi e per chiudere un caffè fortissimo con l'ammazzacaffè: acquavite di Seui. Sevèrio sedeva accanto alla padrona di casa.

— E la sua fidanzata, quando ce la fa conoscere?, — disse la signora Ardaù, a voce bassa, mentre prendevano posto. Era una graziosa figura di donna, alta e con un bel corpo sinuoso, e un paio di occhi, di quelli che lo facevano andare in visibilio. La sua bocca, delicatamente truccata, s'arricciava all'insù, ed aveva una curiosa mobilità che pariva conferire un senso voluttuoso alle sue osservazioni.

Cominciò a parlargli della sua professione: suo marito aveva in più d'una occasione sentito vantare la sua bravura. Cercava di metterlo a suo agio, consultandolo sui suoi progetti negli allevamenti selezionati del consorzio.

— Non ho alcun progetto particolare, tutto mi viene imposto dall'alto —, rispose Sevèrio, impacciato con la sua porzione di carne arrosto, — per conto mio avrei bisogno di maggiore libertà —. Nemmeno sull'argomento che era il suo cavallo di battaglia — e sul quale dissertava ore ed ore con «Marina», nella sua solitudine — gli si sciolse la lingua. Tenne ostinatamente gli occhi fissi sul suo piatto, evitando quegli troppo grandi di lei, finché, con suo sollievo, la signora Ardaù si voltò dall'altra parte a parlare coll'avvocato Orrù.

Il quale, invece era un parlatore gaio e vivace. Parlava col corpo, con le mani, con la barba, ragionando, ridendo, esplodendo, gorgogliando; senza smettere nel frattempo di gettare grandi quantità di carne e di vino dentro di sé, ma il suo parlare era concreto, e gli altri commensali, parve a Sevèrio, sembravano interessati.

Quanto lui, non riusciva a riconoscere il minimo valore nella conversazione, e tese ancor più riluttante l'orecchio quando scivolò nella politica, e in seguito, per virtù di uno degli acrobatici salti di Orrù, nella economia. Digriò quasi tutti i denti quando udì menzionare i nomi di Einaudi, Corbino, Carli. Tutte affettazioni, diceva

rabbiosamente tra sé e sé, vorrei vederlo quel vecchio talpone, col suo Einaudi, eseguire una operazione economica!

Un paio di volte colse l'occhiata di intesa con cui il padrone di casa istigava l'avvocato a introdurlo nella conversazione.

— Ho saputo, dottore, che s'interessa alle indagini su una nuova cura di ormoni per accelerare la crescita dei cavallini sardi della Giara, vero?

— Oh, ho appena cominciato... probabilmente non approderà a nulla... non ho mezzi sufficienti...

Era furioso; contro di sé, naturalmente. Forse quell'Orrù, come legale del consorzio, poteva tornargli utile; non che lui fosse il tipo da abbassarsi a mendicare aiuti a nessuno, ohibò, ma, il fatto soprattutto che l'avvocato era anche nel consiglio di amministrazione del C.I.S., istituito appunto per finanziare le iniziative industriali sarde, lo metteva in grado di favorirlo, di fargli ottenere i mezzi necessari per proseguire le sue ricerche.

Per qualche incomprensibile ragione, la sua stizza si appuntò contro la signora Ardaù. Rincasando a piedi solo, si mantenne gelosamente taciturno. E nello stesso silenzio andò a letto.

L'indomani mattina persisté nello stesso atteggiamento contenuto. Partì imbronciato pel suo lavoro, stupidamente recalcitrando contro la sua stessa natura.

Adagio adagio, l'inverno passava tuttavia. Sevèrio era ora animato dal nuovo incentivo delle sue ricerche relative agli incroci, che conduceva diligentemente in base all'esame metodico dei singoli capi di bestiame posti in osservazione negli ovili e nella stalle razionali dell'azienda. La sera, davanti ad un gran fuoco — che Andrea gli faceva trovare sempre pronto — l'immagine di Marina lo aiutava a trascrivere i suoi appunti.

Le lunghe e pigre chiacchierate con cui s'intratteneva sovente con la sua « immagine » gli svelavano a poco a poco l'estensione della propria cultura, e la sua familiarità coi libri, nonché la finezza del suo intuito, che rendeva autorevoli giudizi che esprimeva sulle sue ricerche.

Via via che le giornate s'allungavano, egli cominciò, senza volerlo, a far pulizia in quella giungla che era il suo giardino, con l'aiuto di Andrea. Un giorno di marzo Sevèrio, varcando la traballante passerella, scoprì insieme ad Andrea in fondo al canale un cespuglio di rose selvatiche.

— Ehi, Andrea, guarda un po' —, gridò, — queste rose non si possono innestare. Sei capace a farlo?

— Sissignore, dottore, le innesto a rose rosse che piacciono tanto alle donne.

— Bene, bene, fai pure —, rispose Sevèrio, sorridendo enigmaticamente.

Entro poche settimane, estirpate le erbacce, ripuliti i sentieri negletti, sgomberato il letto del canale, fece costruire a ridosso della ripa meglio esposta al sole, mediante macigni artisticamente disposti, la aiuola a stella che Andrea guarnì di piante ornamentali e bulbi rari. E fu con aria di trionfo che si guardò con Andrea tutto il giardino: era contento.

— Ma, dottore, aspetta qualcuno?

— Io?!... —, e lo guardò stupito, ma i suoi occhi piangevano.

L'ultima domenica di marzo, senza preavviso, Melchiorre venne a visitarlo. Lo accolse a braccia aperte. Rivederne la faccia rossa e la persona curata fu per Sevèrio un piacere, una gioia. Dopo averlo condotto in giro per fargli ammirare la fattoria, lo rifocillò con quanto aveva di meglio nella dispensa, lo fece sedere davanti a lui, e gli domandò avidamente notizie.

— Calamida è morto —, mormorò Melchiorre. — Si è ucciso. — Succhiava il bocchino rumorosamente; i suoi occhi affettavano la loro stizza di prammatica.

— Un'altra vittima della vita, di questa sporca faccenda... Oh, ma già, tu sei tra quelli che dicono che la vita è bella, che è bello vivere, ma...

— Ti prego... —, implorò Sevèrio con insolita amarezza. — Povero Calamida! —. Restò qualche minuto in silenzio assorto sulla figura di Felice, sulla sua sorte, ed ebbe come paura. Poi si passò la mano sulla fronte, si stirò le labbra e si dedicò di nuovo all'ospite. — Sù, Melchiorre, parlami di te, dei tuoi programmi, ne avrai no?

— Ma che vuoi programmare? —. Il suo sguardo era triste. — La mia irrealtà quotidiana diventa ogni giorno che passa sempre più asfissiante. Da quando sei venuto via tu a rifugiarti in mezzo a questo quattro capre, medito di partire. Voglio andare via in giro per il mondo, oggi qui domani là, vedere sempre cose nuove. La novità è acqua che potrebbe saziarmi.

Sevèrio non rispose, sgomento di nuovo al pensiero di quest'uomo indubbiamente intelligente, di questo veterinario veramente bravo, che sciupava la sua vita, deliberatamente, con una specie di sadismo che intelligeva a se stesso. Ma era poi vero che Melchiorre stesse sciupando la vita? Ne aveva parlato sovente con se stesso, cercando di risolvere l'enigma di quell'esistenza. Sapeva, vagamente, che aveva un'amante, una donna d'un ceto superiore al suo, la quale s'era immaginata di poterlo plasmare conforme le esigenze di una classe frivola. Dopo alcuni anni di vani tentativi in questa direzione, la donna di classe lo aveva pianta-

to, per un altro uomo. Non faceva meraviglia che Melchiorre, intollerante d'ogni convenzionalità, d'ogni ortodossia, fosse fuggito dalla capitale a inaridirsi tra i pastori.

Discorsero tutto il pomeriggio; trattenne Melchiorre fino al tramonto. Palesò, pur dissimulandolo, un certo interesse nel resoconto che Melchiorre gli fece sulle condizioni delle aziende di pianura del consorzio. Quando Sevèrio accennò alla questione delle pretese che Ziu Mannu aveva sulla disciplina del personale e sul controllo dei greggi selezionati, Melchiorre pronosticò, con un sorriso: — Non ci farai la vita, qui.

Partito Melchiorre, Sevèrio si rese gradatamente conto che a Santa Marta e a Santa Sofia l'incarico di sostituto di veterinario capo gli aveva procurato maggiori soddisfazioni che non qui, alla fattoria di montagna, perché aveva, sia pure solo nell'inconscio, ma costantemente avvertito la presenza del vincolo che lo legava a Melchiorre e di un senso della vita che era comune ad entrambi. Qui, invece, nulla lo accomunava agli altri.

Ziu Mannu, nonostante il suo carattere burbero, era in fondo un povero uomo, buono, schiavo: un automa, assolutamente incapace di vivere al di fuori di quella corazza caratterale che la « morale » della « tradizione » gli aveva imposto. A Sevèrio non gli ispirava alcun affetto, nessun senso di comunicabilità, lo trovava estraneo, lontano. Sebbene la lunga esperienza lo mettesse in grado di curare le bestie col sego bollente, la pece e il lardo; sebbene fosse abile e spedito nei salassi e nel trattamento cruciforme dei foruncoli; sebbene ogni tanto gli capitasse di dimostrare che era bravo nell'eviramento; nondimeno si rivelava, in molte cose, disperatamente superstizioso e fattucchiere. Rappresentava tipicamente, agli occhi di Sevèrio, la macchietta tanto vilipesa da Melchiorre: il buon vecchio « curatore » delle aziende tradizionali, praticone, religiosissimo, « stregonizzato » dai suoi clienti e dai pastori e dai contadini in generale; ma da vent'anni non aveva più commesso stregonerie. Sevèrio era sempre disposto ad intavolare una discussione con lui, ma il vecchietto aveva poca inclinazione a parlare delle sue formule magiche cura tutto. Finita la sua giornata di lavoro, trangugiava la sua minestra di latte, preferibilmente di formaggio acido, smerigliava i suoi « sacri » arnesi, ispezionava la sua collezione di lucertole, vipere, rane, sotto spirito conservate al fresco, e poi se ne trotterellava verso la sua bettola preferita a cantare coi compagni in ottava rima, canzoni improvvisate, piene di talento e di nostalgia di cose perdute e non più ritrovate.

Quanto più Sevèrio osservava il « vecchio » e il suo metodo di cura-

re, tanto più sentiva il bisogno di fare qualcosa per riuscire a capirlo. Non si consideravano dipendenti di una stessa azienda, ma piuttosto concorrenti, sospettosi l'uno dell'altro, pieni di ridicole animosità. Sevèrio aveva saputo, per esempio, che Ziu Mannu quando un pastore dell'azienda di Santa Liana era venuto a fargli vedere il flacone di medicina che lui aveva ordinato per il suo bestiame affetto di cirrosi, gliela aveva strappata di mano, e dopo averla aperta e annusata con disprezzo, era esploso: «È questa porcheria che il dottorino ti ha prescritto per le tue bestie? Ma che vada a fare altro mestiere, non vedi che è un veleno!».

Ma la vera meschinità che lo faceva intensamente arrabbiare tutte le volte che ci pensava era quella sua paura di spiegarsi, di aprirsi con lui. Naturalmente Sevèrio, essendo troppo giovane, ed a causa del carattere chiuso del vecchio, gli riusciva difficile spiegarsi con quel «santone», tanto venerato e temuto dalla sua gente. Fu solo quando scoprì Rufino, che si decise a dar battaglia.

XIV

Tre giorni dopo, dovendo farsi ferrare il cavallo, andò in cerca del maniscalco ufficiale dell'azienda di Santa Liana. Non lo conosceva ancora personalmente. Arrivato al centro rurale di Santa Liana, trovò che l'officina del maniscalco era chiusa, e sulla porta, appeso a un chiodo, un cartello sul quale era scritto a stampatello, in carbone di choc: «Sono a ferrare. Chiedete a casa». Dopo un istante di riflessione Sevèrio decise, dato che era venuto fin lì, di andare a cercare il maniscalco in casa sua, se non altro per fissare un appuntamento; e raggiugliatosi presso un gruppo di ragazzi che giocavano a birilli nelle vicinanze, si avviò a passo svelto nella direzione che gli indicarono.

Mentre percorreva un vicolo selciato alla periferia del centro, nel casseggiato orientale dai grandi cortili chiusi, udì su un recinto isolato un forte martellare e vide, un uomo dai capelli ricci ricci, in maniche di camicia, che s'accaniva a picchiare violentissimi colpi di martello su un ferro a lunetta. Nello stesso istante l'uomo lo adocchiò.

— Ehì là —, gridò.

— Che c'è? —, fece Sevèrio.

— Avete bisogno di qualcosa?

— Il maniscalco. Sono il dottor Sevèrio.

— Avanti, avanti —, e buttando il martello si tolse rispettosamente il berretto. Era lui il maniscalco, Rufino in persona.

Il cortiletto era ingombro di un'incredibile profusione di rampini, ferri a catena, a ciambella, a mezzaluna, cacciatoio, cavalletti, incastri, raspe. Al centro c'era il ferratoio a freddo, piantato con dei grossi pali di legno, e diviso, nel mezzo, in due scompartimenti.

— È questa la maniscalcia? — domandò Sevèrio.

— Certamente —, ammise Rufino. — Quando mi sento insoddisfatto, me ne vengo qui, e mi dedico ai miei stampi. Ne faccio di tutte le forme e dimensioni: sono per i miei cavalli, quelli che sogno naturalmente. — A parte l'accento nuorese, così aspro da potersi riconoscere facilmente, parlava di stampi, alludendo a quelle branche che stavano gettate alla rinfusa là, in quel cortiletto, e di forme e dimensioni, riferendosi ai ferri a catena, a ciambella, a lunetta, con un tono di immenso orgoglio. — Non vi immaginereste mai quello che sto facendo adesso —, seguitò, — a meno che abbiate come me la fantasia creatrice. L'ho da cinque anni, questa « fantasia », mi è cominciata dalla perdita di un mio cavallo al quale volevo un sacco di bene, badate, quando lo stavo fermando, l'ho perso. Ebbene, a vederli così non lo credereste, ma vanno come un bacio ai piedi del mio cavallo, che adesso da quando è morto sono diventati leggeri come piume, e non riesco ad adattare ad essi nessuna forma di ferro, perché ogni volta mi si presentano con una forma e dimensiona diversa, e anziché un cavallo diventano tanti cavalli uno differente dall'altro e uno più perfetto dell'altro. Hanno però un difetto: sono irreali, dottore, immaginari, ma buoni per soddisfare il mio bisogno del cavallo. Una cosa da non credere, dottore, quel cavallo quando era in vita e lo possedevo non ne sentivo alcun desiderio adesso che non è più mi piace vederlo come il cavallo perfetto, il cavallo che ho dentro di me, e che vorrei cavalcare, libero, senza limitazioni... —; cercava un ferro, — se trovo il ferro a lunetta che ho inventato per lui, vi piacerà —. Trovato il ferro lo mostrò a Sevèrio. — Guardi che finezza! — e prese il veterinario pel braccio. — Ma adesso andiamo a vedere questo suo cavallo —. E rifecero la strada per ritornare alla officina, nel laboratorio che era quasi altrettanto in disordine quanto il cortiletto e, a esser franchi, egualmente sporco. Rufino ferrò il cavallo, che Sevèrio aveva fatto portare là da Andrea, senza smettere un momento di parlare dei suoi cavalli immaginari. Parlava tanto, e con tanto ardore, che aveva le labbra tumefatte sempre imperlate di saliva. La fronte rugosa, che aveva urgente bisogno di essere tesa, continuava a grondare sudore... non sul volto del proprietario, ma del piede che stava ferrando, mentre il maniscalco si chinava per spalmargli sulla unghia l'amalgama di sego e pece che era venuto manipolando tra i polpastrelli unti di grasso e neri di carbone. Non s'era curato di lavarsi le mani. rufino ave-

va ben altri pensieri per la testa. Era un tipo impetuoso, rumoroso, fanatico. Era lì da dieci anni, ma non aveva da parte il becco di un quattrino. Era pazzo per la sua arte, fabbricava in continuazione ferri di cavallo, e idolatrava il suo talento. Il solo fatto che Rufino possedeva una collezione di ferri di cavallo dalle forme più strambe era in se stesso uno scherzo atroce. Ma Rufino amava gli scherzi, anche se fatti a sue spese. Narrò a Sevèrio che una volta, chiamato a ferrare il cavallo del presidente del consorzio, che ne aveva perso uno, s'era portato in tasca un ferro dalla forma di cometa, invece del ferro normale.

Finita la ferratura, Rufino gettò il martello e i chiodi in un barattolo di conserva ora ripieno di placche di acciaio — l'unico materiale che Rufino adoperasse — e comandò a Sevèrio di venire da lui a prendere il caffè. — Non accetto scuse, devo presentarvi la famiglia, l'ora giusta, mia moglie a quest'ora prepara un ottimo caffè, venga.

La famiglia di Rufino era infatti adunata per l'abitudine quotidiana, ma ovviamente troppo avvezza alle stramberie del capofamiglia per commuoversi all'inattesa comparsa di un ospite. Nella pittoresca confusione della sala che dava al porticato la moglie sedeva sdraiata su una specie di divano, col neonato attaccato alla mammella nuda, striata di venette blu; poi veniva Lorenza, diciottenne, avida, prosperosa, — la pupa del babbo e la sola della nidiata che abbia i capelli lisci —, e che si guadagnava già da vivere lavorando al centro sociale dell'assistenza; poi veniva Rino, undicenne, poi, in ordine sparso, gli altri sei, che gridavano tutti insieme per farsi ascoltare dal padre che urlava i suoi complimenti.

Aleggiava intorno alla famiglia una dolcezza così impressionante che Sevèrio ne restò stordito. I muri stessi della casa parlavano con l'accento nuorese. Sopra la culla, sotto una riproduzione della Madonna di Bonaria adorna di un rosario di carrube secche, stavano ad asciugare le fasce di lino del bimbo. Il gatto con tre o quattro gattini, faceva le fusa sulla credenza tra un pacco lacero di biscotti Sawa e il reggiseno arrotoato della donna di casa; se l'era tolto poco prima per poter allattare il bimbo. Sei bottiglie di latte pastorizzato, appena arrivate dal lattaio, giacevano gocciolanti sul ripiano della macchina Singer vicino ai libri di Rino; e nell'angolo opposto, su una stuoia, fraternizzavano i pupazzi di stoffa, le scarpe scompagnate, un vasetto da notte col piscio, un ventaglio cinese, due libri di meccanica artigianale e una copia dell'« Unione Sarda ».

Ma mentre sorseggiava il caffè, Sevèrio era come ipnotizzato dalla muta presenza della signora Rufino; non riusciva a distoglierne lo sguardo. Svagata, sognante, imperturbabile, sedeva senza dire una paro-

la, attenta al bimbo che succhiava. Ella qualche volta sorrideva, annuiva, il tutto col più placido distacco, come se gli anni di banalità e di sporcizia — e di amplessi sessuali — la avessero alfine disumanizzata su un piano di irrealtà sul quale stava isolata e immune.

Sevèrio rischiò di rovesciare la tazza quando sobbalzò sentendosi interpellare, in tono di scusa, dalla signora madre: — Ho pensato, dottor Sevèrio, di invitarla a pranzo, ma ho sempre tanto da fare.

Suo marito scoppiò a ridere. — Sentila, la mia vacca, che ha tanto da fare! Perché non dici la verità, che non possiamo invitarlo perché non abbiamo un servizio da tavola decente: rompono tutto questi diavoli! — Si volse a Sevèrio con perfetta naturalezza: — Siamo francescanamente poveri, caro dottore, non riesco a tirare avanti. La paga non è brutta, ma c'è quel capo pastore.

— Chi è? — domandò Sevèrio, sorpreso.

— Chi? Quel rincitrullito di Ziu Mannu, s'intende! Non vuole che si ferrino i cavalli.

— Possibile?! Ma a che scopo?

— Oh, perché secondo lui i cavalli coi ferri restano minorati e non rendono secondo le loro possibilità. Una teoria come le altre: è un naturalista per tradizione... Ma che vuole: noi uomini siamo tutti una massa di co...

E lasciò educatamente sfuggire una parolaccia, perché frattanto la famiglia aveva traslocato in cucina, e Rufino poteva sfogarsi. — Al diavolo lui e la sua « tradizione »: tutta vernice. È la vita che è vernice! E siamo stati noi a verniciarla, a farne una sporca e lurida verniciata, dalla quale non ne ricaviamo niente, proprio niente!.

— Sentite, Rufino —, disse Sevèrio d'impulso, — non credo che questa « tradizione » sia tutta una verniciata. Perché non indagare?

— Eh?

— Perché non indagare? — ripeté Sevèrio alzando la voce, e sentiva salirgli il desiderio di conoscere. — Indagare sulle sue esperienze, e chissà che non si possa trovare qualcosa di utile anche per le mie ricerche... Sentite Rufino, siete proprio la persona che cercavo. Se mi promettete il vostro appoggio, vorrei conoscere a fondo questo « guaritore » e la sua scienza e...

Una luce andò via via divampando negli occhi di Rufino. — Volete dire che avete l'intenzione di studiare le magie di Ziu Mannu?

— Precisamente.

Il maniscalco tese in alto una mano aperta, in un gesto solenne ed indicativo.

— Dottore caro, sono con lei da questo momento.

Sevèrio rincasò quasi di corsa, eccitatissimo al pensiero della vastità delle indagini sul campo delle guarigioni inspiegabili che operava il vecchio capo pastore dei Pes.

— Marina! Marina! Ho trovato un tesoro d'uomo. Un maniscalco, coi capelli ricci ricci, un vero pazzo, sì, come me, sapevo che avresti detto così. Ma senti, cara, domani alla villa quando ti vedrò... —. Ghignava, tutto eccitato e si addormentò col pensiero che all'indomani avrebbe finalmente rivisto in carne ed ossa la sua Marina: Marina Secchi, direttrice del centro sociale di assistenza del consorzio!

Per tutto il giorno, l'ultimo di marzo, Sevèrio attese alle sue funzioni borbottando e friggendo sotto il dubbio: ma verrà non verrà. Alla villa non c'era più tornato per saper dalla cameriera che le accudiva l'appartamento cosa aveva scritto. Nell'ultima lettera che gli aveva mandato non smentiva e ne confermava il suo ritorno: erano lettere che lo lasciavano nel vago, senza una precisa mèta.

Fu solo al tramonto che ricevette dalla cameriera la telefonata dalla villa: — Venga su, dottore! —. Piantò lì ogni cosa e si apparecchiò ad accoglierla. Per celebrare la loro riunione, non bisognava badare a spese. Il tempo a disposizione era poco, perché la telefonata era arrivata tardi; dunque bisognava agir subito. Rifletté in fretta, poi partì in macchina per la sua spedizione di prodigalità. Comprò prima di tutto un gran fascio di rose rosse dalla serra di fiori di Marmore. Dallo spaccio n. 2 ebbe la fortuna di trovare una ricca confezione di « Baci perugina ». Se l'accaparrò immediatamente, se non gli Ardaù, ai quali indubbiamente era destinata dal rivenditore, gliel'avrebbero sottratta per telefono. Poi comprò delle profumatissime fragole sotto spirito, e finalmente acquistò, tutto trepidante, una bottiglia di liquore Strega, che gli fu garantita per genuina. Mise tutto alla rinfusa dentro la macchina, si sedette al volante che era nervoso, non sapeva se era felice o meno: in cuor suo voleva e non voleva che Marina al momento del suo arrivo in villa fosse lì ad aspettarlo. Lungo il tragitto a cento all'ora fu come un innamorarsi per la seconda volta. Meraviglioso. Teneramente scortò la sua fanciulla al festino di amore. La strada poderale numero tre era calda e serena. La luna splendeva su di lui che correva veloce verso Santa Marta. Sevèrio dimenticò le magie di Ziu Mannu e il suo complicato carattere. Le parve che era come se fosse volando su una strada d'argento e stesse per recarsi in un castello incantato sulle rive di un lago. Marina l'aveva di fronte, sulla strada che stava percorrendo col piede appiccicato sull'acceleratore. Le disse che era stato uno sciocco con lei, ma che pel resto della sua vita voleva far di sé l'unico scopo di esistere. Le disse molto di più. Arrivò alla villa con la mente inattiva, quasi ottusa. Adesso che il

sospirato ritorno era giunto, si sentiva stranamente calmo, indifferente. Le sue paure, i suoi frenetici sforzi, i suoi sfoghi immaginari erano tutte cose del passato che sembravano molto lontane. Gli sembrava di non aver mai vissuto quella attesa lunga di mesi. Varcando il cancello l'automobile aveva dovuto lottare contro un dislivello di terriccio del vialetto che portava all'ingresso dell'appartamento di Marina, e appena Sevèrio fu sullo spiazzo antistante rischiò di far sbattere la macchina sul tronco dell'acacia. La villa era deserta. Nel giardino, il silenzio faceva sentire lo stormire di velluto dei giovani pioppi. Nel cielo la luna biancheggiava su uno sfondo nero.

Sevèrio scese dalla macchina con le membra intorpidite, e la mente esilarata dalla lotta che il corpo doveva impegnare contro il bisogno di correre, far qualcosa. Ancora eccitato dall'orgasmo, e dal contatto fisico col luogo della sua bella, con ancor negli orecchi l'eco delle parole che aveva pensato di dirle non appena l'avrebbe vista; non vedeva il momento di precipitarsi su per le scale, aprire la porta e trovarsi tra le braccia di lei. Mentre metteva piede sul primo gradino d'accesso al portone della villa a testa bassa, s'accorse che qualcuno lo rincorreva, o almeno faticava per raggiungerlo. Istintivamente si voltò per aspettarlo. Non tardò a riconoscere l'individuo che si avvicinava. Era Maso Bianco il capo controllo passato passato alla sorveglianza dei laghetti collinari dell'azienda.

— Venivo a cercarla, dottore, sono stata a casa sua e mi hanno detto che era diretto qui. Quel muggito mal... —. Il rumore della moto si portò via l'imprecazione.

— Cosa c'è? — mugolò Sevèrio.

— Un muggito terribile del mostro sta terrorizzando le bestie di tutte le stalle — con le mani ai lati della pancia per frenare l'affanno disse: — Ieri notte si è sentito per la prima volta, ma adesso però...

Sevèrio fece un paio di passi con Teodoro che affannava, rifletté e rammentò: — Fate un salto in laboratorio, da bravo, prendete le torcie subacquee, le pinne e la maschera, poi raggiungetemi qui di nuovo.

— No, dottore, deve venire con me, ora, al laghetto n. 3 —, insistette il sorvegliante e aggiunse urlando — Tutti vogliono lei che fa il subacqueo, e non c'è nessun altro che sappia andare sotto a vedere cosa è questo mostro che muggisce in fondo al lago.

In quello si affacciò alla finestra del piano di sopra, proprio dalla camera da letto di Marina, la cameriera.

— Avvertite Marina che torno subito! — urlò Sevèrio, rimontando in macchina. — Ma non è venuta. Ha chiesto altri sei mesi di aspetta-

tiva —, rispose urlando anche lei, quando già l'altro con la sua macchina era volato via.

In quattro minuti, quasi portato dal vento, arrivò al laboratorio, prese tutto l'occorrente per l'immersione e ripartì verso il laghetto n. 3.

Sulla riva del laghetto trovò il direttore generale professor Ruda-Schiaparelli, il dottor Ciro manca, il dottor Muscas e una folla di assegnatari e dipendenti del consorzio che lo aspettavano. Nel vederlo, l'espressione del direttore generale si schiarì leggermente. — Meno male, dottore. Se non si trova il rimedio di far tacere quella bestiaccia siamo costretti a far sgomberare tutto il bestiame. Adesso non si sente, ma se dovesse ricominciare le bestie non potremo più frenarle: sono terrorizzate!.

Si avviarono verso il lago. Due uomini portavano l'attrezzatura per la immersione, e il terzo le grosse torcie per illuminare il punto di esplorazione. Quando si furono introdotti nella motobarca, videro una figura venire arrancando verso la riva. Era Ziu Mannu, trafelato, che arrivava con una croce di legno rustico e un grande rosario di ossa di morti e un abito bianco di neonato. — Come mai voi qui, con questo lugubre apparato da alto medioevo —, gli chiese, accogliendolo nella barca. Nel suo cuore balenò un improvvisa gioia sadica. Guardò il vecchio che non si degnò neppure di salutarlo, poi osservando gli altri, che si erano tirati, rispettosamente da una parte, per lasciare il miglior posto al « santone », sbottò: — Adesso, ziu Mannu, si vedrà la vostra e la mia bravura. Qui sotto c'è una bestiaccia che terrorizza coi suoi muggiti tutti, uomini e bestie. Secondo voi quale sarebbe il modo migliore per scovarla, i vostri esorcismi o la mia immersione?

— Non parlo coi miscredenti, che rompono l'efficacia delle mie azioni, o agite voi o agisco io, scegliete! —, disse il vecchio.

— Tentiamo tutte due le strade. Per primo agisce lei, ziu Mannu, poi il dottore. Ziu Mannu annuì senza parlare, non poteva dire una parola. La chiavetta del motore scattò, e dopo un attimo di sospensione la barca avanzò celermente. Lo specchio d'acqua era come l'olio, liscio, calmo.

Sevèrio era stato altre volte sotto l'acqua, ma solo nelle acque salate del mare di Cagliari. Qui il lago, scavato in tempi remoti, presentava un solo fondale, lungo e tortuoso, che metteva sul vallone dove si supponeva si fosse nascosta la bestiaccia. Si sapeva che il lago aveva invaso una stretta gola di terra, boscosa e piena di anfratti, nei quali bisognava avanzare curvi, spesso facendosi largo con le mani, per un percorso di circa ottocento metri. Quando la barca si arrestò, Sevèrio capì che erano arrivati a destinazione.

— No, cominci lei dottore, vogliamo vedere la sua bravura — disse secco il vecchio. Sevèrio si fece avanti. Tre uomini lo aiutarono ad indossare le pinne e la maschera con le bombole d'ossigeno, e quando fu pronto si accesero le torce sul punto dell'immersione. Sevèrio agile vi si tuffò dentro e sparì agli occhi degli astanti. L'acqua fredda, il silenzio assoluto, la libertà di essere in uno spazio differente, solo, lontano dagli altri, furono gli ingredienti che provocarono nell'animo di Sevèrio percezioni nuove. Tutto laggiù pareva avere dimensioni sconosciute: un mondo sommerso dove le piante, le rocce, gli anfratti si presentavano sotto una luce irreale. Al lume della lanterna che portava sulla fronte, e che proiettava al di sopra della sua testa, Sevèrio palpeggiò ogni oca che gli veniva a tiro: i tronchi degli alberi, le pietre, i muschi, riuscì ad afferrare persino una trota grossa e scivolosa. La maggior parte di quella terra sommersa era libera, mentre il fondale melmoso era pregno di rottami imprigionati dal peso dei 50 milioni di metri cubi d'acqua. Sevèrio ispezionò il canalone per un lungo tratto senza incontrare traccia di mostri e di cose del genere, risalì un po' su e visitò il costone dove poggiava la dighetta e intuì subito che se mostro o bestiaccia c'era, non poteva essere che sulla sporgenza della roccia in cui s'incastava la colata di cemento. Tale intuizione gli veniva anche dal fatto che il muggito a detta di tutti coloro che lo avevano sentito, proveniva proprio da quel punto. In quell'attimo rivide, come in un lampo, la figura di Marina proiettarsi luminosa sulla roccia levigata, l'aprirsi della finestra della villa, l'affacciarsi della domestica, il suo vociare del quale non aveva afferrato il significato: tutta roba singolarmente estranea alla situazione presente. Sevèrio era cosciente, ma le sue fattezze apparivano allampanate, nell'acqua pesante e sotto il tetro lume che le alteravano. Si sforzò di sorridere vedendo la roccia, e motteggiò mentalmente: — Credo che se la bestiaccia è qui, la dovrò vedere, almeno che non sia invisibile. — Sevèrio si avvicinò celermente. Subito avvertì un sollevarsi viscido di qualcosa vivente, e ancor prima di ficcar gli occhi sul punto esatto del fenomeno per sincerarsene, indovinò quello che era: una rana verdastra con due enormi sacche di risonanza. Rabbrivì. Non c'era tempo da perdere, la bestiaccia poteva sfuggirgli andando a nascondersi in qualche anfratto. Fucile non ne aveva, uncino nemmeno. Per mezzo attimo restò come paralizzato. Poi, automaticamente, la sua mano cercò la canna, la uncinò con il chiodo acuminato della cinghia pettorale, ed eseguì il lancio. Non poteva aspettarne il pieno effetto. Collocata la torcia in modo che accecase la rana con la sua luce bianca, si gettò su di essa per schiacciarla col suo peso. La be-

stacciata distesa sul ventre si gonfiò in un modo enorme, le sue zampe anteriori si erano distese e fissate sulla lastra levigata della roccia le avevano permesso di erigersi sul petto che ora appariva minaccioso come quello di un toro pronto all'assalto, ma i suoi occhi spalancati erano pieni di spavento, tremava tutta la bestia. Quando le giunse il chiodo della canna e le si conficcò nella carne fracidita, si contorse. Poi diede un muggito. Poi, grazie al cielo, quando afferrata di nuovo la canna poté infilzare bene, ammutolì. Sevèrio sudava freddo. Non era in grado di vedere bene quello che faceva. Si sentiva soffocare, in quella anfrattuosità, a tanta profondità sotto l'acqua, nel lago. Bella pesca subacquea, senza fiocina, senza lo stuolo di sommozzatori pronti su ad intervenire in caso di pericolo. E lui non era un subacqueo, dopo tutto. Si era immerso alla cieca. Come doveva andare a finire? Andava a finire che ci lasciava la pelle. Gli dava fastidio il muoversi della morente bestia che adesso, sgonfiata del tutto, si era ridotta a una ranaccia schifosa qualsiasi. Il gemito della bestia che esalava l'ultimo respiro lo faceva soffrire. E tutto il tempo aveva negli orecchi il muggito misto alla voce della domestica di Marina, lontana: — ... Ha chiesto altri sei mesi di aspettativa. — Dio! Non era possibile, aveva sentito male, sì aveva sentito niente. Fu quasi un singhiozzo il suo sospiro dentro la boccola della maschera. Avrebbe voluto restare lì, non tornare più in superficie in mezzo agli altri con la rana infilzata nella canna, a guisa di un trofeo di vittoria. In quegli attimi pensò a tante cose assurde, pensò all'assurdità stessa di ciò che stava facendo, di ciò che aveva fatto nella vita sino ad ora, e trovò che era terribilmente stupido, sciocco, rana. Ma almeno la rana aveva saputo essere rana, col suo muggito senza il suo muggito, e lui? E gli altri uomini come lui? Oh, Dio!

Sevèrio ebbe uno scatto di reni. In pochissimi secondi, con la velocità di un razzo, si trovò su. Uscendo dall'acqua gradì il morso dell'aria gelida sulle guance. Sevèrio salì in barca reggendosi alla sponda. La rana passò, infilzata nella canna, di mano in mano. Ora gridavano, ora sorridevano, davano manate sulle spalle del dottore, persino Ziu Mannu rideva e dava manate sulle spalle del dottore: e tutto ciò agli occhi staccati di Sevèrio era incredibilmente spiacevole. Faceva freddo e tirava una brezzolina abbastanza forte, ma a riva, quando giunsero col trofeo della vittoria, la folla che vi si era nel frattempo assiepata, pareva non curarsene. Tutti volevano vedere il mostro, ma non appena si rendevano conto che era una puzzolente rana, si tiravano indietro amareggiati, delusi, guardando con stizza il veterinario che inzuppato d'acqua e di fango si toglieva lo scafandro del sub.

Per una regione che nel passato aveva conosciuto l'orrore di gravi inondazioni e calamità di ogni genere, l'annientamento di un « mostro » non rappresentava un avvenimento di eccezione, ma le sue ripercussioni, nel settore almeno della montagna, dove la tradizione coi suoi miti, leggende e magie, era rimasta ancora viva nel cuore dei pastori, giovarono singolarmente a stabilire un senso di avversione del popolino per quel veterinario che era andato giù nel lago a prendersi il « mostro ». Fosse risalito su dal fondo del lago con un orco dalle fauci di fuoco, come quello che sta sotto le acque del Flumendosa, si sarebbe semplicemente tirato addosso gli allori che ogni anno gettano sul simulacro di San Giorgio, il vincitore del drago; adesso, invece, si vedeva salutare con motteggi diretti a beffeggiare la sua impresa e perfino con sonori fischi di rabbia da individui che prima ostentavano scappellate e sorrisi affabili. Il grado di popolarità d'un veterinario, in montagna, si poteva correttamente misurare in base all'incedere di lui per una delle vie del centro rurale di Santa Liana. Là dove finora le porte s'erano aperte al passaggio del dottor Sevèrio, ora si chiudevano inospitalmente, e le donne gli facevano le ficche, e gli uomini in maniche di camicia e con il sigaro in bocca a fuoco dentro erano sempre pronti e disposti ad attaccar briga con lui, e i bambini beffeggiandolo lo chiamavano « ammazzarane ». Fu il vecchio Sperate, capo pastore dell'azienda n. 2 e decano dei « sozi » della « Tanca de Domu », che compendiò con una frase scultoria la nuova situazione: — Sarà una stupidaggine, ma noi abbiamo bisogno delle nostre leggende, dei nostri miti, per conservare il coraggio di vivere —. Le chiamate cominciarono a diradare, gradatamente dapprima, poi, quando fu evidente che non reagiva agli insulti, con precipitazione. Ziu Mannu era compiaciuto dell'aumento di questa impopolarità del giovane veterinario. Incontrandolo un giorno in piazza, gli sorrise: — Non ve l'avevo detto? Voi vi date arie di essere un uomo che vedete, perché sapete leggere e scrivere, e invece...

Per tutta la settimana Sevèrio attese alle sue funzioni borbottando e friggendo sotto il senso della disfatta. Fu solo al mattino della domenica, mattino di solito consacrato a un pigro e pacifico riposo, che la pentola esplose.

— Non è l'impopolarità, Marina! È il principio della vita! Quando ci penso mi sembra di ammannire. Dovrei lasciar correre, dirai, vivere come gli altri, ma non ci riesco. Mi sai dire tu, francamente, qual'è la ragione che m'impedisce di tollerare i miti? Sono geloso, o cos'è?

La risposta di « Marina » lo strabiliò. — Appunto, caro, credo che tu sia geloso dei miti.

— Che?

— Sì! Sei geloso, morbosamente geloso...

Sevèrio si lanciò fuori dal letto e si mise a camminare avanti, indietro in pigiama. Quella voce interiore della sua « marina » lo rese fuorioso: — Geloso io! E dei miti per di più! Se mi dici che odio i miti perché falsano la realtà, sono d'accordo. Se mi dici che la realtà è la mia irrealtà quotidiana, sono d'accordo. Se mi dici che io odio questa irrealtà che non mi soddisfa, perché mi lascia nel vuoto assoluto, sono d'accordo; ma non dirmi che sono geloso dei miti. I miti non dovrebbero esistere...

Scompare nel camerino da bagno, per radersi, e sbatté la porta. Cinque minuti dopo Andrea gli portò la posta: una lettera di Marina.

— Caro Mario, non avvertela a male per la mia nuova aspettativa, è utile a tutt'e due, credimi. Immaginami sempre vicino a te, e parlami da solo come dici di fare. E non è bello amarci così? Io ho idealizzato te, e tu ha idealizzato me, ecco il mito! Mi scrivi che ti sarà impossibile vivere nella attesa di abbracciarmi, perché non partecipi al concorso della C.E.C.A.? Potresti diventare un accademico della S.A.O., non ti sorride?...

— Accademico della S.A.O.! — fece lui, sbalordito. Poi gettando la lettera sul tavolo, cambiò tono. — Se l'è studiata tutta da sé alla chetichella, la furbacchiona. Accademico della S.A.O., niente meno! A uno che fa il veterinario in una azienda di montagna! — S'immaginava che la sua ironia dovesse schiacciare l'idea. — Non sa che è un titolo riservato unicamente ai liberi docenti con almeno dieci pubblicazioni scientifiche? — Ritornò in camerino a completarsi la barba. Era sconcertato, confuso. — Credi comunque che ce la farei, Marina? Forse non hai mica tutti i torti, sai. Certo è un concorso difficile, ma poi, ti potresti trovare di punto in bianco accademico della S.A.O., nientemeno! È il più difficile esame di tutta la carriera veterinaria! È una impossibilità assoluta. Però... a ripensarci... aspetta che voglio vedere una cosa —. Si precipitò giù dalla scala, per consultare il bando del concorso. Quando ritornò, col grande manifesto in mano, aveva la faccia lunga, per il disinganno patito. — Rovinato —, borbottò, — rovinato fin dal principio. T'avevo detto bene che erano esami impossibili. C'è prima di tutto le pubblicazioni. Quattro! Ciò solo per aver diritto a concorrere a tutto il resto. Io non è neppure una. — Cadde un silenzio, durante il quale egli si trasferì alla finestra, ad ammirare il panorama delle colline rosse e turchine. Poi si voltò, e aveva delle rughe orizzontali sulla fronte. — Ma perché non potrei, per quale ragione non potrei pubblicare i quattro studi fatti, solo per tentare gli esami?

Mandando all'aria tutti i pensieri pessimistici, si entusias mò all'idea.

Discusse tutto il giorno, abbozzando un piano di lavoro. Sgombrò lo studio, relegando tutte le scartofie della sua professione, mandò una lettera al presidente del consorzio, onorevole Jdeguti, nella quale chiedeva, per ragioni di salute, sei mesi di aspettativa, e andò a sgranchirsi le gambe al parco forestale. Il giorno dopo, di buon mattino, Sevèrio, si mise a studiare. Così il giorno seguente. E i successivi.

Alle volte aveva l'esatta nozione della sublime pateticità del suo tentativo, udiva da lontano il riso di scherno dei miti. Sul tavolo di studio, in quel remoto centro rurale del Molargia, bonfonchiando i testi scientifici e gli appunti dell'università, o guardando affannosamente tra le tesi di lauree e le pubblicazioni accademiche, leggendo i trattati dei luminari ad alta voce, gli veniva fatto ogni tanto di sobbalzare sulla sedia ad un pensiero che gli appariva estremamente buffo: — Se mi vedesse Melchiorre, come si burlerebbe di me? —. Verso la fine del secondo mese cominciarono ad arrivare, dalla S.A.O. di Roma, periodici pacchi di libri, Sevèrio prese a leggerli dal punto dove aveva smesso a scuola. E scoprì che aveva smesso molto presto? Scoprì inoltre, non senza sgomento, l'estensione dei progressi terapeutici compiuti dalla veterinaria. Scoprì che era terribilmente indietro nell'aggiornamento delle scoperte scientifiche. Quando vide infranta quella sua illusione di essere un veterinario scientificamente aggiornato, proruppe in alte grida: — Non so niente di niente! Devo studiare tutto da capo.

Di giorno, la pratica assorbiva tutto il suo tempo; aveva solo la notte per studiare. Con l'aiuto di forti tazze di caffè e di innumerevoli calmanti, sgobbava fino alle ore piccole. Quando finalmente si cacciava, esausto, nel letto, spesso non poteva prender sonno. E se s'addormentava, gli capitava di svegliarsi tutto sudato nel mezzo d'un brutto sogno, la testa scoppiettante di termini tecnici, di formule scientifiche, di nozioni, di frasi.

Fumava all'eccesso, perdeva peso, diventava magro di faccia. Ma l'immagine di Marina era lì, silenziosa, fedele, perseverante, a vederlo scarabocchiare diagrammi, ad ascoltarlo spiegare, con una nomenclatura che gli metteva le convulsioni nella lingua, la straordinaria affascinante formula del Z.B.N. Gli permetteva inoltre di urlare, di gesticolare, e magari — quando i nervi gli si spezzavano — addirittura di insultarla. Alle due, per esempio, quando si beveva l'ultima tazza di caffè, prima di andare a letto, spesso ringhiava. — Non puoi lasciarmi in pace? Vedi questa droga, comunque? Caffeina, un veleno. Sai benissimo che mi sto uccidendo. E per chi, se non per te? Un sogno, un mito. E il mito cosa è, un nulla, ecco! Io sono nulla, tu sei nulla, il mondo è nulla, con tutta la sua cianfrusaglia di uomini, di cose, di fatti! Tutta una me-

da di Dio, ecco! Una merda! —. Il suo urlo era isterioco. — Non me la caverò... non me la caverò! Per parte sua l'immagine di Marina era più persistente di lui, quanto più la cacciava via, più restava insistente nella sua immaginazione. La sua figura era sempre vigile, nitidamente fissa nella sua mente, sempre pronta per lui quando scendeva abbasso senz'essersi rasato e con già tra le labbra la prima sigaretta del giorno. Era già quattro mesi che lavorava, quando inaspettatamente gli venne sotto gli occhi il resoconto di un viaggio con l'LSD. Leggendo l'articolo Sevèrio dichiarò immediatamente che gli era possibile tentarlo, almeno per una volta. — Così potrò studiare meglio, più riposato, più sereno. Da qualche giorno i nervi non mi reggono più. È necessario acquistar-mela.

E spedì il tagliando a Milano perché la ditta gli inviasse il pacco dell'LSD. In capo a otto giorni Sevèrio aveva l'LSD in mano. L'LSD non è una droga o almeno non è quello che si chiama solitamente con tale nome. Nell'etichetta spiegava che chiunque la prendeva, poteva smettere nel momento stesso di prenderla, e non usarla più se fosse necessario. Diceva anche che non era nociva che non creava abitudini, che era il più potente e benefico allucinogeno che l'uomo fosse stato capace di produrre.

La notte stessa Sevèrio prese la prima dose dell'LSD. Viaggiò con l'LSD. Per primo sentì qualcosa esplodere dentro di sé, e l'unico sentimento al quale ci potrebbe assomigliare è quello che proverebbe un cieco che subitamente vedesse per la prima volta. A Sevèrio gli si acuirono tutti i sensi, e specialmente i colori acquistarono tale intensità che, se non fosse perché lui sapeva che non erano fuori di lui, bensì nella sua interiorità, gli sarebbe sembrato che ciascuno oggetto che lo circondava si fosse trasformato quasi in un sole. Poi, chiusi ormai gli occhi, avvertì via via come tutto il suo corpo crescesse, si gonfiasse e cominciasse a girare o, per dir meglio, a introdursi dentro se stesso, come se lui rovesciasse da dentro a fuori una palla. Solo allora, Sevèrio, capì che l'ordine del mondo era cambiato; che lui stesso, ciò che aveva dentro, è ciò che lo circondava, ciò che vedeva e ciò che sentiva, mentre il resto — oggetti, esseri, e perfino l'aria — vivevano in lui, nella cavità che occupavano prima i suoi polmoni o il suo cuore. Sevèrio era diventato tutto, e il tutto era diventato piccolo come lui. Poteva vedere e studiare con chiarezza ciascuna delle parti del suo essere, ciascuno dei suoi sentimenti, ricordi, pensieri o aneliti, e prontamente — nel sonno del viaggio — avvertì che c'era ancora qualche cosa di più, qualche cosa che occupava l'asse di un milione di cerchi concentrici, e quando occorreva lì, quando andava gettando da una parte cerchi e cerchi fino a riempire la

stanza, in tal modo che fuggivano ridendo e piangendo per le finestre e di sotto le porte, si trovava lì, nel dentro, con la scoperta che questo « qualcosa » era lui, l'essenza di se stesso la vita - o l'anima — che non era altro che un corpuscolo che irraggiava, non in palpiti, ma ininterrottamente, fluidamente, tutta l'energia che l'universo poteva richiedere per muoversi. Sevèrio arrivò allora alla scoperta fonamentale: il mondo era in lui; lui era il mondo, e senza di lui il mondo non può esistere. Sevèrio era consapevole, tuttavia, che quando la sua essenza cessava finalmente di irraggiare la materia che lo circonda — mari, terre, gente — continuerà nello stesso luogo, ma sapeva bene che non sarebbe più il suo mondo bensì altri — altri mondi di altri uomini — coi quali non avrà mai più niente che vedere.

In capo a due settimane Sevèrio piantò tutto lì. Ebbe paura di far la fine di Melchiorre, di non essere più capace a studiare. Per celebrare il suo ritorno alla normalità non badò a spese, invitò a cena Andrea e alcuni clienti che non aveva voluto abbandonare.

Arrivò l'agosto, polveroso e scottante. Ora che si avvicinava il termine degli studi teoretici, si vedeva fronteggiato dalla necessità di rivedere e rifinire le sue nozioni pratiche. Particolarmente nei riguardi della istologia, che nella sua presente situazione rappresentava una difficoltà apparentemente insormontabile. Pensò al professor Deriu dell'università di Sassari. Quando Sevèrio gli scrisse, Deriu rispose immediatamente, con feconda verbosità, dichiarandosi — felicissimo di mettere a disposizione di Sevèrio la propria esperienza —. Lo assicurò che avrebbe trovato nel professor Ligas, un magnifico maestro. Verso la metà del mese una Giulietta Sprint di seconda mano — un rombante ordigno infernale, dall'aspetto sbarazzino e sommamente antiprofessionale, descritto per « razzo volante » dal suo precedente proprietario — fece la sua comparsa a Santa Liana. C'erano, nella dissolvante rilassatezza della calura estiva, tre ore quotidiane che Sevèrio poteva a ragione considerare come riservate esclusivamente a lui. Ogni giorno, immediatamente dopo colazione, un razzo argenteo sfrecciava rombando giù per le strade poderali del Consorzio nella direzione di Cagliari, distante cinquanta chilometri. E ogni giorno, verso le sei di sera, lo stesso razzo argenteo, ma leggermente più impolverato, sfrecciava risalendo nella direzione opposta e facendo di Santa Liana il proprio bersaglio.

Quei cento chilometri nell'afa che soffocava, e quell'ora di studio sui vetrini e sui virus della rabbia e della cirrosi, usando il microscopio con mani incerte e stanche per la tensione nervosa della veloce guida, conferirono una febbrile animazione a quel periodo che durò parec-

chie settimane. Nonostante la sua fretta, Sevèrio trovava ugualmente il modo di inviare a Marina la solita lettera d'amore.

Comunque, anche il giorno dell'ultimo viaggio a Cagliari venne a suo turno. Professor Ligas non aveva più niente da fargli vedere. Sevèrio conosceva a memoria tutti i virus, tutti i vetrini esistenti in clinica patologica della università di Cagliari. L'unica cosa che gli rimaneva da fare era di spedire le forti tasse d'iscrizione al concorso.

Il 15 settembre Sevèrio partì, solo, per Roma. Andrea lo accompagnò sino al porto di Cagliari e lo aiutò ad imbarcare la macchina sulla motonave Kalaris. Adesso che il sospirato evento era a portata di mano, si sentiva stranamente calmo. Le sue paure, i suoi ansiosi sforzi, i suoi ossessivi dubbi eran tutte cose del passato che parevano non fossero mai esistite. La sua mente era inattiva, quasi ottusa. Gli sembrava di non saper niente. Tuttavia, l'indomani, agli esami scritti che avevano luogo all'E.U.R. nel palazzo dei Congressi, si trovò a rispondere ai quesiti con cieco automatismo. Scrisse tutto il tempo, senza una occhiata all'orologio, gettando giù idee e concetti con una frenetica voluttà che lo confondeva.

Aveva preso una camera nello stesso albergo dove era sceso il giorno della laurea. Costava poco. Ma il vitto era buono, e diede al suo stomaco non più abituato a grassi piatti romani un maligno attacco di diarrea. Fu costretto a stare a dieta. Un bicchiere di latte in un American Bar della piazza Termini costituiva tutto il suo pasto pomeridiano. Tra un esame e l'altro vegetava in una specie di foschia. Non si sognava nemmeno di visitare i luoghi di divertimento. Stentava persino a vedere la gente che incontrava per strada. Ogni tanto, per schiarirsi le idee, saliva al Pincio o andava a villa Borghese.

Dopo gli scritti, doveva affrontare la prova pratica, e finalmente gli orali, che egli temeva in modo particolare. I candidati erano una trentina, tutti di diverse nazioni, gli italiani erano appena sei e tutti più anziani di lui, già con una o più libere docenze. Uno di questi, per esempio, certo Ferretti, al quale aveva un paio di volte rivolto la parola, era un primario della clinica universitaria di Napoli, e aveva il suo studio di consultazione a Roma in via Condotti. Raffrontando i modi disinvolti e gli ovvii attributi di Ferretti con la propria goffaggine provinciale, sentiva davvero che era pura follia sperare di vincere il concorso.

La prova pratica, nell'azienda universitaria modello di Santo Spirito di Tivoli andò abbastanza bene. Gli avevano dato da esaminare un caso di zoppina su un capo vaccino selezionato delle stalle regie di villa d'Este: un vero colpo di fortuna, date le sue esperienze con Rufino. Sentiva d'aver redatto una buona relazione. Ma quando si trattò dell'orale, la

fortuna sembrò voler prendere tutt'altra piega. A Sevèrio toccò di essere interrogato da professor Gerry, un terribile e smilzo olandese, dall'aria poco raccomandabile. Questo Gerry era un uomo di statura gigantesca, con una carnagione lattea e un aspetto enigmatico. Da poco era stato insignito del titolo di accademico di Francia ed era stato finalista per il premio Nobel di scienze, non possedeva nulla della indulgenza degli altri esaminatori, ma sembrava determinato a bocciare chiunque gli si presentasse sotto le grinfie. Osservò Sevèrio con un sprezzante sguardo e posò davanti a lui le sei domande scritte. Cinque di queste Sevèrio rispose correttamente, ma alla sesta si arenò. Era, come gli risultò in seguito, gli effetti e le cause della zopsia. Gerry lo congedò con un indifferente — si accomodi.

Sevèrio s'alzò, e traversò la sala con le mani che gli tremavano. La stanchezza e lo stordimento che aveva avvertito al principio della settimana, ora eran tornati. Il suo desiderio di spuntarla ora era morto. Era convinto che Gerry lo avesse bocciato. Andò dal professor Redi, l'unico esaminatore italiano, con le gambe che non gli reggevano. Alzò gli occhi su Redi e vide con sorpresa che lo contemplava con un amichevole sguardo di incoraggiamento.

— Non si sente sicuro? — si sentì domandare inaspettatamente.

— Francamente sì, sento di non aver risposto bene al professore.

— Non ci badi. Vogliamo fare una bella chiacchierata tra noi? —.

Continuava a sorridere in un modo incoraggiante. Era un uomo con una carica di simpatia estremamente efficace. Sebbene ora fosse considerato fra i tre più illustri docenti di parapsicologia sociale del mondo, aveva, ai suoi tempi, conosciuto le privazioni e l'asprezza della lotta, quando provenendo da Teramo, sua città natale, sorretto unicamente dalla sua volontà di oscuro figlio di contadini emigrati in America, riuscì a prendersi la libera docenza... Mentre scrutava, senza averne l'aria, il suo attuale candidato, notandone l'aspetto del giovane sofferente, forse gli venne fatto di revocare i giorni di esami della sua libera docenza.

D'impulso si sentì attratto verso questo insolito candidato, e il suo occhio, scorrendo l'elenco dinanzi a sé, notò con soddisfazione che i suoi punti di classifica, particolarmente della prova pratica, erano superiori alla media. Frattanto Sevèrio, esaminati i test presentatigli, aveva proceduto, con una certa padronanza di concetti. Finalmente, finito l'esame dei test, Redi osservò — Che cosa sapete dirmi dell'antropofagia del Volhard?

— Che ha quasi sempre un significato rituale. Ma riguardo a questo argomento, per me il torto di Freud è stato di voler rinvenire ad ogni costo nel « passato psicologico » dell'uomo, la spiegazione e la giustifi-

cazione del suo prensente... Così per quanto riguarda la psicologia collettiva degli animali, la loro paura degli altri...

— Bene, bene, mi ha detto delle cose originali di cui debbo dirle non era al corrente. Mi congratulo.

Sevèrio diventò di bragia.

— Mi dica ancora una cosa, l'ultima, per levarmi una curiosità. Qual è secondo lei, il principio supremo; l'idea, diremo basilare, che conviene tener sempre nell'esercizio pratico della nostra professione?

Sevèrio rifletté disperatamente per qualche istante, poi, conscio che rischiava di sciupare tutto, si decise di rispondere: — Credo... credo che io non devo... non devo mai fidarmi della cultura, ma della mia esperienza.

— Molto saggio, dottore.

Mentre Sevèrio lasciava l'aula, Redi prese la penna. Si sentiva ridiventato giovane e pericolosamente sentimentale. Pensando se m'avesse detto che si imponeva di fare del suo meglio per fare il bene, o qualche fesseria consimile, lo avrei buttato fuori, vergò, accanto al nome di Mario Sevèrio, l'incredibile voto: cento e lode.

Pochi minuti dopo, Sevèrio si trovava abbasso tra gli altri candidati. Ai piedi della scala, un'ora più tardi, l'uscire con una lista di nomi in mano chiamò ad uno ad uno i candidati, quando pronunciò quello di Sevèrio, il veterinario del Consorzio della Trexenta aveva le mani che gli tremavano. Redi lo accolse nella grande sala, unitamente a tutti i componenti la commissione, con un ampio sorriso:

— Dottor Mario Sevèrio, in nome della Costituzione degli Stati Uniti d'Europa, lo proclamo Accademico della S.A.O.! — disse.

Ce l'aveva fatta, perdio! Era un membro dell'Accademia, un personaggio, un'autorità del mondo scientifico! Il suo cuore cantava una pazza selvaggia canzone, che non aveva mai sentito da nessuna parte, che solo e per la prima volta ora, la sentiva e cantava da sé. Scappò via da quel posto, perché aveva un bisogno estremo di correre, di urlare, di salire e scendere, strappando, distruggendo chissà cosa. Sballottava tra la folla, difendendosi di gomito e di spalla, sfiorando i parafanghi di tutte le macchine, inseguendo il solo proposito di arrivare il più presto possibile al suo bolide, telegrafare il miracolo a Marina, e poi via in Sardegna a rifugiarsi in montagna, a Santa Liana.

XVI

Quando arrivò a Santa Liana, con mezz'ora di ritardo, era già mezzanotte. Risalendo la vallata di Santa Marta la sua Giulietta Sprint ave-

va dovuto lottare contro la tramontana, e appena Sevèrio fu sul belvedere di Santa Liana rischiò di sbandare con la macchina per la grande violenza dell'uragano. La sua abitazione era deserta. Sevèrio s'incamminò di buon animo nel vialetto che portava alla porta d'ingresso, con la mente esilarata dalla lotta che il corpo doveva impegnare contro il vento. Ancora eccitato dalla vittoria, e dal pensiero che ora sarebbe dovuto andare a vivere nella « città nuova » della Alta Accademia della S.A.O. La metropoli del futuro, la città del benessere, che la grande organizzazione supnazionale stava costruendo in un'isola remota, con ancor negli orecchi l'eco della proclamazione, non vedeva il momento di raggiungere il suo tavolo di studio dove, certamente, Andrea gli aveva lasciato il telegramma di Marina. Che cosa gli comunicava Marina, una volta che al suo aveva senz'altro risposto? Di partire subito, dove sarebbe vissuto per sempre con lei, di partire col primo aereo, all'indomani stesso? Era certo che avrebbe risposto in quel modo, anche perché la sua aspettativa e quella di Marina scadevano a mezzogiorno del 30 settembre. E il 30 settembre era domani: domani doveva chiedere congedo o rientrare in servizio, altrettanto doveva fare Marina.

Mentre stava per mettere la chiave nella toppa s'accorse che dal lago e dalla vallata che lo serrava, giungevano grida lontane, appena percettibili, confuse e serrate. Istintivamente trattenne di aprire e restò immobile ad ascoltare. Non tardò a riconoscere in quelle grida che si allontanavano, un allarme. Sevèrio tolse la chiave dalla toppa, la infilò di nuovo nella tasca e a passi svelti raggiunse il suo bolide. In quattro minuti, quasi portato dal vento in poppa arrivò al largo. Per mezzo minuto restò come paralizzato. Poi, automaticamente si rese conto dell'accaduto: mille pecore « suicide » in fondo al lago. Sevèrio ascoltò il racconto di Palmerio, il pastore incaricato della custodia: — Stamane ho trovato il pascolo assolutamente deserto, non me ne sono preoccupato eccessivamente, poiché ho pensato subito che le pecore — le avevo lasciate fuori stalla per via del tempo magnifico — fossero state disperse da qualche volpe e sul momento ho visto nell'incidente una semplice seccatura: quella di dover correre la montagna per radunare nuovamente il gregge. Mi sono occorse varie ore a, partire dall'alba, per ritrovare grazie ai miei cani fonnesi una gran parte del gregge radunato su un altipiano di stante circa un chilometro dal pascolo. Sono quindi ripartito nella direzione opposta e, a un chilometro e mezzo circa dal luogo in cui avevo lasciato il gregge la sera precedente, ho trovato i resti delle 2500 pecore che avevo in consegna, adesso un'ora fa... —, ed esplose in un irrefrenabile pianto. Le pecore, mille pecore selezionate che Sevèrio aveva tenu-

to in osservazione e sotto controllo scientifico, erano ora « suicide » in fondo al lago. La piccola folla di curiosi, accorsi alle grida di Palmerio, guardavano stupiti e increduli le carcasse galleggianti sullo specchio d'acqua del Molargia.

— È incomprensibile —, fece uno, — è la prima volta nella mia vita che vedo una cosa simile. È evidente che le pecore sono state inseguite da fantasmi che le hanno terrorizzate.

— È il fantasma di Caras Biu! — gridò uno. — Ne sono certo che è lui, come era lui a muggire sotto le acque del laghetto. La rana del dottore è uno scherzo, dobbiamo correre al riparo. Ziu Mannu faccia gli esorcismi per far riprendere il sonno al gigante che dorme sotto le acque del Flumendosa, altrimenti... — Ci fu un coro di approvazioni misto a grida ostili contro il veterinario. Sevèrio sudava freddo. Non era in grado di connettere. Si sentiva soffocare, in quella bolgia di paura. Sevèrio prese di nuovo posto nella sua macchina e volò via di lì, col cuore oppresso, con la mente vuota. Per tutta la notte restò chiuso nell'auto, con gli occhi fissi sulle acque del lago, dove aveva fermato, a pochi metri dalla riva, la Giulietta Sprint. Era una piccola insenatura nascosta, da dove si poteva ammirare tutto lo specchio d'acqua, e dove altre volte Sevèrio vi si era rifugiato, per distendersi i nervi e per ritrovare la pace interiore che gli mancava. Un salice piangente offriva riparo dalla vista dei curiosi che transitavano da quelle parti. Sotto quel salice, Sevèrio, teneva i suoi erratici discorsi con l'immagine di Marina: — Vedi, non c'è da aver paura...

Fu alla mattina, quando lesse il telegramma di Marina, che le cose mutarono: Il telegramma diceva:

— A Sua Eccellenza dottor Mario Sevèrio - Consorzio Trexenta - Sardegna - Italy — Congratulazioni tua nomina accademico S.A.O. stop Presa nuova aspettativa un anno et impossibile convivere nuova città prima di due anni stop Pregoti proseguire studi perfezionamento accademico costì. Tua Marina.

Sevèrio arrotolò la carta e la buttò dietro le sue spalle. Era sopraffatto dall'angoscia. Per quel giorno e per la notte appresso l'accademico restò a letto quasi immobile nell'incubo di qualcosa che doveva succedergli. L'indomani, due ottobre, era una bella e limpida giornata. Nell'azzurrina lontananza le montagne erano di perla, sotto « mostri » di nubi intessute di raggi. Dopo la visita al presidente onorevole Jdeguti per confermarli la ripresa del servizio, Sevèrio partì, con la sua rombante Giulietta, per compiere la sua ronda. Era allegro. L'elenco era breve, quel giorno, festivo, per la gente della montagna. Il lavoro ferveva in tutte le cucine. Egli non si stancava di offrire ed accettare auguri.

Non poteva a meno di contrastare la sua presente allegrezza alla bieca angoscia del giorno prima. Forse fu questo contrasto che lo indusse a fermarsi, con una strana esitazione negli occhi, davanti alla casa colonica n. 17 di Ziu Mannu. Di tutti i suoi collaboratori e clienti, il solo che non fosse andato da lui per congratularsi per la nomina ad accademico della S.A.O. era proprio il vecchio « stregone ».

Oggi Sevèrio era così insolitamente commosso, esaltato forse da un senso di fratellanza umana, che percepì subitamente l'impulso di presentarsi a Ziu Mannu per augurargli buona festa. Bussò un volta, spinse l'uscio e si diresse senza altro in « officina ». Lì s'arrestò di botto, imbarazzato. L'officina era molto nuda, quasi vuota, e nella graticola ardeva solo la parodia d'un fuoco. Davanti a questo fuoco, su una seggiola dallo schienale rotto, sedeva Ziu mannù, con le secchite braccia che pendevano come ali spezzate. La linea curva delle sue spalle e la lucentezza del suo cranio completamente calvo era sufficiente ad illustrare l'assoluto abbandono dell'uomo. Il vecchio si voltò bruscamente e riconoscendo Sevèrio sobbalzò, e la sua faccia si sparse lentamente, lasciando solo la conformazione ossea. Sevèrio si sentì sconvolto, e fu lì lì per gridare, per venirsene via. In quella, la moglie entrò in « officina » dalla porta posteriore, con un cartoccio sotto il braccio. Fu così sorpresa alla vista di Sevèrio che lasciò cadere l'involto; il quale, sfasciandosi a terra, rivelò una complicata frattaglia di carne.

— Cosa c'è? — azzardò la donna, premendosi il cuore con la mano.
— Mio marito ha mica fatto niente?

Sevèrio era così scosso che una soluzione sola poteva accontentarlo; tenendo gli occhi sul pavimento, balbettò: — Proprio nulla, credetemi! — E prima che l'uno o l'altra potesse aggiungere una parola si ritirò. Un solo pensiero occupava la sua mente, la faccia di quell'uomo ora l'aveva negli occhi, ma non osava esprimere una rassomiglianza. Quando Sevèrio fu di nuovo in macchina alzò gli occhi sul parabrezza, li riabbassò subito. Aveva visto quella faccia dipinta nel cartello stradale di una curva pericolosa, con sotto la scritta: « Attenti alla morte! ». Sevèrio cominciò a tremare tutto, la sua paura di aver scoperto che Ziu Mannu è la Morte, gli paralizzò le gambe e le braccia, finché si sentì mancare le forze. Per vari giorni restò sotto quell'incubo, inquieto e disanimato. E però, malgrado tutto, c'erano dei momenti luminosi in cui sapeva d'aver compiuto qualcosa.

Di nuovo inverno. Anzi, inverno precoce. Visto dall'alto della via pubblica che la sovrastava, il giardino di villa Marina — come l'aveva chiamata — era come un tappeto dai colori teneri, che i passanti spesso si fermavano ad ammirare.

Colori provenienti in massima parte dagli arbusti, ora senza fiori, che Sevèrio e Andrea avevano piantati nell'autunno precedente. Di solito Sevèrio se lo godeva nell'ansa di una piccola forra, dove l'acqua cascando borbottava con un dolce mormorio riposante. Un eucaliptus dalle foglie cascanti offriva un senso di distacco dal resto del mondo. Era il vantaggio di quel giardino, l'essere isolato con in faccia la vastità del panorama molargino. Le colline rosse che si riflettevano come tante noci sulle acque ferme del lago, e in più in là, vicino alla diga, Monte Moretta che col suo schienale da dinosauro pareva veramente il « mostro » pietrificato della leggenda, che stesse lì lì per riemergere, costituivano per Sevèrio un motivo di appagamento. Lui non si rendeva conto pienamente del senso riposto di quelle rassomiglianze, ma per pigrizia si asteneva dall'indagare. Nel pomeriggio, quando decideva ch'egli « avesse bisogno di fare del moto », si portava a monte Moretta; le passeggiate in montagna erano ubbricanti. Nel bosco girellava, ascoltava il silenzio, osservava gli uccelli che facevano l'amore.

Fu ai primi di marzo, mentre era ancora a letto, che Sevèrio, nel dormiveglia, avvertì per la prima volta quel dolce e misterioso frullo d'ali che è il primo sentimento di qual cosa. Non fiatò, non osava nemmeno credere alla sua supposizione, si sentiva travolgere da successive ondate di confuse e indelebili sensazioni. E allora capì perché, di regola, il vuoto che c'è tra uomo e uomo, si riempie di sensazioni strane e misteriose.

La stessa settimana pensò che era venuto il momento di scrivere a Marina, alla quale, fin dal principio, avevano entrambi deciso d'accordo di confidarsi. Quando Sevèrio le scrisse, Marina si mostrò compiaciuta e lusingata. Rispose subito, ed inviò un test preliminare. Dopo aver esaminato il test, Sevèrio ammise, tra sé e sé, che era un uomo che aveva paura degli altri, e non riusciva a perdonarsi d'aver voluto costantemente violato la sua solitudine. Marina non era propensa ai test, ma lui insisté. — So che non ti sorride l'idea di indagare, Marina, ma è meglio, credi. Dobbiamo pensare a tutto...

Visto che era meglio, Marina decise di mandare i suoi test; e otto giorni dopo egli ricevette il primo, poi, via via gli altri. Passava le sere a studiarli, o anche a criticarli, che un paio di volte lo fecero arrabbiare, e un pomeriggio si trovò, non senza sorpresa, a metterli in pratica. Riprese contatto, per corrispondenza, con Melchiorre, il quale s'era finalmente deciso ad abbandonare il Consorzio ed era in viaggio per l'Australia, come veterinario di bordo su una nave da trasporto bestiame. Quanto alle lettere che scriveva a Marina, rappre-

sentavano modelli di eloquente ritenutezza. Ma le distrazioni le cercava precipuamente nel suo lavoro.

Le sue ricerche cliniche nei greggi di pecore erano oramai bene avviate. Non poteva affrettarle perché — a parte le esigenze della sua attività ordinaria —, dovendo esaminare i capi all'ora della mungitura, rifuggiva dal trattenerli a lungo, in quanto avevan tutti premura di tornare al pascolo, dove li aspettava il foraggio irriguo. Così sbrigava in media due greggi al giorno, tuttavia i risultati erano già soddisfacenti. Rilevava già, senza saltare a conclusioni affrettate, che la frequenza dei disturbi psichici nelle bestie chiuse in stalla erano di normalità su una percentuale del 15%, mentre restava totalmente sconosciuto tra i greggi tenuti sempre all'aperto.

XVII

Agli inizi dell'estate il dottor Sevèrio veterinario capo della azienda di montagna di Santa Liana, godeva di una reputazione singolarmente contrastata. La sua clientela non era numerosissima, non era grandemente aumentata da quando i suoi metodi nuovi da accademico della S.A.O. in attesa di trasferirsi nella « città nuova », gliene avevano alienata una parte a favore dei metodi tradizionali di ziu Mannu. Ma ogni singolo gregge o mandria che figurava nel suo studio aveva un trattamento e una resa straordinariamente più redditizia.

Era un veterinario che prescriveva poche medicine, — anzi, aveva l'incredibile abitudine di sconsigliare le medicine ai suoi collaboratori, addetti alle cure sanitarie dei greggi e delle mandrie —, ma che quando le prescriveva, lo faceva con uno stile tutto suo. Più d'una volta Moretti, il farmacista, fu visto traversare precipitosamente la sala d'aspetto dell'ambulatorio, con la aria preoccupata dalla ricetta che teneva in mano. — Dotto Sevèrio, cos'è questa roba per il gregge di Antonandria? BSr, in dosi di trenta pastiglie??? La posologia dice dieci!!!

— Lasci perdere la posologia, sono io il sanitario responsabile, si atenga alle mie prescrizioni.

Il Consorzio avrebbe, da parte sua, dovuto altamente e teneramente apprezzare il dottor Sevèrio, perché il suo conto medicinali era sempre inferiore alla metà di quelli dei suoi colleghi. Il guaio era che Sevèrio costava al Consorzio tre volte di più per altro verso. Usava, per esempio, vaccini e sieri positivamente rovinosi, sieri e vaccini di cui nessuno — come calorosamente asseriva Vincenzo Ardaù — aveva mai sentito parlare. Quando Ciro Manca di Santa Agata citò, a difesa di Sevèrio,

quel mese d'inverno in cui il veterinario responsabile, usando il vaccino polivalente della Lepitit, aveva arrestato nel proprio settore il maligno attacco di carbonchio nero che nelle altre aziende di pianura continuò ad imperversare per un pezzo, Moretti replicò: — E chi vi dice che sia merito suo o del ritrovato? Lui stesso, quando l'ho interpellato al riguardo, mi ha candidamente risposto che nessuno poteva esserne sicuro. Se aveva molti amici leali, Sevèrio aveva d'altra parte non pochi nemici. Continuavano per esempio a far parte dei suoi nemici Ziu Mannu e tutti i pastori e mandriani della « Tradizione », quasi tutti provenienti dalla « Tanca de Domu », ormai distrutta e ridotta a un fantasma di azienda in fallimento.

E in seguito Sevèrio era venuto sovente ai ferri corti con la stessa Direzione Centrale, perché aveva, per far valere le proprie ragioni, un modo tutto suo che alla Direzione non andava affatto a genio. Doveva inoltre combattere contro certi pregiudizi d'ordine religioso. Sebbene consigliasse a tutti di andare in chiesa abbastanza spesso, lui nessuno ve lo vedeva mai; era stato il dotto Muscas che per primo aveva menzionato questo fatto, e si sapeva che Sevèrio si era fatto le più grasse risate alle spalle di Muscas in questa occasione. Aveva per giunta, tra il popolino di chiesa, un nuovo acerrimo nemico giurato nella persona del rev. don Paolo Lecca, parroco di San Rocco.

Nella primavera del 1961 questo degnissimo servo di Dio, consacrato da poco, s'era presentato, sul tardi, nell'ambulatorio di Sevèrio, con un'aria, sia pure perfettamente cristiana, ma tuttavia non scevra d'una certa baldanza guelfa.

— Come sta, dottor Sevèrio? Passavo per caso, e ho detto: vado a visitare questa mia preziosa pecorella. Di regola mi valgo per il rientro delle pecorelle in ovile dei miei sermoni. Ma lei è un veterinario eminentemente moderno, sotto tutti gli aspetti, e a tutti i fini, mi dicono, al corrente di tutto quanto è novità. Non per nulla è un accademico della S.A.O... Così ho pensato chiederle di entrare a far parte della « Città di Dio », la nuova organizzazione dell'Azione Cattolica, per la salvezza dell'umanità e della sua pace... — affettò un sacro pudor clericale di mondano candore — ... lei non è comunista, vero?

Sevèrio squadrò il ministro di Dio con glaciale disgusto. Disse, scandendo le parole: — Voi siete abituati a regnare sulle coscienze umane col terrore, ma con me non attacca, perché mi sono convinto di una cosa che voi siete un sudicio servetto di Dio. Ed io non voglio essere né considerarmi servo di Dio, ma un suo simile, una proiezione della sua infinita e assoluta volontà.

Il parroco di San Rocco s'era ritirato mordendosi il labbro. Forse

Sevèrio aveva parlato con eccessiva violenza. Ma Marina, dopo la sua rinuncia al posto di Direttrice dell'assistenza sociale del Consorzio, lo aveva reso eccessivamente irascibile. Sevèrio si domandava spesso perché non avesse cercato di farsi trasferire a Bruxelles dove Marina era residente e lavorava per conto della S.A.O. La risposta era chiara: a causa dei suoi studi sul perfezionamento accademico si sentiva irresistibilmente attratto da quei luoghi. Non aveva mai pensato di allontanarsene.

Nel passare in rassegna quello che aveva compiuto, tra mille difficoltà che gli s'erano presentate per svariate ragioni, si meravigliava d'aver fatto tanta strada in quel breve tempo. Aveva oramai acquistato la certezza della preponderanza dei disturbi psichici tra i capi ovini rinchiusi in stalla. Trovò, inoltre, che l'indice della mortalità in seguito a disturbi psichici tra le pecore anziane adattate in stalle chiuse era tre volte maggiore di quello dei capi ovini non adattati. Compilò una serie di tabelle indicanti la curva di frequenza dei disturbi psichici in rapporto ai vari selezionamenti e incroci effettuati.

Poi si accinse a dimostrare che la paura riscontrata nei soggetti chiusi era effettivamente da attribuire allo sradicamento della bestia dal proprio ambiente naturale. Non solo dimostrò questo fatto conclusivamente, ma, esponendo, per differenti periodi di tempo, in diversi parti d'una stalla, i suoi soggetti vaccinati contro i disturbi psichici, otteneva cifre che rivelavano bruscamente, svariati perdimenti del senso di orientamento, di stabilità, cifre che salivano vertiginosamente durante le operazioni di isolamento diurno della stalla e di accoppiamento artificiale.

Aveva così stabilito tutta una serie di interessanti equazioni, che svelavano il rapporto esistente tra gli eccessivi sradicamenti ambientali di greggi selezionati e le eccessive incidenze di disturbi psichici. Ma ciò non bastava. Doveva per sovrappiù positivamente comprovare che lo sradicamento ambientale fosse nocivo, che distruggesse effettivamente la « personalità » della bestia, e non rappresentava soltanto un innocuo corollario del fatto. Doveva dunque eseguire una serie di esperimenti patologici su agnellini karacul per studiare l'azione dello sradicamento e dell'incrocio fra diverse razze di una stessa specie. E fu qui che cominciarono i guai. Aveva già il suo allevamento sperimentale, in una stalla razionale sulle vicinanze del lago, proprio sul punto dove erano precipitate le mille pecore « suicide ». Procurarsi i soggetti gli riuscì facile. E gli attrezzi richiesti erano semplici. Ma, pur essendo ingegnoso, non era un patologo. La consapevolezza di questo fatto, indispettendolo, lo rendeva più cocciuto che mai. Imprecava contro un sistema che lo co-

stringeva a lavorare da solo, e per compenso esigeva il concorso dell'opera di Andrea, insegnandogli a tagliare e a preparare le sezioni, insegnandogli insomma la meccanica del mestiere, che egli del resto, entro pochissimo tempo, imparò meglio di lui.

Poi costruì, molto semplicemente, una « camera di adattamento », in cui esponeva, per un certo numero di ore diurne e notturne, alcuni agnellini sardi e karacul, tenendone altri — « i controlli » — nell'ambiente normale. Era un lavoro esasperante, che esigeva più pazienza di quanta egli possedesse. Due volte il piccolo proiettore che usava si guastò. In una fase critica dell'esperimento commise un errore nel suo sistema di controllo e dovette ricominciare tutto da capo. Ma nonostante gli errori e le dilazioni, ottenne ugualmente gli esemplari che cercava, e che comprovavano, in vari stadi successivi, il deterioramento della personalità, senza ricrearne una consimile o differente che avesse i pregi dell'una e dell'altra razza incrociata.

Tirò un lungo sospiro di soddisfazione, smise di sgridare Andrea e per qualche giorno fu sopportabile. Poi, colpito da un'altra idea, si scatenò daccapo. Tutte le sue ricerche erano state condotte sull'assunto che il danno alla personalità fosse prodotto dalla distruzione meccanica operata dai sensi ottenebrati. Ma adesso, d'un tratto, si domandò se non esistesse, sotto la mera irritazione fisica prodotta dalle sensazioni, qualche ulteriore azione psichica concomitante. Non era un chimico, ma era ormai troppo profondamente immerso nelle sue ricerche per potersi rassegnare alla sconfitta.

Si procurò quindi dei siti adatti e li preparò per viverci gli agnellini. Il risultato fu un eccesso di adattamento. Trovò che gli « adattamenti » spiegano le cose cattive della vita. E trovò da altra parte, con un fremito di vittoria, che la sua azione doveva limitarsi, se così si può dire, a cancellare, dai soggetti, la linea che separa le cose che si vedono da quelle che non tutti vedono; o quanto meno a provocare qualche interferenza fra i due mondi. L'adattamento dello essere era dunque effettivamente psichicamente attivo.

Era ora quasi fuori di sé per l'eccitazione. Aveva fatto più di quanto si era prefisso: aveva scoperto la formula « un nuovo mondo per uomini nuovi ». Febbrilmente riordinò i dati e raccolse in forma sintetica i risultati di due anni di lavoro. Aveva deciso, mesi fa, non solo di pubblicare il risultato delle sue ricerche, ma di farne una « tesi » per il titolo accademico della S.A.O. Quando il dattiloscritto arrivò da Cagliari, nitidamente rilegato nella sua copertina rossa lo rilesse esultante, uscì con il suo bolide per impostarlo assieme con la solita lettera a Marina, e poi, incomprensibilmente, sprofondò in un abisso di scoraggiamento.

Si sentiva esausto, inerte. Divenne consapevole, più vividamente che mai, che non era un uomo capace di raggiungere una mèta, che la migliore, la più valida parte di se stesso era quella che lo incitava ad appagare il suo bisogno di qual cosa che lo completasse. Rammentò, con una fitta di compunzione, quanto spesso s'era ingiustamente arrabbiato con il povero Andrea. Per vari giorni insomma fu inquieto e disanimato. E però, malgrado tutto, c'erano momenti luminosi in cui sapeva d'aver qualcosa ancora da raggiungere.

XVIII

Andrea, i suoi compaesani lo chiamavano, con accento trexentese, Andria su fillu de sa nanày, nel vedere il suo principale, così ombroso e acutamente assorto, tentò di dirgli, nella recondita speranza di farlo ridere:

— O su dottòri, ddu scidi ka ziu Mannu dda' fattu y brèbus et zìu Lìccu, su babày mannu de sa nuraxìa, càndu ddiàdi scippìu ddannàu asàbenniabiri ka cussu ti mandàda accàghay. (Dottore, lo sa che zio Manno gli fà la maledizione e zio Licco, il grande padre della nuraghelogia quando lo ha saputo gli ha detto: vedrai che quello ti manderà a cagare).

Sevèrio scoppiò a ridere. Era da mesi che non parlava il sardo e né aveva permesso ad Andrea usare quella lingua. Dopo il suicidio di dottor Calamida, della cui morte se ne fece una sorda ed inconscia colpa, non aveva più voluto sentire di nuraghelogia ed aveva totalmente abbandonato i programmi di ricerca e di studi su questa etica, anzi, si era volutamente segregato in quel sito, proprio per non aver alcun contatto con gli uomini della « nuraxìa », in capo fra essi, su sozzu mannu Lìccu di Orri.

— Ddappu biù s'atra dià a zìu Lìccu et m'annàu: ita cosa su mèri tùu si esti assòllau, 'nàgha dda gagada aggrày sa nuraxìa. Et poi' ettòrau in sèy, et m'annàu: dda s'annày ka ghi òllidi essi hòmini vèru et tènni nomini mànnu in sa terra, giàga àndada, commènti iscienziau a bìdda nòa, chi èngada a my fueddày, ka ddi dèppu pònni a conossenzia de cosas chi ddi fàinti onòri. (Ho visto l'altro giorno zio Licco e mi ha detto: come mai il tuo padrone si è reso solitario, non avrà digerito la nuraghelogia. E dopo, e rientrato in sé, e mi ha detto: digli che se vuole diventare un uomo vero e conquistare un grande nome nella terra, giacché v'è come scienziato, alla « città nuova », che venga a parlarmi, perché lo devo mettere al corrente di cose che gli faranno onore).

Sevèrio a sentir ciò, ebbe come un tonfo e subito gli vennero in memoria tutto quanto aveva udito e saputo da quello uomo a riguardo la nuraghelogia, ma la cosa che più lo sorprese era il fatto che lui era già a conoscenza di ciò che alla S.A.O. si preparava al riguardo la «città nuova». Come mai lo sapeva, se ciò era top secret, per tutti, anche per i capi di Stato, e lui, Sevèrio, non aveva mai fatto cenno con alcuno. Incuriosito e impaziente disse:

— Andàus ay intèndi? (andiamo a sentire).

— Ma immòy? — esclamò sbalordito Andrea — mì parìdi ka non esti s'òra (Ma adesso?, mi sembra che non sia l'ora).

— Mùdu! arzìa in macchina, ka òllu andày immòy — Zitto! sali in macchina, perché voglio andare adesso) — ordinò Sevèrio.

In breve, con la sua solita andatura sostenuta, si portò, atteso, dal vecchio sozio. Lo trovò seduto sotto l'ombra del pergolato del suggestivo cortile della sua casa.

Il vecchio, nella sua etica compostezza, non si mosse dal suo scanno di sughero, quando vide entrare dal cancello aperto, il giovane accademico della S.A.O., lo salutò, con la sua voce pacata e saudente:

— Bèni benù, su Dònu, dda spettà et po' cussu seu innoy. Sezzàda a s'umbra. (Ben venuto, nobile, lo aspettava e per questo sono quì! sieda all'ombra.) — e poggiando la sua diafana mano sullo scanno che stava poco discosto, lo invitò ad accomodarsi.

Sevèrio senza proferire parola, ubbidì. Aveva addosso uno strano orgasmo.

— Tui, picciocchèddu, chi tènìs cosa de vày, bày e' faidda. Lassàmi solu cum su dònù! (tu, ragazzo, se hai lavori da fare, va a farli Lasciami solo, col signore!) — ordinò. Andrea salutò tutt'e due e se ne andò a sedersi nella macchina che era stata parcheggiata una decina di metri fuori dal cancello, sulla strada che portava ad Esse.

Il vecchio si accarezzò il mento rasato di fresco, adocchiando con occhi intensi, il nuovo venuto, poi chiese:

— Ettàndus su Dònu, èttamicontadada? (E allora, signore, cosa mi racconta?)

— Biu, ka' vissignoria, ddasa' sci' giày, is cosas chi ddiabolli contày! (Vedo, che vossignoria, le sa già le cose che vorrei raccontarle), fece Sevèrio, corrugando la fronte.

— Tempus indi Te'inidi? Pòidi abbàrray sinu ascurigày, fèus unu spuntineddu, unu mruzu a sa nuraxia, in su nuraxxi de sa Tumba. Innìa fueddaus de is cosas giustas, ddiàndada? (Tempo ne ha disponibile? Può restare sino al tramonto, facciamo uno spuntino, una tipi-

ca colazione alla sarda, nel nuraghe de lla Tomba, là parliamo delle cose giuste, le và?) — spiegò Liccu, alzandosi.

— Pozzu abarrà - rispose Sevèrio. (Posso restare!)

— Tàndus incamminidi su bagàdiu a domu sua et nosu dusu, cum sa macchina andaus a sa Tumba, esti unu logu adattu po' chistionà de sa nuraxia. Bandidi a ddu nay a su piccioccheddu, ka dèu avvertu in domu! (Allora, incammini il giovane a casa sua e noi due, con la macchina andiamo alla « Tomba », è un luogo adatto per parlare della nuraghologia. Vada a dirlo al ragazzo, perché io avverto in casa!) Più tardi, prima che il sole giungesse allo zenit, i due erano già sul posto, dove il silenzio regnava sovrano e la visione panoramica era di quelle che incutono un senso di profondo rilassamento.

Su sòzzu mannu e Sevèrio si adagiarono comodi nel sito, con negli occhi la imponente mole del nuraghe muto, le cui pietre erano interamente ricoperte da una tenue e vellutata patina rossa di un lichene dal nome intraducibile di difficile scrittura: « mrameddu de' zraghi ».

— Su dònù, òllidi andà y o no, annà y ais prus mànnus scienziaus de su mundu de hòy, a non perdi prus tempus in scienziis inutilis chi non serbinti a s'humanidadi? (Signore, vuole andare o no, a dire ai più grandi scienziati del mondo di oggi, a non perdere più tempo in scienze inutili che non servono all'umanità?)

— Seu pròntu! (Sono pronto!) — fece Sevèrio.

Il vecchio chinò leggermente la fronte e premendosi gli indici e i pollici sulle tempie e sugli zigomi del viso, stette immobile per alcuni minuti, osservato dall'accademico della S.A.O. Quando si destò disse:

— Is cosas creàdas funti, puru in toctus sa complessidadi cosa in soru, aicci simplicis et claras, chi toctus is creaduras biventi ddas cumprendidi, tranni che y s'hòmini indi òllidi una prova? by' cussa callixetta? si esti posta in cussa azza de perda, ddu scidi, poita? Poita cussu est su puntu pru' giustu po arrecçiri y raius de su soli et de sa istella de Mesu dia, chi in custu momentu ànti congiuntu is undas in soru et issa cum cussa undas si prenìdi de vida radiosa et felizzi, chi s'hòmini mancay campessidi miliardus de annus non ddadi appoy may possididi. Im-mòy chi sidda nau a sa calixetta a si ponni in guni potenni cussu benefiziu de sa natura,? nisciunus et puru issa ddu scidi. Ddappu fattu custu esempiu claru et visibili ais ogus susu, po ddu fay cumprendi cantu stupidu esti stau s'hòmini assindessandau lontanu de sa natura, po bivi cum is iscenziis et is credenzasfeas cosa sua, chi osatrus classificais « zivilidadi », chi dda portau a essi su esseri prus tontu et zègu de s'universu m'a cumprendiu? (Le cose create sono, pur in tutte le loro complessità così semplici e chiare, che tutte le creature viventi le intuiscono,

tranne che l'uomo. Ne vuole una prova? Vede quella lucertola? Si è collocata su quella sporgenza di pietra, lo sa, perché? Perché quello è il punto più giusto per ricevere i raggi del sole e della stella di mezzogiorno, che in questo momento hanno congiunto le onde loro ed essa con quelle onde si riempie di vita radiosa e felice, che l'uomo, anche campando miliardi di anni non potrà mai possedere. Ora chi glielo ha detto alla lucertola a mettersi in quel posto per ricevere quel beneficio della natura, nessuno eppure essa lo sa? Le ho fatto questo esempio chiaro e visibile ai suoi occhi, per fargli capire quanto stupido è stato l'uomo ad essersi allontanato dalla natura, per vivere con le scienze e le credeze insulse sue, che voi classificate « civiltà », che lo ha portato ad essere una creatura, la più stupida e deficiente dell'universo. Mi ha capito?)

— In d'unu certu sensu, sì. (in un certo senso, sì!) — fece Sevèrio.

— Bièis (vedete) — disse scuotendo il capo il socio — Sèis, aicci, accrojollàus de menti et de cumprendoni, cun custa dimoni de zivilidadi, chi non arrènnescis prusu a possidiri nisciunu istintu naturali, chi ddus possidinti toctus is animalis, mattas et ebras de sa terra. Sèis foras de sa natura, fòras de ognia armonia, sèis diventàus ramus siccaus o mellùs nà, ràmus burdus de su regnu animali. Andais po' còntu de òsatus sciollòbrius et y zègus commenti candu seisi imbriagus! (Siete, così, incalliti di mente e di capacità di intendere, con questa diavolo di civiltà, che non riuscite più a possedere alcun istinto naturale che tutti gli animali, piante e erbe posseggono sulla terra. Siete fuori dalla natura, fuori da ogni armonia, siete diventati rami secchi o per meglio dire, rami spuri del regno animale. Andate per conto vostro scervellati e intontiti come quando siete ubriachi!) — inveì pieno di rabbia.

— Tandus iada essi òffiu s'hòmini-bestia, una specia de aborigini chi ancora esistenti in s'Australia? (Allora avrebbe voluto l'uomo-bestia, una specie di aborigine che ancora esistono in Australia? — interruppe l'accademico.

— Custa non esti una risposta de hòmini sabiu! (questa non è una risposta da uomo saggio!) — esclamò e di nuovo si mise gli indici e i pollici, sulle tempie e gli zigomi del volto e stette per alcuni secondi a meditare, poi riprese — Nèridi mia, sa scienza de òsatus torràda pàris cum su ghi naràda sa nuraxia (Mi dica la vostra scienza coincide con ciò che afferma la nuraghologia?) — chiese.

— Provàus! (Proviamo!)

— Andàus po' ordini. Po' prìmu arrespundàda ay custu: nosu de sa nuraxia crèusu et teneus is provas commènti esistinti dusu universus: unu esti custu nostu accantu biveus nosu de sa terra et is atras humanidadis chi bivinti in is pianetas in soru, cum is callis non podeus tenni

nisciunu cuntattu fisicu, siàda po' y distanzas et siàda poita a nosu de sa terra sa mancada su strumentu po' deppi trasmitti e arricciri is comunizazionis chi is atras humanidadis de is atrus planetas de sempri funti mandendusia in continuazioni. Et scidi poita esistidi custu impedimentu? Poita in s'organismu mentali nostu si funti istudadas y lantias chi ianta essi una spezia de parti chi in is scorbeddus nostus si funti scarriadas, commenti candu is pilas de sa radiu si scarriganta et tandus s'apparecchiu non funzionada prusu, Crcu chi cum custu esempiu ddi serbada po cumprendi si in sa scienza moderna funti arrennescius a scoberri custu particulari? (Andiamo per ordine. Per primo risponda a questo: noi della nuraghelogia crediamo e abbiamo le prove come esistono due universi: uno è questo nostro dove viviamo noi della terra e le altre umanità che vivono nei loro pianeti, coi quali non possiamo tenere alcun rapporto fisico, sia per le distanze e sia perché a noi della terra manca lo strumento per dover trasmettere e ricevere le comunicazione che le altre umanità degli altri pianeti ci mandano da sempre in continuazione. E sa, perché esiste questo impedimento? Perché nell'organismo mentale nostro si sono spente le lampade che sarebbero una specie di parti che nel nostro cervello si sono scaricate, come quando le pile della Radio si scaricano e allora l'apparecchio non funziona più. Credo che con questo esempio lei riesca a comprendere se nella scienza moderna sono riusciti a scoprire questo particolare?)

— È straordinario! — esclamò Sevèrio — Sa scienza moderna adi scobertu propriu custu chi vossignoria adi spiegau aicci bene. Dusu professoris de America, hanti agàttau in s'organismu humanu, propriu su ghiannau fùstei. In terminis scientificu si nànta «geni», et deppianta essi stau is partis cum is callis si podiada comunicay cum is atras humanidadis. ma sa cosa prusu strabilianti esti ca custus «genis» in is hominis funti parassittas o mellus non funzionanta teninti solu sa virtudi de si propagai in eternu, et commenti annàu bene funti pilas scarrigas, mentre custus «genis», in is animalis et in is floris funzionanta, et non solu ma s'agattanta in numeru prus mannu, commenti in su pistilloni et in su lilly, et debbinti essi custus «genis» chi permettinti ai bestias et ay mattas aintuiri s'armonia de sa natura, su esempiu de sa calietta, mentri nosu seus mortus po custas cosa, seu ramus burdus, radius sene pilas, et custu esti una beridadi chi spiegada medas misterus! (La scienza moderna ha scoperto proprio questo che vossignoria ha spiegato così bene. Due professori di America, hanno trovato nell'organismo umano, proprio ciò che lei ha detto. In termine scientifico si chiama «geni» e devono essere stati le «parti» con le quali si poteva comunicare con le altre umanità. Ma la cosa più strabiliante è che questi «geni» negli uomini

ni sono parassiti e meglio non funzionano hanno solo la virtù di propagarsi in eterno. E come bene ha detto lei, sono pile scariche, mentre questi «geni» negli animali e nei fiori funzionano e non solo ma si trovano in numero maggiore, come nella salamandara e nel giglio, e dovrebbero essere questi «geni» che permettono agli animali e ai fiori e piante di intuire l'armonia della natura, esempio la lucertola, mentre noi siamo morti per queste cose, siamo rami spuri, radio senza pile, e questa è una verità che spiega molti misteri!)

Liccu sorrise e tosto, con una voce ancor più saudente, disse: — Prezzisaua custu puntu! Duncas sa scienza moderna ada agattau in s'organismuumanu y «lantias studadas», cussas chi esotrus zerriays «genius», mentri in is animalis et in is floris sunti in prènu vigori, non esti di aicci? (Precisiamo il punto! Dunque la scienza moderna ha trovato nell'organismo umano le «lampade spente», quelle che voi chiamate «geni», mentre negli animali e nei fiori sono in pieno vigore, non è così?)

— Prezisamenti! ddi nàu de prusu segundu custu scoberta, custus «genius», funzionanta proprio commentu una pila de arradiu; trasmitinti et arriccinti cum d'unu codizi, chi in biologia benidi zerriau «codizi geneticu», in custu modu: y «genius» funti fattus de quattrus partis chi sy nanta «basis» custas «basis» arriccinti is comunicazioni de commentu costruiri is sustanzas chi serbinti po su nutrimentu de y cellulas is callis formanta is funzionamentus chi trasmitinti et in su propriu tempus y «notizias», propriu su ghiannàu vissignoria! (Precisamente! gli dico di più, secondo questa scoperta, questi «geni», funzionano proprio come una pila di radio, trasmettono e ricevono con un codice, che in biologia viene chiamato «codice genetico», in questo modo: i «geni» sono fatti di quattro parti che si chiamano «basi», queste «basi» ricevono le comunicazioni di come costruire le sostanze che servono per il nutrimento delle cellule, le quali formano i funzionamenti che trasmettono e ricevono nello stesso tempo le «notizie», proprio come ha detto vossignoria!)

— Tandus si azzertada scientificamenti chi in sa menti et su organismu humanu esistidi realmente «lantias studadas». «Lantias» chi in sa primu era de sa humanidadi debbianta essi pro forza in attividadi, non esti diaicci? (Allora si accerta scientificamente che nella mente e l'organismo umano esistono realmente «parassiti genetici». «Parassiti genetici» che nella prima era della umanità dovevano essere per forza in attività, non è così?)

— Es probabili, (è probabile).

— Cum custas «lantias alluttas», s'hòmini de sa primu era, podiada

non solu arreciri « y notizias » de s'armonia naturalis commenti es possibili, immòy, ais animalis et ais floris et ai mattas, commenti su esempiu factu prima, ma essendu « intelligenti », fidi in cunditionis de arreciri et trasmitti is pensamentus, is ideas de su intellettu, es diacci? (Con queste « lampade accese », l'uomo della prima era, poteva non solo ricevere « le notizie » dell'armonia naturale, come è possibile, ora, agli animali e ai fiori e alla piante, come sull'esempio fatto prima, ma essendo l'uomo « intelligente » era in condizione di ricevere e trasmettere i pensieri, le idee dell'intelletto, è così?

— Es probabili. (è probabile).

— Custu coinzididi cum su raccontu de sa nuraxia chi naràda: « In su antigòriu dae su xèlu esti arrùtta una stella et adi corpiu sa terra fendidda trinni in modu talli, cum terremottus et maremottus et dda in urtimu spostada foras de is undas de sa Luxi. In sa terra toctu si esti scuriau, in sa menti de s'hòmini si sunti studadas y lantias et dae tandus esti diventau zègu et non prusu appozziu tenni fueddu cum niuna creatura de su universu, et mischineddu esti abarrau solu, is scuru et dolenti. (Questo coincide col racconto della nuraghelogia che narra: nell'antichità dal cielo è caduta una stella e ha colpito la terra facendola tremare in modo tale, con maremoti e terremoti e in ultimo spostandole l'asse terrestre l'ha portata fuori dalle onde cosmiche di Dio. Sulla terra tutto si è oscurato e nella mente dell'uomo si sono spente le « facoltà ricettive » e da allora è diventato « deficiente o minorato psichico » e più non ha potuto avere relazioni con nessuna creatura dell'universo, e po-verino è rimasto solo, nella oscurità deolente).

— Custu de su spostamentu de s'assi terrestri esti storicamenti azzertau, esti probabili chi sa causa siada commenti naràda sa nuraxia, po' curpa de unu meteorite arrùttu in su mari, chi cum custu spostamentu sa terra esti bessias foras de is arrastus cosmicus cum is callis si podiada comunicai cum su esternu esti probabili, ma de azzertay scientificamenti. Po cantu riguardada s'homini chi a seguitu de custu factu, siada stau privau de is capacidadis psicomotorias et di tutte quelle forze, che la scienza moderna classifica come paranormale, parapsicologia eccetera, esti una teoria suggestiva et in d'unu certu sensu prusu logica et reali de su raccontu de sa Bibbia, candu affermida « Adamu et Eva adi disubbidiu a Deus et pro cussu funtin in peccau mortali » (Questo dello spostamento dell'asse terrestre è storicamente accertato, è probabile che la causa sia quella della nuraghelogia, per colpa della caduta di un meteorite in mare, che con questo spostamento la terra sia uscita fuori dalle traiettorie cosmiche con le quali era possibile comunicare con l'esterno è probabile, ma da verificare scientificamente. Per quanto riguarda l'uo-

mo che a seguito di questo fatto, sia stato privato delle capacità psicomotorie e di tutte quelle forze che la scienza moderna classifica come paranormali parapsicologia eccetera, è una teoria suggestiva e in un certo senso più logica e reale del racconto della Bibbia, quando afferma «Adamo e Eva hanno disobbedito a Dio e per questo sono in peccato mortale»)?

— Zertu ca sa nuraxia de toctus is credenzas creadas de is hòimis esti sa prusu beridadosa, poita contada sene niuna mitologia et nè déaminis de niunu geniri, su chi esti realmenti succediu in su universu, siada in custu nostu che in s'atru accantu esti sa Luxi, cum su calli non ci poiday niunu legamentu, in cantu esti fundau dae in eternu increau et cum leys chi funti su rovesciu de cussas cum is callis si reggi su nostu. Custu dusu universus, unu creau et s'atru non creau, funti commenti una medaglia, cum duas fazzis, una visibili et connota de nosu et s'atra invisibili chi non ada poidi esse may connota de nosu, aicci contada sa nuraxia. Is atras teorias sunti toctu minzidius, non ci crettada su Dònu! (Certo che la nuraghologia fra tutte le credenze inventate dagli uomini è la più veritiera, perché racconta senza alcuna mitologia e né deità di nessun genere su ciò che realmente è successo nell'universo, sia in questo nostro che nell'altro dove sta Dio, col quale non ci potrà essere alcun legamento, in quanto è fondato dall'eterno increato e con leggi che sono il rovescio di quelle con le quali si regge il nostro. Questi due universi, uno creato e l'altro non creato, sono come una medaglia, con due facce, una visibile e conosciuta da noi e l'altra invisibile che non potrà mai essere conosciuta da noi, così racconta la nuraghologia. Le altre teorie sono tutte falsità, non ci creda, signore! — esclamò il vecchio e di nuovo assunse la posizione riflessiva di prima.

Sevèrio non rispose. Quel saggio gli aveva esposto un principio teologico che già conosceva per averlo sentito esporre dai suoi sozzus della sua tenuta di Monte Oro, nella Nurra, ma così, terribilmente logica e chiara non l'aveva mai udita. Adesso capiva il perché la cristianità ha cercato con i suoi pontefici, primo fra essi, quel Papa Gregorio Magno e poi via via tutti gli altri, con quella serie di vescovi, teologi e preti di ogni risma, nei due mila anni, di estirparla, di renderla ignota a tutti, e ben per loro, che i sardi non hanno mai allineato fra essi, né esagitati profeti e né fanatici mistici, perché, allora, oggi, questa «verità» teologica che l'uomo non è punito da Dio ma un essere «menomato psichicamente», avrebbe mutato la vita e la storia dell'umanità? Ma c'era, realmente, una possi-

bilità, di far mutare i destini dell'uomo, di raggiungere una soluzione finale per questa splendida creatura umana?

Sevèrio era immerso in questi pensieri, quando Lìccu lo distolse, con la sua voce calda.

— Toctu custas cosas chi eus nau, su Dònixeddu, beridadi e nou, sunti bellas et giustas, ma su problema est s'hòmini. Bisongiada liberay s'homini de custa zeghidadi, ma commenti? Immoy vissignoria esti unu scienziau, deppidi anday ai cussu logu accantu funti riunias y mentis prusu mannas de sa terra, et deu ià abolli chi essidi portau una isperanzia cosa nosta, chi esti unu segretu de sa nuraxia.

Dda azzettada custa missione? (Tutte queste cose, Signorino, verità o no, sono belle e giuste, ma il problema è l'uomo. Bisogna liberare l'uomo da questa «menomazione», ma come? Adesso, vossignoria, è uno scienziato, deve andare in quel luogo dove sono riunite le menti più grandi della terra, ed io vorrei che vi portasse una nostra speranza, che è un segreto della nuraghelogia? L'accetta questa missione?)

— Con toctu is forzas mias. (con tutte le mie forze) — rispose.

— Sa nuraxia in d'unu brèbu de sa Luxi, naràda: «Ada bènni una dia, chi s'hòmini cum sa intelinghenzia cosa sùà, ada arrennesci àllui is làntias studadas et a tòrray in possu de y virtudis pèrdias». Su còru mi nàda ka vissignoria est s'hòmini giustu. Esti possibili riattivay in sa menti de s'hòmini is virtudi perdias? (La nuraghelogia in un versetto di Dio, dice: «verrà un giorno in cui l'uomo con la sua intelligenza riuscirà a riattivare i «parassiti genetici» e rientrare così in possesso delle virtù perdute». Il cuore mi dice che vossignoria è l'uomo giusto. È possibile riattivare nella mente dell'uomo le virtù perdute?) — chiese il saggio della nuraghelogia.

— Toctu es possibili et si su brèbu de sa Luxi ànnau ka una dia ada benni chi sa intelinghenzia umana ada arrennisci a fay custu òlli nay ka custu eventù portentosu si ada verificà de zertu. Dèu, ìmmoy crèu in su chinàda sa nuraxia, poita sino a ymmoy adi susten-niu teorias perfettamenteì intonadas a sa scienza prusu avanzada, custu òllinai che chini a còntau po' primu custu brèbus esti stàu seni atru un menti immensa et superiore. Non biu po' calli motivu non deppu crèy in su chi adi affirmau. (Tutto è possibile e se il versetto di Dio ha detto questo che un giorno verrà che la intelligenza umana riuscirà a fare questo vuol dire che questo evento portentoso si verificherà di certo. Io, adesso, credo in ciò che dice la nuraghelogia, perché sino adesso ha sostenuto teorie perfettamenteì intonate alla scienza più avanzata, questo vuol dire che chi ha narrato per primo

questi versetti è stato senz'altro una mente immensa e superiore. Non vedo per quali motivi io non debba credere in ciò che afferma).

— Immoy sì ka fueddau de sabiu (Adesso sì che ha parlato da saggio)
— confermò su sòzzu Liccu.

— Sinu a custu momentu, a connoschenzia mia, scienziaus russus, americanus, giaponesus, israelianus et de atras partis de su mundu, funti isperimentendu sa possibilidadi de rianimai zellulas mortas. Propriu accanta deppu anday deu, funti vèndu custus esperimentus. Immoy chi vossignoria my azzudada, in custus ses mesis chi a deppi abarray innoy, deu òllu portay toctu su materiali nezessariu po deppi in cussu logu, accantu funti toctu y mezzus nezessarius, tantai sa rianimazioni de is lantias stuadadas de sa menti de s'homini; (Sino a questo momento, a mia conoscenza, scienziati russi, americani, giapponesi, israeliani e di altre parti del mondo stanno sperimentando la possibilità di rianimare cellule morte. Proprio dove devo andare io, stanno facendo questo esperimento. Ora se vossignoria mi aiuta, in questi sei mesi che devo ancora restare qui, io voglio portare tutto il materiale necessario per dover, in quel luogo, dove esistono tutti gli strumenti necessari, tentare la rianimazione delle cellule morte della mente dell'uomo!)

Al sentir ciò il grande padre della nuraghelogia si alzò di scatto e abbracciò il giovane scienziato e con gli occhi pieni di lacrime gli balbettò — Fillu miu bellu!... fillu miu bellu!

Ambedue restarono senza parole, senza saper cosa dire e pensare. Fu Sevèrio che per primo, per rompere l'imbarazzo proseguì:

— A custa rizerca podeus assoziay ziu Mannu? (a questa ricerca possiamo associare zio Manno) — chiese.

— Nòssi, esti unu hòmini de malu sanguni, non tenìdi carattiri et poi usada sa nuraxia po cosas non bònas. D'ognia cosa chi esistidi si podidi usai po su mali o po su beni, et po custu cussu ddu lassaus a una partì! (no, signore, è un uomo di cattivo sangue, non ha carattere e usa la nuraghelogia per atti non buoni. Ogni cosa che esiste si può usare per il bene o per il male, e per questo quello lo lasciamo da una parte!)

— Sa nuraxia non cuntemplada chi in su nuraxi si pozzada agattai callancuna cosa? A mey mi ada serbiri, agattendiddu, aintru, po esempiu de custu nuraxi, animaleddus pitticus, o mellus sustanzas vegetalis, usu custus terminis non scientificus po rendi prus claru a vissignoria sa materia, abarraus però intanttus commenti sa dia prima chi esti suzzediu su disatrus de sa stella? Debbidi existi per forza aintru dei is nuraxis cosas similis, si custus funti staus costruius in cussa epoca et mai niu-sciunus dda toccau in su fundamentu in soru ddu deppidi essi pro forza esseris biventis chi mi anta podi serbiri, es possibili? (La nuraghelogia

non contempla che nei nuraghi si possano trovare qual cosa? A me mi servirebbe trovare dentro, per esempio, in questo nuraghe, animalletti o meglio sostanze vegetali, uso questi termini non scientifici per rendere più chiara a vossignoria la materia, restati però intatti come il giorno prima che è successo il disastro della stella? Deve esistere per forza dentro i nuraghi cose simili, se questi sono stati costruiti in quella epoca e mai nessuno gli ha toccati nelle fondamenta loro deve esserci per forza esseri viventi che potrebbero servirmi, è possibile?)

— Deu puru creu chi esistanta custa cosas in fundu ai nuraxis, poita in is millennius niunu ddu su adi toccaus e ni funti andaus addu forroghay in is intrannias in soru. Ma bidi, custu nuraxi non esti de is prusu antigus, si ddu agattu deu calli nuraxi ciccai po agattai su chi ciccada — e girando lo sguardo lo puntò fisso sulla cima di Perdaliana — Un momento, abarradi, pagu pagu! — gridò, toccando le spalle del giovane, — kàstidi in guni, a suba da Perdaliana, bidi cussa punta de nui chi si biri spuntendu de palla de sa rocca, colori viola et ais azzas arrubii? (Anch'io credo che esistano queste cose in fondo ai nuraghi, perché da millenni nessuno gli ha toccati e né sono stati scavati nelle loro viscere. Ma vede, questo nuraghe non è dei più antichi, glielo trovo io quale nuraghe cercare per trovare ciò che cerca — Un momento, si fermi poco poco! — Guardi lì, sopra Perdaliana, vede quella punta di nube che si vede spuntare dietro la rocca, color viola e ai bordi rossa?)

— Beh, yta òllinay? (Beh, cosa vuol dire) — chiese Sevèrio, incredulo.

— Ita òllinay? Candu a Perdaliana si presentada una punta de nui de cussu tipu et de cussu colori, òllinay ka d'innèdi una burrindada de acqua a strasura directa, accumpangiàda de su 'entu Maimòri, chi accantu passada d'indi pigàda toctu su ghi accattada! (Cosa vuol dire? Quando a Perdaliana si presenta una punta di nube di quel tipo e di quel colore, vuol dire che ne scenderà giù una quantità di pioggia ad uragano devastante, accompagnato dal vento del tornado, che dove passa travolgerà tutto quello che trova!) — spiegò affannosamente il vecchio esperto, e con trepidazione aggiunse: Non c'est tempus de perdi, cussu temporali, in pagu minutus esti innoy! (Non c'è tempo da perdere, quel temporale fra pochi minuti è quà! — e fissando lo sguardo su ogni dove, si rese conto del pericolo — Su Dònixeddu, sa macchina esti posta mali accantu esti, bàndidi adda spostay, ponghididda a su furriu de sa bia, ingunis sa strasura de su 'entu Maimori, mancay curra meda et prozzada cantu òllada, nondidda pigada, mancu zentu Tiaullus, bàndidi, fazzada passus incrispiausu, poi, torridi subito aynnoi, ka si poneus in su opprìccu prusu adattu (Signore! La macchina è messa male dove è, vada a spo-

starla, la metta alla curva della strada, là, la bufera del tornado, anche se corra molto e piova quanto vuole, non la travolge, neppure cento diavoli, vada, faccia passi svelti, poi, torni quà subito, perché ci mettiamo al riparo più adatto) — fece Lìccu.

— Ma poita non torraus a bidda, non esti mèllus — chiese lo scenziato di poca fede.

— A bidda non torraus, poita sa strasura adessi a pizzus prima de arribbay et poi, giay esti capitada sa cumbinazioni, ddi ollu fay biri et bivi una esperienza de sa natura chi mancu siddu immaginada, tocchìdi bandidi currendu a spostay sa macchina! (in paese non rientriamo, perché il temporale ci sarà addosso prima di arrivarci. E poi, già che è capitata l'occasione, le voglio far vedere e vivere una esperienza della natura, che neppure se lo immagina, toh, adesso vada correndo a spostare la macchina! — ordinò Lìccu. Sevèrio obbedì prontamente e quando tornò da Lìccu, quella punta di nube viola, adesso, era diventata una massa compatta e nera come la pece e stava invadendo a una velocità incredibile, tutta la volta celeste, dove il sole alto era lì per scomparire del tutto.

— Pongà sì innoy et abbarrtidi firmu et drectu, a bucca serràda, respiridi cum su nasu, a su ritmu de su 'entu chi ynnoi sada solu sfioray, callenti et fragosu. Non timada, Osservidi d'ognia cosa et ascurtidi su ghiddi nau (Si metta quì, e resti fermo e dritto, a bocca chiusa, respiri solo col naso, col ritmo del vento che quì ci sfiorerà, caldo e profumato. Non abbia paura, osservi ogni cosa e ascolti ciò che le dirò!) — raccomandò paterno.

— Ma poita s'est postu innoy; a sutta de custa cresuri de arrù, ita riparada? (Ma perché si è collocato quì, sotto questo cespuglio di rovi, cosa ripara?) — chiese Sevèrio. Lìccu sorrise.

— Si seus postusu innoy, poita sa esperienza de sa nuraxia ma ìmparau, in occasionis similis, de osservay, po' primu sa puntixedda de sa nui viola, ànnui esti puntada, po connosci sa direzioni de su 'entu et su camminu chi sa strasura ada fay. Custas cosas non s'imparadada biendiddu una borta sola. Deu ìmmoy sciu giay, ca su entu tiràda da monte Liana a monti de Carona et su sterrimentu de sa strasura chi esti benendindi tenidi sa amplaria de sa xèa de su nuraxi a su pra nu de Barigau e po cussu nosu postus innoy, non si toccàda, accumprendiu adi su motivu poita appu sceberay custu oppricu siguru. Vissignoria, immoy, tenìdi sa sorti de assisti, commenti in d'unu teatru e de unu balconi, a unu spettaculu chi sa natura ddi offeridi, cum sa speranza chi intendada et imparidi a bivi in sa armonia et su ritmu cosa sua, commenti bivinti toctu is essiris chi sunti in custu terra, tranni che y s'homini... Custa

cresuri de arrù chi vossignoria adi disprezzau, posta in custa altura et in custu puntu, non solu si permettidi de osservay toctu su ghi succedidi, ma si proteggidì de d'ogni dannu, y lampus, po esempiu, sa arrù scazzada y lampus, riparada su entu, cum s'intrecciu de is ramus et poi, in primu logu, sa arrù respirada sa « aura ». Scidi ita esti sa « aura? » Sa « aura » esti su respiru cosmicu chi d'ognia folla de matta o de fròri creada a tundu de issa et custa « aura » su corpus cosa nosta dda aspirada et fay beni. (Ci siamo messi quì, perché l'esperienza della nuraghelogia mi ha insegnato, in simili occasioni, di osservare, per primo la piccola punta della nuvola viola, dove è orientata, per conoscere la direzione del vento e il cammino che farà l'uragano. Queste cose non si imparano vedendole una volta sola. Io, ora, so già, quale vento tirerà da monte Liana a monte Carona, e la sua ampiezza, quella della bufera che ne sta venendo, avrà la estensione dalla piana del nuraghe all'alto piano di Barigau e per ciò noi collocati qui, non saremo sfiorati, ha capito ora il motivo perché ho scelto questo riparo. Lei, ora, ha la fortuna di assistere, come se fosse in un teatro o su un balcone, ad uno spettacolo che la natura le offre, con la speranza che intenda e impari a vivere dentro la sua armonia e il suo ritmo, come vivono tutti gli esseri viventi che sono sulla terra, tranne che l'uomo. Questo cespuglio di rovi che lei ha disprezzato, posto su questa altura e in questo punto, non solo ci permette di osservare ogni cosa, di ciò che succederà, ma ci protegge da ogni danno, i lampi, per esempio, il rovo scaccia i lampi, ripara il vento, col suo intreccio di rami, e poi, in primo luogo, il rovo respira la « aura », sa cosa è la « aura? » La « aura » è il respiro cosmico che ogni foglia di pianta o di fiore, crea intorno a sé e questa « aura » il nostro corpo la respira e fa bene).

A questo punto quella punta di nuvola viola ora era diventata una enorme coltre nera che aveva invaso tutto l'orizzonte ed ora avanzva compatta e spessa, che scendeva sempre più giù, verso la terra, dove era arrivata, la pioggia precipitava a torrenti.

— Su Dònixeddu (Signore) — lo richiamò Liccu — Osservìdi cum calli armonia et istintu praticu si cumportanta y's animalis et y mattas et froris de su regnu! Kàstidi, sa callixetta chi eus biu prima, accantu si esti posta? dda bidi, si esti in cungiada in cuss u stampu cariga a su entu et sa acqua chi esti benendu. Et ddu xi' proita? S'istintu cosa sua dda factu cumprendi ca posta aicci, non sulu sa strasùra non dda toccada, ma podidi accarighendu in cussu modu, issa reespiràda sa potenzia de su uraganu chi cuntennidi forzas universalis. Et de custa strasura issa non solu non tennidi nisciunu mali ma unu benefiziu mannu (Osservi con quale armonia e istinto pratico si comportano gli animali, le piante

e fiori del regno. Guardi, la lucertola che abbiamo visto prima dove si è collocata? La vede? si è nascosta in quel foro col naso verso il vento e l'acqua che sta venendo. E lo sa perché? Il suo istinto gli ha fatto capire che messa lì, non solo la bufera non la tocca, ma po annusando in quel modo respirare la potenza dell'uragano che contiene forze universali.

E da questa bufera essa non solo non ne avrà alcun danno perché non ne sarà neppure sfiorata, ma può annusando in quel modo, respirare un grande beneficio.

Sevèrio che si era portato con sè un potente cannocchiale, puntò lo strumento sulla bestiola e ne constatò l'ebbrezza del suo annusare.

Nel cielo voli di cornacchie e di altri uccelli stavano cercando scampo mentre sulla terra era un movimento frettoloso di bestie e un correre folle di uomini e donne.

— Liccu lasciò che il giovane scienziato con quel suo cannocchiale si rendesse conto di quanto stava succedendo e via via come puntava lo strumento, commentava: Kàstidi cussu bòllidu de carrògas, ddasabidi ita modu de bollài tenninti? Bòllanta a una pèrra in custu modu su èntu ddas fàidi anndài coidendu, su zerrìu chi fainti annunziata sa strasura. Immòy dduscìdi annuiandanta? Cussa sa acculianta a pallasa de y mragangionis arrubius, poita ingùni nè bentu et nè acqua ddasa infastidianta. Kastidi is cruculleus in bollidu funti puntendu a susu et foras de tiru. My' mrasgiani, maladictu, ita effèndu? Si esti cuau asutta de cudda cresuri de moddizzi accantu su pastori tontu a portau y brebeis cum is angionis. Scidi ita fay cussa in inguni, non solu sa strasura non ddada fay nudda, ma a su momentu indi furas su mellus angioni de su tallu. Osservidi immoi comenti si funti collocadas y brabreis, funti in tundu, dda sa bidi? cum sa conca in terra, in custu modu, cum sa lana arruffada chi anti schinnizzau, sa stasura non ddasa nè sciundidi et nè indiddaspigada su entu maimori. Bi' cudd'atru pastori chi adi lassau is brabreis a sutta de cussa matta de sruexiu, esti unu tontu non sciffay su mestieri cosa sua: sa matta attirada y lampus et poi portata medas brebreis nieddas, cussa puru attirada y lampus, non po nudda y mille brebreis chi ci funti scorropadas in su lagu, non esti stau unu suizidiu, y bestias non podinti tenni simili sentimentu, sa curpa esti stau de y brebrais nieddas che in cussu tallu fianta prusu de sa metadi, sa nocti ia factu una strasura de lampus et funti stadas colpias de y lampus, is pegus anti timiu et si ci funti scorropadas inguni.

My' my'! y leppuris et is perdixis fuendu a pizzus de y mirrilleris de conca arrubia? Scidi ita òlli nay? Intendinti in antizzipu s'acqua currendi asutta de is peis et custu ollinay ca is arrìus et su frumini indada appigay toctu su ghi agattada. Si rendi' contu immòy ca toctus is esseris bi-

ventis animalis et mattas, kastidi cussa matta de pira commenti appostu in difesa is follas suas poghi s'acqua non ddasa rovinidi, funti tottus ar-riciadas, in cussu modu sa proidura mancay ddi sa arribidi a straccia, non si guastanta, accumprendiu?

Fiannendiddi ka toctus intuiti y leis de sa natura, in su mali et in su bonu, tranne che y s'hòmini. Immòy castidi is istrunzus de sa humani-dadi commenti si cumportanta, sene intuii et cumprendi di su chi esti succedendu, bandanta, currinti, si cuanta, sene criteriu, strangius de sa natura, foras de toctu is armonias. Ada biri ka hòi, suzzedidi mortis et disastrus mannus et toctu poita s'homini et unu strunzu, mentri in su regnu animali, indanta abessiri de custu uraganu rovinosu, sene dannu, prexiaus et contentus! (Guardi, quel volo di cornacchie, le vede, in che modo tengono il volo? Volano obliqui, in questo modo il vento le fa andare più veloci, il loro gracidare annuncia la tempesta. Adesso sa dove vanno? Quelle si ripareranno dietro i grandi mucchi di pietra rossa, perché là nè il vento e nè la pioggia le infastidirà. Osservi i passeri in volo stanno puntando in alto e fuori dal raggio di azione del ciclone. Guardi, la volpe, maledetta, cosa sta facendo? Si è nascosta sotto quel cespuglio di lentischio dove il pastore supido ha portato le pecore con gli agnelli. Sa cosa fa' quella in quel posto? Non solo la bufera non le farà nulla, ma al momento opportuno trafugherà il miglior agnello di gregge. Osservi, adesso, come si sono collocate le pecore, sono in cerchio, le vede? Con la testa e il muso per terra, in questo modo, con la lana arruffata che hanno scosso, la pioggia non le bagnerà e nè l'onda della piena se le porterà via col tornado.

Vede, quell'altro pastore che ha lasciato le pecore sotto quella pianta di quercia, è uno stupido, non sa fare il suo mestiere: la pianta attira i lampi e poi porta molte pecore nere, anche queste attirano i lampi, non per niente le mille pecore si sono gettate nel lago, non è stato un suicidio, le bestie non possono avere questo sentimento, la colpa è stato delle pecore nere che in quel gregge erano più della metà, la notte aveva fatto una bufera di lampi e sono state colpite dai lampi, le bestie hanno avuto paura, e si sono gettate lì. Guardi, guardi! le lepri e le pernici, scappano sopra i cuccuzzoli di testa rossa? Sa cosa vuol dire? Sentono in anticipo l'acqua correndo sotto i piedi e ciò significa che i ruscelli e il fiume straripano travolgerà ogni cosa che trova.

Si rende conto adesso che tutti gli esseri viventi animali e flora, guardi quella pianta di pera, in che modo a messo a difesa le sue foglie, perché la pioggia non le rovini, sono tutte arricciate, in quel modo il diluvio anche se arriva impetuoso, non si guastano. Ha capito? Stavo dicendogli che tutti intuiscono le leggi della natura, nel male e nel bene,

tranne che l'uomo. Adesso osservi gli stronzi della umanità come si comportano, senza intuire e nè comprendere di ciò che sta capitando, vanno, corrono, si nascondono, senza criterio, stranieri alla natura, fuori da ogni armonia. Vedrà che oggi, succederanno morti e disastri grandi e tutto perché l'uomo è uno stronzo, mentre nel regno animale ne usciranno da questo uragano rovinoso, senza danno, allegri e contenti!).

Il temporale devastatore era arrivato. Sotto gli occhi esterefatti dell'uomo della « civiltà » e di quelli sereni e freddi dell'analfabeta della nuraghelogia, si stava svolgendo, in tutta la sua potenza distruggitrice, una dimostrazione della incomensurabile energia che la natura possiede. Il vento viaggiava ora, sicuramente a oltre 150 chilometri orari, veniva giù e passava lungo il tracciato previsto da Liccu, ondata successive, impetuose con una immensa spinta, che piegava, schiantava, travolgeva con diabolica forza, tutto. Severio vide piante secolari, colossali, sradicate dalle radici, tetti scoperti delle rare case coloniche e le tegole volar via come proiettili di cannoni in aria, carri di buoi, trattori rotolare portati dalla corrente dell'acqua dei fiumi che in un baleno si erano riempiti, mentre la pioggia scendeva giù dalle nubi nerissime scese quasi a livello della terra, spesse e compatte, a cateratta che toglieva il respiro. Alla giornata di sole luminoso era succeduto un buio pesto, una notte profonda. I lampi, preceduti da boati assordanti, illuminavano di tanto in tanto, con squarci sinistri la scena.

Liccu sorvegliava il suo giovane amico, con paterna sollecitudine, senza parlare, con la bocca chiusa. Egli lo vedeva col suo cannocchiale che guardava e osservava tutto lo spettacolo, all'asciutto, come lui, senza che una goccia d'acqua o una folata di vento, sfiorasse i loro corpi al riparo, anzi in quel posto ora sentivano caldo e addosso una ebrezza sconosciuta: era l'elettricità dell'aria ripiena di quella immensa energia che aveva sprigionato l'uragano in corso. Quella bufera durò, come aveva previsto Liccu, quasi sino al tramonto, tre ore e mezza circa. Durante tutto quel tempo, Severio ebbe modo, su richiesta del vecchio, di spiegare, come intendeva recuperare all'uomo la sua facoltà di trasmettere e ricevere col suo cervello, le comunicazioni interplanetarie, così come facevano i costruttori dei nuraghi, sino al 1680 A.C. con le umanità dei pianeti possibili, esistenti, stando alla nuraghelogia, dentro la nostra galassia.

Spiegò anche, in termini accessibili alla cultura dell'uomo della nuraxia, che era sua intenzione, una volta raggiunta la sede scientifica della S.A.O., di avvalersi della « clonazione », cioè della riproduzione asessuale di copie gemellari di individui e animali, cellule e tessuti del cor-

po. Spiegò anche, che non avrebbe usato la formalina, un liquido che conserva i tessuti ma uccide le cellule;

— Dèu pensu de vày diversamente, càndu vissignoria mada agattay in su nuraxi, is esséris bius, commenti zirringonis de sa epoca o mèllus ancora corpus de homini interraus ingunis et abarraus intactus, esti possibili? (Io penso di fare diversamente, quando lei, mi troverà nel nuraghe, esseri viventi, come vermi dell'epoca o meglio ancora, corpi di uomini interrati là e rimasti intatti, è possibile?)

— Sì esti possibili. sciu unu nuraxi chi esti stàu costryuiu a suba de una grutta innui s'acqua gelada curridi et dduadi lassàu intactu commenti sa dia de su pamèntu, is carris de cussus antigus, de creu chi cussus pozzanta serbiri po su esperimentu, et itandinada? (Sì è possibile. Conosco un nuraghe che è stato costruito su una grotta dove l'acqua gelata vi scorre e ha lasciato intatto, come il giorno del seppellimento, le carni di quello antico, io credo che questo possa servire per l'esperimento, cosa ne dice?)

— Nàu ca ghi magattàda una cosa simili esti fatta! (dico che se lei mi trova una cosa simile, è fatta! — gridò Severio. Licco scosse il capo felice, mentre l'uragano proseguiva il suo corpo devastatore, ma era ormai vicino all'esaurimento. Severio, a quella notizia, proseguì nella sua spiegazione con maggiore fervore. Gli disse che una volta in mano le mummie ben conservate dal freddo di quelle acque sotterranee, come le carcasse degli elefanti pelosi, trovati sotto le lande gelate della Siberia, estinti diecimila anni fa', le avrebbe portate, senza interrompere la catena del freddo in casse surgelate, in laboratorio e lì con l'aiuto di una qualificata equipe di, citologi, e di altri scienziati esperti di clonazione, avrebbe separato dai tessuti le cellule e queste le avrebbe poi messe in « coltura ». Questa operazione in linguaggio di ingegneria genetica si chiama, come ho detto « clonazione ». E aveva poi spiegato all'uomo più esperto di nuraghologia, ancora vivente in Sardegna, in che cosa si trattava.

Gli aveva riferito che da anni il biologo inglese Gurdon, stava ottenendo la riproduzione asessuale, cioè senza accoppiamento di maschio e femmina, delle rane artigliate africane. Per prima cosa, Gurdon prendeva da una rana cellule uovo non fecondate e non distruggeva il nucleo, che contiene come è noto, l'informazione genetica, cioè il complesso di istruzioni che guideranno la crescita dell'embrione fino all'individuo adulto. Poi prelevava da una altra rana, una cellula corporea, per esempio, della parete intestinale e ne estraeva il nucleo, con l'aiuto del microscopio e di minuti strumenti chirurgici.

Subito dopo inseriva il nucleo della cellula corporea nella cellula uo-

vo, la quale avvertendo la presenza del corredo genetico completo (portato dal nucleo della cellula corporea), crede che abbia avuto luogo la fecondazione e comincia a riprodursi fino a costruire un girino nuovo di zecca. Il girino nato per clonazione contiene informazioni genetiche soltanto della rana donatrice la cellula corporea, è insomma il gemello identico di questa ultima rana.

Liccu era come assorto, trasognato sentendo queste meraviglie e quando Sevèrio cominciò a dirgli cosa proprio in realtà intendeva fare coi morti che gli avrebbe portato dalle viscere del nuraghe, stette ancora più attento ed entusiasta, non curandosi neppure più degli ultimi scrosci del morente nubifragio in corso.

— Immòy si dèu pigu una cellula-uovo de una femmina sarda autentica de sambini sardu puru, et indiddi pigu su nucleo et ddu cambiù cum d'una cellula corporea, mellus ancora de is paretis de su ciorbeddu chi custu si rendidi possibili o de una atra parti de su corpus de su mortu tremila o cinqui mila annus faidi, s'òu de sa femmina de hòy manipulau in custu modu, cumenzada àsi duplicay. A custu puntu ada bènni collacau in s'utturu de sa femmina, chi in su giru de nòi mesis ada partoriri unu pippiu ziganti, identico, gemellu' de su mortu, non una burdu, ma sa coppia autentica de su costrudori de y nuraxis. Et po conseguenza custu homini de sa primu era ada portay una menti cum y lantias alluttas ada podi de nòu, comunicay cum is humanidadis de is atrus mundus et torray de nou a sciri ita toctu deppeus fay po si liberay de i zerbariottus istragnius de is atrus mundus chi si anti fattu beffa de nosu, sciri commenti deppeus fay po si liberay de sa malattia de sa beccesa, de y doloris fisicu et moralis, in d'unu fueddu, cum custu esseri de sa primu era, salvai s'humanidadi, risolti sa esistenza tragica et comica de s'hòmini, ottenti sa soluzioni finale de s'homini, liberay su esseri humanu de su terrori de s'inferru, de su Deus punidori, de su peccau, fay s'homini felizi commenti funti toctus is creaduras de su universu, torrai a essi una creadura normali commenti toctu is atras chi esistenti in custu et in s'atru universu. Esti prontu Babay mannu de sa nuraxia po' realizzey custu portentù? (Ora se io prendo una cellula-uovo di una donna sarda autentica, di sangue puro sardo, e ne prelevo il nucleo e lo cambio con una cellula corporea, meglio ancora, delle pareti del cervello se questo si rende possibile o di una parte del corpo del morto tre o cinquemila anni fa', l'uovo della femmina di oggi, manipolato in questo modo, comincia a duplicarsi.

A questo punto verrà inserito nell'utero della donna, che in un giro di nove mesi partorirà un bambino gigante, identico, gemello del morto, non uno ibrido, ma una copia autentica dei costruttori del nuraghe,

e per conseguenza questo uomo della prima era porterà una mente con i «geni» in attività, quelli che oggi sono parassiti, e potrà quindi di nuovo, comunicare con le umanità degli altri mondi e tornare di nuovo a conoscere cosa dovremo fare per liberarci dei Diavoli che dagli altri pianeti dove abitano, ci hanno preso a beffe, sapere come dobbiamo fare per liberarci dalla malattia della vecchiaia dei dolori fisici e morali, in una parola, con questo essere della prima era, salvare l'umanità, risolvere ?? l'esistenza tragica e comica dell'uomo, liberare l'essere umano dal terrore dell'inferno, del Dio punitore, del peccato, fare l'uomo felice come sono tutte le creature dell'universo, tornare così ad essere una creatura normale, come tutti gli altri esistenti in questo e nell'altro universo. È pronto Grande Padre della nuraghologia per realizzare questo portento?).

L'uomo che lo aveva ascoltato con un crescente entusiasmo proruppe in un pianto dirotto. Sevèrio lo prese a braccetto e amorevolmente se lo portò giù. Oramai l'uragano era un ricordo. Il cielo era terso e brillava di una luce splendida, col sole oramai al tramonto, pareva di cristallo. Ma i due non ebbero nè tempo e nè voglia di stare a guardare la allucinante luce del firmamento e meno che meno il disastro che aveva provocato. Montarono in macchina e si avviarono ad Esse per riportare a casa Lìccu.

— Su sòzzu, deu crasi partu a Roma, po ordinary is cellas surgeladas. Bandu, po spiegay a sa fabbrica comenti deppinti essi? Indi ordinu tres; cum sa isperanzia de mi indi agattay po su mancu cussu numeru. Appa torray fra una bintina de disi, mi deppu tratenni a Roma po preparai tottu is atras cosas nezessaria? In su fra tempus vissignoria, agattimia y babay mannus de s'epoca in modu chi candu torru sianta prontus addus collocay in is cella grigoriferas? My raccomandandu, non ddus tocchidi, se ne sa presenzia mia, ddu su bòllu collocay in modu perfettu. Ah, mi raccomandandu d'ongada attenzioni, ci dda faidi a solu, o bollidi a giudu, po callay in cussu logu, adessi periculosu o no? (Sozio, io domani parto a Roma, per ordinare le celle surgelate.

Vado per spiegare alla fabbrica come devono essere fatte. Ne ordinerò tre, nella speranza che me ne trovi per lo meno quel numero. Tornerò fra una ventina di giorni, mi devo trattenermi a Roma per preparare tutte le altre cose necessarie. Nel fra tempo lei cerchi i «grandi padri» dell'epoca in modo che quando rientro siano pronti per essere collocati nelle celle frigorifere. Mi raccomando, non le tocchi senza la mia presenza, li voglio collocare in modo perfetto; Ah! mi raccomando dia attenzione, ce la fa' da solo? o vuole aiuto, per scendere in quel luogo, non sarà pericoloso o no? — chiese Sevèrio con apprensione.

— Non ci pensidi nemancu, ca deu is cosas dda sfazzu cum sa conca et non cum is peis, Parta tranquillu et coitidi attorray. — (Non ci pensi nemmeno, perché io le cose le faccio con la testa e non coi piedi. Parta tranquillo e torni presto!) — gli disse il vecchio e col suo passo aitante da sòzzu mannu de sa sienda de y Dònus, sparì alla vista del veterinario.

Sevèrio quando tornò a casa, trovò Andrea, tutto impressionato per la sorte del padrone. Vi aveva portato la madre, Savina, perché era convinto che sarebbe rientrato tutto bagnato e gli occorreva per questo un mutamento totale delle vesti. Invece quando se lo vide bello e asciutto, con uno delle sue battute di piccioccu liuru, esclamò: deu aspetta' un homini sciustu et inves'in de torrau sciugu commenti una carroga a sutta de s'acqua de maimori! (Io aspettavo un uomo bagnato e invece ne è ritornato asciutto come una cornacchia sotto la pioggia del tornado!).

Sevèrio, come al solito, scoppiò a ridere e gli disse:

— Preparatemi tutto perché domani vado a Roma!

Il giorno, dopo infatti, Sevèrio partì per la capitale e quando rientrò, dopo circa venti giorni, Andrea, gli andò incontro per dargli le novità. Gli disse che l'uragano aveva provocato la morte di tre pastori travolti dal fiume, un centinaio di pecore morte affogate e molti danni alle case e agli attrezzi agricoli e ai seminati e vigne. E in ultimo, senza dare una grande importanza al fatto gli disse: Ziu Liccu, mancada de sa dia appustis chi esti partiu vissignoria, nisciunu dda biu, esti spariu et non sciscidi annuy siada andau a finiri. Ziu Mannu si vantada ca dda fattu y brèbus et dda fattu spariri de su mundu et immòy a chi esti una anima integrada in is xelus, et immoy accadeppidi fay spariri a fustey puru! (Zio Liccu, manca dal giorno dopo che è partito lei, nessuno lo ha visto, è sparito e non si sa dove sia andato a finire. Zio Manno si vanta che gli ha fatto la maledizione e lo ha fatto sparire dal mondo e adesso è una anima maledetta vagante per i cieli.

E adesso dice che dovrà fare sparire anche a lei! — disse.

Andrea era convinto che Sevèrio scoppiasse a ridere o rispondesse con una battuta.

Invece, lo scienziato della S.A.O., a quella notizia, impallidì, divenne bianco come un morto, e cosa che non aveva mai fatto alla presenza del ragazzo, scoppiò in un pianto diretto, e con le mani sui capelli, girando come un matto, andava gridando: Non è possibile! Non è possibile! Non è possibile! Dove posso trovarlo! Dove vado a cercarlo! Imbecille, farabutto, che sono stato, dovevo prevederlo, avrei dovuto assisterlo, non permettergli l'esecuzione... E adesso dove, dove è?... dove sarà... (Oh, l'è, è impossibile che sia ancora in vita, Dio mio, cosa ho fatto, che

delitto ho commesso... lo stesso, per dottor Calamida, le mie parole stupide, i miei sogni maledetti... No! No! No! Andrea e Saviona erano esterefatti, non capirono nulla, non sapevano cosa fare.

Sevèrio rimase tre giorni e tre notti chiuso in camera sua, senza toccare cibo. Poi, piano piano, dopo oltre un mese di straziante rimorsi, si decise di riprendere la sua attività normale di veterinario.

Ma non era più, non era il gioviale e entusiasta veterinario di pirma.

Era svogliato, senza entusiasmo, faceva tutto di malavoglia e senza mai svelare il suo cruccio, nè ad Andrea e nè ad altri. Partì a Roma, perché voleva anticipare la partenza, voleva fuggire da quel luogo. Aveva di nuovo proibito ad Andrea di parlare il sardo e di cose che riguardavano la nuraxia, y sozzus, Lìccu, Mannu e tuttagli ultri.

Erano passati cinque mesi dalla sparizione del sozio, ma per Sevèrio era come se fosse stato il giorno: era ancora sconvolto.

XVIII

Quel giorno di maggio, quando arrivò a casa, Sevèrio non notò — forse a causa delle sue preoccupazioni — l'aspetto sgomento di Savina — la domestica che aveva assunto subito dopo il suo rientro da Roma —. La salutò distrattamente, andò su a lavarsi, e tornò giù per il caffè. Ma com'ebbe finito, mentre s'accendeva la sigaretta, s'accorse che c'era in aria qualche cosa che non andava. Allungando la mano per prendere il giornale, domandò: — Cosa c'è, Savina? —. Savina attese per qualche istante di esaminare attentamente il vassoio che stava portando via in cucina. Hanno cercato di lei, oggi, quando era fuori.

— E chi erano?

— Una delegazione dell'Unione Sindacale Italiana Veterinari, tre individui, tra cui il dottor Festa, e accompagnata da don Paolo Lecca, il parroco di San Rocco e da un tale che si è presentato come dottor Mara, sindacalista.

Cadde uno strano silenzio. Egli aspirò una voluttuosa boccata di fumo, e abbassò il giornale per guardarla in faccia. — Che volevano?.

Savina si decise ad affrontare lo sguardo che la scrutava, e rivelò in pieno l'ansietà dei suoi occhi. Parlò affrettatamente: — Son venuti verso le tre, han chiesto di lei. Ho detto ch'era fuori. Allora don Lecca ha detto che non importava, che avevano solo bisogno di sapere dove aveva le bestie in esperimento. Naturalmente mi sono meravigliata. Non sapevo se era prudente dirglielo o meno. Poi il dottor Festa ha detto che lui doveva vedere subito il posto, e che era mio dovere dirlo per

evitare una ispezione forzata —. Fece una pausa, respirando con un po' d'affanno. — Io non mi sono mossa di un centrimetro. O pensato, dalla faccia che avevano, che era tutta gente nemica del dottore, e mi sono stata zitta. Allora don Lecca mi ha detto: Ti risulta che il dottore faccia pratiche illecite? Che le sue ricerche sotto la parvenza di cose scientifiche, nascondono azioni non morali?.

Sevèrio non s'era mosso, e i suoi occhi non avevano lasciato la faccia di lei — Continua, Savina —, disse, contenendosi.

— Io ho avuto paura, non sapevo nulla di queste cose, e ho detto che lei aveva gli agnellini giù al lago, ma che non sapevo il punto. E così se ne sono andati.

Silenzio. Adesso Sevèrio era rosso come un papavero. Si raddrizzò a sedere.

— Non preoccuparti. Penso io alla faccenda. Il dottore non fa esperimenti cattivi, è alla ricerca di cose importanti.

Rifletté un momento, poi si avviò al telefono in anticamera. Proprio nel momento che lo raggiungeva, l'apparecchio suonò. Staccò il ricevitore d'un gesto secco — Pronto — disse adirato, poi la sua voce si modificò leggermente. Aveva riconosciuto la voce di Ciro Manca di Sant'Agata. — sì, sono io. Senta, Manca...

— So, so, dottore —, interruppe Manca, — è tutto il giorno che cerco di mettermi in comunicazione con lei. Stia a sentire. Dobbiamo andare coi piedi di piombo in questa faccenda. Le vogliono far le scarpe. Mi aspetti in casa, sarò subito da lei.

Sevèrio tornò da Savina. — Cosa avrà voluto dire? — si domandava, dopo averle riferito la conversazione. — Va, a casa tua. Voglio star solo — ordinò.

Savina era un giovane contadina del luogo, vedova con un solo figliuolo, Andrea. Poteva dirsi bella, pur con i suoi quaranta anni suonati, ma certamente era donna piacevole, e soprattutto buona, docile, rispettosa, come d'altronde era anche il suo giovanissimo figliuolo, che adesso non solo sapeva leggere e scrivere, ma stava preparandosi per la licenza media. — Fammi venire Andrea ordinò, prima che la donna uscisse, per tornare a casa sua che si trovava a una cinquantina di metri da quella specie di villetta rurale, che lui pretendeva fosse chiamata «villa Marina» Sevèrio aspettò l'arrivo di Manca, camminando su e giù in una incontenibile impazienza, cercando di tranquillizzarsi col pensiero che forse il direttore, uomo meticoloso e con tendenza a rendere le cose tragiche, aveva esagerato come al solito.

Dottor Ciro Manca arrivò. E la sua faccia non era affatto rassicu-

rante. Prima che Sevèrio potesse parlare, posò una domanda: — Dotto-
re, aveva la licenza?

— Quale licenza?

Ora la faccia di Manca palesò maggiore apprensione. — Ci vuole la
licenza dal Ministero della Sanità, per qualsiasi tipo di ricerche scientifi-
che. Non lo sapeva.

— Sono un accademico della S.A.O., e credo che ciò basti, non le pa-
re? —, Sevèrio protestò calorosamente, — io ho la facoltà di poter fare
qualsiasi ricerca scientifica, sotto qualsiasi cielo e sotto qualsiasi forma,
ha capito? Lo riferisca a quei signori maleducati che sono venuti a casa
mia, a disturbare la mia governante!.

Manca guardava altrove. — La licenza ci voleva egualmente. E la co-
sa più grave è che un accademico doveva saperlo. Lei non lo sapeva, ma
quelli sì. Lo hanno denunciato.

— Denunciato?!! — Sevèrio tempestò. — Ma sarò io a denunciare
queste carogne, questi coglioni fottuti, disturbatori del genere umano,
zizania dell'umanità!! Come si può creare anche una parvenza di bene,
quando in mezzo a noi ci sono esseri umani, del tutto simili a noi, e in-
vece, irriconoscibili, vivono, prosperano, demoni, satanassi, cattivi di
ogni genere, che si appropriano del potere di fare il male, di governare
le genti, di far marcire nella umiliazione, nel bisogno di dipendere da
loro, i buoni, gli onesti, i timidi, gli incapaci di vivere odiando, usur-
pando i beni materiali e morali, facendo passare questi per gente da nul-
la e loro per gente da bene, capaci di amministrare, di creare benessere e
gloria —, Sevèrio si passò una mano sulla fronte e scuotendo il capo —
Oh, no, quando penso a questo assurdo... all'assurdo della vita dell'uo-
mo con tutta la sua storia, ancora più assurda e illogica, nelle sue vici-
nde e nei suoi personaggi... All'assurdo della guerra, per esempio, e di
tante altre meschinità della vita umana... quando penso a tutto questo,
e riduco il tutto all'assurdità del mio personaggio, voglio dire di me
stesso, incastrato dentro un'assurdità ancora più assurda e universale...
Oh, allora, mi cascano veramente le braccia e mi domando se veramen-
te vale la pena, lottare, sacrificare, soffrire per vivere, per conservare il
dono della vita...

Manca fece una smorfia che esprimeva dubbio. — Capisco... capi-
sco... —. E se ne andò, visibilmente commosso.

L'indomani Sevèrio ricevette la citazione di comparire dinanzi alla
Commissione d'inchiesta alla fine della settimana. Nel frattempo il ca-
so dilagò come una macchia d'olio. Da quando il professor Mattana fu
processato per l'esperimento dell'asonofele nessuno scandalo aveva
commosso a tal punto l'opinione pubblica. Si formarono due correnti

di opposizione; presero vita varie tesi più o meno scientifiche. Dal suo pulpito don Lecca il reverendo parroco di San Rocco tuonò tutti i castighi dell'inferno contro i peccatori che vogliono sovvertire l'ordine morale e scientifico di Dio. A Cagliari, nella basilica di Bonaria ci furono tridui di preghiere alla Madonna, per intercettare la grazia, affinché illuminasse la mente dei membri della commissione d'inchiesta in modo tale che dessero una giusta e santa sanzione al veterinario eretico. Perfino le donne si intrufolarono nella questione. L'onorevole Luisa Selliti, deputato D.C., presidentessa del C.I.F., fece una interpellanza alla Camera, altrettanto quelle dell'Azione Cattolica, le Terziarie, le Figlie di Maria, in più d'una riunione si scagliarono contro Sevèrio, con tutti i loro anatemi. È vero che Sevèrio aveva offeso le cattoliche trafficanti nelle sagrestie e gallopine elettorali, rifiutando di presentarsi ai loro inviti e ai loro raduni, ma i moventi di queste femmine erano d'altra parte indiscutibilmente provocati da quel maledetto fenomeno che va annotato sotto il nome di « petegolezzo ». Dall'indomani della denuncia alla commissione per la sanità pubblica, comparvero sulle strade crocchi di persone, mai viste prima, che parlavano di questo fatto.

Il mercoledì sera Rufino telefonò gioiosamente il resoconto di un episodio memorabile. — Come va, dottore, il morale è alto? Benone, Pensavo che la poteva interessare un fatto che è capitato avanti ieri. Un fatto che è la genesi di come una boiata possa, per via dell'amore, del gusto satanico al petegolezzo, diventare un delitto alla sanità pubblica. Senta questa. Lorenza veniva a casa quando si vede fermare da un gruppo di beghine, che le offrono il nastrino per il raduno di stamane di tutte le donne cattoliche. ha-hà! stia a sentire, sa cosa ha fatto quella furbona di mia figlia? Lo accetta, lo prende e ti va a dire a quelle che il dottor Sevèrio ha avuto un incidente stradale. Quelle lo hanno raccontato a un secondo gruppo, questo e un terzo, e così via fino a quando stamattina la Lorenza ha sentito raccontare l'incidente stradale, una cosa da ridere, al raduno... senta...! Dottor Sevèrio, lei ha avuto il suo incidente stradale avanti ieri mattina all'alba. Lo hanno visto scendere dalla sua macchina tra le braccia della governante, la vedovella Savina, con il vestito da sera in disordine, e salire vacillando i gradini di casa. Proveniva da un luogo di perdizione di Cagliari, ha-hà!

Sevèrio gli venne un colpo, attaccò il microfono e si mise a passeggiare su e giù per l'anticamera. Per tutta la sera e il giorno dopo la sua casa fu tempestata di telefonate che chiedevano notizie dell'incidente, alcune, anonime, chiedevano come stava la vedovella, volevano l'indirizzo del nihgt club, e tante altre malignità che scoraggiarono Sevèrio.

Sebbene i colleghi di Sevèrio fossero in gran parte solidali con lui, al-

cuni invece, tendevano ad ingigantire l'episodio, con l'intenzione di distruggere il professionista. Nei locali pubblici s'accendevano frequenti alterchi tra i partigiani di Sevèrio e i suoi nemici. Andrea venne il giovedì sera a casa, lui stesso malconco, per informare Sevèrio che aveva «dato il loro conto a due pastoracci dell'azienda P. che avevano detto che Sevèrio era un porco». Al seguito di che, quelli dell'azienda P., incontrando accidentalmente Sevèrio lo oltrepassarono con un'andatura elastica e con gli occhi fissi in lontananza. Era noto che l'azienda P. spalleggiava apertamente il rev. don Paolo Lecca, contro il veterinario comunista che faceva esperimenti per sovvertire l'ordine naturale delle cose di Dio. Rocco Ariu rientrò dalla sede del P.S.I. con un sacco di commenti cristianissimi, tra cui forse il più gustoso era: — Il signore ci punirà tutti se continuiamo a tenere tra noi un miscredente di quella fatta —. Rocco Ariu, personalmente, aveva poca da dire al riguardo di tutta la faccenda; ma una volta, fissando con occhi strabici il volto preoccupato di Sevèrio, esclamò: — Io mi ricordo che lei mi ha salvato il cavallo, e se le stregonerie che adesso le attribuiscono sono tutte di quella fatta, mi auguro che quelli che lo accusano si spezzino la lingua prima di parlare —. e guardando per terra. — Si rallegri delle sue opere, se le ritiene giuste, e lasci perdere noi che siamo tutti una massa di stupidi e non meritiamo niente. Siamo come l'acqua di un rio, non ci si può fermare e né costruire nulla, qualsiasi cosa si faccia per modificarne il corso è tutto inutile...

Sevèrio, nonché rallegrarsi, era indicibilmente disgustato. Si domandava se era destinato per tutta la vita a dar del capo contro qualche muro di pietra. Ciononostante era ansioso di giustificare il suo operato, parendogli che questo fosse l'unico mezzo onorevole a sua disposizione per vendicarsi dei petegolezzi umani.

Così che vide quasi con un senso di liberazione spuntare il sabato in cui la commissione di inchiesta ministeriale si riuniva per esaminare il « caso » Sevèrio. Non c'era posto da seminare un granello di sabbia in piazza Palazzo di Cagliari, quando giunse l'imputato. Una folla avida, puzzolente, maleducata vi aveva fatto ressa. Sevèrio per aprirsi un varco avrebbe dovuto fare a gomitate tra i curiosi. Mentre scendeva dalla macchina, aveva una forte palpitazione di cuore. Si ripeteva che doveva mantenersi calmo; mostrare un cuore d'acciaio, insensibile. Quando però prese posto sulla sedia che gli aveva indicato il presidente, era nervosissimo, quasi febbricitante.

La seduta cominciò con un violento discorso del Commissario d'inchiesta: — Esporrò i fatti per esteso, signori — esordì. E procedette, in una incredibile concione pronunciata con voce tonante, ad enumerare

le accuse. Il dottor Sevèrio non aveva diritto di fare quello che aveva fatto. Erano ricerche che faceva durante il tempo che avrebbe dovuto dedicare alla sua professione. Per giunta si trattava di ricerche scientifiche che esulavano totalmente, quando addirittura non erano in contrasto, con la funzione di veterinario dirigente di allevamenti di bestiame selezionato. E tutto senza la licenza, una colpa grave, che offende la legge e la società.

A questo punto Cocco-Ortu, l'avvocato difensore, interpose seccamente: — Quanto all'ultima osservazione, avviso la Corte che il mio cliente è un accademico della S.A.O. e che se questa onorevole commissione ministeriale d'inchiesta denuncia il dottor Sevèrio per un simile reato, ogni eventuale azione ulteriore coinvolgerebbe l'intera S.A.O.

— Ma perché? — urlò il Commissario.

— Perché essendo un membro della S.A.O. il dottor Sevèrio aveva ed ha facoltà di eseguire ricerche scientifiche su tutti i campi, al di fuori e al di sopra delle legge e limitazioni nazionali. In una parola, il dottor Sevèrio come scienziato membro dell'Accademia della S.A.O., e un uomo internazionale.

Un mormorio di sorpresa accolse queste parole. Allora il Commissario riprese. — L'avvocato Cocco-Ortu è molto abile, ma noi nella sua trappola non ci caschiamo, perché noi non stiamo giudicando l'accademico della S.A.O., ma il veterinario dipendente di un Consorzio statale e per tanto legato ai regolamenti e alle leggi dello stato. Se l'accademico della S.A.O. voleva fare gli esperimenti scientifici poteva farli benissimo, ma non nei luoghi e con i soggetti di proprietà del Consorzio, avrebbe dovuto farli fuori in posti di sua proprietà o della S.A.O. e con mezzi propri o messi a disposizione dall'Accademia. Lo ha fatto tutto questo il suo cliente? Gli agnellini sottoposti agli esperimenti sono di sua proprietà o del Consorzio? i luoghi e i mezzi adoperati di chi sono? Ha il dottor Sevèrio chiesta l'autorizzazione ai suoi superiori, li ha almeno informati di quanto stava facendo o si è creduto, solo perché è accademico della S.A.O., in diritto di far ciò che i regolamenti proibiscono?

Il Commissario diede in giro un'aggressiva occhiata d'orgoglio trionfante e rivolgendosi alla Corte di disciplina, aggiunse tra gli applausi scroscianti: — Signori, noi salutiamo con rispetto l'accademico della S.A.O. e non entriamo in merito ai suoi studi e alle sue ricerche scientifiche, perché non ne abbiamo competenza, ma deploriamo che un simile studioso sia caduto nell'errore di offendere la legge dello stato e lo affidiamo per questo alla vostra giustizia, signori della Corte.

Nel silenzio che seguì, Sevèrio continuò a star seduto per qualche

istante la situazione era peggiore di quanto aveva immaginato. C'era poco da sperare dopo quella requisitoria tanto efficace e veritiera. Mai gli era venuto in mente di essere in errore, aveva fatto tutto senza pensare che era un suo preciso dovere chiedere il permesso ai suoi superiori. Perché non lo aveva fatto? Ascoltando la perorazione dell'avvocato scalpiciava di esasperazione e di indignazione contro se stesso. Sevèrio era persuaso che, in una causa impostata nei termini voluti dal Commissario d'inchiesta, neppure l'abilità di un grande avvocato come Cocco-Ortu poteva salvarlo. Aveva sbagliato e doveva pagare. Questa constatazione, dopo la prima fitta di disappunto, gli causò una gioia. Gli altri ovviamente si aspettavano che alla richiesta del presidente della Corte di dire ciò che credeva in sua difesa, Sevèrio parlasse del suo lavoro e dei motivi che lo avevano indotto a farlo. Ma non gli venne da dire altro: — Sono colpevole. Chiedo scusa al Presidente, a tutta la Direzione e ai soci del Consorzio della Trexenta, domani presenterò le mie dimissioni.

Era stanco, nauseato da tutta la faccenda, stufo di se stesso, della professione, degli esperimenti, di tutto. Alfine disse:

— Chiedo scusa alla Corte e alla commissione d'inchiesta del disturbo che ho procurato loro, mi ritengo un uomo veramente sciocco, uno stupido che ha creduto che si potesse vivere di ideali.

Pronunciò le parole senza passione, fece dietro front e uscì dalla sala. Nel silenzio di tomba, il rev. don Paolo Lecca fu il primo a riaversi.

— Gli uomini che vanno contro le leggi di Dio hanno sempre la medesima paga: sono costretti prima o poi ad umiliarsi e a riconoscere i propri errori —, gridò alle spalle di Sevèrio.

Allora dottor Ciro Manca meravigliò tutti quanti con uno sfogo di collera: il primo che avesse dimostrato di quando era direttore del Consorzio. — Chiudi quella bocca, prete —, disse sbattendo il pugno sul tavolo, — Abbiamo perduto il migliore veterinario che abbiamo mai avuto.

XIX

Nel mezzo di quella notte, Sevèrio si svegliò brontolando confusamente. — Marina, sono uno straccio di uomo, incapace di amare, incosciente. Non è vero niente che ti amo, non amo nessuno io, non so amare, perché non amo nessuno... io non amo nessuno, perché l'amore è schiavitù e l'odio e libertà... se qualcosa dovrei amare è l'odio... l'odio di Dio?

Marina lo confortò con la sua immagine. Una immagine nuova, più corrispondente e sé stesso, incastonata in un luogo che non aveva ancora visto: era una specie di palude, una palude che era simile al lago Molargia, ma non era il lago Molargia. Un luogo immerso in una luce nera che rendeva l'ambiente ripieno di un qualcosa che deve succedere. Sulla palude passavano uomini e cose, ma quando arrivavano a lei, a Marina, con maledetta frenesia venivano inghiottiti...

— Non pensare al vuoto che è in te, perché ti vengono le vertigini. Attacca più tosto il tuo carro ad una stella e diverrai immenso. Non aver paura dell'immenso ma riempilo di te stesso e il vuoto non lo conoscerai più... —, la sua voce ora la sentiva dentro come un arcano.

Sevèrio si lasciò facilmente persuadere e l'indomani il mondo gli sembrava un bellissimo sito da viverci. A colazione dichiarò a Savina e ad Andrea: — Adesso che sono libero del peso dei superiori che mi hanno posto sotto inchiesta per non aver domandato il permesso a loro, possiamo fare tutti gli esperimenti che vogliamo...

Savina non l'ascoltava. Con apparente incoerenza lo interruppe: — Dobbiamo potare le piante. Taglieremo i rami secchi e così la pianta ringiovanisce e può dare altri frutti buoni.

— E fate come volete —, le rispose, andandosene, — pensate che ci potremo rimanere molto?.

Si sentiva temerario, disposto a giuocare il tutto per il tutto. Non poteva astenersi dal contemplare mentalmente le attività del suo bilancio: laurea, accademico, della S.A.O., e una eredità paterna che gli fruttava un milione di lire al mese. Con tutto questo alle spalle non c'era pericolo di morire di fame. Doveva ad ogni costo mantenersi saldo nella sua risoluzione. S'era operato un completo voltafaccia nell'atteggiamento del Consorzio.

Adesso che se ne andava di sua libera volontà desideravano tutti che rimanesse. Il colmo fu, verso la fine della settimana, quando Jdeguti con tutta la presidenza e la direzione generale, venne a Santa Liana per pregare Sevèrio ufficialmente di riconsiderare la sua decisione. Da quel momento, il risentimento generale contro il rev. don Paolo Lecca salì ad altezze inaspettate. Due volte fu pedinato burlescamente fino alla parrocchia tra gli schiamazzi d'una banda di giovani forniti di un asino e di forconi, al grido: fuori il prete, viva il veterinario! Ignominia riservata di solito ai preti begaioli. A parte queste meschine ripercussioni locali, Sevèrio trovava strano che la sua condanna da parte della commissione di inchiesta avesse trovato così pochi commenti in difesa della libertà di ricerche, e soprattutto lo sconcertava il silenzio della S.A.O. e dei suoi colleghi di Accademia. Lo scandalo gli aveva procurato una

certa popolarità, va bene, perché del processo ne avevano parlato un po' tutti i giornali d'Europa, con grandi titoli e resoconti in prima pagina, ma nessuno aveva parlato delle sue ricerche e delle sue pubblicazioni, neppure di quella inviata all'Accademia che ora stava facendo il giro di tutte le università nazionali e straniere. In compenso gli erano giunte delle lettere di Enti e privati che lo volevano assumere, promettendogli massima libertà per le sue ricerche e per i suoi studi.

La prima da una società anglo americana nell'Africa nera, che lo richiedeva per dirigere un grosso laboratorio scientifico per la conservazione di alcune specie di animali pregiati in via di estinzione.

La seconda dal grande allevatore tedesco Fischer Verlag di Stoccarda: una entusiastica lettera di ammirazione, che concludeva invitando Sevèrio a presentarsi se possibile nella settimana entrante, alla sede della Singer di Roma per comunicazioni che lo potevano interessare. Come *post scriptum* Verlag Fischer aggiungeva di suo pugno: cerchi di venire sabato. Ma Sevèrio trascurò l'appuntamento. Dimenticò persino di rispondere.

Alla terza invece replicò immediatamente, tanto era stato felice di riceverla. Era una comunicazione ufficiale del Presidente della S.A.O., che proveniva nientemeno che da Parigi. Sevèrio lesse e rilesse la missiva e la portò concitato da Savina —. Savina, questa sì è una lettera che fa piacere. È del Presidente, capisci, il Presidente, cioè la personalità più alta di questa organizzazione internazionale, la più potente del mondo, creata per studiare i problemi mondiali della fame, della sopravvivenza, ecc. Ebbene, questo Presidente mi comunica che come accademico della S.A.O. sono stato nominato direttore, ti rendi conto, direttore dell'ufficio esperimenti. Che era prima diretto da Dolmann!

— Chi è? Un dirigente?

— No. Questo è un premio Nobel per la chimica. uno scienziato di fama mondiale. Non tutti lo vogliono riconoscere per tale, ma per me è un colosso, a suo modo, su per giù come Braun. Ti spiegherò più tardi.

Era molto eccitato, confuso, indeciso.

— Cosa decide, parte? —. La brusca domanda della governante lo rese di malumore. Uscì di casa senza dire dove andava. La notte e i giorni che seguirono furono pieni di incubi, di visioni inconsistenti.

Andrea, per ordine della madre, lo teneva d'occhio da lontano, lo seguiva ovunque andasse, non lo abbandonava un solo istante.

I due erano molto affaccendati coi preparativi della partenza, perché pensavano che il dottorino non avrebbe rinunciato a quella importante carica. Savina aveva detto al figliuolo: — Il dottore è un po'

sconvolto, ha bisogno del nostro aiuto. Se ci dicesse di andare con lui, cosa rispondiamo?

Il ragazotto che proprio i giorni prima aveva compiuto il diciottesimo anno e aveva anche conseguito la licenza media, rispose con entusiasmo: — Certo che ci andiamo!

Sevèrio si buscò quella che chiamò una dispepsia di congedamento, sintomatica conseguenza della tensione nervosa alla quale aveva sottoposto il suo fisico. Erano stati giorni terribili, passati, sotto una sensazione di vomito, che gli veniva provocato dal pensiero di doversi distaccare da quei luoghi, da tutto quel mondo, dentro cui aveva fatto la sua prima esperienza di professionista. L'idea di dover andare in un altro posto ignoto, di dover ricominciare da capo una altra vita, gli faceva venire la sensazione del vuoto, del doversi gettare in un abisso. Non sapeva decidersi al distacco. Quando arrivò il giorno della partenza per dover essere a Parigi per la data fissata della nomina, Sevèrio sbalordì i due, preavvertendoli che nel cuore della notte sarebbero partiti insieme. Andrea e la madre ne furono felicissimi, e in meno di un'ora prepararono tutto e furono pronti per la partenza.

All'ultimo momento, Ziu Mannu arrivò di corsa. — Mi spiace di disturbarvi, ma non ho resistito alla tentazione di vedervi. Dovevo dirvi tante cose, ma ora non ricordo più nulla... be', sarà per un'altra volta, tanto so che tornerete quaggiù con noi...

Sevèrio stava lapidando una latta vuota sul cortile, per darsi un congegno e dissimulare la sua nervosità. Rifletteva ad alta voce. — Tornare qui? E voi come lo sapete? —, ma quando fece questa domanda Ziu Mannu non ce era più. Sevèrio diede un'occhiata incerta a Savina. Intendeva chiedere dove era andata la « morte », perché si era presentata a quell'ora, perché era sparita in quel modo, ma non chiese nulla, finì per arrabbiarsi con Andrea perché si era dimenticato di mettere nella macchina, una Austin a otto posti e un voluminoso bagagliaio pieno zeppo di valigie e pacchi, il thermos col caffè bollente. Poi si affrettò ad entrare in macchina, lasciando la guida ad Andrea, lui non se la sentiva davvero di stare al volante, e poi il giovanotto era un bravo autista anche se la patente l'aveva da poco più di un mese.

Quando arrivarono a Santa Marta, nella piazzetta del centro direzionale e sino al cancello d'ingresso del Consorzio, che segnava l'inizio del grande complesso aziendale, Sevèrio e Andrea restarono addirittura sbalorditi, al vedere che tutti i coloni, impiegati e dirigenti delle grandi aziende e delle piccole fattorie associate, erano lì ad aspettarla. S'ingolfarono coraggiosamente, con la macchina a passo d'uomo, nella folla che li stringeva attorno, distribuirono strette di mano, ricevettero affet-

tuosi colpi sulle mani che portavano fuori dei finestrini aperti, furono persino abbracciati da due o tre e finalmente Andrea riuscì a portare la macchina fuori il cancello, quando cominciarono a scoppiare i mortaletti multicolori nel cielo terso di stelle: era mezzanotte del 1° giugno del 1969.

— Non ci mancavano che i mortaretti! — esclamò Sevèrio, sgranchendosi le dita ancora intorpidite dalle strette di mano. — Che brava gente. E pensare che un paio di settimane fa, mezzo consorzio chiedeva a gran voce la mia condanna. È un fatto curioso, comicissimo —. Guardava la sua governante con tenerezza. — E voi, signora vedova, dovete sapere, per quanto oramai siete una vecchia signora, che gli uomini e le cose del mondo sono imprevedibili, comicissimi —, e di botto scoppiò a ridere grasso. Anche Savina e Andrea presero a ridere.

Arrivarono a Portotorres quella mattina, trovarono le cucette prenotate sul piroscafo e il giorno seguente il sole si levò dietro la lanterna di Genova; e tre ore più tardi facevano il loro ingresso in Francia a bordo della Austin che avevano imbarcato sulla motonave di linea. Il grano era pronto per la falce, i peri eran carichi di frutti e le pecore pascolavano in ricchi campi irrigui. Era stata di Andrea l'idea di passare per l'alta Savoia, per conoscere da vicino la vera Francia, non quella delle gallerie, dei museri o dei ritrovi famigerati di Pigalle.

Sevèrio a contatto con quella fascinosa natura si sentì rivivere: — Fermiamoci un paio di giorni qui, scriverò a Parigi che mi attendano per il principio della prossima settimana — disse e si fermarono nell'incantato villaggio di Val André.

L'alberghetto era a un tiro di schioppo dal lago blu del castello di Montrès e immerso nell'odore dei prati fioriti. Nella camera da letto il pavimento era di abete immacolato, quella che si era scelto Sevèrio, e di mattonelle rosse maiolicate quella ch fu assegnata a Savina. La governante aveva indossato una abito attilito, molto grazioso, che metteva in risalto le sue forme giovanili ancora intatte, forse a causa della lunga astinenza. Sevèrio non l'aveva vista mai così piacente; con le carni così sode e piene di desiderio. Al caffelatte gli si presentò con in mano il vassoio e spesse tazze blu fumanti: — Prenda questo, le farà bene, vedrà — disse e la sua voce entrò nel sangue di Sevèrio carezzevole e voluttuosa. Fu un impulso cieco, improvviso, passionale che li fece trovare avvinghiati l'uno all'altro in un disperato bisogno di un qualcosa. Savina scoppiò a piangere, Sevèrio, invece, sentì mescolarsi al piacere goduto una profonda, indicibile amarezza. Per tre giorni non si guardarono in faccia, poi ripresero ad avere bisogno di nuovi amplessi, e finirono per stare sempre insieme a sforgarsi follemente,

senza preoccuparsi di Andrea che di ciò che stava facendo la mamma provava un gelosa paura.

Sevèrio e Savina oziavano tutto il giorno. — Che meraviglia —, ammetteva il veterinario per un nonnulla, — non voglio mai più sentir parlare di ricerche, e tanto meno di nuraghelogia! — Mangiavano bistecche di cavallo, polpette al ragù, e bevevano lo champagne. La sera Sevèrio giocava a carte con Andrea, alle volte perdeva con 50 punti a 100. Scrisse a Parigi chiedendo un mese di licenza, che gli fu subito accordato. Savina ne fu estremamente felice. Agli occhi di Sevèrio divenne una donna meravigliosa, un'amante appagante tutti i suoi istinti, un rifugio dove si sentiva al sicuro. — Appena saremo a Parigi ti consegnerò ad una di quelle case di moda, specializzate nel trasformare una qualsiasi donna in una vera signora di classe, quantunque mi piaci più così, agreste, all'acqua e sapone — disse. Andrea non aveva fatto commenti, si teneva in disparte, cercava tutti i modi per non essere di peso, ma era evidente che soffriva.

Per i due amanti quel luogo era tutto una meraviglia; una squisitezza. Tutto, salvo il caffè. Passò così il mese intero. E poi Sevèrio cominciò a palpare, più frequentemente e con maggiore impazienza, la lettera non ancora dissigliata, ora macchiata di vino e olio, che portava in tasca da due settimane.

Fu Savina che lo autorizzò ad aprirla. — Siamo stati felici, ora puoi aprirla, qualunque siano le istruzioni che ti hanno dato in quella lettera, io ti seguirò ovunque, almeno finché ti piacerà.

Egli strappò la busta con studiata lentezza, lesse la lettera sdraiato sulla poltrona, poi s'alzò per rileggerla da seduto. Finalmente la passò a Savina senza una parola. Era del professor Laval direttore generale dell'ufficio servizi della S.A.O. Annunciava che, come conseguenza diretta della sua tesi sui — disturbi psichici —, la direzione generale aveva stabilito di assegnarle la direzione degli esperimenti del grande laboratorio aziendale della S.A.O. nella isola di Nur.

— Splendido —, esclamò Savina, esultante, — un'isola a vivere soli, che bellezza!

Lui stava facendo a pezzi la lettera, per darsi un contegno e nascondere il suo orgasmo. Non sapeva se era contento o dispiaciuto per quella destinazione ignota.

Savina lo osservava con un sorriso malizioso. — Rammento il nostro patto, Mario, qualsiasi destinazione. Ora andiamo a Parigi a visitare questa favolosa sede della S.A.O.

— Certo! —; Guardò l'orologio, Saltò in piedi, e allegramente la obbligò ad imitarlo, tirandola su. — A ogni modo non c'è nessun male se

andiamo al telegrafo per comunicare a Parigi del nostro arrivo per domani mattina...

XX

Il grattacielo di 32 piani, rivestito di alluminio e cristalli, con su in cima alla torre la scritta colossale «S.A.O.», dove aveva la sede centrale la grande organizzazione internazionale, sorgeva sulla riva della Senna, a pochi metri dalla piazza della Libertà, non lontano dalla sede della N.A.T.O., a conveniente distanza intermedia tra l'ambasciata di Spagna e quella della Cina.

Il 14 luglio Sevèrio, in ottima salute e col morale elevatissimo, sali di corsa i gradini d'accesso al grande palazzo di alluminio e cristallo, con negli occhi l'espressione di chi muove alla conquista del mondo.

— Io sono il nuovo direttore dei laboratori di Santa Chiara dell'isola di Nur l'accademico dottor Sevèrio —, annunciò al capo delle guardie di servizio al portone d'ingresso.

— Yes sir, yes sir —, rispose l'uomo gallontato, con un grande scatto. Sevèrio notò con piacere che era aspettato. — Ora lo mando su dal nostro direttore generale. Charles, accompagnate sua eccellenza dal nostro direttore generale.

L'ascensore ascese lento, svelando ad ogni piano lunghi e larghi corridoi dai muri coperti di preziosi marmi e frequentati da fattorini in uniforme.

Sevèrio fu introdotto in un ufficio grande e soleggiato dove si trovò a stringere la mano al professor Brosiovic, il quale, per dargli il benvenuto, aveva deposto il Figarò e s'era alzato in piedi.

— Mi spiace d'asserirmi fatto aspettare —, cominciò Sevèrio con volubile vigore, — ho chiesto quel mese di licenza, perché veramente ne sentivo il bisogno, ora sono a sua completa disposizione.

— Bene — Brosiovic era un simpatico jugoslavo, un signore sulla cinquantina, che portava gli occhiali senza stanghetta, un colletto aperto, tipo Rosbepierre, un serio vestito di seta lana color nocciola. Guardava Sevèrio con differente approvazione. Parlava correttamente l'italiano perché di Zara. — S'accomodi, prego. Gradirebbe una tazza di caffè, so che a voi italiani piace molto forte come da noi in Dalmazia. Io lo prendo sempre verso le dieci. — Guardò il grande orologio dell'epoca Luigi XIV. — Eh, è appunto l'ora...

— Grazie —, accettò Sevèrio, dopo un istante d'esitazione.

Entro cinque minuti un fattorino in livrea portò il caffè ed un bicchiere di acqua minerale, dicendo: — Desidera altro?

— No, per il momento.

Dopo che il fattorino si fu ritirato, Brosiovic si rivolse a Sevèrio con un sorriso indulgente. — Avete fatto buon viaggio dalla Sardegna sin qui a Parigi e così? È un'isola che mi sarebbe piaciuto conoscere, spero di poterla visitare un giorno o l'altro. Ma gli impegni sono molti e onerosi, e chissà... — Brosiovic sorrise di mite orgoglio — Sono il direttore generale dei servizi —. Sorvegliando il caffè, Sevèrio sollecitò invano qualche informazione circa le sue funzioni. Brosiovic parlò allegramente della fame nel mondo, dei milioni di esseri umani che muoiono per denutrizione in India, in Africa e in Asia, delle statistiche impressionanti delle risorse del mondo che vanno estinguendosi e per contro l'aumento ancora più impressionante della popolazione umana sulla terra. Poi si decise ad accompagnare Sevèrio nell'ufficio previsioni. Anche questo era una enorme sala con le pareti interamente coperte di grandi carte e grafici luminosi, che segnavano i dati della situazione mondiale: fame, morte intere popolazioni destinate a scomparire, così molte specie di animali in continuo depauperamento. Bisognava salvare il mondo e l'umanità dalla fame, ecco il punto. Contro un vetro della finestra, un calabrone azzurro produceva un nostalgico ronzio addormentatore.

— Lei dovrebbe andare, fra tre mesi, all'isola di Nur a dirigere i nostri laboratori, nei quali si sta studiando il modo di salvare la vita ai milioni di capi di bestiame di alcune razze che potrebbero nel prossimo millennio dare carne sufficiente all'umanità. È un problema colossale, un problema di coscienza. Si ricordi che la vita dell'uomo sulla terra è legata alla riuscita dei nostri studi.

— Darò tutto me stesso, mi creda, ma...

— Adesso, venga che lo accompagno in albergo, dove aspetterà di essere ricevuto dal nostro Presidente. Però le faccio una raccomandazione: non si spazientisca se dovrà aspettare. Il nostro Presidente è un grande scienziato, senz'altro il più grande di tutti i tempi, un uomo eccezionale, una superintelligenza, un essere superiore, quando lo vedrà si sentirà soggiogato da lui, troverà in lui quel qualcosa che le mancherà. Si troverà insomma dinanzi a un vero Uomo; se riuscirà a vederlo però...

Sotto il ripetuto palleggio di questi epiteti ed elogi, Sevèrio si sentì girare la testa, gli sembrò di vedere quel mostro di scienza e di sapienza, e si sentì schiacciare il cuore.

L'albergo era un fabbricato di stile impero, a quattro piani, isolato

dentro un vasto parco-giardino, coperto interamente di piante, prati, fontane arabesche in mezzo ad aiuole fiorite. Un vero paradiso. L'appartamento che era stato riservato per Sevèrio era al secondo piano, con le finestre affacciate al « Palazzo » del Presidente. Comprende quattro stanze, ciascuna col bagno e servizi, un salotto e una sala studio-soggiorno che dava ad una ampia terrazza di fiori.

— L'ho scelto io per lei quest'albergo —, disse Brosiovic amichevolmente, — mi son dato qualche pena per farlo mettere a posto. Come vede, c'è tutto ciò che le può servire. Spero che sarà contento?

— È un appartamento magnifico, grazie, ma...

— Adesso venga che lo presento alla sua segretaria, Madame Luise. A colei, cioè, che le passerà ogni giorno le « circolari » del Presidente e l'invito per l'udienza particolare. Lei tutti i giorni dovrà leggersi queste « circolari », perché da esse apprenderà il pensiero e la volontà del Presidente e se è giunto il momento di presentarsi a lui. È chiaro che se tra le « circolari » di quel giorno non trova il biglietto d'invito, l'udienza particolare non avverrà, e dovrà quindi aspettare al giorno dopo. Le udienze il Presidente le accorda in qualsiasi ora del giorno e della notte, per questo lei anche se l'invito non era tra le circolari passate al mattino, dovrà tenersi pronto ad essere ricevuto. Il giorno che questa udienza le sarà accordata, potrà partire per l'isola di Nur o per la « Città nuova » che la S.A.O., come lei già saprà, sta erigendo in una località segreta

Bussò ad una porta del marmoreo corridoio che metteva in comunicazione i vari appartamenti del piano, l'aprì e rivelò madame Luise, simpatica signorina attempatella, nitida e composta, seduta ad una scrivania piccolina, intenta a leggere il « Le Monde ».

— Buon giorno, Madame Luise.

— Buon giorno, Mr. Brosiovic.

— Madame Luise, questi è il dottor Sevèrio.

— Buon giorno, dottor Sevèrio.

Sotto quell'alternarsi di nomi e saluti, Sevèrio si sentì vuotarsi lo stomaco, ma si fece coraggio e prese bonariamente parte alla conversazione. Allora Brosiovic ne approfittò per squagliarsi con un sorriso, dicendo: « Buon lavoro ». Le « circolari » arrivarono, teneramente portate da Madame Luise. Oltre a possedere le capacità di allestire speciali statistiche e di far concise lettere, Madame Luise era, di tutto il personale, la migliore portatrice delle « circolari ». Nella sala studio di Sevèrio si presentava puntualmente ogni ora, recando le « circolari » in arrivo che deponeva amorosamente sul tavolo nel cestino all'uopo destinato, mentre il suo occhio cercava ansiosamente se ce ne fosse qualcu-

na da ritirare dal cestino gemello destinato alla partenza; e quando lo vedeva vuoto, Madame Luise si ritirava delusa.

Sevèrio diede con impazienza una rapida scorsa alle « circolari », che erano, quasi tutte, i verbali delle udienze del Presidente, prosa ermetica, con statistiche e sentenze indecifrabili. Un vero rompicapo. Poi fece appello a Madame Luise. Ma anche costei, che proveniva, come s'affrettò ad annunciare, dall'ufficio segreto del Presidente, si rivelò una ben magra fonte d'informazioni. Gli disse che l'orario era dalle ore 10 alle 16. Gli parlò della Società Club Pop, di cui era vice presidente. Gli domandò se desiderava dare una occhiata al « le Monde ». Aveva uno sguardo che raccomandava a Sevèrio di non affannarsi.

Ma Sevèrio aveva poca pazienza. Reduce dalla vacanza e disposto a lavorare, lasciò madame Luise e tornò da Brosiovic. — Quand'è che entro in funzione?

Brosiovic sobbalzò alla linearità della brusca domanda.

— Caro amico, m'ha fatto prendere uno spavento. Io credevo d'averle procurato lavoro per un mese, con quelle « circolari ». Ma le ha lette? — Guardò il polso. — Ora di colazione, andiamo.

Sulla bistecca al sangue, Brosiovic spiegò, con molto tatto, a Sevèrio che divorava una cotoletta d'agnello, che la virtù fondamentale per stare in paradiso era quella della pazienza, e non spiegò altro.

Quella sera, quando Sevèrio raggiunse Savina e Andrea, aveva i pensieri in un'arruffata matassa. Avevano temporaneamente preso in rue de Sauwes un alloggetto ammobiliato, in attesa di trasferirsi nell'appartamento che avevano riservato a Sevèrio.

— Incredibile, Savina! Guardami bene in faccia, sono io o no?

— Perché? Che ti è successo?

— A me? A me, nulla —. Si sfregava le mani e guardava per terra. — Ma è che... che non ci ho capito niente di quel manicomio —, e sferrò un poderoso calcio al puff che era per terra.

L'indomani lesse tutte le « circolari », segnando accuratamente ogni singolo foglio con la sua sigla. Poi prese le misure della sala-studio, a passi, e trovando che era una gabbia troppo piccola, ne uscì, per perlustrare tutto il parco-giardino. Non gli parve più interessante di una morgue senza cadaveri. Ma quando fu sul belvedere che dava la vista all'immesno parco-giardino dove al centro, ma in lontananza, quasi all'orizzonte, sopra la cima di una meravigliosa collina che si ergeva, tutta fiorita, dolcemente verso il cielo, si intravedeva il bianchissimo « Palazzo » di marmo del Presidente, si trovò inspettatamente in una specie di grande laboratorio, dove un individuo molto giovane, in un maculato camice bianco, e seduto sopra una cassetta, era intento a tagliarsi le un-

ghie con un'aria sconsolatissima, mentre il fumo della sigaretta gli tingeva di nicotina il labbro superiore.

— Scusate —, disse Sevèrio.

Dopo un momento, l'altro rispose, senza voltare la testa né altrimenti svelare interesse: — Se si è smarrito, prenda il viale a destra e si troverà di nuovo dinanzi alla fontana del Bene. Qui, al Belvedere non ci può stare. Il Presidente ha detto: Chi si affaccia qua, non potrà avere diritto alla udienza!

Sevèrio si appoggiò contro la balaustra marmorea e scelse una sigaretta dal suo pacchetto. Domandò: — Toglietemi una curiosità: e voi qui che ci state a fare?

Per la prima volta il giovane alzò la testa, che aveva capelli nerissimi e lustrati al massimo grado, facendo uno strano contrasto col bavero rialzato del camice poco pulito. Rispose: — Una domanda che non si addice agli eletti —. Sevèrio rise, forse perché il motteggiatore era tanto più giovane di lui.

Si presentò. — Sono il dottor Sevèrio.

— Lo temevo. Così è venuto ad ingrossare lo stuolo degli uomini che aspettano di essere ricevuti dal Presidente? — Pausa. — Io sono il dottore Hope, potrei aggiungere Hope delusa.

— Cosa sta facendo qui?

— Il Presidente solo lo sa, e Mister Kenton. Questo è il soprannome del nostro amato direttore generale, il professor Brosiovic, che lei avrà senz'altro conosciuto. A volte siedo qui e medito. Ma il più delle volte siedo. Ogni tanto rifletto e mi accorgo che non ho riflettuto nulla.

— Ma a qual cosa dovete pur pensare, no?

Hope rispose con una estrema volgarità, che li rinfrancò entrambi. Ridendo uscirono insieme per far colazione.

A tavola, Hope spiegò altre cose a Sevèrio. Lui faceva parte dell'istituto delle ricerche nucleari di Monte Palomar, al quale era forse debitore della sua incresciosa tendenza a beffarsi delle buone usanze; ed era solo stato imprestato alla S.A.O., in seguito alle specifiche scoperte fatte da lui sulle alghe marine. Non aveva altro lavoro se non quello di aspettare il giorno in cui il Presidente lo avrebbe ricevuto, per assegnargli il suo posto di ricerche nei campi sperimentali della S.A.O., che erano in fondo agli oceani, non sapeva bene in quale. Supponeva di essere destinato ad impazzire sotto l'indolenza e l'inerzia di quell'attesa del Presidente, che era affetto da Deliziose Manie.

La S.A.O. era una superorganizzazione sovranazionale, le cui strutture erano segrete, misteriose. Si sapeva solo che s'interessava alle vitali scoperte scientifiche, secondo la formula della equazione universale in

posse del Presidente. Di costui si dicevano tante cose, alcune delle quali sconfinavano nell'impossibile e nell'assurdo. Si diceva che fosse Majorana, lo scienziato catanese scomparso in circostanze misteriose, il quale dopo aver scoperto l'equazione universale si era deciso di circondarsi di uno stuolo di scienziati organizzati, allo scopo di mettere in pratica la sua formula con la quale è possibile assicurare all'umanità la sopravvivenza nell'universo. Altri, invece, asseriscono che sia un « essere superiore », una specie di nuovo Cristo sotto forma di scienziato, e questo lo affermano i Testimoni di Geova, coloro che credono alla fine dell'umanità e del mondo e al principio di un'altra umanità e di un altro mondo. Ma queste, a mio parere sono bagianate, per me ciò che conta è che questo fantasma di Presidente nessuno lo ha mai visto, il quale, però, sta a capo di una grande organizzazione che sta reclutando tutte le più vive intelligenze del mondo, per fare che?

Abbozzò alla brava qualche schizzo sulla organizzazione e su ciò che si aspettava di fare nel prossimo futuro, poi fece una descrizione dei vari capi visibili della S.A.O. Sir William Kow, il vacillante ma indomito ispettore generale ottuagenario, era soprannominato il « caghetto » perché incline a tremar ogni volta che entrava al Palazzo bianco. Era capo delegazione di ogni singolo Comitato scientifico della S.A.O. E per giunta faceva dei radiodiscorsi sulla Scienza e sulle possibilità di sopravvivenza dell'umanità nel prossimo millennio.

Poi c'era il professor Kiriakos, chiamato broco dai suoi collaboratori; il professor Verdièr, che era sopportabile solo quando rinunciava a sdrammatizzarsi sotto le spoglie di Sacro Custode della identità fisica del Presidente; e il professor Brosiovic. Severio gli raccontò il modo con cui Brosiovic l'aveva accolto. Hope annuì. — È odioso. S'intrufola dappertutto. È senza dubbio un'intelligente bestiola, ma di ricerche non s'intende affatto. Anche il conte Von Braun è uno dei capi visibili della organizzazione: l'unico che sia a posto, si può dire. Ma ha troppo da fare per poterlo apprezzare.

Fu la prima di molte colazioni che Severio e Hope fecero insieme. Nonostante i suoi motteggi di matricolato e la sua simpatia per le espressioni volgari, Hope era un inglese pieno di ingegno. La sua irriverenza aveva un accento di salubrità. Severio sentiva che il giovane aveva un avvenire. Nei momenti in cui era serio, Hope spesso si rivelava sinceramente avido di mettersi a lavorare nel campo che aveva scelto: l'isolamento dei protoni di elio.

Qualche volta Brosiovic veniva a colazione con loro. Hope, caratteristicamente lo chiamava un buon piccolo slavo. Sotto la vernice di trent'anni di docente all'università di Belgrado, Brosiovic era tuttavia

un essere umano. In ufficio funzionava come una macchinetta ben lubrificata. Arrivava al grattacielo da Harles tutte le mattine in auto blindata, e vi rientrava tutte le sere. A Harles aveva una moglie e tre figlie, oltre al giardino in cui allevava rose rare.

Alla superficie era così fedele al tipo, che avrebbe potuto perfettamente impersonare nel paradiso della S.A.O. il Buon Pietro delle chiavi facili; ma sotto esisteva un altro Brosiovic, il vero, che amava la Costa Azzurra d'inverno e vi spendeva sempre le vacanze di Natale; che sapeva quasi a memoria tutte le « circolari » del Presidente; e che era completamente infatuato dei leoni dello zoo.

Una volta Savina e Andrea fecero compagnia al loro tavolo; e quella volta Brosiovic si sorpassò eccellendo nelle buone regole del Galateo. Persino Hope si comportò con ammirevole educazione.

I giorni passavano rapidi senza eventi. In attesa della udienza particolare del Presidente, Sevèrio, Savina e Andrea scoprivano Parigi. Andarono a Versailles sul vaporetto della Senna. Capitarono in un teatro chiamato Sara Bernard. Impararono ad apprezzare la carezza dei venti del nord, l'attrazione affascinante di qualche « spogliarello » dopo la mezzanotte. Passeggiavano nei Boulevard e sotto le gallerie della metropolitana. Quando non sentirono più il bisogno, prima di ingolfarsi a Pigalle, di consultare la carta sotterranea, si autorizzarono a ritenersi parigini.

XXI

Il 20 agosto il consiglio dei capi visibili si riunì.

Sevèrio, seduto tra Brosiovic e Hope, e conscio delle occhiate burlesche che quest'ultimo gli scoccava, osservava con curiosità i capi visibili ad uno ad uno: Sir William Kow, il professor Kiriakos, il conte Von Braun e, in coda a tutti man mano che arrivavano, lo scienziato russo Zaranoff detto Baffone.

Prima dell'arrivo di Baffone che fungeva da presidente, Bon Braun e Kiriakos erano venuti a congratularsi con Sevèrio per la sua scelta: Von Braun gli aveva rivolto due parole in amichevoli accenti, il professor Kiriakos gli aveva ventilato un'ariosa folata di complimenti. Quando il facente funzione di presidente entrò, la prima cosa che fece fu di domandare a Brosiovic:

— Dov'è il nostro nuovo dirigente i laboratori di Nur? Dov'è il dottor Sevèrio? — Sevèrio, alzatosi in piedi per farsi vedere, rimase davvero confuso dall'apparenza dello scienziato russo, che trascendeva persi-

no le descrizioni di Hope. Era piccolissimo, curvo, pelosissimo. Vestito di robe vecchie, aveva il gilè tutto spiegazzato, e una giacca a quadretti con le tasche rigonfie di carte ed opuscoli. Zaranoff non aveva attenuanti per essere così trasandato, perché era ricco, e percepiva un lauto stipendio; ma aveva sempre l'aria d'un vecchio derelitto.

— Signori, salutiamo questo nostro nuovo collaboratore auguriamo a lui, un buon lavoro —, squittì in forma di saluto solenne.

— Quale lavoro? —, mormorò Hope, che non resisteva mai alle tentazioni.

Zaranoff lo udì. — Lei è un uomo di poca fede, dottor Hope —.

Lo squadrò severamente al disopra degli occhiali a molla. — Si ricordi che ella è qui per aprire il futuro e non per la registrazione del passato; solo mi sembra che lei, una volta imboccata questa strada maestra sia esitante nel percorrerla sino in fondo. Noi siamo qui per la reintegrazione dell'uomo reale nella storia, che non è una ipostasi sovrastante l'uomo agente in essa, ma è un ponte gettato sull'infinito che si costruisce col rischio, con l'imprevedibile. Dinanzi a noi non c'è il ponte su cui dobbiamo passare, c'è solo la storia che sospingiamo dinanzi a noi e la proiettiamo verso ciò che non è ancora, verso il futuro —. Venne via ghignando e strascicando i piedi prese posto nella poltrona presidenziale. Nessuno dei presenti, ch'eran tutti seduti, gli badò. Era di prammatica, in quel consenso, ignorare il proprio vicino. Ma di ciò Zaranoff non si sgomentava affatto. Traendo dalle tasche varie carte, bevve un sorso dalla caraffa e picchiò col martelletto un colpo sonoro sul tavolo.

— Signori, signori ora professor Brosiovic intraprenderà la lettura del verbale, poi daremo notizie delle ultime decisioni del Presidente —.

Brosiovic, che fungeva da segretario, rapidamente intonò il verbale dell'ultima seduta; mentre il facente funzioni di Presidente, senza dedicare alla lettura la minima attenzione, consultava carte e continuava a scoccare occhiate di compiacenza nella direzione di Sevèrio, ch'egli vagamente forse voleva rassomigliare a qualcuno. Quando Brosiovic ebbe finito, Zaranoff immediatamente usò di nuovo il martelletto.

— Signori, il Presidente — tutti si alzarono in piedi, — ha dato disposizioni che il dottor Sevèrio e il dottor Hope si preparino per l'udienza. Durante la attesa essi collaboreranno nel laboratorio di Belvedere in completo isolamento. Riceveranno istruzioni tramite le « circolari » che giungeranno giornalmente a ciascuno per le vie normali. Auguri, dottor Sevèrio e dottor Hope. La seduta è tolta.

Sevèrio tirò un profondo sospiro di soddisfazione. Era splendido. Meglio di quanto aveva sperato. Il Presidente gli dava udienza subito. Hope, con la sua immensa carica di simpatia, lo avrebbe sostenuto du-

rante l'attesa. E in quella attesa si sarebbe potuto scatenare, in quel meraviglioso laboratorio, nelle sue ricerche. Erano grandi uomini, tutti. E Hope era l'arcangelo del paradiso.

— Ma, signori! — Von Braun partì inaspettatamente in quarta, traendo dalla tasca un'inornata di carte. — Prima che il dottor Sevèrio si presenti al Presidente —, tutti si alzarono in piedi, — dovrebbe prendere visione delle ultime scoperte avvenute nei laboratori dell'isola di Nur. Pausa. Sevèrio, con una stretta di cuore, credette di sentirsi affondare a poco a poco man mano che Von Braun proseguiva: — I nostri collaboratori di laggiù mi hanno fatto giustamente rilevare che le allarmanti condizioni di vita dei soggetti in esame dipende da fattori ambientali. Ora noi sappiamo che il dottor Sevèrio ha fatto studi specifici al riguardo, vorremo che egli passasse, prima di entrare nell'« isolamento », qualche tempo ad esaminare le relazioni scientifiche sulle risultanze pervenuteci da Nur. Sotto le « circolari » attualmente emesse, la definizione di queste difficoltà ambientali è deplorabilmente elastica. Non esistono cognizioni precise, ad esempio, né sulle cause psichiche o su quelle fisiologiche o caratterali. Ora, signori, questa è una questione importante, e che riguarda direttamente i problemi di fondo della S.A.O. Io sono decisamente del parere di affidare al nostro nuovo esimio collaboratore tutte le « risultanze » pervenuteci da Nur, in modo che ne prenda subito visione e se è il caso provveda a fare installare nei laboratori dell'isola quanto sarà necessario per il proseguimento delle ricerche, con l'ulteriore incarico di compilare il relativo rapporto da sottoporre all'approvazione del Consiglio; e ciò prima di dare inizio alle ricerche relative.

Silenzio. Sevèrio guardò disperatamente attorno al tavolo. Professor Kiriakos, le gambe distese, aveva gli occhi al soffitto. Verdièr scarabocchiava sulla carta asciugante. Sir William Kow aggrottava la fronte. Brosiovic enfiava il petto come per accingersi a parlare. Ma fu Zaranoff che disse: — Signor Conte, credo che sia giusto quanto ella dice. Passi al dottor Sevèrio tutte le « risultanze ».

Von Braun drizzò gli orecchi. — Se il dottor Sevèrio se ne interessa, non abbiamo che stare tranquilli, mi pare —. Von Braun era di quegli uomini che sono capaci di adulare con una sconcertante franchezza.

Sevèrio non poté astenersi dall'interloquire. — Mi permettano, avevo creduto di capire che il Consiglio intendeva non privarmi della udienza particolare e che mi avrebbe dato come collaboratore il dottor Hope. È più di un mese che sto esaminando le « circolari », e se adesso... — S'interruppe smarrito cercando in giro sguardi d'incoraggiamento. Brosiovic venne in suo soccorso.

— Il dottor Sevèrio ha perfettamente ragione. Son quattr'anni che

lavora pazientemente nel campo di sua scelta, e adesso, dopo che s'è sentito promettere l'udienza, volete ritardargli questo evento per esaminare delle «risultanze» che potrebbe benissimo esaminare nell'isola stessa a contatto con i suoi collaboratori diretti e i soggetti in esame.

— Se ha avuto pazienza per quattr'anni, — gridò il tedesco, — può pazientare altri quattro mesi, no?

— Sicuro — opinò Kiriakos. — Giungerà nell'isola con le idee più chiare. Per noi non è il tempo che conta, ciò che conta è arrivare.

Sir William Kow si schiarì la gola a («il Caghetto sta per nitrire», disse Hope a Sevèrio): — Signori, io sto, da vario tempo in qua, sollecitando dal Consiglio lo studio della questione morale, se è lecito o no all'uomo rendersi conto della sua irrealtà quotidiana, della sua incomunicabilità; questione che, come sapete, mi interessa grandemente, e alla quale, oso dire, non avete finora devoluto quell'attenzione che indubbiamente merita. Ora mi sembra che, se il dottor Sevèrio dev'essere distolto dalla questione che più gli sta a cuore, lo si potrebbe invitare a dedicare le sue attività a quest'importantissima questione fondamentale.

— Ho un appuntamento in Place de Concorde fra 40 minuti —, interruppe ad alto voce Kiriakos, consultando l'orologio.

Il russo voltò stizzosamente la testa nella direzione dell'interlocutore, e Sir William ne approvò la mossa brontolando a denti stretti: — Intollerabile impertinenza!

Il mormorio generale che seguì sembrò preludere allo scoppio d'un temporale; ma Zaranoff, coi suoi occhietti incavati in fondo alla faccia gialla, spiava imperturbabile la piega che la discussione minacciava di prendere. Da trenta anni presiedeva riunioni. Sapeva d'essere detestato, sapeva che tutti volevano che si dimettesse, ma non aveva nessuna voglia d'andarsene. Il suo cranio macrocefalo era pieno di problemi, dati, formule, equazioni, realtà fisiologiche e misteri chimici: una cripta sepolcrale d'incalcolabile capacità, ossessionata dai fantasmi di una umanità sofferente e incoscia... Dichiarò francamente: — A volte penso, signori, che noi, posti al vertice dello scibile umano, ci rendiamo meno conto della nostra realtà quotidiana di coloro che, pur vivendo della nostra stessa vita, non si sono mai posti dinanzi allo imprevedibile...

Alle tre, finita la seduta, Sevèrio commentò la questione con Brosiovic e con Hope, nell'ufficio di Brosiovic, in termini amari.

— Non sarà poi l'inferno —, lo consolò Brosiovic. — Sei mesi di ricerche a tavolino può anche riuscire interessante e piacevole, e può dare adito a riflessioni molto utili per le indagini. E dopo sei mesi sarà libero di riprendere i suoi studi.

— Mai — dichiarò Hope. — Severio è, per tutta la vita un esaminatore di « risultanze ».

— Il guaio con voi, Hope, è che siete troppo scettico! — disse Severio, andandosene.

Tornò da Savina. E il lunedì seguente, dato che ella si era, col figlio, nettamente rifiutata di andare a vivere in un appartamento borghese, comperarono una Renault ultima serie per un milione di franchi e partirono insieme per la prima tappa della grande ispezione pratica, in base alla « risultanza » delle ricerche fatte a Nur. Bisogna riconoscere che i tre erano entrambi di ottimo umore, e Severio, dopo aver dato una scimmiesca personificazione di Von Braun al volante, osservo: — Comunque, l'essenziale è di essere insieme noi tre. Ho la sensazione di tornare ad essere io, solo quando sono con voi, quando sono a contatto con quei là, e poi, penso a quel Presidente, non so mi sembra di perdere la testa, di essere all'inseguimento di una linea d'orizzonte...

Le sue mansioni erano da perdersi la testa. Consistevano nell'ispezionare, caso per caso, su soggetti reali, le risultanze scientifiche descritte nei protocolli di Nur.

Nei soggetti bene ambientati, i sintomi di disattamento e dei disturbi psichici erano meno evidenti; e quelli ambientali meno bene, i soggetti presentavano sintomi così evidenti, che in certi casi era prudente sospendere l'esperimento.

Le visite nei laboratori privati non costituivano certo una novità per lui. Ne eseguì centinaia, trascinandosi in laboratori per vari chilometri fin sul luogo dei soggetti in esperimento, per constatarvi la presenza del disadattamento psichico e fisiologico. In certi soggetti dei laboratori scientifici della Sorbonne gli veniva fatto di cogliere ordini bisbigliati dal medico di guardia in questi termini: — Fa un salto giù, Francis, e prendimi i due soggetti portati oggi... — e poi si sentiva dire dallo stesso medico di guardia: — si accomodi, signor dottore, due minuti e siamo a sua disposizione.

A Shartre consolò i pii allievi di un emerito professore di biologia applicata assicurandoli che il caffè freddo con una goccia di acquavite è uno stimolante superiore al cognac. Altrove invece raccomandava il China Martini, come sicuro e digestivo corroborante. Ma per lo più eseguiva il suo lavoro scrupolosamente. Ebbero qualche seccatura, di solito provocata dalle infermiere. Strinsero amicizie, primariamente tra gli ispettori sanitari. Severio non era affatto sorpreso che la sua missione suscitasse, in questi onorevoli cittadini dalle teste quadre e dalle dita tattili, incontenibili accessi d'ilarità. È da deplorarsi, d'altra parte, che ridesse anche lui con loro.

E finalmente in dicembre tornarono a Parigi, rivendettero la Renault per centomila franchi in meno di quanto l'avevano pagata, e Sevèrio s'accinse a compilare il suo rapporto. S'era proposto di fornire al Consiglio una relazione adeguata alle sue esperienze: diagrammi, tabelle, statistiche in abbondanza.

Era risoluto, disse a Savina e al figlio, a dimostrare loro il grado sia della importanza della questione in gioco, sia della grande attenzione di cui avevano dato prova gli studiosi dei soggetti in esame.

Alla fine del mese, fu sorpreso nell'accorgersi che non aveva ancora cominciato il rapporto.

— Lo aspettano —, Brosiovic lo incoraggiò mentre s'avviavano insieme per il grattacielo. — Non avrei dovuto dirlo, ma tanto vale. È un rapporto atteso, caro Sevèrio. Non ha idea dell'importanza di quel rapporto. Ha in tasca la sorte di tutta l'organizzazione.

Impiegarono non poco tempo per arrivare al cospetto di Von Braun. Dovettero fare due anticamere prima d'essere ammessi nel suo studio. Ma finalmente ecco lì il famoso scienziato tedesco in persona dietro alla sua scrivania, massiccio e cordiale, in costume grigio scuro e stivali neri, gilè e doppio petto e un'aria affaccendata ma straordinariamente efficiente.

— Come sta, dottor Sevèrio.

— Bene, professore.

— Aspettavamo quel suo rapporto, e ancora nulla, come mai?

— Non so proprio che dirle. Mi trovo dinanzi a un fatto inspiegabile, tenterò.

— Quando?

— Per il mese prossimo, verso la seconda decade, sarà pronto.

— Parola.

— Parola.

— Va bene.

— Sissignore.

— Può andare.

Venne via, dall'ufficio e dal grattacielo, molto più celermente di quanto v'era entrato, seguito da Brosiovic, che per tutto il percorso fino alla sua residenza deplorò il fatto di non aver ancora pronto il rapporto.

Quanto si ritrovò nella propria sala studio dell'albergo, si portò alla finestra per contemplare meditabondo il palazzo bianco del Presidente, e si persuase che lì doveva esserci qualcuno o qualcosa di molto importante che lo attirava, ma non sapeva spiegarsene il motivo e la causa.

Hope aveva disanimato Sevèrio invitandolo la settimana precedente a pranzo per comunicargli che sir William Kow, il Caghetto, s'era fatto in capo a tutti i costi di fargli assegnare la direzione dello studio sulla « questione morale », prima che riprendesse le ricerche sul « disadattamento psichico e fisiologico dell'essere nell'universo ».

Mentre rincasava, quel giorno, si sorprese più volte ad adocchiare con invidia l'amabile incoscienza dell'uomo della strada, di colui che per tutta la vita non si pone mai problemi che non siano quelli della contingenza. Più di una volta gli venne fatto di fermarsi per osservare un passante salire i gradini, suonare il campanello, essere ammesso; e poi, riprendendo il cammino, si raffigurava la scena susseguente: il bacio della moglie, la corsetta del più piccolo per il saluto al papà che torna stanco dall'ufficio, tutta l'affascinante vita familiare dell'uomo comune. Non era un uomo comune anche lui?

Verso la fine di febbraio percorreva una straducola della vecchia Parigi in uno stato mentale analogo a quello ora descritto, quando vide un capannello di gente attorno a un bambino, dell'apparente età di sei anni, giacente a terra, rovesciata sul gradino del marciapiede una bicicletta malconcia sotto uno sbilenco furgoncino abbandonato illustrava eloquentemente l'accaduto. Si aprì il varco tra i curiosi, dichiarandosi medico, e trovò presso il bimbo una donna inginocchiata a tamponare, con i suoi fazzoletti bianchi, il sangue che sgorgava da una vasta ferita alla testa. La donna lo accolse con visibile sollievo: — È mio figlio, dottore — mormorò.

Sevèrio capì subito che la lesione poteva essere mortale se non interveniva subito.

— Prendetelo in braccio, — ordinò alla madre, — e chiudete gli occhi —. Poi, premendo, con dosata forza, gli indici e i pollici delle due mani sulla scatola cranica fino a provocare il rialzamento della parte ossea sfondata, riuscì, con mossa decisa, a rimettere a posto l'incrinamento che stava creando l'emorragia interna. La madre si asciugò con l'ultimo fazzoletto rimastole la faccia. Dopo cinque minuti arrivò l'ambulanza e Sevèrio vi prese posto col ferito e la mamma.

L'indomani telefonò all'ospedale. Il medico di guardia rispose, con quella urbanità che è propria della maggior parte dei suoi colleghi: — Sì, sì, è fuori pericolo, chi parla?

— Non lo so — replicò Sevèrio, dalla cabina pubblica. E pensò, infatti, amaramente, che lui, appunto, non sapeva chi effettivamente era, che non faceva niente e non andava in nessuna direzione per saperlo.

Sopportò questo stato di cose fino alla fine della settimana e poi, esplose in una incontenibile ira contro se stesso.

Fu trovato in un lago di sangue, bocconi nel suo studio, ai piedi della vetrata che s'affacciava sul palazzo bianco del Presidente. Hope si dichiarò sconvolto, pur ammettendo che aveva preveduto l'increscioso tentativo. Fece un pacato discorso e concluse: — Forse è meglio che sia andata così. Noi costruiamo la nostra vita nascendo e morendo ogni giorno. Quello che eravamo ieri non esisterà più, quello che siamo oggi, domani non sarà più. In realtà noi non esistiamo mai almeno quello che è dentro di noi, quello che vorremmo che esistesse sempre, perché nello stesso attimo in cui noi desideriamo immergerlo nella vita, egli non esiste più. E bisogna, allora, ricrearcelo nuovamente, per averlo sempre davanti, sospingerlo, come la storia, dinanzi al nostro continuo mutare, al nostro continuo essere mai noi stessi. Ed è forse qui, che è caduto Sevèrio: ha capito che quello che è dentro di noi, non lo potremo mai fare uomo, inserirlo nel divenire delle cose umane, dovremo accontentarci di essere la sua controfigura, vivere una vita in continuo desiderio di essere noi stessi...

Per svariati giorni Sevèrio stette tra la vita e la morte, poi, a poco a poco si riprese e poté rientrare in albergo, al suo lavoro. Si mise alacremente alla ricerca degli appunti che aveva raccolto per compilare il suo « rapporto ». Era una altalena: dalle vette gloriose della speranza precipitava negli ingloriosi abissi del disinganno. Assillato dal senso di ben tre fallimenti, com'egli crudamente qualificava le sue eccessive esperienze di ricerche sui « disturbi psichici », sul « disadattamento » e sulla « irrealtà quotidiana », Sevèrio aspirava a far qual cosa che lo giustificasse. Il rapporto, per esempio, sì, il rapporto sui protocolli di Nur!

Ma i suoi propositi, pur fondati sulle esperienze fatte negli ultimi mesi, non superavano la barriera del desiderio, non riuscivano a concretizzarsi in azione. Rovistò tutti gli incartamenti, i diagrammi, gli schizzi, e pesò ogni singolo caso trascritto negli appunti, solo per persuadersi che le sue possibilità di farne un adeguato rapporto erano ancora intatte.

Memoranda fra tutte fu la prima cernita che ebbe a fare sul caso dei topolini di india del laboratorio di Kereny. Offriva, sulla relazione, un caso tipico di sdoppiamento di personalità. Per evitare di essere precorso, prese a studiare con meticolosità il quadro clinico. Ne risultò un fatto che lo costrinse a prendere contatto con Hope:

— Vedi questo caso, che ne dici?

— Ho visto, non mi dice niente.

— Come, non ti dice niente?

- Sì, proprio niente.
- Senti, o io sono matto o tu fingi.
- Ti sbagli.
- No.
- Sì.

Sevèrio avvertì uno strano senso di umiltà. Tenendo in mano il foglio clinico del « caso » spiegazzato e sporco, andò alla vetrata e con gli occhi seguì a lungo un'ombra che si muoveva nell'atrio del palazzo bianco del Presidente. — Chi sarà? —, pensò. Non disse nulla a Hope, lasciò che questi se ne tornasse al suo laboratorio.

Nella lotta che sosteneva da solo, sentiva più acuto il bisogno di avere notizie di Marina che, da quando era a Parigi, non si era fatta più viva. Molte volte Sevèrio aveva pensato a riprendere contatto con lei, ed era anzi arrivato fino al punto di consultare il libro del telefono; ma ogni volta ne era stato dissuaso dalla mortificante sensazione di essere diventato un indesiderabile « adultero ». Marina abitava sempre a Bruxelles con la famiglia, almeno queste erano le notizie in suo possesso, e non aveva certo cambiato casa. Ricordando il suo amore per lei, Sevèrio si domandava, sempre più spesso, come diavolo avesse fatto a invaghirsi di Savina e a tirarsela dietro, dimenticando completamente Marina, sino a non sentirne più il bisogno di averla, nella sua immaginazione, vicina. Quel giorno, scomparsa la figura di Hope dal suo studio, non poté più resistere alla curiosità di sapere dove in quel momento fosse Marina.

Le telefonò.

— Pronto. Qui dottor Sevèrio, avrei bisogno di parlare con la dottoressa Marina, è in casa? — cominciò, mezzo preparato a sentirsi dire no, — sono Sevèrio, l'accademico della S.A.O. Sevèrio.

— Ma scusi, lei sbaglia numero.

— Come?

— Sì, perché la famiglia Secchi si è trasferita, non è più qui.

— E sa dove sia andata?

— No, signore.

Sevèrio represses un moto di sorpresa e chiese: — Proprio non sa?

— Esattamente, signore.

Sevèrio credeva di sognare. Per dieci minuti restò col microfono attaccato all'orecchio. Aveva la sensazione del vuoto. Nella solitudine di quella sala-studio, l'atmosfera sembrò, per contrasto, piena di occhi che bucarono il silenzio. Occhi enormi, grandi di giganti che si muovevano seguendo lui. Chiuse gli occhi e cominciò a bere cognac.

L'indomani era ancora ubriaco. Savina lanciò una timida occhiata a Sevèrio.

— Noi dovremo andare via di qui, Mario.

— No.

— Perché?

— Perché è impossibile, non lo vedi? — rispose egli, glaciale, in tono di furia contenuta. — Tutto. Il mio lavoro, lo scopo della mia vita, io stesso sono o meglio appartengono a questa organizzazione. È troppo tardi per staccarsene, non riuscirei a vivere. Devo scoprire ciò di cui ho bisogno... dopo... dopo, sì!

— Mario! — La sua voce lo sferzò. — Ti voglio bene, Mario, ma non quando sei ubriaco.

Nel suo angolo, egli si sentì annichilito, offeso, e anche adirato. Era la prima volta che la sua governante lo rimproverava.

— Al diavolo — balbettò, con broncio — se la pensi così.

— Non è che la penso così, e che io sto seguendo giorno per giorno il tuo travaglio. Io non sono in grado di darti consigli, perché sono la tua serva che ti sei degnato di elevare a tua amante, però nella mia ignoranza credo che quanto più gli uomini vogliono capire le cose che appartengono alla conoscenza di Dio, tanto più restano confusi e sconfitti...

Sevèrio aggrottò i sopraccigli in atto di perplessità. Per tre giorni rimuginò poi andò titubante da Von Braun. Era per lui la cosa più difficile del mondo chieder favori, soprattutto perché Braun lo accolse con tanta genuina severità.

— E come sta il nostro direttore di Nur? Non ha vergogna di guardarmi in faccia dopo avermi dato la parola di consegnarmi quel « rapporto » che non mi ha mai fatto? Mi dicono che lei sia in piena crisi morale? È venuto qui per chiedere le dimissioni? No? cos'è che vuole da me? Il biglietto per l'udienza col Presidente?

— No, signor Conte. Mi domandavo... voglio dire, potrebbe, professore, aiutarmi a farmi stare solo nel laboratorio del Belvedere assieme con Hope?

— Mm. Molto più difficile che un biglietto per l'udienza. Sa quanti scienziati nostri collaboratori consumano le suole a salire sin qui per chiedere questo? È vero che lei... lei ha al suo attivo quello studio sui « disturbi psichici e gli altri », e poi era stato già designato a quel posto; ciò restringe il campo... vediamo... Il rapporto, forse, perché no? Sicuro, mi faccia il rapporto e sarà accontentato. Va bene? Si isoli, non abbia contatti con nessuno, neppure coi suoi intimi, faccia così, e vedrà che riuscirà. Vada.

Von Braun dopo, invece, lo trattenne al té. Alle quattro invariabilmente beveva due tazze di té della Cina senza latte né zucchero e senza

mangiare nulla. Era una marca speciale che sapeva di fiordarancio. Di scorre piacevolmente e con facilità sui più svariati argomenti, dalle ricerche biochimiche di Santa Fé fino alla relazione dei protocolli di Nur; e poi, accompagnato Sevèrio alla porta, disse: — Chi è in cima a una montagna spesso volte sente le vertigini. Non ne abbia paura, chiu da gli occhi e vada avanti, solo così riuscirà.

Savina corse a lui, protestando che era tutta colpa sua. Allora toccò a lui di addossare la colpa interamente sulle proprie spalle. Solo un esiguo settore della sua mente ratteneva ancora la ferma intenzione di confondere Savina, a suo tempo, mediante il lustro dei suoi clamorosi successi scientifici. Si immerse nel lavoro con rinnovato fervore, fiducioso in qualche lontano colpo di fortuna. Frattanto la sua « relazione » andava avanti. Non era, no, la « relazione che desiderava. Ma era dopo tutto il rapporto », sì, il rapporto che doveva fare e che tutti attendevano. I « casi » che lui andava esaminando, o che lo facevano stare inchiodato al suo tavolo di lavoro, erano molto, troppo interessanti per sognarsi di definirli in quattro e quattr'otto. Così lottò contro il disadattamento di uno stambecco in una cella di cristallo dove in continuazione vedeva proiettati cervi che s'impigliavano con le loro ramificate corna sui rami delle piante, che finì per credersi un vero cervo; contro bisce acquatiche che si credevano d'essere diventate anguille. Combatté molti « casi » in quella che è la più tragica di tutte le deformazioni psichico-fisiche: lo sdoppiamento dell'essere nel suo contrario. Erano numerosi questi « casi ». Conobbe così il figlio di un meraviglioso gatto persiano trasformato, con l'innesto di ormoni di topo, in un deforme animale che non aveva né del gatto originale né del topo comune, ma di un'altro essere disadattato, squallido e lurido. Conobbe un'attempata cagnetta, allampanata, patetica ed affamata che gli si mostrò facendo le fuse di gattina da salotto. Nel mezzo di una notte, saltò giù dal letto perché doveva richiamare in vita, e poi lo rimpianse, una miserabile creatura, senza un nido e disperata, che aveva preferito la stufa a gas al box di disadattamento del laboratorio sperimentale di Santo Onorato: un'aquila reale trovata morta otto giorni di isolamento.

Molti dei suoi « casi » erano urgenti, richiedevano l'immediato intervento del chirurgo, esigevano clamorosamente la sospensione o l'interamento in qualche clinica veterinaria, per evitare la nascita di mostri o di esseri assurdi. E fu qui che Sevèrio incontrò i più forti ostacoli. Era la cosa più difficile del mondo ottenere dagli scienziati che si sospendesse quel tale esperimento o quel tal'altro innesto, anche nei casi più gravi e pericolosi. Questi di solito si verificavano nei laboratori di Nur. Rin- casando dal suo studio, nel Belvedere dell'albergo, con la giacca e il pa-

strano al di sopra del pigiama, il cravattono di lana al collo, il cappello sulla nuca, s'attaccava al telefono, e chiamava uno dopo l'altro, anche nel cuore della notte, i laboratori dove si stava eseguendo l'esperimento « pericoloso », pregando, insistendo, implorando, minacciando, ma sempre per sentirsi rifiutar netto, e talvolta in modo insolente: — Dottor chi? chi? No. Niente. Noi continuiamo l'esperimento —. Andava da Savina, livido di rabbia. — Non è vero che non possono sospendere l'esperimento. A Santo Donato hanno in corso pericolosissimi esperimenti di innesti di ghiandole e di fecondazione artificiale che se riescono potrebbero sconvolgere l'ordine naturale della vita animale, anche nostra. Vorrei aver qui tra le mani il collo di quell'insolente medicastro di servizio. È uno scandalo. Mi trovo tra le mani i protocolli di Nur in cui sono registrati casi impressionanti, e non posso ottenere la sospensione dell'esperimento. Ecco a che cosa si riduce il nostro famoso sistema di ricerche scientifiche della S.A.O. E quel bastardo di scienziato tedesco a pranzo l'altro giorno che salta su a dire che è il più meraviglioso sistema del mondo...

A tutte le sue giuste lagnanze la povera Savina non poteva opporre che sempre la stessa risposta: — Comunque, questo è il rapporto che dovevi fare, Mario. E in ciò è tutta la differenza.

— ma la differenza non mi salva dal dovere impedire esperimenti in cui è in gioco l'esistenza della intera umanità — grugniva lui, ritirandosi nel camerino del bagno.

Savina rideva, perché in quella crescente preoccupazione di Sevèrio vedeva aprirsi per lei uno spiraglio di speranza: strappare quel suo uomo da tutta quella gabbia di matti, di criminali, come lei in cuor suo giudicava la S.A.O. e i suoi esimii scienziati.

Talora la sera Sevèrio la guardava con quell'occhio geloso che significava che era arrabbiato con lei perché per tutto il giorno ella non aveva mostrato di accorgersi di lui. — Cos'hai fatto tutto il giorno mentre io ero al lavoro? Se mai riesco a finire quel maledetto rapporto dei protocolli di Nur comprerò una nuova macchina, la guiderai tu, così almeno resterai sempre vicina a me.

Continuava ad esaminare i « casi » redigendo per ciascuno il suo dettagliato rapporto e le conclusioni a cui egli perveniva. Erano conclusioni che gli procuravano segretamente dei sordi e cupi rancori e a volte terribili paure frammiste a rimorsi che gli rotolavano dentro come un fascio di spine. In queste circostanze, una sera alla fine di aprile, sedeva nella sala-studio del suo appartamento d'albergo. Erano quasi le nove e stava per spegnere le luci quando vide sul tappeto strisciare un'ombra. La fissò incerto. Gli parve quella di un gatto. — Sarà qualche gatto del-

l'albergo — disse. Avanzò con una posatezza singolare, e si fermò sull'orlo del tappeto persiano. Era sotto l'ombra del divano, gli parve, costruita solidamente, una bestiola normale, pacifica, con un musino e una faccia bruttina e seria da bestiola mal tenuta. Al vederla si pensava: bestia che conosce il luogo.

— Micino, cosa vuoi? —. Sevèrio allungò la mano e si sporse col busto fuori dal tavolo di lavoro, senza avvertire quel senso di segreta ripulsa fisica che nasce alla presenza di una bestia sconosciuta. I precoci fiori che rallegravano la sala-studio riflettevano un senso di gelosia. Era conscio di un piacevole fremito estetico. Posò gli occhi, avvertendo salire l'emozione d'una oscura ma sicura visione, sulla bestiola che ora lo guardava con sette teste. La sua serietà si tinse di dubbio. Sevèrio chiuse gli occhi e non pensò più a lei. Ma dopo tre giorni tornò, per la porta principale questa volta, ed entrò nella sala-studio con tale un'espressione di contenuto fervore ch'egli non poté astenersi dal sorridere. — Non sei mica brutta con sette teste, anzi — prendeva la cosa con leggerezza, — direi che è una bella vittoria —. Essa alzò le sette teste e se le attorcigliò nel corpo. Gli avrebbe fatto molto piacere vederle erette come tante teste normali, ma la tentazione di drammatizzare il trionfo della scienza dell'uomo sulla natura creatrice fu irresistibile.

— Ma, gatto... — Guardandolo le sette faccione rivolte all'insù, gli attraversò il cervello un pensiero ribaldo. Ma non rilevò la frase e chiuse gli occhi. Non ci pensò più. Non erano i gatti dalle sette teste che lo interessavano. Ma si sbagliava. Non sapeva chi fosse questa bestia dei laboratori della S.A.O. E per giunta non teneva conto di una possibilità, di infinite possibilità.

Nella prima settimana di giugno, quando già Sevèrio cominciava a vergognarsi un poco d'aver sottovalutato la visione del gatto dalle sette teste, un'ulteriore manifestazione di zopsia gli piovve in lingue di fuoco sulla testa. Ricevette, cioè, la visione, molto ben tornita e precisa, ogni volta che posava il suo sguardo sul palazzo bianco, di un enorme bestione che era il contrario di ogni legge naturale fisica e chimica. Una filiforme linea grigia che si stagliava, in senso verticale, sulla parete bianca del palazzo, fu l'occasione che introdusse la « figura » nella mente di Sevèrio. La parete, spaziosa, liscia e lucente e con una profusione di richiami a ombreggiamenti, gli procurò l'idea di qualcosa che si staccava. Appena il suo occhio calamitato si posò, capì che il suo presentimento era giusto, e che questa visione poteva preludere ad una svolta importnate della sua carriera. Quando il « bestione » comparve, egli si voltò e trovò il suo sguardo, orizzontale e composto, fisso su di lui in atto di vagliarlo.

Era una bestia non fatta, una nebulosa informale in cui tutte le dimensioni erano sconvolte, disintegrate, eppure intatte, con un'aria di completa compiutezza di sé. Aveva l'aspetto di una donna ben nutrita e ben curata, ma di una donna rivoltata fisicamente, il contrario di un essere di donna, eppure era la figura di una creatura femminile e nello stesso tempo non era una creatura umana ma qualcosa di assurdamente diverso. Era quasi divertente il modo con cui essa gradatamente svelava davanti a lui. Era una strana cosa, e una decisiissima personalità, che faceva di sé il centro dell'universo e ispirava uno strano senso di egoismo.

Sevèrio avrebbe dovuto detestarla, e invece no, strano a dirsi. Era una figura che aveva coltivato il suo desiderio fino al punto di rassomigliarsi, di identificarsi in essa. Ed era così eminentemente appagante. Gli ricordava esattamente Marina e il desiderio di qualcosa che non fosse il già creato, stabilito, fatto, ma il rovescio, l'opposto.

Quando Sevèrio capì che il nuovo « mostro » gli andava realmente a genio, diventò molto meno riservato. Era una legge, la legge della « figura », una legge non scritta, che la « visione » dovesse durare esattamente venti minuti; altrimenti gli pareva di non aver ricevuto il pieno valore di quanto gli aspettava. Ma alla fine del mese Sevèrio prolungava a mezz'ora le sue visite. Discorrevano alla buona. Sevèrio le confidò le sue ambizioni, e la « figura » le approvò. Se il campo della sua conversazione era limitato, quello invece delle sue conoscenze scientifiche era illimitato, ed era di questo che per lo più la « figura » discorreva. Gli parlava frequentemente di una sua equazione universale, con la quale tutte le leggi potevano essere rivelate.

Tre settimane dopo, quando la « figura » aveva cominciato ad essere più vanescente e lontana, quando s'accorse della radiosità che emanava dalla « figura », Sevèrio cominciava a divertirsi. Stava guadagnando in cognizioni scientifiche. Nella sua agitazione dimenticava che il suo « rapporto » era diametralmente contrario ai canoni nei quali aveva finora creduto. Era in gioco la sua entità. Si sentiva energico e fiducioso. Non indugiava sul pensiero che la palla di neve, che ora rotolava ingrossando tra i nuovi principi di cognizioni scientifiche, era stata avviata primamente da un bisogno inconscio di bene. Non ebbe d'altronde neanche il tempo di riflettere su questo fatto, perché le dimensioni della palla di neve non tardarono ad aumentare smisuratamente.

Un pomeriggio di giugno, nell'ora quieta tra le due e le quattro, stava ricevendo i fogli scritti dell'ultimo mese quando il telefono suonò. In tre secondi fu all'apparecchio. — Sì, il dottor Sevèrio.

Una voce, palpitante ed angosciata. — Oh, dottore, fortuna che è in albergo. Parla Mr. Every. Mr. Every della segreteria particolare del Pre-

sidente. È capitata una disgrazia a una nostra bestiola. Può venire? Può venire subito?

— Dove?

— Oh, già, qui al parco sotto la terrazza del Belvedere, nei pressi della fontana del Bene, la conosce?

— Son lì in quattro minuti.

Riattaccò il ricevitore, arraffò il cappello, saltò in macchina ed entro quattro minuti e mezzo s'inoltrava nella porta girevole del cottage del parco. Fu accolto da un'agitatissima Miss Laval, e scortato su molleggianti distese di tappeto verde tra specchi dorati e pareti rivestite d'un legno morbido e lucido come la seta, lungo ampie corsie nelle quali era possibile scoprire qua e là, come per caso, un canarino pregiato nella sua gabbia dorata, una cristalliera di strani pesci guizzanti in una luminosissima acqua, un grosso cane alano a cuccia su un morbido cuscino rosso. Mentre s'affrettavano, Miss Laval spiegava con seria celerità: — Si tratta di Sormano, dottore, un gattone persiano. Non mio, grazie al cielo, dà sempre tanti fastidi. Ma avevo promesso a mio padre, conosce mio padre, il professor Laval, direttore generale dell'ufficio servizi della S.A.O., di non farlo uscire dalla sua stanza, e così...

— Cosa è successo? — secco (era ancora capace di risultare ruvido ogni tanto). Al sommo della scala lo consegnò nelle mani di Madame Curie, più rosea del solito, che fruscì, in concitati accenti: — Da questa parte dottore, spero che potrà fare qualcosa. È grave.

Nel salottino del gattone, caldo, squisitamente addobbato in verde chiaro, con pareti di legno verde oro, c'era un gruppo di assistenti cinguettanti sottovoce, una seggiola d'oro con le gambe all'aria, una tenda strappata e dei vasi rovesciati: insomma, un pandemonio. E, al centro, Mister Sormano, il gattone ferito. Giaceva sul tappeto, rigido, con spasmodiche contrazioni alle zampette e convulsi sbattimenti di capo. Di quando in quando le usciva dalla strozza un miagolio che faceva spavento.

Quando il dottore entrò con Madame Curie, una delle più anziane assistenti scoppiò a piangere: — Non è stata colpa mia —, singhiozzava, — avevo solo lasciato che il gatto, come ogni giorno, facesse la sua passeggiata, quando d'improvviso ha notato una gatta. Apriti cielo! Sormano si scatenò... e così si è fatto la bua...

— Dio mio, — mormorava Madame Curie — è orribile, orribile... Quando lo saprà professor Laval... Dio... Dio!

— Si calmi —, disse Sevèrio, in tono di stizza. Si avvicinò al gattone. Era molto giovane, non poteva avere più di due anni, occhi cerulei, serici peli platinati tutti arruffati sotto una fasciatura provvisoria. Si face-

va sempre più rigido, e le convulsioni aumentavano d'intensità. A uno dei suoi lati stava inginocchiata un'altra donna, con occhi fatti scuri dall'apprensione; apparentemente un'assistente del gattone, perché continuava a ripetere:

— Oh, Toppy, Toppy, non dovevo...

— Prego sgombrare —, disse Sevèrio d'un tratto. — Tutti, salvo — accennando con la testa alla donna dagli occhi scuri — la signora.

Le assistenti uscirono di mala voglia; il malessere del gattone era stato un piacevole diversivo. Madame Curie, persino Miss Laval, dovette battere in ritirata. appena usciti loro, i miagolii divennero terrificanti.

— È un caso serio — disse Sevèrio, sillabando a voce alta. Le iridi del gattone ruotavano verso di lui. — Togliete la sedia, per favore.

L'altra signora rimise in piedi la sedia nel centro del salotto. Allora Sevèrio, lentamente e con molto gusto tese la gamba destra indietro. Poi, con tutta la violenza possibile mollò un calcione che fece volare il gatto sopra il divano che stava sulla parete di fronte. Fu l'atto più soddisfacente della sua vita, e rimase tale, ahimé, per molto tempo a venire.

Il gattone smise subito di miagolare. Le convulsioni cessarono. Sevèrio rise di gusto, salutò e se ne andò, senza dire una parola.

Nel viale che conduceva dal parco all'albergo, vide con meraviglia ch'eran quasi le cinque. Quasi tre ore aveva perso per quel gattone. Ma era soddisfatto. E tuttavia, nonostante questo elevato sentimento di soddisfazione — così sintomatico della sua nuova mentalità — si sentiva confuso, stranamente inquieto. L'indomani alle undici e un quarto, mentre si preparava ad esaminare l'ultimo « caso », col quale il « rapporto » si poteva considerare finito, la porta si aprì e Madame Luise si fece avanti timida e cortese: — Una lettera, dottore — disse e posò il plico sul tavolo.

— Grazie, Madame. Novità?

— Nessuna —. Con un cenno del capo, salutò e scomparve dalla sala-studio. Sevèrio prese la lettera. Le tremavano le mani, aveva un senso di sgomento, nell'aprirla chiuse gli occhi, poi lesse tutto d'un fiato.

— Caro mario, ti aspetto al palazzo bianco. Tua Marina.

— Marina, al palazzo bianco??!!! — esclamò.

Sevèrio era incapace di formulare un pensiero. Nel vertiginoso labirinto della sua emozione ricordò d'un tratto l'ombra intravista sul vestibolo del palazzo bianco. D'istinto, come succede a chi non è in istato di potersi ribellare, si assuefò all'idea di Marina nel palazzo bianco del Presidente. E fu una idea che piano piano occupò tutta la sua mente,

l'intera visuale della sua immaginazione. Ora non pensava ad altro, non vedeva altro che Marina presente in ogni dove: sulle pareti dello studio, incorniciata nei mobili, nelle piante del parco, sulle finestre del palazzo bianco. Sevèrio avrebbe voluto essere in grado di pesarne il carattere, di conoscerne la personalità. Non sapeva nulla di lei. Era un piacere osservare, nella sua immaginazione che se ne faceva, i moti disciplinati delle sue membra mentre si muoveva nebulosamente. Era sempre a suo agio, sicura di sé qualunque posa assumesse, e pareva, dietro i suoi guardinghi occhi amichevoli, accarezzare sempre un recondito pensiero, uno oscuro proposito, nonostante l'evanescenza della sua visione.

Egli si rendeva conto che fosse stata la lettera a suggerirgliene l'immaginazione, ma cominciava a domandarsi con impazienza come potesse uno come lui raggiungere il palazzo bianco. Era ridicolo andare a piedi, penetrare di nascosto nel parco e aspettare, come un innamorato qualsiasi il passaggio della sua bella con una rosa in mano, le scarpe impolverate, e farsi beccare da una delle guardie del Presidente che avevano un'aria leggermente lanzichenecca. Nel proprio piano di lavoro aveva il « rapporto » da consegnare; il che riduceva considerevolmente le difficoltà di vedere e parlare a Marina; e c'era poi Hope che avrebbe potuto aiutarlo.

Tre settimane più tardi, il « rapporto » del tutto ultimato, ancora fresco di stampa, si posò sul tavolo di Hope. — Hope! — chiamò, tentando di reprimere l'interno affanno, — vieni a vedere una cosa —. Aveva avuto l'intenzione di strabiliarlo, e vi riuscì in pieno.

— Gran Dio! —. Lo afferrò per il braccio. — Finito? Finalmente!

— Ti piace la stampa? Dagli un'occhiata, bada alla sostanza —. Gli sorrideva con gusto. — Bella sorpresa? L'ho terminato poche notti fa, non ho chiuso occhio per intere notti. È stata una cosa difficile.

Hope non trovava parole per esprimere la sua ammirazione; si lasciò portare, sorvolando di pagina in pagina, dall'entusiasmo per le cose sconvolgenti che c'erano asserite. Mezz'ora più tardi erano attorno al tavolo di studio del laboratorio del Belvedere, rallegrandosi gli occhi nella contemplazione delle formule magiche del rapporto. I loro momenti d'intimità, di incomprendimento e di felicità erano così rari adesso che lui avrebbe detestato dover ritardare a presentare il « rapporto ». Mormorò: — Adesso domani presenterò a Von Braun il rapporto —. Poi, daccapo diffidente: — E se avesse qualcosa in contrario lo ritiro e non presenterò più nessuna cosa del genere.

— Si capisce — rispose lui a denti stretti — ma non avrà nulla da ridire.

Pensava all'impressione che il «rapporto» doveva produrre sugli scienziati della S.A.O. e del Presidente.

L'impressione che produsse, e non solo sugli scienziati, fu persino superiore alle sue aspettative. Il giovedì seguente, uscendo dall'albergo incontrò Brosiovic che passava sul marciapiede. — Hellò, professore — disse casualmente. Ma gli riuscì gradita la fitta di soddisfazione che sentì nel notare l'espressione della faccia di Brosiovic. Al primo momento Brosiovic lo aveva appena riconosciuto, ma poi non era riuscito a nascondere i vari gradi per cui era salita la sorpresa che lo agitò.

— Oh, caro, carissimo. Sublime quel rapporto, sconvolgente. Ma come ha fatto?.

— Studio — rispose Sevèrio, accennando con la testa nella direzione della biblioteca universitaria scientifica dell'S.A.O. donde usciva. — Ho passato lì dentro intere giornate.

— La scientifica! —. La sola esclamazione svelò a Sevèrio il valore che Brosiovic attribuiva a quella biblioteca dove erano raccolti tutti i testi della più alta scienza conosciuta.

Percorrendo il Boulevard des Capuccines non parlarono. Brosiovic rifletteva strenuamente. Aveva accolto Sevèrio con una certa effusione al grattacielo, perché sperava che quel buon ragazotto di provincia potesse eventualmente procurargli qualche udienza particolare del Presidente. Ma adesso il cambiamento del suo antico collaboratore, il «rapporto», e sopra tutto le sensazionali statistiche della situazione dell'umanità nel mondo — che per lui avevano un significato infinitamente superiore a quello che potevano avere per Sevèrio — gli rivelavano che non aveva fatto bene i suoi conti. Sevèrio aveva con quel diabolico rapporto aperto un vuoto di coscienza. Guardando innanzi con gli occhietti furbi, Brosiovic intravedeva già una base più solida, ed enormemente più profittevole, sulla quale collaborare con Sevèrio. Doveva usare prudenza, perché Sevèrio era un tipetto incerto, con le sue suscettibilità. Disse: — Non vuol venire con me? Le faccio far conoscenza con Marina. Persona utile da conoscersi, benché diriga la peggiore segreteria del Presidente. È una donna che vale su per giù quanto le altre della sua risma, ma fa pagare salata l'attesa dell'udienza del Presidente. Venga. Le presenterò anche alla mia segretaria particolare. Un rudere simpaticissimo, una Mrs Leroisne, Von Braun ed io le stiamo facendo subire qualche prova di colaudò. Voi siete forte in disturbi psichici, vero? Venga, le faccio esaminare il caso. Sarà contentona. E si beccherà una buona raccomandazione per Marina.

— Come? Ha detto...

— Ho detto Marina Secchi, psicoanalista del Presidente! — Brosiovic sorrise.

— Ha probabilmente un tocco di insoddisfazione sessuale, se vogliamo. E sarà arcicontenta di vederla. È così che facciamo, Von Braun, Zaranoff ed io. Dovreste proprio mettersi con noi, Sevèrio. Non ne parliamo adesso, ma sarà sbalordito quando capirà come funziona l'apparato segreto del Presidente. Sì, proprio così!

Sevèrio si fermò davanti alla casa indicata da Brosiovic, un ordinario palazzotto di residenza, stretto e alto, che ovviamente non era stato costruito per sede di un laboratorio di ricerche scientifiche della S.A.O. Anzi, a vedere il traffico della strada, era difficile immaginare come i soggetti in esame potessero trovarvi pace. Sembrava precisamente un sito da provocare, anziché curarlo il caso sottoposto alla verifica degli scienziati della S.A.O. Mentre salivano i gradini d'ingresso, Sevèrio disse qualche cosa di simile a Brosiovic.

— So, so, caro amico — concordò giovilmente Brosiovic. — Ma son tutte uguali. Ce n'è un mucchio, di questo genere, in questa porzione di S.A.O. L'essenziale è che convengano a noi altri accademici della S.A.O. — Ghignò.

— L'ideale, so anch'io, sarebbe che fossero fuori città, ma me lo trova lo studioso che farebbe trenta chilometri al giorno per fare un accertamento scientifico su un caso sotto esame? — Si arrestò nello stretto corridoio per cui avanzavano. — Dappertutto noterete questi tre odori: acidi, cose bruciate ed escrementi, con licenza parlando. E adesso la presento a Marina.

Col fare di chi si muove da padrone in un luogo, precedette Sevèrio in uno stambugio d'ufficio a pian terreno. Sevèrio era come paralizzato, guardava la porta che stava per varcare come se stesse entrando in una qualsiasi stalla del Consorzio della Trexenta. Nell'ufficio trovò una donnetta in un'uniforme eliotropio e un'inamidata cuffia monacale seduta ad una minuscola scrivania.

— Buon giorno, Francesca — esclamò Brosiovic in un tono adulatore e familiare.

— L'accademica Marina non c'è?

La donna alzò gli occhi, lo riconobbe, gli sorrise di buon umore. Era piccina ma robusta, ed estremamente sanguigna. La sua gaia faccia rossa era così copiosamente incipriata che il colorito risultante era identico alla tinta del vestito. Il suo aspetto era un misto di volgare vitalità lievitante, di saggia accortezza, e di efficienza. I suoi denti falsi erano malfatti. A vederla, la si sospettava capace di usare un vocabolario for-

te. Veniva fatto di immaginarla idonea a dirigere la segreteria di un rappresentante di medicinali di provincia. E tuttavia il suo ufficio, segreteria segreta del Presidente, era il più temuto, il più tabù fra tutti quelli, ed erano molti, misteriosi ed impenetrabili della S.A.O. Metà degli alti scienziati, accademici, studiosi di ogni genere del mondo che trafficavano con l'organizzazione supranazionale S.A.O., vi aveva fatto anticamera pieni di sgomento e di spasimante desiderio di vedere finalmente il Presidente. Francesca aveva un lato debole per i giovani membri dell'Accademia e accolse Sevèrio piacevolmente, mentre Brosiovic borbottava:

— Guardatelo bene, guardatelo bene tutto, Francesca. È uno che fra poco dovrete mettere in lista per l'udienza. C'è posto nel ritiro del Belvedere?

— Sì, ma con Hope, se le aggrada.

— Sì che gli aggrada! — rise Brosiovic, — e la Marina c'è?

— No.

Quel no, secco, deciso, esplose come una dinamite nel cervello di Sevèrio. Non avrebbe visto Marina. Ancora una volta sfuggiva al suo contatto, come l'orizzonte che ogni qual volta si crede di averlo raggiunto esso si ripresenta in un'altra lontananza.

— Non ho idea dove sia andata — esclamò Brosiovic quando vennero via — è una donna strana, misteriosa, piena di complessi, ed è difficile trovarla. Sarebbe stata un'ottima occasione, e l'unica persona che può disporre a piacimento del calendario dell'udienze al Presidente.

Sevèrio non rispose. Era estremamente e profondamente nauseato. Il luogo, il clima che vi aveva respirato, la prosaicità di quella donna, tutto insomma gli aveva procurato una struggente delusione, e francamente era contento di non aver visto là Marina. Sarebbe stato la fine del suo desiderio: il desiderio che era in lui, di una Marina bellissima, divina, completa, così come sempre se la era immaginata, ed ora la possedeva nel sangue, nella mente, dentro il suo stesso essere: viva, reale, assurdamente perfetta.

Sevèrio cercava di ragionare. Perché pensare ad una donna differente dalle altre? Quella autointegrazione lo sconvolse: divenne di colpo buio, amareggiato, arrabbiato. L'idea del suicidio s'impadronì di nuovo impetuoso come un raz di marea.

Sevèrio si trovò di lì a poco dentro una chiesa cattolica: solo, taciturno, torvo in viso come se stesse cercando qualcosa in quel buio silenzio dall'odore di incenso. Ma ci stette poco. Trovò che era ridicolo, puerile cercare con la preghiera, con i riti, le benedizioni e i sacramenti, ciò che sentiva bisogno di avere, vedere, possedere, capire. E in quell'attimo li

sovvenne, un « versetto » della « Nuraghelogia » che aveva sentito da Liccu di Orri: « Non båndidi s'hòmini a zircày fòras is sentimentus chi naschìnti et crexìnti àintru » Non vada l'uomo a cercare fuori i sentimenti che nascono e prosperano dentro). In quel punto, mentre stava varcando la soglia del tempio, incrociò con un padre carmelitano: basso, grasso, la testa lucida senza alcun capello, ma gli occhi vivi e mobili. Sevèrio, al vederlo, si scostò per cederli il passo:

— Si accomodi! — mormorò.

Quello chinò il capo sorridente: — Già finita la benedizione? — chiese.

— Non saprei. E poi, come avrei potuto saperlo se non sono di questa parrocchia?

— Italiano! Parlo anch'io l'italiano, a Roma ho frequentato la Gregoriana; la facoltà teologica delle Sacre Scritture. E lei come mai si trova a Parigi? — chiese il Carmelitano. Aveva una immensa voglia di parlare con qualcuno. Sevèrio non aveva altra voglia che quella del Carmelitano scalzo.

— Sono un accademico della S.A.O., mi chiamo Sevèrio e sono nato in Sardegna — fece il veterinario di Sassari.

— Sardegna!? — esclamò il frate — Bellissima isola, splendida razza, peccato quella sua misteriosa origine che le pesa come una maledizione!

— Come lo sa? — borbottò Sevèrio.

— Prima di tutto perché sono stato a Cagliari, quasi sei mesi, in missione. I sardi sono molto devoti della Madonna del Carmine, e poi, avevo dal Vaticano, da svolgere, una delicata questione di fede che mi era stata affacciata da un Padre del Carmelo — spiegò.

— E con quali risultati?

— Beh, senta, Eccellenza, vuol venire sù da me, al Ritiro, sta dietro la chiesa. Mi piacerebbe discuterne con lei, venga? — disse.

E Sevèrio si vide trascinato dal Teologo, dentro un luogo, dove tutto era silenzio e vi si respirava aria di misticismo che per lui non più avvezzo, restò di peso. Il padre, dopo aver fatto fare all'ospite, il giro dello splendido chiostro, lo fece accomodare in una ampia stanza, sulle cui pareti pendevano quadri del Tiepolo, e del Greco, ed in fondo una grande finestra bifera dava all'ambiente una adeguata luce vespertina.

— Si accomodi, Eccellenza! — e lo invitò a sedersi con lui su una delle due poltrone; le uniche della stanza. Sevèrio vi si adagiò, senza alcuna insistenza. Per un po' si scrutarono a vicenda, in silenzio e con un certo imbarazzo.

— Come mai, così giovane, già accademico della S.A.O., senz'altro sarà autore di qualche importante scoperta scientifica?

— Sembra che l'abbiano ritenuta tale i membri della S.A.O. — fece Sevèrio, senza scomporsi.

— E l'argomento si può conoscere? Debbo premettere però eccellenza, che io come teologo, delle Sacre Scritture, riconosco che la scienza sperimentale dal XVII secolo ad oggi, ha costruito il suo edificio su sabbie mobili, quali la fede cieca nel funzionamento dei mezzi di osservazione umani. La fede sulla fondatezza della quale esiste una grave ipoteca di invalidità da parte di una filosofia più che bimillenaria e incrollabile di fronte agli attacchi più duri, da qualunque parte provenissero. Ai tempi nostri la situazione è tutt'altro che migliorata; anzi è addirittura peggiorata in conseguenza dell'enorme sviluppo delle conoscenze scientifiche. Oggi nell'ambiente cultural eimpera il dogmatismo e le possibilità di critica e di innovazione divengono sempre più ridotte. Le accuse mosse fin qui potranno sembrare pesanti e soprattutto saranno giudicate esagerate. Ma io parlo per esperienza diretta e non per un caso così modesto da meritare non troppa considerazione. Prendiamo per esempio, l'ottica. L'ottica che si insegna ufficialmente nelle scuole di ogni ordine e grado è una scienza falsa e ibrida, un cumulo di convinzioni e di dogmi presentati come risultato della indagine sperimentale, coordinati da una teoria matematica considerata un modello di perfezione, cosicché questa ottica è stata una delle colonne di tutto l'edificio scientifico. Per quanto riguarda il processo più generale alla scienza si deve riconoscere a questa ultima il torto di professare una disciplina come l'ottica in maniera falsa ed erronea e di procedere con metodi indegni dei tempi moderni. Mentre l'ottica è una disciplina complessa che ha inizio nel campo fisico, ma utilizza un meccanismo fisiologico e si conclude nell'ambito psichico e in questo si trova sempre il frutto di tutto il processo, ossia il mondo apparente con la sua luminosità, i suoi colori, le sue forme e le sue dimensioni. La scienza d'oggi, considera entità fisica la luce e ne propone la misura, considera entità fisiche i colori e ne propone la misura, considera «oggetti» i fantasmi creati dalla psiche e li considera sempre coincidenti con gli oggetti reali. Non si cura la scienza moderna, di mettere d'accordo questi dogmi con gli esperimenti più banali che dimostrano invece la natura psichica della luce, dei colori, e dei fantasmi; minimizza tutto ciò che contraddice alle sue premesse false, evita sistematicamente di eseguire e spiegare gli innumerevoli esperimenti che non concordano con la teoria. Come state facendo alla S.A.O. E forse, mi auguro, di sbagliare, anche lei si è adoperato in questi esperimenti? — Ne sono certo! — e senza dar tempo a Sevèrio di rispondere la sua, il focoso e loquace carmelitano, proseguì imperterrito: — Il mondo apparente, cioè quello che ognuno di noi vede con i

suoi occhi, non è il mondo reale che è obiettivo ed unico, cioè è quello che veramente è e che nessuno finora è riuscito a conoscere. Il mondo apparente è soggettivo, psichico, ed è varabile da un soggetto all'altro. Da ciò ne discende che ciò che si vede non è ciò che è. si sa che la scienza, cioè quella congerie di elementi eterogenei e confusi che non costituiscono una costruzione assestata e razionale, dall'insegnamento da Galileo fino ad oggi, ha sperimentato fidandosi dei sensi, e, soprattutto dell'occhio, dei suoi sperimentatori. Ma se ciò che lo sperimentatore vede, non è in realtà quello che esiste, come fidarsi dei risultati di questo tipo di sperimentazione? Se il mondo apparente è infatti soggettivo, quindi psichico e quindi risente dell'intervento dell'osservatore è, ovviamente, pura ipotesi considerare il mondo apparente identico a priori a quello reale. Agire così, è agire in via di pura ipotesi, direi di più: è una ipotesi priva di fondamento. Così impostato, è ovvio che il problema sperimentale consiste disponendo l'osservatore soltanto del mondo apparente — nel conoscere il mondo reale, in altre parole, il problema basilare è quello di studiare come si può giungere dal mondo apparente a quello reale. Ma la scienza sperimentale, soprattutto voi della S.A.O., fino ad oggi ha proibito e proibisce di affrontare la soluzione di questo problema; essa merita, e voi scienziati della S.A.O., lo meritate altrettanto, quindi veramente il ruolo di imputati in un processo a carico della scienza sperimentale e della intera organizzazione della S.A.O. — Padre Sorge, così si chiamava quel frate del Carmelo, si fermò, aspettando una risposta.

— Con questo, voi teologo, formulate un vero e proprio atto di accusa alla scienza ufficiale, ai ricercatori e ai risultati sino ad ora ottenuti? — disse Sevèrio — Veda, Padre, io le rispondo con le stesse parole che il professore degli Stati Uniti, David L. Mac Adam, nel «*Journal of the optical society of America*» — Sì è vero quello che si vede è puramente ipotetico, senza fondamento verificabile perché si possa a priori considerare identico al mondo esterno. Questa può essere un'ipotesi di lavoro, molto utile per facilitare l'esperimento. Ma tenerla «clandestinamente», per non denunciarne la natura ipotetica e per far sì che prevalga la convinzione che non importa fare distinzione fra mondo reale e mondo apparente, è un volere alterare la natura delle cose e per ciò un procedimento non scientifico. Ora, padre, di fronte a tutto ciò, io mi domando perché queste sue accuse così dure alla scienza che hanno un effetto deprimente e negativo su di me scienziato? Forse Ella ha dimenticato, che gli antichi, proprio perché ritenevano fallace la vista, paralizzarono la sperimentazione lasciandola all'empirismo degli artigiani. D'accordo che i moderni sopravvalutano la vista e vivono sulle illu-

sioni. Non sarebbe più saggio, allora, valutare nel suo giusto valore le meravigliose possibilità di indagini sia della vista e sia da quelle che potremo chiamare « storiche », perché esperienze vive degli uomini del passato. A questo proposito, padre vorrei, se lei me lo consente, sottoporle alcune mie esperienze, che intendo concludere in Sardegna? — chiese Sevèrio. Il teologo accettò con visibile interesse:

— Dica pure, sono lieto di venirne a conoscenza.

Sevèrio schiarì la voce, poi lanciando uno sguardo al conoscitore delle Sacre Scritture, disse:

— Padre, è possibile, come per la vista, l'esistenza di una sacra scrittura reale e una apparente, e che tra le due ci sia stata una interpretazione reale e una apparente?

Il padre sorge, a sentir ciò si fece scuro in volto: — non capisco la domanda — disse. Sevèrio intuì che era giunto il momento di trattare l'argomento nuraghologia, che adesso al cospetto di quel sommo esegeta, gli si esplose dentro, unitamente alla tragedia di Liccu: — voglio che il suo sacrificio non resti vano — pensò e disse al teologo —. — In Sardegna, non so se qualcuno gliene abbia fatto cenno, si è riscoperta una antica etica, la chiamo così, perché ritengo che non possa essere classificata « teologia », che stava a fondamento della vita socio-economica dei Sardi costruttori dei nuraghi. In lingua sarda essa viene chiamata « nura-xia » e che gli studiosi di queste cose la hanno tradotta col termine moderno di « nuraghologia ».

— Sì, mi pare di aver sentito qual cosa del genere dal padre del Carmelo di Cagliari — esclamò Sorge.

— Ora, il fondamento di questa « etica » è che l'uomo non è un punito da Dio per aver disubbidito il suo comandamento, ma più realisticamente per essere stato vittima di un sisma cosmico, che ha lasciato in lui e nella sua generazione, uno stato perenne di « menomazione psicofisico », per la quale è decaduto da essere perfetto, uguale agli esseri abitanti nell'universo, a un essere handicappato. La sua « caduta » è dovuta, secondo la nuraghologia, al « meteorite » precipitato sulla terra, circa centomila anni fa, che provocò lo spostamento dell'asse terrestre. Questo inclinamento del pianeta ha portato, come conseguenza, lo spostamento della terra dalla traiettoria e quindi dalle onde cosmiche, con le quali le generazioni della prima era e fra queste, quella che ha costruito i nuraghi, godevano di tutte le facoltà psichiche paranormali, dell'ultra sensibili, che faceva di loro essere dotati di tutte quelle virtù intellettive, grazie alle quali, essi potevano vivere nello stato di grazia edenico, senza dolore e senza alcuna imperfezione fisica.

il versetto, in lingua sarda si dice « brèbus », che afferma questo av-

venimento storico, le traccie del quale sono visibili ancora nella geografia del pianeta, dice testualmente: « De ghàndu sa luna niedda esti arrivata in sa terra, s'hòmini non bìdi, non intendìdi, non azzrègada, sa realidà di de is cosas, ma solu s'apparienza. (Da quando la luna nera è caduta sulla terra, l'uomo non vede, non sente, non capisce, la realtà delle cose, ma solo l'apparenza). Come vede questo versetto coincide con la realtà geologica del pianeta. si parla di una luna nera caduta sulla terra, non è improbabile che questa sia stata, non una luna a noi invisibile perché priva della luce del sole, ma più precisamente un satellite su cui andavano a infrangersi le micro onde radio del cosmo che poi così captate, questo satellite le ritrasmetteva alla terra, permettendo agli uomini intelligenti del pianeta di ricevere e a sua volta trasmettere le comunicazioni provenienti da tutti i miliardi di pianeti del cosmo, abitati da altrettante umanità intelligenti, create a simiglianza ed immagine di dio, per la sua glorificazione, proprio come dice la Bibbia. Se lei osserva, il versetto dice che da quel momento l'uomo non ha visto, né sentito e capito più, in parole più concrete, rotte le comunicazioni, rimaste isolate, come quando uno resta colpito da menengite, si trasforma in un deficiente in un ritardato mentale, in un « zègu e èstiu » (scemo e deforme), come afferma la nuraghelogia, l'essere umano non ha più avuto alcuna capacità di esistere da creatura intelligente come era prima di questo evento cosmico o meglio della « caduta ».

Ora, io le domando, la definizione della genesi, « caduta dell'uomo », « peccato originale », « Adamo ed Eva mangiando il frutto proibito hanno disubbidito a Dio », poiché dopo questo evento, i due esseri si sono trovati di colpo, privi di tutto, in stato di menomazione psicofisica, proprio come descrive la nuraghelogia, non può essere una falsa interpretazione del termine da parte dei traduttori dei sacri testi? — chiese trepidante Sevèrio.

Il teologo, dottore delle Sacre Scritture, padre Sorge del Carmelo, si inalberò e, con parole martellanti, rispose:

— Lo escludo a priori, perché i maggiori interpreti delle Sacre Scritture, sono tutti concordi, nel dare alla parola « caduta », « peccato », una sola interpretazione: Adamo ed Eva hanno perduto lo stato di « grazia » a seguito della loro disobbedienza al « comandamento di Dio ». E non ci può essere alcuna altra interpretazione valida al di fuori di quella data da Hermes e da tutti gli altri, a cominciare da Evemero, Lattanzio, apologeta del IV secolo, a quelli che hanno raggiunto la « gnosi » (che è la conoscenza di Dio, ma un tipo di conoscenza che include l'unione con Dio), tutti sono concordi nel dare alla parola « caduta e peccato », il significato preciso e inequivocabile di « disobbedienza volontaria a Dio »

— Nel dire questo il sommo teologo si sentì autorizzato, dall'alto della sua dottrina trimillenaria, a precisare; con i sacri Testi alla mano che: — L'avventura dell'uomo inizia in un clima di assoluta identificazione cosmica. Nell'uomo sono riunite tutte le caratteristiche del macrocosmo ed egli è realmente, e ne ha coscienza, il microcosmo. Nel concetto infinitale egli possiede il senso dell'immobilità nello spazio-tempo, cioè comprende la realtà concreta dell'esistere, al di là delle apparenze del divenire contingente. Un minimo di conoscenza di dottrine cosiddette « orientali », ed ora questa sorprendente e sino ad oggi totalmente sconosciuta « teologia sarda » che lei ha chiamato « nuraghologia », dovrebbero rendere chiaro quanto sto dicendo, comunque, cercando di semplificare questi presupposti di base, l'uomo inizia il suo cammino, privo di ogni dualismo, in stato di unità e di contatto « al di là del bene e del male », come affermano alcune Scritture, mentre altre parlano, come mi pare di aver capito anche la vostra « nuraghologia », invece, definite, anziché, « Dei », se non erro « umanità straniera abitanti in altri pianeti del cosmo » o di « fratello maggiore della natura ». Questa ultima definizione è la più cara alle teorie alchemiche, mentre le strutture mandaliche ne scolpiscono i lineamenti fondamentali. Il trauma comunemente definito « caduta », e voi della nuraghologia, unici nella storia umana lo riportate ad un fatto puramente geocosmico « la caduta della stella », interviene su un ambiente assolutamente impreparato, anche se, a suo tempo, l'analisi della storia delle religioni, eccezion fatta per la vostra « nuraghologia », ci offrirà precisi documenti di uno stato di preavviso e di una certa forma previdenziale, per affrontare la catastrofe del fenomeno. Comunque, il fatto riguarderà ristrette cerchie di « eletti », di « iniziati », e qui, adesso, bisogna, gioco forza, includere anche i Sardi o meglio la generazione che ha costruito i « nuraghi », che lei mi pare ha chiamato della « prima era », ed abbandona le masse al loro destino, alla cui determinazione, tra l'altro, forse, non avevano neppure direttamente partecipato.

— I sardi, per esempio, come avrebbero potuto, chiusi come erano, nella loro inaccessibile isola, sconvolta dai vulcani in rovinose eruzioni e isolata geograficamente a seguito dello sprofondamento della Tirrenide che la legava all'Africa e all'Europa? — interrompe Sevèrio, precisando.

— Esatto! — esclamò il teologo, vieppiù preso dalla voglia di spiegare a quel potenziale eretico e forse, spinto dal bisogno morale di inserire in qualche modo nella cerchia delle religioni « rivelate » quella ignota « teologia » che lo aveva, in realtà, profondamente turbato, che la tesi della « caduta uguale disubbidienza » era valida, aggiunse: — Alcune vi-

sioni mentali, di estrema, ma scontata crudezza debbono risalire a questi tempi, come « le colpe dei padri ricadono sui figli », concezioni che, se esaminate con attenta imparzialità, possono anche rivelare molto più tragico fanatismo, di quanto possa apparire a prima vista.

— Padre — lo interruppe lo scienziato della S.A.O. — non è possibile attribuire a questo « fanatismo primordiale » la convinzione dell'assioma « caduta uguale peccato disubbidienza a Dio »?

— Non lo credo, perché la resezione del cordone ombelicale uomo-natura tutt'altro che in-dolore, se da un lato esclude l'uomo-massa dal contatto diretto con la natura intima del cosmo, dall'altro rende problematico l'esercizio della conoscenza totale anche per le cerchie ristrette degli « eletti » o « iniziati », e qui, come ho detto prima, includerei anche i « sardi nuragici ». Questi ultimi, in realtà, sempre che la nuraghologia con i suoi « versetti » o « brèbus » dimostri storicamente la sua autenticità etica e teologica che ella mi ha testè informata e in parte ne ero già a conoscenza, non sono altro, allora, che nuclei sopravvissuti dalla generazione dell'era precedente .

— Infatti, è proprio questo che con la riscoperta della « nuraghologia » si vuol dimostrare: « i sardi costruttori dei nuraghi, risalenti alle generazioni precedenti la catastrofe, sono dei nuclei o un nucleo umano, per il suo geoisolamento, sopravvissuto intatto, con le sue capacità originali dell'uomo-natura e uomo-individuo — puntualizzò Sevèrio, preso anche lui dalla voglia di difendere la sua tesi.

— Può darsi, è probabile che sia così, ma per questo non abbiamo ancora una prova certa, scientifica — fece il teologo.

— Sono in condizione di fornirle questa prova certa.

— D'accordo! Ma, per il momento mi lasci concludere i concetti che intendo esprimere, perché altrimenti mi sfuggono.

— Va bene, padre! — mormorò Sevèrio.

— Stavo dicendo, che il corso del tempo e la mancata coesione di forze convergenti nel dominio diretto della natura, contribuiscono a deformare, assieme ai fenomeni esterni delle religioni, e dei poteri politico-sociali, le capacità originali dell'uomo-individuo, di cui ella parlava prima, schiacciandolo nell'uniformità convenzionale dell'uomo-massa. Per l'iniziato il fenomeno viene in parte assorbito dalla possibilità di evasione speculativa, ma i poteri esecutivi si vanno affievolendo fino a ridurre il fenomeno iniziatico stesso in una conservazione formale della tradizione in fase storicistica e in una ricerca della « parola perduta », del « Santo Graal », del « segreto dimenticato »? Ora, mi pare che i sardi abbiano eluso questa deformazione politico-sociale, almeno fino all'arrivo dei Fenici, e siano rimasti, forse unici nella storia della umanità

grazie al loro isolamento integrale, con le loro capacità originali di « iniziati » intatte. Ecco allora spiegato perché essi hanno potuto sviluppare una loro società « originale eletta » e farla durare sino al contatto fisico coi popoli già « caduti », fenici, punici, greci e romani, non è così?

— Esattamente! infatti, la nuraghologia afferma, nei suoi ventimila e più « versetti » che per colpa della « gente venuta dal mare », « *is strangius benius de mari* », essi sono stati costretti a sotterrare i « nuraghi della Luce » e a svuotare gli altri nuraghi, certamente per non far conoscere « la parola perduta », il « segreto dimenticato » di cui ella ha parlato prima.

— Certamente è stato così, perché la riassunzione alle capacità iniziali (iniziatiche) non avviene a livello di tutte le cerchie esoteriche, credo che anche voi abbiate, nella nuraghologia, quelli che « sanno » e sono i pochi e gli altri che « non sanno » e sono i molti.

— Vengono chiamati « *babà mannus* » o « grandi padri » e sono in realtà i depositari di tutti i segreti della nuraxia, così si chiama la nuraghologia — precisò il giovane sardo.

— Bene così! — mormorò il teologo — Queste cerchie esoteriche si sono formate in tutte le società « storiche », e a eccezione di quella nuragica, almeno mi pare che sia stato così, mi corregga dopo, alcune delle quali, peraltro, si disperdono in fanatismi formali, superstizioni rituali o peggio, esercitazioni di potere immanente, ma bensì in ambienti ancora più ristretti o a livello strettamente individuale. In questi settori limitatissimi si va alla ricerca della « reintegrazione » dell'uomo nella sua natura cosmica e totale utilizzando i mezzi che le cerchie iniziatiche, quasi inconsapevolmente, mettono a disposizione. Adesso le voglio far conoscere questi processi e poi li esamineremo e li confronteremo con quelli nuragici, è d'accordo?

— Senz'altro!.

— L'articolazione di una coscienza cosmica nelle strutture convenzionali della realtà apparente; mentre proietta le proprie definizioni sui diversi piani del divenire, in ascesa allo stato dell'essere totale ed invariabile, è anche testimonianza della natura unitaria del fatto e della causa. Non si scindono neppure a carattere ipotetico le espressioni apparenti del percepibile dalle sue origini, a meno che non si voglia scivolare in una contrologica convenzionale, che appartiene alle più basse forme delle strutture religiose.

È quindi affermabile con tutta sicurezza che la causa è insita nel fatto così come il fatto è presente nella causa, in fase di accadibilità. Questa unità, che rimane difficilmente comprensibile all'occidentale moderno e che già denuncia una notevole fatica interpretativa anche negli

orientali contemporanei, non è assolutamente possibile di speculazioni differenziate o condizionate dagli orientamenti dottrinari. Purtroppo questa materia non permette un linguaggio più piano e meno specialistico, almeno di ricorrere a lunghe perifrasi, ma ritengo che un'attenta lettura possa rendere abbastanza chiari questi concetti.

L'unità essenziale è un assoluto, che esula dalle leggi e dalle consuetudini del settore apparente del reale e non è possibile intenderla in maniera diversa.

la limitazione dell'unità sostanziale avviene, nel pensiero umano, quando dalla conoscenza intuitiva e sintetica si passa alla conoscenza intellettuale e analitica. È in questo caso ultimo che si utilizzano le realtà apparenti, per una facile comodità di catalogazione mentale. Nel corso di questo processo, l'IO limita l'Assoluto cosmico che le contiene e che ne è contenuto, e percepiscono il fenomeno occasionale, quindi apparente, del divenire, ponendolo al posto dell'Essere statico ed immutabile, cioè dell'UNO.

Come ho già detto, mi pare, la spirale del pensiero, attraverso uomini e tempi, è andata di volta in volta dal fideismo convenzionale alla ricerca della realtà di conoscenza e di possesso. Le tradizioni esoteriche ed iniziatiche, e fra queste, oggi, ci colloco anche la sua nuraghologia, hanno simboleggiato questo arco di tentativo e di reintegrazione in vari modi, ma soprattutto con la « Parola Perduta », per i « nuragici », invece, ciò è simboleggiato nel nuraghe come mezzo di « comunicazione e di collegamento ». Le religioni hanno sintetizzato il fenomeno quasi sempre, tranne che i sardi, con il « VERBO ». Sono figurazioni mentali, che richiamano i concetti della « magia dei nomi », alle radici della quale non deve mancare un riferimento tutt'altro che occasionale con questo settore del mistero umano.

— A me pare, padre, da quanto si è degnato spiegarmi, che la nuraghologia semplifica e riduce il « mistero umano » ad una realtà cosmica, logica e reale, che è l'esistenza certa di due universi assoluti e distinti, facenti parte di una unica medaglia a due facce, quella dell'UNO, immobile e statica, e l'altra, quello degli esseri creati, cioè, il nostro, mobile e in continuo divenire. per cui la « verità integrale » resta più chiara con il postulato della « nuraxia » che in un « brèbus » dice: « Dàe su universu de sa Luxi increanu non es possibili intendi niuna ley, poita es s'invesru de su nostu universu creau. Po' is humanidadis creadas et biventis in is pianetas de su universu nòstu, non es possibili tènni conoscenza de cosas chi non apparteninti a sa 'natura' propria? S'humanidadì de d'ognia mundu bivada in su universu cosa sua et non aspiridì aintrày in cùssu de sa Luxi ka non esti factu po' issa ». (Dall'universo

della luce [Dio] increato non è possibile intendere alcuna legge, perché è l'inverso del nostro universo creato. Pe le umanità create e viventi nei pianeti del nostro universo, non è possibile aver conoscenza di cose che non appartengono alla propria "natura". L'umanità di ogni mondo viva nel suo universo e non aspiri ad entrare in quello di Dio (paradiso) che non è fatto per essa.

Se lei osserva, padre, il linguaggio dei versetti della nuraghologia, non sono « esoterici », da « iniziati », come quelli della Bibbia o del Vangelo, è un linguaggio semplice, popolare, perché frutto di una memorizzazione, raccontata da padre in figlio, di gente senza « cultura » analfabeti, che non avevano i « profeti » di Sion, annunciando i « castighi dell'inferno » del loro « Dio-Javeh ». Essi avevano una stirpe a cui era stato detto sin da principio che l'uomo era nato « èstiu », non conforme alle altre creature nate « giuste » e questa « menomazione » se la doveva portare per quanto viveva sulla terra, solo dopo la morte fisica egli sarebbe andato a vivere in eterno, nel suo mondo, dove gli sarebbe, da sé, per virtù cosmica, sviluppato attorno al suo spirito, un altro corpo di luce, perfetto, immortale, identico a quello che aveva prima che la stella cadesse sulla terra. Come vede il sardo non era oppresso dal terrore del castigo eterno, né dal timore del Dio punitore, né tanto meno gli era stato detto che doveva far continuamente penitenza, astinenza, pregare in continuazione per ottenere il perdono da Dio, se voleva salvare la sua anima e andare così in paradiso anziché all'inferno. Il sardo sapeva che non aveva nulla da farsi perdonare e né peccati da scontare, solo doveva sforzarsi di essere un vero uomo d'onore, di parole, giusto con tutti e con se stesso. Con questa etica della nuraghologia, il sardo ha potuto realizzarsi una esistenza socio-economica, senza religione o culto divino, né potere politico-militare di sacerdote-re, né gerarchia, né proprietà né alcuna ideologia di dominio, ma si è costruito una società matrilineare antiautoritaria, sociale e morale che è stata volutamente tenuta fuori dalla storia, nascosta, per restare pura, gelosa della sua « eredità iniziatica ».

— Comunque sia, lasciando fuori questa comunità, a modo suo « iniziatica esoterica », è facile intravedere che per tutte le altre comunità umane della terra, la strada alla visione e alla permanenza nel terreno della verità integrale sia rimasta affidata a pochi, in una linea irregolare, anche se continua, di eredità iniziatica. Risulta altresì chiaro che la definizione religiosa è un fatto temporale, ambientale, che deve la sua fortuna alla disponibilità delle masse, sotto la pressione di superstizione o di paura di un destino oltre la morte, come lei ha testè affermato, con esaltante chiarezza, parlando della etica sarda. Abbiamo accennato alla

spirale, come immagine del processo del pensiero nel tempo ed era l'unico simbolo, capace di esprimere un ritorno ciclico di orientamento, ma anche un contemporaneo allontanamento dell'integralità conoscitiva dell'origine. Qui, si spiega l'inconscio atteggiamento dei sardi, quel loro istinto a isolarsi a non comunicare a non immischiarsi con la gente che veniva dal mare, proprio per non perdere la loro « integralità conoscitiva dell'origine dell'uomo » che essi avevano potuto conservare, grazie a questa loro strategia della sopravvivenza. Certo che il « fenomeno sardo » non può catalogarsi nella banale raffigurazione della « spirale », la quale serve ad esprimere più facilmente la storicistica della speculazione degli umani, quelli non sardi s'intende, in materia di realtà concreta e assoluta. Sappiamo che nonostante gli sforzi delle cerchie iniziatriche, le capacità originali degli umani si affievoliscono, anche per i sopravvissuti diretti delle ere precedenti la « caduta ». È legittimo ipotizzare sia un inquinamento ambientale, sia un impegno contingente per la lotta, di sopravvivenza, che allontanano nella esperienza vissuta gli esercizi di specifiche caratteristiche, fino a limitarle nel terreno del ricordo ancestrale. Questo certo non è avvenuto per i sardi, perché in base a quello da lei riferito, esse hanno saputo, per lungo tempo ancora, conservare la « realtà assoluta dell'origine » non nel ricordo ancestrale, ma nella pratica quotidiana della loro etica matrilineare e socio-economica.

Ora se vogliamo realizzare la soluzione finale dell'uomo sulla terra, liberarlo dal ghetto in cui si è cacciato in questo pianeta, io sono d'accordo con lei, scienziato, anche se giovane della S.A.O., che bisogna, ridare all'uomo la possibilità umana di possesso diretto delle forze della natura, pur sapendo che questo possesso dei canoni della scienza convenzionale, in una struttura, che si articola in esperienze assai più avanzate della apparenza sensibile. Ora, secondo lei, esiste la possibilità di agire, tenendo a mente le vostre esperienze nuragiche o dobbiamo basarci, solo, almeno in determinati individui, secondo certi canoni, ma purtroppo sono atti che non corrispondono più ad una pratica quotidiana, e che devono essere riconquistati, attraverso, un tirocinio mentale e materiale, che seleziona severamente gli eletti. Bisogna recuperare, all'interno dell'IO, gli elementi di universalità, l'identificazione nell'infinito, l'immobilità priva di tempo, che ricollegano l'EGO psichico alla natura cosmica e quindi lo riabilitano al predominio spontaneo dell'ambiente. Detto questo, Eccellenza, vuol darmi la prova che ella mi ha promesso prima? — chiese padre Sorge.

Quel Carmelitano che per un « eccesso d'amore » si era offerto in solitudine per salvare l'anima degli altri, secondo quanto la « regola »

del Carmelo impone ai suoi religiosi, si era a quella richiesta, aggiustate con la mano destra, le « alpargatas », le calzature di corda che portava ai piedi, e pose l'orecchio un po' sordo ad ascoltare ciò che il giovane scienziato le avrebbe detto. Sevèrio sapeva che quel Carmelitano colto, dedito alla vita contemplativa come tutti i suoi fratelli di fede, faceva parte di un « ordine » che aveva dato alla chiesa, grandi santi, Teresa d'Avila, San Giovanni della Croce, scrittrici, teologi, sapeva anche che quell'uomo aveva perfezionato i suoi studi alla facoltà teologica del Teresianum e all'istituto pontificio di Spiritualità di Roma, e perciò, era cosciente che stava, in quel momento, mettendo a contatto due « teologie o etiche », così contrastanti che una eliminava l'altra. Si sentì d'improvviso, pensando a Lìccu, sicuro, certo come lo era Sorge nella sua fede. Quando parlò, si sentiva un altro e dal suo cervello uscivano i concetti, tradotti in parole chiare, pulite:

— Padre, prima di venire a Parigi, io ho vissuto un dramma, il dramma di un uomo di immensa fede come lei, si chiamava Lìccu, era l'ultimo depositario dei « brèbus » della nuraghologia — disse e raccontò quanto era avvenuto poco prima che partisse, gli disse della scomparsa del vecchio e di ciò che avevano progettato di fare, poi concluse — Ora conto di ritornare nell'isola, se rientra un mio collega, e con lui, montare su tutto un intero laboratorio scientifico specializzato per la riproduzione delle cellule in vitro, secondo la tecnica in uso da qualche tempo, presso l'accademia delle scienze di Mosca e l'istituto di citologia di Leningrado, dove a quanto pare, un gruppo di ingegneri delle cellule, e almeno cinque citologi, stanno progettando di isolare cellule vive provenienti da un mammoth, congelato dai ghiacci della Siberia, vissuto oltre diecimila anni fa, allo scopo di utilizzare per rigenerare, per mezzo della clonazione, un intero esemplare vivente di questo animale estinto completamente da millenni — spiegò il veterinario della S.A.O..

Padre Sorge si fece la croce — Oh, Dio grande ed eterno, cosa sento le mie orecchie! — e si rifece la croce. Sevèrio continuò:

— Questo laboratorio con la collaborazione di un mio collega, lo scienziato in citologia Brosiovic, mi verrà fornito da una ditta tedesca che opera a Lubiana, non appena sarà pronto me lo farà spedire in Sardegna, e lì me lo farò montare, sul luogo dove è scomparso Lìccu.

— Ma non le turba la coscienza? Non pensa che se domani ella riuscisse a resuscitare specie estinte, sconvolgerebbe l'ordine di Dio, ed ella ricommetterebbe il peccato di superbia e disubbidienza di Adamo ed Eva all'Eden. E lei osa dubitare della Bibbia, quando definisce la parola « caduta » come « peccato originale dell'uomo »? Altro che caduta di lune nere, qui, con lei, io mi ritrovo nella prova vivente del peccato di

Adamo, sovvertire l'ordine del creato? — e si rifece la croce, attorcigliandosi le dita tra i grani del rosario che gli pendeva dal cordone bianco del saio. Sevèrio fece finta di non accorgersi della paura contemplativa del frate e ricominciò:

— Mi auguro di ritrovarlo. Una impresa molto difficile, di individuare quale nuraghe sia stato, fra i trentamila dell'isola, a nascondere. Dovrò partire da pochi dati certi, nella ricerca impossibile. Il nuraghe dove lui riteneva esistessero i cadaveri congelati dell'acqua gelida del pozzo, era uno di quelli classificati dalla nuraghologia come «nuraxi de sa Luxi» (nuraghe di Dio), usati dagli uomini della prima era come torri di comunicazioni con gli essere viventi dei pianeti. Questi nuraghi detti anche «s'enna de s'anima» (porta dell'anima), erano stati tutti sotterrati dai sardi, all'epoca dell'arrivo dei Fenici, e quindi verso il 1050 A.C. Fino ad oggi, non si è riusciti a scoprirne neppure uno di questo tipo di nuraghe, su di essi regna il completo mistero, non si sa neppure come essi erano fatti né che cosa contenessero per ricevere e trasmettere le comunicazioni interplanetarie. Come vede l'impresa è terribilmente difficile, è un po' come l'angelo di Sant'Agostino che voleva svuotare l'oceano con un bicchiere, tuttavia io e il mio amico, tenteremmo di ritrovare il corpo di Lìccu e col suo quello degli altri morti cinquemila anni fa.

— E se non lo ritrovaste? — esclamò il teologo del Carmelo, l'ordine che ha fatto scandalo, davvero insopportabile, per quel chiudersi oltre le cinta di un monastero per dedicare la propria vita a Dio e a lui solo, con una segreta punta di gioia, di vittoria di Dio, contro la superbia dell'uomo. Ma Sevèrio non se ne preoccupò gran ché, ribadì con fermezza:

— Lìccu non deve essersi allontanato dall'agro del paese dove lui è sempre vissuto, per cui la estensione del territorio da esplorare è molto limitata, e ciò, è un vantaggio, poi egli mi disse che il nuraghe poggiava sopra una grotta a pozzo dentro cui scorreva l'acqua gelata, e questo è un altro dato importantissimo che permette di ubicare il possibile posto dove esisteva questo nuraghe, credo al massimo tre posti, dove oggi, ancora esistono tre rispettive fonti, minzas di acque ferrigne che sgorga alla superficie alla temperatura costante di 4 gradi sotto zero, motivo per cui è da supporre che in profondità raggiungerà non meno di cento gradi sotto zero, sufficiente per tenere un corpo umano o di altro essere vivente a temperatura da «permafrost (ghiaccio perenne)» da Siberia della regione Khatanga, dove appunto sono stati ritrovati i Mammoth dello scienziato russo Mikhelson. Come vede, padre, qualche possibilità di ri-

trovare i morti della prima era, esiste, e cercherò con tutte le mie forze di sfruttarla!

— Io glielo auguro, se ciò che fa servirà al bene dell'uomo!

— Ne sono certissimo, padre, che se l'esperimento riuscirà, l'uomo potrà essere liberato da ogni dolore e da ogni male, perché il mio progetto si rifà all'esperienza scientifica del biologo inglese Gurdon che ha ottenuto la riproduzione asessuata, cioè senza accoppiamento di maschio e femmina, della rana artigliata africana. Nel mio caso, poiché a me interessa far rivivere in terra un uomo della prima era, di quelli che hanno costruito i nuraghi e che quindi hanno un cervello con ancora « y lantias allùttas » (le lampade accese)... Qui, padre, devo fare una precisazione ed è questa. Secondo un « brèbu de Luxi » (versetto di Dio); si conferma che subito dopo la « caduta », l'uomo e quindi tutto il genere umano, si è trovato di colpo, come fulminato da una meningite solare, col cervello in cui non funzionavano più gli organi che permettevano la conoscenza intellettuale della struttura del cosmo e di Dio. Gli si erano spente le « lantias » (valvole). Ora due scienziati americani, Francis Crick e James Watson, hanno scoperto, che proprio come afferma la nuraghologia, nell'organismo umano esistono dei « geni » spenti, improduttivi, dei parassiti genetici dentro le nostre cellule, mentre sono vivi e in numero superiore negli animali, per esempio la salamandra o nei fiori, come il giglio. Questi nostri parassiti genetici hanno solo la virtù di perpetuarsi ma senza la loro funzione vitale di trasmettere il « codice genetico » col quale istruisce la cellula su come costruire le proteine. Ebbene in base a questa scoperta e seguendo la tecnica di Gurdon e quella dei Sovietici per i mammoth, io prenderò una cellula uovo di una donna o più donne di pura razza sarda, non fecondata e ne distruggo il nucleo, che contiene, come lei saprà, l'informazione genetica, cioè il complesso di istruzioni, che guideranno la crescita dell'embrione fino all'individuo adulto. Poi preleverò da una cellula corporea, meglio ancora, se ciò sarà possibile, se essa sarà del cervello o dalla parete intestinale del sardo costruttore del nuraghe morto millenni fa e ritrovato con le cellule intatte nelle acque gelide del monumento, e ne estraggo da queste cellule millenarie, il nucleo, con l'aiuto di minuscoli strumenti chirurgici che mi farò costruire apposta. Subito dopo inserisco il nucleo della cellula corporea nella cellula uovo della donna prescelta, la quale avvertendo la presenza del corredo genetico completo (portato dal nucleo della millenaria cellula corporea), crede che abbia avuto luogo la fecondazione e comincia a riprodursi fino a costruire un girino nuovo di zecca. L'embrione nato per clonazione contiene l'informazione genetica soltanto dell'uomo donatore della cellula corporea, è in-

somma il gemello identico del sardo della prima era con tutti i suoi organi intatti, quindi anche col cervello in possesso dei «geni» in piena efficienza atti a possedere la realtà concreta dell'esistere, la capacità dello «stato di grazia» e inoltre la capacità «del colloquio con le altre umanità extraterrestri», come già avevano gli esseri umani prima della «caduta della stella». A questo punto questo uovo fecondato verrà inserito nell'utero della donna prescelta, e dopo nove mesi partorirà un bambino in possesso dell'anima sarda, identico a quello che era stato sepolto, in piedi, secondo il costume dei nuraghi, nudo, nel pozzo dell'acqua ferrigna che scorre perennemente nelle viscere della terra isolana, a temperatura di ghiaccio. E poiché chi è stato sepolto in quel sacro posto doveva essere senz'altro un Babay mannu (un grande padre), conoscitore profondo della saggezza ancestrale degli uomini della prima era, di quelli che secondo le vostre «Sacre Scritture», alle origini, possedevano una «lingua madre universale o lingua sacra perché parlata da tutte le creature intelligenti viventi nell'universo», quella, padre, che negli antichi Testi viene definita col nome di «lingua degli angeli», egli diventato uomo potrà alle generazioni umane svelare, finalmente tutto ciò di cui abbiamo bisogno di conoscere per la soluzione finale dell'uomo. Ci svelerà perché sono stati costruiti i nuraghi, dove sono quelli della «Luce», quale metodo e linguaggio usavano per comunicare con gli extraterrestri. E da lui sapremo e impareremo la potenzialità di quell'originale linguaggio che si cela nel simbolismo biblico del concetto del «due», che alla fine dei tempi tornerà ad essere «uno». In una parola, padre, resuscitando l'anima gemella del costruttore del nuraghe, l'umanità cioè l'uomo, avrà la possibilità di riconquistare l'antico linguaggio universale dell'era edenica e sarà possibile avere una sintesi universale del pensiero e con esso l'uomo tornerà a far parte della famiglia universale, collegato con le altre comunità extra terrestri, in definitiva l'essere umano non vivrà più isolato, come in un ghetto in questo pianeta, ma esisteremo, senza più dolore né sofferenza alcuna, né vecchiaia e né pianto, perché conosceremo la «verità e la Luce» per sempre!

Severio si fermò di botto, guardò il teologo del Carmelo: era come assopito, sprofondato nella poltrona, le mani giunte e gli occhi vitrei che guardavano nel vuoto. Per un attimo, il giovane scienziato della S.A.O., credette che fosse morto.

— Signore — gli disse una voce sommessa — non abbia timore, il padre, è in contemplazione mistica, fa sempre così; ogni volta che ha discussioni simili, può andare, penso io al padre generale? — spiegò il carmelitano scalzo del monastero di Santa Teresa del Bambino Gesù, attiguo alla chiesa di Saint Denise, in rue de Fort di Parigi. Con l'eco di

quella lunga conversazione col padre Sorge, se ne tornò a casa e per Sevrerio, non fu un rientro sereno. Dovette subire l'interrogatorio di Savina e giustificare con lei quel ritardo di quasi sei ore, tanto era durato il conversare col teologo, poi dovette affrontare la notte, anzi molte notti in bianco, a riflettere su ciò che aveva detto al teologo e su ciò che sperava di fare. Verso la metà del mese seguente, Sevrerio assunse le sue nuove funzioni al laboratorio del Belvedere con Hope, in attesa della udienza. Il suo servizio era quello di stare con Hope al controllo dei grafici mondiali, una specie di enorme carta che occupava tutta una lughissima parete di vetro su cui erano descritti in segni convenzionali i dati che provenivano da ogni paese del mondo: natalità, mortalità, produzione, mercati, borsa, situazione politica, economica, sindacale, culturale, sociale, morale e umana dell'uomo nel contesto della sua realtà nella vita e nella storia del proprio paese e dell'umanità nel pianeta.

Che fosse come uno schermo su cui, attimo per attimo, veniva proiettata la vita dell'uomo sulla terra, non si poteva contestare. Quei segni che si mutavano continuamente e incessantemente, a mano a mano come al cervello elettronico giungevano i dati ed elaborati li trasmetteva al quadro luminoso, davano a Sevrerio la percezione inconscia di una fogna che vomitasse escrementi senza sosta e senza una coscienza. Seduto al tavolo di controllo assieme ad Hope, dove il loro compito altro non era che alzare una levetta ogni qual volta si spegneva qualche segno, si sentiva un tutt'uno con quel meccanismo. Sevrerio perdeva coscienza di se stesso, avvertiva soltanto quel senso di tepore che adesso la levetta gli comunicava sempre. Il continuo spostare dei segni alla velocità di uno per ogni attimo che scorreva, gli raggrinziva la faccia, gliela rendeva più piccola, mentre continuava a sedere immobile davanti al quadro luminoso che dava i dati dell'uomo sulla terra. Non potevano parlare. I microfoni avrebbero portato le loro parole alle orecchie del Presidente. Sevrerio di tanto in tanto alzava la testa, ma non guardava il compagno. Era disgustato, scosso, sull'orlo di un collasso. Non poteva liberarsi dalla visione di quei segni convenzionali. Una volta entrato in funzione, non si diede più alcun pensiero di ciò che faceva, era un pezzo di quella enorme macchina che vomitava i dati della vita dell'uomo e quindi anche della sua vita. Non gli riusciva di afferrare alcun sentimento per quei dati che a volte rappresentavano il dolore, la morte, la nullità della vita dell'uomo sulla terra. Era un automa nell'automa. Meno male che quel servizio durava solo tre ore e poi era libero durante il giorno di trascorrerlo o in laboratorio ovvero in albergo con i suoi. Sei settimane dopo aver cominciato il servizio al quadro luminoso, mentre prendeva il caffè con Savina e Andrea, aprì una lettera che portava

il bollo di Montevideo. — È Melchiorre! — esclamò, guardando il bollo con occhi increduli. Lesse la lettera in un baleno. — Finalmente s'è stancato di girare il mondo. Dice che ritorna definitivamente. Lo crederò quando lo vedrò. Ma come sono contento di rivederlo! Da quanto tempo è via! Pare un secolo. Viene a Parigi appena sbarcherà a Genova, viene a trovarmi, sai? hai il giornale, Andrea? Fammi il piacere, vedi un po' quando arriva l'Andrea Doria da Montevideo.

— Il 22, dottore.

— Il 22 — esclamò Sevèrio e pensò che al suo arrivo c'era quasi un mese di tempo. Savina era quanto lui compiaciuta all'inattesa notizia. Aveva per il suo amante un affetto geloso, protettivo, di stampo prettamente sardo, e sapeva che Melchiorre, e anche Hope in minor grado, esercitavano su di lui una buona influenza. L'arrivo quindi della lettera la incitò immediatamente ad escogitare un incontro a due con Melchiorre per convincerlo a portarsi via Sevèrio da quel luogo che essa considerava dannoso per la felicità del veterinario.

Attaccò l'argomento il giorno dopo che arrivò la lettera. — Se non hai niente in contrario, Mario, penserei di andare con Andrea ad incontrare il tuo amico a Genova. Così potremo dirottarlo subito qui a Parigi, altrimenti, tu sai che tipo è, quello è capace di giungere fra un anno.

Egli la guardò un poco sorpreso. Gli pareva che la situazione alquanto tesa dei loro rapporti attuali fosse la più propizia per un simile viaggetto. Rispose: — Non credo che sia opportuno andargli incontro senza un mio biglietto che ti presenti —. Ma vedendo la delusione prodotta dalle sue parole, si corresse:

— Stavo pensando che questo improvviso ritorno di Melchorre e la sua venuta, qui a Parigi, mi giunge a proposito.

— Perché? — esclamò la donna, con una certa apprensione.

— Vedi, anzi ti ricordi di quella sera che rientrai tardi, e tu mi avevi fatto un sacco di giusti rimproveri?

— Sì mi ricordo benissimo.

— Ebbene, la sera e anche dopo, no ti ho voluto dire dove ero e con chi ero. Ero con un grande e famoso teologo del Carmelo, e sai di cosa abbiamo discusso in quelle sei ore?

— Di cosa? — fece Savina, guardandolo negli occhi.

— Eus fueddau de sa nuraxia, et de unu esperimentu chi a bòlli fay. Immòy ka torrada Melchiorre indi fueddu cum issu, èus abìri impari commenti ddu realizzay. Non ti ddappu nàu prima et non tindappu fueddau poita esti una cosa troppu difficili a spiegay. Ma tui tènis, mi denis fiducia? (Abbiamo parlato di nuraghelogia e di un esperimento che voglio fare. Adesso che rientra Melchiorre ne parlerò con lui. Ve-

dremo insieme come realizzarlo. Non te ne ho parlato prima perché è una cosa difficile, ma tu hai fiducia in me?)

— E melo chiedi? — rispose la donna.

— Allora puoi partire a Genova con tuo figlio — e aggiunse subito: — Del resto, sei una donna intelligente e non hai bisogno di nessun biglietto di presentazione. Domenica prossima tu e tuo figlio, partirete per Genova ad accogliere Melchiorre, va bene così?

— Sì che va bene! — esclamò Savina. Sevèrio lesse nel suo sguardo una intensa felicità.

Per tutta la settimana, Savina ed Andrea furono occupatissimi a preparare ogni cosa per la partenza, mentre il dottor Sevèrio rimuginava cosa avrebbe dovuto dire a Melchiorre. La domenica seguente Savina partì con Andrea per Genova, lasciando solo Sevèrio a vivere nell'albergo dove avevano sempre vissuto insieme, dal giorno che aveva messo piede a Parigi. Al principio, Sevèrio s'era mostrato riservato, rigido, quasi indifferente per quella assenza di Savina e Andrea. Per quanto lieto di riavere Melchiorre, aveva l'impressione che il suo vecchio amico tornando gli avrebbe procurato un mucchio di guai. Dopo tutto, Sevèrio aveva fatto strada, mentre lui, Melchiorre, che cosa aveva fatto nel frattempo?

Quando pensava che lui s'era messo a girare il mondo per trovare appagamento al bisogno di qualcosa che completasse il suo desiderio di vivere, ed ora tornava a mani vuote e forse stanco, non rifletteva che lui, Sevèrio, era nelle stesse sue condizioni. D'un tratto si sentì sommergere dalle sue paure. Una paura quasi nuova, terribile, che lo inghiottiva in un buio insopprimibile. L'angoscia lo accartocciava, mentre continuava a sedere immobile davanti al quadro luminoso dove gli attimi dell'esistenza umana scorrevano inesorabili tra dati e statistiche impressionanti di natalità, mortalità, dolore e fame. Bisognava assolutamente che parlasse con qualcuno. A tutti i costi.

Quella sera, dopo il servizio al quadro, avvicinò Hope, diffidente.

— Hope, mi vuoi fare un regalo? Vuoi accompagnarmi un po' per il parco domani? Me lo avevi promesso.

Egli lo guardò curiosamente e si limitò a rispondere: — No, domani, no!

— E perché? — chiese deluso Sevèrio.

— Perché domani ho intenzione di presentarti Lewy, un giovane e abilissimo scienziato, rientrato dai laboratori di Nur, proprio l'altro giorno, con una scoperta scientifica di prima grandezza, della quale voglio trattarne con te. Ci stai — disse.

— Va bene — mugugnò Sevèrio e stabilirono l'incontro per l'indomani, alle prime ore del giorno.

Hope a passi lunghi e affrettati andò da Lewy, che lo attendeva nel suo appartamento numero 320, dello stesso albergo.

— Sai, ho trovato la persona che fa per noi. Un cranio, un po' musone ma bravo, domani mattina siamo da lui, è al numero dodici, terzo piano, di questo stesso albergo — spiegò in fretta dottor Hope.

— Oh! mi fa piacere — disse e aggiunse — Per trovare il punto di verifica del quale abbiamo parlato, ho un'idea, non so se tu sei d'accordo!

— Dilla, che aspetti!

— Penserei ai monumenti megalitici, ce ne sono sparsi in tutto il mondo, non ritieni che possano fare per il nostro caso?

Dottor Hope rimase assorto, poi, come folgorato, battendo sulle spalle dell'amico: — Ho trovato! Sevèrio, il dottor Sevèrio, quello col quale dobbiamo incontrarci domani, ci troverà i megalitici che fanno al nostro caso, molto meglio dei dolmen. E sai perché? Perché i nuraghi possono essere inclusi in quella oscura follia costruttiva chiamata « fenomeno megalitico ». Il motivo è che i nuraghi appartengono al millenario, 2500/1500 avanti Cristo, durante il quale gli uomini furono presi da una strana frenesia e, dal Portogallo alla Corea, innalzarono, con la loro debole tecnica, pietre gigantesche, spinti a ciò da ragioni che oggi ci sfuggono — spiegò dottor Hope.

Lewy che aveva una gran voglia di discutere il fenomeno megalitico, prese, a sua volta a spiegare all'amico:

— D'accordo che i nuraghi siano coevi a questa arte megalitica che ha interessato tutto il cosiddetto mondo antico, Europa, Asia e Africa, però devi ammettere che il fenomeno, sia quello nuragico e sia quello dell'arte delle grandi pietre, hanno la medesima radice, cioè sono costruzioni fatte dietro una spinta emotiva, la causa della quale ci sfugge. Ma ambedue i fenomeni usano i megaliti che vanno dal peso di qualche quintale sino alle trecento tonnellate del mostro di Locmariaquer, in Bretagna. Ora, io non so, se tu ti sia fatto una idea di che cosa sia questo fenomeno megalitico e che cosa la scienza sia riuscita a mettere insieme per cercare di spiegare un atteggiamento artistico-magico che si stende su tre continenti.

parliamo di Stonehenge di Salisbury, la più colossale costruzione megalitica che ci è rimasta. Che fosse dedicata al Sole si può dedurre dal fatto che l'asse della costruzione è volto verso il punto in cui sorge l'astro nel primo giorno d'estate, cioè il 21 giugno, e da un passo dello storico greco Diodoro il siculo, vissuto al tempo di Augusto: (Ecateo e altri autori raccontano che in faccia al paese dei Celti, si trova nell'oceano

no una isola grande come la Sicilia, abitata dagli Iperborei. Essi onorano Apollo più che in ogni altra parte del mondo. Gli è dedicato un sacro recinto e un magnifico tempio circolare sempre pieno di ricche offerte). Anche senza ammettere che il « magnifico tempio circolare » sia proprio Stonehenge, il fatto che nell'isola in faccia alla Francia si onorasse l'Apollo, cioè il dio del Sole, più che in ogni altra parte di Europa ci fa certi che anche a Stonehenge il Sole fosse padrone di casa. Questo significa che gli uomini che hanno eretto quelle pietre erano spinti da un sentimento religioso, per il momento non decifrabile —. — Sì, d'accordo, ma lasciamo tutto a domani ne parleremo con Sevèrio, vediamo cosa ne dice lui, esperto di nuraghi — disse Hope.

I due si lasciarono. all'indomani, verso le sei del mattino, i tre, erano già riuniti nel grande salone che dava alla terrazza del belvedere. Dottor Sevèrio, aveva dato incarico al personale dell'albergo, di riordinargli tutto l'appartamento e di servire colazione e pranzo, alle 7 e alle 12, nella sala da pranzo, per lui e i suoi due colleghi. Tutto fatto con puntualità cronometrica, dai camerieri di turno al piano.

Sevèrio, fu stranamente allegro e cordiale con i due colleghi. Li ricevette con un « carissimi » e con affettuose pacche sulle spalle.

— E allora, quale è questa scoperta di prima grandezza? — chiese.

— Vacci piano, poiché dobbiamo andare con ordine — fece Hope.

— D'accordo! accomodatevi pure. Sul tavolo potete stendere i vostri rotoli e le vostre carte — disse Sevèrio. Consiglio che fu messo in pratica da Lewy.

— Una premessa, Sevèrio, dobbiamo rispondere ad un quesito fondamentale: siamo gli unici essere viventi in possesso di una intelligenza, nello universo visibile, o ci sono anche altri? E se ci sono, questi altri, hanno in tempi remoti avuto rapporti con i nostri antenati o in qualche modo li hanno suggestionati? Questo è il quesito e possiamo anche incominciare — spiegò Hope.

— Sì, è un buon inizio, sono d'accordo — fece Lewy.

— Se mi permettete —, disse Sevèrio — su questo quesito ho da fare una precisazione, anche questa fondamentale: sono un convinto!

Esseri intelligenti provenienti dagli spazi extra terrestri hanno visitato la terra e hanno preso contatto con i nostri antenati, in tempi remoti. Siamo circondati da testimonianze recenti e lontane, da tracce che non sono state cancellate esistenti in tutti i continenti che testimoniano il passaggio e la sosta di mezzi extraterrestri sul nostro pianeta. Ecco le prove:

— In una miniera presso Treasure City, nello stato del Nevada, un minatore portò alla luce un pezzo di feldspato (quarzo) grosso come un

pugno, attraverso la pietra rotta si scorgeva un piccolo oggetto color ruggine e quando questo fu estratto, con stupore infinito, si accorsero che si trattava di una vite di ferro di circa cinque centimetri. Un esame minuzioso eseguito nei laboratori dell'università di S. Francisco confermò che, sia il pezzo di feldspato, sia il contenuto, risalgono a circa un milione di anni fa, ossia prima ancora dell'esistenza umana accertata. Che significato possiamo dare a questa testimonianza? Visita di extraterrestri sul nostro globo già da un milione di anni fa? Nave spaziale esplosa su quella regione mentre era in volo? Possiamo dare a questo ritrovamento che è a disposizione presso la facoltà di geologia dell'Università di S. Francisco per chiunque sia in grado di dare un risposta scientifica, un collegamento con l'esplosione del pianeta chiamato Fetonte? Secondo il professore Kazantsev Fetonte è esploso per una reazione a catena provocata dai suoi abitanti: alcuni astronauti che erano impegnati in voli interplanetari si salvarono e trovarono rifugio sulla terra.

In qualsiasi punto si trovassero questi cosmonauti di Fetonte, quando furono sorpresi nello spazio, in qualsiasi missione essi fossero impegnati su astronavi grandi o piccole, una cosa era certa: non avevano un luogo, un mondo dove tornare. La distruzione di Fetonte deve essere stata totale. Non ci potevano essere superstiti sulla faccia di un pianeta che saltò letteralmente in aria. Una civiltà svanì. Ma non senza lasciare alcuni dei suoi membri sorpresi nello spazio quando il pianeta esplose. Sono sicuro che ebbero la possibilità di vedere il loro pianeta disintegrarsi proprio davanti ai loro occhi, una palla nello spazio che all'improvviso si frantuma in mille pezzi mentre le viscere fuse si riversano fuori e si trasformano subito in frammenti solidi che scoppiano di nuovo in una reazione a catena senza fine. Ora un interrogativo: di quanto avevano superato la Soyuz e l'Apollo? Dal momento che noi oggi stiamo vivendo in una medesima civiltà ormai avviata nella fase termonucleare, fase che noi non raggiungeremo per almeno altri 50 anni, dobbiamo supporre che anche la loro esplorazione dello spazio fosse a uno studio più avanzato rispetto al nostro. Ora una cosa è scientificamente certa, che una esplosione termonucleare è avvenuta dentro la nostra galassia, nella zona comprende Venere, Terra e Marte, circa centomila anni fa, poiché di questa esplosione si sono trovate le tracce sulla terra. Infatti, nella repubblica sovietica dell'Uzbekistan è stato trovato un giacimento di planetesimali, sicuramente caduti dallo spazio. questi planetesimali, altro non sono che frammenti di pianeti, i quali esaminati al centro di ricerca « Ames » della Nasa, oltre che in Russia, risultano provenienti da un corpo « padre » che si sia surriscaldato, prima della cadu-



ta, per un motivo ignoto. Frammenti di planetesimali del medesimo tipo se ne sono trovati in Giappone, nel Messico e in altre parti del pianeta. A questi frammenti planetesimali si accompagnano, quasi sempre, nelle località dove sono stati rinvenuti, degli affreschi e disegni che narcano come extra terrestri abbiano visitato il nostro pianeta. Ve ne elenco alcuni: lo straordinario deposito di 716 lastre di pietra con scritte trovate sul confine cino-tibetano, che secondo un antico racconto, sia stato lasciato da una tribù i cui antenati erano venuti dallo spazio. Secondo l'archeologo cinese che dice di aver decifrato parte del messaggio sulle lastre di pietra, la tribù si estinse. I disegni primitivi scoperti sulle rocce di Fergana nell'Uzbekistan Sovietico, che rappresentano una figura vestita con la tipica tuta spaziale, acquistano improvvisamente grande significato. Come pure le figure in argilla degli Dei cosmonauti di Honshu. Le figurine di Honshu risalgono al periodo in cui il Giappone era abitato dagli Ayns, un popolo della età della pietra. Sono state rinvenute in tombe locali e ritraggono un essere dalla forma umana, ma con indubbio costume da cosmonauta: casco, tuta e stivali spaziali. Il ritrovamento da parte di Ramon de Aguilar, di uno strano scheletro, che è all'esame degli scienziati della NASA, trovato nel marzo 1979, sulla spiaggia di San Carlos, a 100 km. a sud-ovest della capitale panamense, il quale fra le altre anomalie è privo costole. Sarà lo scheletro di San Carlos, la prova definitiva dell'esistenza di altre umanità nell'universo?

Hope e Lewy avevano ascoltato la relazione di Sevèrio con estrema attenzione e fu Lewy che all'interrogativo del veterinario sassarese, rispose:

— Io personalmente sono convinto che non siamo soli nell'universo, anche perché ho seguito gli studi di Carl Sagan, professore di astronomia e scienze della prestigiosa Cornell University, non che responsabile di diversi programmi scientifici della NASA. Una volta, prima di raggiungere i laboratori di Nur, gli dissi: esiste la vita fuori della terra? Mi rispose: La scienza non ha ancora risposte definitive, ma presto le avrà. Sono certissimo che al di fuori della terra, e magari più vicino di quanto si pensi, esistono forme di vita anche molto evolute. La nostra galassia ospita circa 250 miliardi di stelle come il sole: attorno alla maggior parte di esse ruotano pianeti. Quelli del nostro sistema solare sono soltanto nove, ma niente vieta che stelle più grandi abbiano attorno un corteo molto più ampio di pianeti.

Nell'universo si calcola ci sia circa un miliardo di galassie. Il che significa 250 miliardi di miliardi di stelle e qualcosa come 2500 miliardi di miliardi di pianeti. Anche il puro calcolo statistico — per quanto improbabile si possa considerare la successione di circostanze che sulla

terra hanno portato alla vita come la conosciamo — ci dice che è veramente improbabile che la stessa serie di avvenimenti casuali non si sia ripetuta altrove. Direi, che alla luce di questa moltitudine di pianeti che realmente esistono nell'universo, pensare che solo il nostro sia abitato da esseri intelligenti, è veramente folle!

Perciò dalle parole di questo scienziato possiamo dedurre senza ombra di dubbio che non solo non siamo soli nell'universo, ma abbiamo enormi e concrete possibilità di intraprendere, come hanno fatto nel passato, le generazioni che ci hanno preceduto, delle costanti relazioni con le altre umanità.

— A questo proposito — interruppe Sevèrio — ho da confermarvi che la nuraghologia nella sua teologia cosmica, non solo conferma l'esistenza di altre umanità, alcune delle quali simili a noi, ma ne traccia una cronistoria di relazioni intersiderali tra i sardi e gli extraterrestri, che definisce «uomini blu del pianeta blu», precisando che questi esseri hanno dimorato in Sardegna, a testimonianza di tale venuta sono state lasciate delle incisioni rupestri, come quella della grotta del bue marino a Dorgali e in altre località, per un lasso di tempo imprecisato. Per questa temporanea permanenza extraterrestre nell'isola e in molte altre regioni del pianeta, la nuraghologia da notizia con precisi riferimenti che intendo sottoporvi in esame.

— Sì, d'accordo — fece Hope —, la tua nuraghologia che contiene una teologia cosmica affascinante e senza mito, e ciò la rende ancor più interessante, ha una informatica differente e direi singolare che non ha riscontro nella storia degli altri popoli della terra. Questo è il motivo che mi ha portato a trovare il punto di verifica della scoperta scientifica di Lewy con i tuoi nuraghi, perché essi a mio parere, da quanto tu mi hai spiegato e reso edotto, più degli altri megalitici sparsi sul pianeta possono fornirci la soluzione. Che ci siano stati arrivi e partenze di extraterrestri sul pianeta, a piene mani possiamo attingere dalla mitologia e dalla storia degli antichi popoli europei, asiatici, africani, americani e trovare apparizioni misteriose che hanno punti di contatto con quelle nuragiche e con quelle dei tempi nostri. Seneca, il filosofo precettore di Nerone, parla apertamente di scudi lignei sfreccianti nel cielo. In un incunabolo che si fa risalire al 1338, custodito presso l'abbazia di Ragusa, in Dalmazia, è scritto: «L'otto gennaio 1338 nella prima ora notturna apparvero a tutti nel cielo, grandi segni luminosi volanti per l'aria quasi come una schiera di soldati e questo fenomeno durò più di una ora e stupì una grande moltitudine.

Torniamo ancora molto indietro: la dettagliata descrizione che il profeta Ezechiele fa nella Bibbia di un «carro di fuoco» è molto simile

a quella odierna di un qualsiasi aereo supersonico; ve ne voglio fare la descrizione biblica, la so a memoria perché mi aveva impressionato moltissimo. Eccovi il brano dell'antico testamento: « Io guardavo: c'era un vento di tempesta che soffiava dal nord, una grossa nube circondata da un barlume di luce. Al centro scorsi qualcosa, come quattro animali, ognuno aveva quattro facce, e quattro ali, le loro gambe erano dritte e i loro zoccoli assomigliavano a quelli del bue, scintillanti come rame lucente, le loro ali erano dispiegate verso il cielo, ognuno aveva due ali che si toccavano e due che coprivano i loro corpi; ed andavano in fila, andavano là dove lo spirito li spingeva. Ascoltai il rumore delle loro ali, come un rumore di grandi acque... Quando si fermarono ripiegarono le loro ali. al di sopra della volta, che era sulle loro teste, vi era, qualcosa come una pietra di zaffiro a forma di tronco, al di sopra, su questo tronco, in alto vi era un essere che aveva sembianze umane.

Questa è la descrizione fattaci dal profeta Ezechiele, vissuto 600. anni A.C. Amici miei, era un velivolo quello visto dal profeta? Il tronco in pietra di zaffiro fa pensare ad un abitacolo in plexiglas; l'essere con sembianza umana ad un pilota con casco ed occhiali; il barlume di luce richiama l'idea del gas di scappamento di un motore a reazione o di un razzo. Ora, voi sapete, che l'antico testamento è stato scritto in ebraico, in un testo senza vocali. queste ultime sono state aggiunte 600. anni dopo Cristo quando l'ebraico era una lingua morta da circa 700. anni. Kiellson, grande studioso di culture esistenti migliaia di anni fa, confrontando i due testi arrivò alla conclusione, condivisa per altro, da altri scienziati, che per bue il profeta voleva dire disco rotondo così altrettanto per i piedi va inteso ruote e riporta così quella descrizione a ciò che veramente era: un velivolo supersonico o un razzo interplanetario dei nostri tempi.

— Un attimo — interrompe Lewy —, ritengo che non sia più necessario dilungarci oltre sulle prove storiche della presenza di extraterrestri nel nostro pianeta, per convincerci di cose di cui siamo già convinti, non vi pare?

Sevèrio e Hope annuirono.

— La mia scoperta che io ritengo fondamentale per capire i fenomeni del passato che voi avete con competenza illustrato — aggiunse Lewy — consiste nell'aver accertato che le forze gravitazionali con le quali combattiamo quotidianamente, alzandoci da letto o salendo ai piani superiori sono incredibilmente deboli. I problemi teoretici in sospeso per dare alle forze gravitazionali il loro « quanto » — detto gravitone — sono numerosi. Ora io mi limiterò ad esporre le caratteristiche fondamentali di queste forze gravitazionali cosiddette « deboli » che ci legano

alla terra. Che ci sia una « colla » gravitazionale è quindi fuori dubbio. Capirne le proprietà è tutt'altra cosa. Fu Einstein il primo fisico a penetrare con profondità di pensiero e di analisi matematica questo straordinario problema. Ed è grazie ad Einstein che è nato il gravitone. Le uniche evidenze a favore della sua esistenza sono misure indirette. Esse vengono dallo studio sistematico di un sistema binario di stelle. Pur non essendo stato mai osservato direttamente è possibile grazie ad Einstein, prevedere quali sono le sue proprietà. Nella teoria gravitazionale di Einstein il gravitone è privo di massa. È questa una proprietà fondamentale legata al fatto che le forze gravitazionali debbono avere un raggio d'azione infinito. Un'altra proprietà di questa importante « colla » è il valore del cosiddetto « spin », o « moto a trottola ». Misurato in opportune unità, il valore dello « spin » del gravitone è 2. In termini specialistici, questo corrisponde a dire che il gravitone ha proprietà « tensoriali ». Non è un dettaglio da poco. Sono queste proprietà « tensoriali » che non permettono l'esistenza della repulsione gravitazionale. Una pietra cade sempre dall'alto verso il basso, anche noi o qualsiasi altro corpo cade sempre dall'alto in basso: appunto grazie all'attrazione gravitazionale. Se esistesse la repulsione gravitazionale, noi potremo ogni tanto assistere al fenomeno di un oggetto che si mette a volare dal basso verso l'alto, e noi stessi potremo fare lo stesso, non perché qualcuno ci spinga in su, ma per effetto della repulsione gravitazionale. È possibile schermare l'attrazione gravitazionale e ottenere la repulsione? Einstein dice di no, ci dice anche che il gravitone deve avere sempre « spin 2 », quindi niente repulsione ma solo attrazione gravitazionale. Ma aveva ragione? Ed ecco dove sta la mia scoperta: il gravitone, in determinati casi, può avere « spin 1 », e allora tra due corpi materiali potrebbe esistere la repulsione gravitazionale, cioè, un macigno o un corpo materiale e quindi anche quello dell'uomo, potrebbe essere spinto dal basso verso l'alto e perciò volare o restare sospeso nell'aria. Esattamente come in elettromagnetismo, dove tra cariche elettriche dello stesso segno c'è repulsione, mentre tra cariche elettriche di segno opposto c'è attrazione. Alla radice di questi fenomeni ci sono le proprietà della « colla elettromagnetica ». E cioè del cosiddetto « fotone » di cui la luce è un esempio. In termini specialistici, ciò corrisponde a dire che il « fotone » ha proprietà « vettoriali ». Sono queste proprietà « vettoriali » del fotone che permettono alle forze elettromagnetiche di essere sia attrattive sia repulsive. Ma attenzione, se il gravitone avesse « spin 1 » quindi proprietà « vettoriali », allora le forze gravitazionali sarebbero sia di tipo attrattivo, sia di tipo repulsivo.

Questo mondo sarebbe totalmente diverso da quello in cui viviamo.

E noi di sicuro no potremo esistere. Ma grazie a Dio non è così! Poiché il gravitone esiste con le proprietà specificate, ed esiste, quindi anche la « colla gravitazionale ». Se non esistesse, la luna cesserebbe di ruotare attorno alla terra. E c'è di peggio, il pianeta su cui viviamo tirerebbe diritto. E invece di ruotare attorno al sole si perderebbe negli immensi spazi cosmici. Insomma la « colla gravitazionale » è un ingrediente fondamentale per fare il sistema planetario-solare in cui viviamo, le galassie e il cosmo.

Ma una cosa è dire il gravitone a spin 2 e non spin 1 e un'altra è affermare che indeterminati casi specifici, al gravitone le si può dare « spin 1 », e quindi la proprietà temporanea di « fotone vettoriale » il che significa la proprietà repulsiva, per cui un corpo può volare dal basso in alto e restare sospeso nell'aria.

— È una affascinante teoria che da spiegazione chiara di tutti i fenomeni! — esclamò Hope.

— Non è una teoria è ora una certezza scientifica che dobbiamo verificare con la realtà degli uomini di oggi. Gli uomini delle civiltà antiche come quella nuragica, egizia, celtica ed altre ancora, avevano in una cerchia eletta di « iniziati », trovato la tecnica psico-motoria, di imprimere lo « spin 1 » o « moto a trottola » ai propri « fotoni » e a quelli degli altri corpi legati dalla « colla elettromagnetica ». Per essi, padroni di questa tecnica, risultava normale ed estremamente facile, sollevare macigni di svariate tonnellate e farli spostare in aria a grandi velocità, come noi oggi facciamo sollevare nei cieli, velivoli tipo i mirage e i concord, e farli viaggiare nell'aria a velocità supersoniche, senza per nulla gridare al miracolo.

— Se è così, una grande luce si apre sulla finestra della storia antica —, esclamò Hope — una grande verità illumina il nostro cammino. Il sogno di riuscire a volare senza aver bisogno di alcun mezzo, è realizzabile, se saremo capaci di riappropriarci di quella antica tecnica di cui hai or ora accennato. Voglio riferirmi alla levitazione, uno dei fenomeni più interessanti studiati dalla parapsicologia. Padre Francisco Alvarez, segretario dell'ambasciata del Portogallo in Etiopia, nel 1515, non credeva ai propri occhi nel vedere davanti a lui a portata di mano una verga di oro, del peso di sei libbre, che ondeggiava nell'aria, sospesa non si sa per quale magia, posata solo sull'atmosfera tranquilla di quel monastero copto. Mai, per quanto sapeva, l'aria aveva potuto sostenere dei corpi pesanti. Ora la verga, invece, ondeggiava come bolla di sapone. Padre Francisco Alvarez possedeva ottima vista, ma un filo poteva, a rigore, sostenere l'oggetto sospeso: così preferì fidarsi delle proprie mani. E fece scorrere le sue dita intorno all'asta che rimaneva immobile, tran-

ciando l'aria sotto tutti gli angoli, sopra, sotto, alle estremità e ai lati. E finì per dire: «È un prodigio», e invece, non era un prodigio, era ciò che tu ci hai spiegato — disse Hope.

— Io ho saputo, quando frequentavo le università di astrofisica dell'America del Nord, che nelle tradizioni dell'America del Sud si cita, come storia reale, che effettivamente nei tempi antichi tutti gli uomini avevano il potere di volare. Massi enormi potevano essere spostati senza sforzo. In Egitto sacerdoti autentici si riconoscevano dal potere che avevano di librarsi nell'aria.

— Un momento, amici — interruppe Sevèrio — nella nuraghologia ho sentito affermare da un Babay mannu che un brèbu de sa luxi, cioè, da un versetto della teologia cosmica diceva che «in s'antigoriu is hominis de y nuraxis, po ddus fay si serbianta de caronas mannas, xeberadas de is hòminis asullus et po ddas trabbalay et ddas portay a su logu accantu serbianta, ponianta una cariccia de ossidiana in d'unu puntu segretu et subito cussa carona manna che unu monti, prima sanzina e poi sindi pesada in aria lezzera commenti su pensamentu et bollada sino a su logu giustu, inguni, sa carona diventada moddy commenti sa fruxia et si viada traballay, po pigay sa forma giusta, cum fazilidadi, ma non cum y manus, poita fiada callenti che y sa azrajiu in su foghili, ma cum manigas de linna forti et a ogus serraus. Y maistus de y nuraxis candu ddus fianta arrecciata is cumandus cum sa menti de y maistus de susu, is chi bivinti in y mundus de is stellas, poita serbianta a isus po' kandu abbaxianta a pey in terra in su mundu nostu ».

Ve lo traduco in italiano e poi lo commentiamo: «Nell'antichità, gli uomini dei nuraghi, per costruirli si servivano di grossi macigni, scelti dagli uomini blu e per poterli lavorare e portarli sul luogo dove servivano, collocavano una asticella di ossidiana in un punto segreto e subito quel grosso macigno grande come un monte, prima dondolava e poi si sollevava in aria, leggero come il pensiero e volava sino al luogo giusto, dove, il macigno diventato molle come una crema si faceva modellare, per prendere la forma esatta, con facilità, ma non con le mani, perché era rovente come l'acciaio fuso, ma con maniche di un legno duro e a occhi chiusi. I costruttori dei nuraghi quando li stavano edificando ricevevano gli ordini con la mente dai maestri di sù, da coloro che vivono nei mondi delle stelle, perché servivano a loro quando venivano a visitare il nostro pianeta ».

— È favoloso! — esclamò Lewy — una descrizione così chiarificatrice non l'avrei mai immaginata. Veramente i nuragici, se tanto mi dà tanto, possono essere a buon diritto classificati i migliori uomini che l'umanità terrestre ha prodotto.

— Lo credo anch'io — mormorò Sevèrio, visibilmente soddisfatto.

— Da questo testo, per niente esoterico, malgrado le apparenze, possiamo fare alcune deduzioni: La prima è senz'altro quella che essi a guisa degli Egizi conoscevano la levitazione delle persone e delle cose. Infatti, anche gli egiziani come i sardi avevano un segreto per costruire i loro templi e le loro piramidi: « collocavano sotto le pietre un papiro sul quale erano scritte parole magiche e colpivano le pietre con una bacchetta. I massi si levavano allora in aria e percorrevano la distanza di una freccia. In tal modo essi andavano alle piramidi » Questo è quanto si legge in un papiro trovato nei sotterranei del tempio di Karnak. In un altro papiro trovato da Jacques Weiss nei pressi della piramide di Cheope, si legge: « Gli enormi massi di pietra che pesano fino a seicento tonnellate per sollevarsi dovevan essere leggermente convessi su certe facce, per incastrarsi poi, perfettamente nelle cavità dei blocchi contigui e formare un insieme di una solidità a tutta prova ». Naturalmente che questa è una traduzione libera dello scienziato inglese, ma nulla le toglie al valore intrinseco del documento. Se poi restiamo agli Egiziani, è buono ricordare che Plinio parla di certe levitazioni che sapevano compiere gli egiziani. Lucano, molto incredulo per natura, afferma di aver visto i sacerdoti Siriaci, esporre i simulacri dei loro Dei sospesi nell'aria misteriosamente. Cassiodoro parla di un cupido di ferro che rimaneva sospeso nel tempio di Diana senza alcun sostegno di sorta, così come i simulacri di Egitto. È nei tempi attuali è noto che la bara di Maometto era un tempo trattenuta al soffitto della moschea di Medina senza nulla di visibile che l'attirasse o sostenesse. Se poi, a queste autentiche notizie storiche aggiungiamo le levitazioni dell'era cristiana, per dare maggiore vigore alle conclusioni a cui giungeremo, non possiamo per primo, non citare la levitazione del Cristo che cammina sulle acque. Io credo in questa levitazione del Cristo, perché è certo che l'effetto della pesantezza non è unicamente in funzione delle leggi fisiche, ma può essere modificato da leggi sconosciute, perché è certo che gli esseri trasfigurati non camminano con lo stesso peso delle persone normali perché l'espressione popolare « la paura e la gioia danno le ali » corrisponde a qualcosa di preciso. Un essere trasfigurato, lo sappiamo anche adesso, può acquistare una vivacità, una intelligenza, una irradiazione, una leggerezza assolutamente stupefacenti e ancora oggi inesplicabili. E per completare il quadro delle levitazioni, aggiungiamo che nella chiesa di Napoli di San Domenico si mostra ancora il posto dove San Tommaso d'Aquino venne colto dall'estasi sollevandosi a tre piedi da terra dinanzi al crocifisso. In Spagna Santa Teresa d'Avila soggetta a tutte le manifestazioni del misticismo, si levò varie volte in aria, davanti alle carme-

litane del convento. San Giuseppe da Coppertino, monaco italiano che visse nel XVIII secolo, poteva sollevarsi da terra quando voleva e riusciva persino a portare dei passeggeri e dei bagagli. Si dice che il guardiano del suo convento, quando voleva recarsi ad Assisi, chiedesse a frate Giuseppe, di servirgli da cavalcatura. Trovandosi presso i francescani di Osimo, si sollevò da terra fino alla piccola statua di cera di Gesù della quale voleva baciare i piedi. Quella levitazione lo sollevò a circa due metri dal suolo. Il santo prese allora la statuina tra le braccia e la portò nella sala davanti agli altri frati. E se tutte queste testimonianze storiche con le quali resta provato che la mia scoperta scientifica dimostra che è possibile dare al gravitone per un certo periodo lo spin 1, aggiungiamo, per concludere, ciò che Jules Duhem riferisce che gli eroi del Ramayana sapevano volare praticando l'austerità e gli stregoni Marind della Nuova Guinea pervengono allo stesso risultato mediante una dieta severa. Ed in ultimo tornando agli antichi aggiungo che secondo Strabone il digiuno conferiva il potere di volare a grandi altezze e per molto tragitto ai Coribanti della Tracia.

Detto questo possiamo chiudere la prima deduzione: l'uomo ha possibilità di liberarsi dalla gravitazione. La nostra civiltà ha dimenticato questa possibilità. La seconda deduzione che dobbiamo fare è che con quanto abbiamo dimostrato prima, i nuragici e i megalitici hanno potuto costruire i loro monumenti, i dolmen e i nuraghi, con pietre ciclopiche, col metodo della levitazione e cioè che la scoperta nei laboratori di Nur fatta da me e dall'equipe che ha collaborato resta valida, scientificamente valida.

— D'accordo, Lewy —, disse Sevèrio — però dobbiamo chiarire un altro punto fondamentale. Scoperto il mistero di come abbiano fatto i Sardi e i Megalitici, a sollevare i macigni e a collocarli nelle loro costruzioni, resta in piedi il problema perché li hanno fatti. D'accordo che il peso è un fenomeno complesso, da poco tempo sappiamo che non è uniforme e dipende dalla densità della crosta terrestre poiché a determinarlo è il fenomeno della isostasia. Per esempio, a un'altitudine uguale, il peso è minore sulla terra che sul mare. Secondo Maxwell le radiazioni caloriche esercitano sui corpi che incontrano una vera pressione, altri fisici, ed è il caso del dottor Page di Perpignan, stimano che l'effetto detto di pesantezza sia in realtà una forza di pressione esercitata dal cosmo.

— Sì, hai centrato il problema, Sevèrio — disse Lewy — perché è proprio il cosmo a fare pressione sui nostri corpi e su tutti i corpi inerti. Ora gli antichi sapevano questo, o per intuito o per una istintiva conoscenza, fatto è che essi lo sapevano, ed ecco qui il grande mistero che

ha affascinato le generazioni che ci hanno preceduto: se noi ci defiliamo in qualche modo da questa pressione cosmica ci liberiamo dal peso di gravità e possiamo volare e rendere leggeri come piume i macigni e farli volare nel luogo voluto. C'è da chiedersi, ma come si defilavano, quale tecnica usavano? Questo è un problema che studieremo in seguito, sia in laboratorio, seguendo la scoperta scientifica fatta, ma soprattutto studiando scientificamente i nuraghi, osservandone le coordinate geografiche, cosmiche e cartesiane. Lo avete mai fatto questo lavoro sui nuraghi?

— No, mai — replicò Sevèrio — nessuno ha mai pensato a questo: i nuraghi sino adesso sono stati visti in funzione di una piccola fortezza che era servita per azioni di lotte tribali, alcuni, pochi però, hanno visto in essi dei templi o tutt'al più delle tombe o momentanee abitazioni per i capi tribù. È tutto questo, perché gli acculturati latino cristiani, malati di fenicerie come sono, non potevano avere né mente e né intuizione storica per capire cosa realmente sono stati i nuraghi. Perché se avessero posseduto questa intuizione storica, si sarebbero accorti che quei monumenti non sono serviti per le esigenze socio-economiche di una civiltà patriarcale, come quella di Atene e Roma, e meno ancora per lotte tribali. Si sarebbero accorti, invece, che i nuraghi sono una irripetibile costruzione di raffinata ingegneria, fondata sui grandi numeri adimensionali. Molti autorevoli fisici sono stati affascinati dalla ubiquità dei grandi numeri adimensionali formati con i parametri fisici che controllano la struttura dell'universo su larga scala. Per esempio mentre la maggior parte delle costanti locali adimensionali sono dell'ordine dell'unità, il rapporto fra forza elettrica e gravitazionale fra un protone e un elettrone è dato da circa 10 elevata alla 40, qualsiasi sia la loro separazione. Il numero di protoni nell'universo è circa 10 elevato alla 8 e il rapporto fra l'azione dell'universo e il quanto di azione, H , è circa 10 elevato alla 120. Dirac arguì che, poiché i grandi numeri che appaiono costantemente in fisica e in cosmologia sono tutti semplici potenze di 10 elevato alla 40, è ragionevole supporre che essi siano semplicemente correlati. Il che significa che in qualsiasi costruzione, tipo i nuraghi o i megalitici, che hanno a che fare in qualche modo col cosmo, ogni copia di grandi numeri adimensionali in natura è connessa da una semplice relazione matematica in cui coefficienti sono dell'ordine di grandezza dell'unità, proprio come succede nella costruzione nuragica e megalitica. Se avessero studiato scientificamente, come bene hai detto tu, i nuraghi si sarebbero accorti che la irripetibile costruzione, in quanto anche volendolo nessuno saprà mai più fare una cosa simile, è fondata sui grandi numeri adimensionali. Infatti, il rapporto tra i massi della ba-

se e la cerchia degli altri che via via, salgono alla cupola ogiva, è costante di 10 elevato alla 40.

— Allora stando a questa teoria — interrompe Hope — i nuraghi sono stati costruiti tenendo conto il rapporto dei grandi numeri adimensionali con l'universo? Ma non si rischia in questo modo di sconfinare nella fantarcheologia? Il fantarcheologo viene criticato perché risolve i suoi problemi facendo intervenire esseri extraterrestri oppure considerano acquisite da parte degli uomini primitivi misteriose conoscenze tecniche oggi perdute. Per esempio i fantarcheologi sostengono che l'arca santa nel tempio di Gerusalemme fosse un colossale condensatore elettrico di modo che chi lo toccava prendeva una potente scossa e restava fulminato. Oppure ancora affermano che i Babilonesi avevano la pila elettrica e la usavano per i lavori di galvanoplastica. Ebbene per evitare che coloro che sono per la teoria reale, e cioè, riducono il megalitismo a un semplice sforzo fisico senza alcun intervento extra terrestre, dobbiamo ancorare la nostra ipotesi storico scientifica a soluzioni finali e non transitorie.

— No, guarda — precisò Sevèrio — che i ragionamenti di costoro non reggono per i nuraghi. Cioè, che i nostri antenati, senza attrezzi di metallo, riuscissero senza alcuna difficoltà, a togliere dalla cave monoliti del peso di parecchie tonnellate e trasportarli sul luogo prescelto per chilometri, non regge, perché i nuraghi, salvo una ventina ubicati in pianura, sono tutti dislocati in cima a dirupi che per farli arrivare lassù esisteva una sola possibilità o una potente gru o farli volare. Infatti, dovunque siano stati fatti i monumenti megalitici le pietre per le costruzioni hanno fatto viaggi estremamente lunghi. Per esempio per la costruzione di Stonehenge, le pietre provengono da due cave lontanissime. Una si trova a 32 chilometri di distanza ma l'altra quella delle pietre che pesano centinaia di tonnellate, è situata addirittura nel Galles a 386 chilometri di distanza (la distanza minima, ammettendo che i costruttori di Stonehenge abbiano superato l'estuario del Serven con le zattere. Se invece attraversarono il fiume dove è più stretto, percorsero 446 chilometri). Sorgono a questo punto diverse domande: come avvenivano questi trasporti? E perché mai gli uomini del passato, che si dibattevano fra mille difficoltà per la semplice sussistenza, perdevano tempo e fatica in imprese sostanzialmente inutili? Il discorso, se vuole essere serio, è molto complesso. Rifiutando qualsiasi intervento fantastico, ci troviamo comunque davanti a una impresa eccezionale, fatta e realizzata nel pianeta. Come avveniva il trasporto? È impossibile accettare la tesi di coloro che rifiutano il cosiddetto «fantastico», che questo trasporto avveniva trainando il masso con corde e facendolo rotolare su

tronchi d'albero. Ma le corde dove erano se queste sono state inventate 1500 anni dopo e cioè, nel periodo della prima dinastia egizia, quando in Bretania e nelle altre parti del mondo, Corea per esempio, si era ancora all'età della pietra? Sempre secondo questi «realisti», un monolito di cento tonnellate doveva essere trascinato da almeno 7-800 uomini. C'erano poi gli uomini che sistemavano i tronchi d'albero sotto la pietra, quelli che sgombravano la strada, quelli che davano il turno. Insomma dovevano lavorare al trasporto di un solo monolito almeno 3500-4000 persone. Se si immagina che il monolito si movesse alla velocità di quattro chilometri al giorno, il trasporto di una pietra dal Galles a Stonehenge richiedeva un viaggio di almeno un anno, tenendo conto di possibili difficoltà imprevedute. Questo per Stonehenge e per la Sardegna, che i nuraghi sono stati costruiti tutti in regioni collinose e di montagne impervie, dove non è possibile nessuna manovra di simile tipo? Anche immaginando la presenza di molte squadre, ci vollero, per costruire il monumento di Stonehenge, posto in una pianura senza asperità territoriali, a conti fatti sul numero delle pietre, 125, circa 150 anni. E ciò è mai possibile? Se poi passiamo alla tecnica di elevazione di monoliti e dolmen, accettare la tesi dell'interramento e poi dello serratamento; potrebbe apparire valida per i dolmen in pianura ma non per i nuraghi collocati in cima a dirupi e monti.

— Sono convinto che per i nuraghi non possa essere valida l'ipotesi del terrazzamento — specificò Hope — sia per la ubicazione dei monumenti in punti geograficamente elevati e sia per la intera costituzione geologica dell'isola che non permette nel modo più assoluto simili operazioni. E quindi, a mio parere, per la costruzione nuragica resta valida solo l'ipotesi storico-scientifica del sollevamento antigravitazionale spiegato prima.

— Se pensi — interruppe Sevèrio — che le pietre con le quali sono stati costruiti i nuraghi, attualmente non esistono in Sardegna, si possono fare due ipotesi: o queste esistevano all'epoca della costruzione e poi sono sparite per un motivo ignoto o queste pietre sono state trasportate da fuori. C'è un brèbu della nuraghologia che dice: «is perdas de y nuraxis funti benias de xèlu, candu est arrutta sa luna niedda.» (le pietre dei nuraghi sono giunte dal cielo, quando è caduta la luna nera [meteorite]). Se si accetta questa notizia per buona, allora, il problema resta risolto, in quanto i costruttori dei nuraghi si sono serviti, come materiale di costruzione, non di macigni terrestri, ma dei frammenti dei meteoriti caduti nell'isola. In questo caso resta chiarito perché in Sardegna non si trovano più quel tipo di pietre, perché sono state tutte consumate o meglio adoperate per la costruzione dei 17.000 nuraghi. Perché hanno

adoperato quel tipo di pietre? Ma perché queste pietre facevano parte di una corpo « padre » (meteorite), e cioè, erano dei corpi solidi, « planetesimali » o « condriti carbonacee » che contenevano carbonio, uno dei mattoni della vita, oltre a idrogeno, azoto, ossigeno e molecole organiche complesse. Secondo lo scienziato Chang, queste pietre o schegge del meteorite sono manufatti archeologici con cui si è costruita la civiltà primitiva.

— Ora mi rendo conto dove vuoi arrivare — disse Lewy — vuoi arrivare a dire che quelle pietre, con le quali sono stati costruiti i nuraghi, contenendo carbonio, idrogeno, azoto, ossigeno, erano il materiale ideale perché l'abitacolo servisse allo scopo per cui li avevano costruiti.

E se allora è così necessita che queste pietre nuragiche vengano sottoposte ad un esame scientifico, per vedere cosa è restato della struttura planetesimale, posto che nei millenni trascorsi qualche cosa sia rimasto. Personalmente ritengo che non sia rimasto traccia, perché l'abbandono e gli agenti atmosferici abbiano corrosato tutto e della pietra originale non sia rimasto che lo scheletro roccioso.

— Ne sono convinto anch'io! — disse Sevèrio.

— Mi pare di aver capito, quando mi hai tradotto il primo pezzo della nuragheologia, che in un passo diceva che i costruttori durante l'edificazione dei nuraghi stessero ad occhi chiusi perché ricevevano le istruzioni di come fare la costruzione, dall'alto. Da chi e perché? — chiese Lewy.

— Gli esseri che hanno voluto i nuraghi erano, senza ombra di dubbio dei provetti conscitori dell'universo. Si voglia o no, le leggende di tutti i popoli della terra ci parlano di giganti buoni e cattivi che popolarono il pianeta in una lontana preistoria. Del loro passaggio non sono rimaste tracce se si eccettuano le costruzioni megalitiche e i nuraghi. Una firma indelebile che ha sfidato il tempo. Però nessuno può negare che le costruzioni megalitiche e i nuraghi esistono, che chi li ha costruiti e voluti in quel modo e in quei luoghi, era a conoscenza delle leggi degli astri e dei fenomeni celesti. Come possibile attribuire agli esseri della terra, che all'epoca della costruzione di questi monumenti erano ancora, i più progrediti, all'età della pietra? L'astronomia che è a Stonehenge e nei complessi megalitici di nuraghe Scalas, di nuraghe Orrubiu e di nuraghe Cuili Piras e di altri ancora in Sardegna, dimostrano una conoscenza astronomica che non può in alcun modo attribuirsi ad uomini che non sapevano neppure parlare.

— A proposito di Stonehenge, devo aggiungere che una ventina di anni fa, una equipe archeologica tentò uno esperimento, in collaborazione con la televisione inglese che finanziava l'impresa, e una pietra di

media grandezza, pesante 15 tonnellate fu trasportata lungo un tragitto precedentemente studiato in base a caratteristiche del terreno. Cento uomini robusti, più altri novanta per l'assistenza laterale e lo spostamento dei rulli, nonché oltre 400 per superare i pendii del percorso, portarono alla conclusione che per realizzare l'opera ci sarebbero occorsi il doppio degli anni che tu hai detto prima. C'è da chiedersi come hai fatto tu, perché si è voluto, 4000 anni fa, in piena età della pietra quando l'uomo primitivo d'Europa e degli altri continenti, dove queste opere esistono, sapeva appena cacciare, una simile inutile coreografia?

— Inutile per la umanità nostra ma non per chi li ha voluti — precisò Hope.

— Ora voglio rispondere alla tua domanda: perché i sardi erano ad occhi chiusi durante l'edificazione dei nuraghi: un versetto della nuraghologia dice: « is hominis de su mundu asullu prima de abaxay a pey in terra, ianta fueddau cum sa menti cum y babay mannus, po ddisy nay a ddis preparay unu accropidu siguru, accantu non essidi intrau ny raius de soli et ny pesantory de xelus ». Te lo traduco (gli uomini del pianeta blu prima di atterrare telepaticamente avevano informato i sardi che avevano bisogno di un rifugio, dove né i raggi del sole e né la gravitazione terrestre potesse bruciarli e schiacciarli).

— A proposito di comunicazione telepatica, in Russia, tra Omsk e Mosca certe comunicazioni sperimentali si svolgono soltanto per mezzo telepatico, cioè, trasmettendosi con il pensiero domanda e risposta. Si dice che questo metodo di comunicazione telepatica lo abbiano appreso da un antichissimo affresco scoperto nella repubblica sovietica dell'Uzbekistan, che è probabilmente la testimonianza concreta di quella leggenda secondo la quale i fratelli del cielo scendevano sulla terra a bordo di una nuvola bianca per vedere come procedeva il cammino dell'umanità.

Si dice anche che i sovietici, che tra parentesi non hanno mai fallito una scadenza scientifica, stanno addestrando una numerosa equipe di scienziati e di esperti per portare a termine l'ambizioso progetto di portare l'uomo nella condizione di trasmettere telepaticamente il proprio pensiero a grandi distanze, addirittura, interstellari. Da una corrispondenza giornalistica pare che se i sovietici riusciranno in questo progetto, sarà l'arma segreta che rivoluzionerà i servizi di informazione e non solo quelli, perché gli scienziati della accademia delle scienze di Leningrado stanno varando un programma di ricerca spaziale per il contatto con gli extraterrestri, di cui sono ormai tutti convinti dell'esistenza di altre umanità e vorrebbero essere loro i primi ad instaurare i contatti — spiegò Hope giubilante.

— Non credo che questa notizia possa essere di dominio pubblico in breve tempo —, precisò Lewy — perché esiste una autentica cospirazione del silenzio, a livello mondiale, sotto l'impulso dei governi degli Stati Uniti, Unione Sovietica e del Vaticano, e mi meraviglia come sia trapelata questa sconvolgente notizia, Hope, perché di solito i Sovietici sono abbottonatissimi.

— Ecco, questa notizia dal mondo societico che è a mio parere il più avanzato in materia di scoperte scientifiche —, disse Sevèrio — avvalora la ipotesi storico-scientifica sui nuraghi che adesso esaminiamo.

— I nuraghi! — esclamò Lewy — io non sono mai stato in Sardegna, tuttavia, ogni qualvolta ho posato gli occhi su foto che li ritraeva, mi sono sentito preso da un senso di vuoto, ma un vuoto così immenso da procurarmi un interiore vertigini. Non so se ad altri abbia fatto questo effetto, ma a me lo ha fatto, e posso spiegarmelo, dopo aver detto tutto quello che abbiamo detto, nella sua invisibile risonanza. quella risonanza che stazione eterna nell'universo, per effetto di quella legge che qualsiasi movimento compiuto sulla terra si ripercuote, sia pure in misura infinitesimale, nell'intero universo, poiché nessuna forma di energia, per quanto minima, va mai dispersa, è il cosmo la assorbe, Forse voi sardi, abituati a vederli non avete subito questo fascino o anche perché, io penso, voi li sentite, lontani ed estranei a voi, per cui vi è impossibile captare simili risonanze. Mi pare che tu, Sevèrio, abbia detto che la nuraghologia definisce queste misteriose risonanze nuragiche «sonus mudus» (suoni muti) o sbaglio?

— Non sbagli affatto —, replicò Sevèrio — hai detto benissimo perché, io spero, che saranno questi sonus mudus a darci la chiave del mistero nuraghe.

— Perché? — chiesero Hope e Lewy.

— Torniamo un po' indietro sull'argomento trattato: i nuraghi esistono, stando alla nuraghologia ne sono stati fatti 17.000, che è un numero magico o adimensionale della teologia cosmica, e nessuno può contestare sulla loro esistenza. Ci sono, li hanno fatti e stanno là, ubicati in tutte le parti di Sardegna. Sappiamo, dopo le prove portate, che sono stati costruiti, come tutti i megalitici del mondo, con pietre portate da lontano. Stenehenge le hanno portate da una località distante circa 400 chilometri, quelle dei nuraghi, poiché a tutt'oggi in Sardegna non c'è traccia di simili pietre, quelle usate per i nuraghi, l'unica ipotesi valida che resta e che esse appartengono ai frammenti planetari di un meteorite caduto nell'isola, di cui però, non ne resta traccia, anche perché non si sono fatte accurate ricerche geologiche in merito. Ma poiché i nuraghi sono stati fatti e fatti con un tipo di pietra, come abbiamo

detto, attualmente inesistente nell'isola, da qualche posto le avranno portate, questo chiaro, ma come? Pensare che le abbiano trasportate con la forza fisica delle braccia dell'uomo, anche con l'ausilio di argani e rulli, ammesso che a quell'epoca esistessero, è inaccettabile, perché è assolutamente assurdo e irrealistico, da scartare a priori. Resta la soluzione, unica possibile e reale, il viaggio aereo per levitazione, come si è documentato prima. Le testimonianze storiche ci sono della capacità dei popoli antichi di far lievitare i corpi, vincendo l'attrazione terrestre ed oggi, c'è la tua scoperta scientifica della possibilità di dare al gravitone lo spin 1 anziché lo spin 2, creando così la possibilità di dare ai corpi la proprietà repulsiva, cioè, quella di volare e di far volare massi del peso di tonnellate a grandi distanze. Perciò possiamo chiudere l'argomento con questa definizione storico-scientifica: i nuraghi e i monumenti megalitici sono stati costruiti con pietre trasportate usando la proprietà repulsiva dei corpi, cioè, usando la repulsione gravitazionale del fotone esercitato ad acquistare la proprietà « vettoriale » che permettono alle forze elettromagnetiche di essere sia attrattive sia repulsive.

— Va benissimo! — fecero i due, Hope e Lewy.

— Perché sono stati costruiti? Perché sono stati eretti, Menhir, Dolmen e nuraghi, tutte costruzioni inutili per le esigenze socio economiche di una umanità che si è faticosamente costruita un tipo di società, di cultura, di modo di vivere, di pensare e di credere, che di simili costruzioni non sapeva che farsene. Appiccicare l'etichetta di tempio al dio sole per il Dolmen e i Menhir, e peggio ancora, quello di fortezza per le lotte tribali per i nuraghi, non ha senso, è inaccettabile. Ma i monumenti sono stati fatti, qualcuno li ha fatti e se li hanno fatti, vuol dire che a chi li ha fatti servivano. Se uno o un popolo, una stirpe fa una opera così costosa in fatica fisica e in durata, sia per il numero che per le proporzioni, significa che l'esigenza di farli era urgente e indispensabile.

Chi a dato questo ordine perentorio e inservibile per le esigenze delle società terrestri, a tutta l'umanità, posto che i dolmen e i menhir sono in tutti i continenti della terra e solo in Sardegna si è dato l'ordine di costruire oltre ai menhir, poiché vicino ad ogni nuraghe esistono anche i menhir o perdas fittas, anche 17.000 nuraghi?

Non si può pensare e né accettare che il fenomeno megalitico, sparso in tutto il mondo, si sia diffuso per mezzo delle emigrazioni di massa. Non è possibile credere che i Coreani siano andati in Bretagna o viceversa a dir loro di costruire quei strani monumenti. La logica ci dice che qualcuno ha trasmesso, contemporaneamente, agli uomini della terra: fate così! Con quale mezzo è stato trasmesso questo ordine, posto che non esisteva alcun mezzo di comunicazione tra i popoli della terra,

ancora chiusi nei loro clan o tribù dell'era delle pietre? L'unico mezzo possibile e attuabile, era la trasmissione del pensiero, che le prime generazioni umane usavano con spiccate capacità sensoriali. La Bibbia, la nuraghologia, tutte le religioni orientali riportano con dovizie di casi, il fatto che si sapeva trasmettere e ricevere notizie con la mente. Fatti del genere sono citati nei libri sacri del Mahabarata, il Ramajana, il Sri-mad-Bravagatan affermano che il Visnù, Krisna ed altre divinità trasmettevano i loro pensieri agli uomini della terra con la mente. Si precisa che in questo caso il nome «divinità» sta per extraterrestre.

— A proposito di «divinità» io ritengo — disse Hope — che la stessa cosa deve supporre per la Bibbia quando nella genesi dice: «facciamo l'uomo a nostra immagine e simiglianza». A simiglianza di chi? Degli extraterrestri o di un extraterrestre, posto che solo esseri dotati di una intelligenza universale ha dialogato con gli uomini della terra.

— Per carità Hope — interruppe Lewy, lasciamo stare questo argomento, non ci riguarda.

— Allora chiudiamo anche questo argomento con questa definizione storico-scientifica: i nuraghi e i monumenti megalitici sono stati in ogni angolo della terra, eretti per ordine di una entità intelligente trasmessa agli uomini per mezzo della telapatia, cioè, il trasmettersi del pensiero dall'una all'altra persona, con contemporaneità nonostante la grande e talora grandissima lontananza tra esse; fenomeno la cui vera natura è ancora ignota alla scienza umana.

— Va bene! — fecero in coro Hope e Lewy.

— Io ritengo che una ignota Entità intelligente, per conto, certamente di una umanità a sua somiglianza e immagine, abbia avuto necessità di prendere contatto telepatico con gli uomini della terra, in quella epoca. Il motivo ci è ignoto. Ma questo non è un problema nostro.

Il problema nostro è perché hanno ordinato di costruire quel tipo di monumento e in numero così rilevante e per di più in più parti della terra? La prima ipotesi che si può fare è che la loro venuta sulla terra era dettata da una urgenza e da una esigenza cosmologica, magari una improvvisa e imprevedibile calamità sul loro pianeta, per cui la loro umanità ha dovuto, per salvarsi, emigrare in massa e trovare per forza un rifugio di emergenza in un altro pianeta e non ha trovato di meglio che venire nel nostro pianeta, ancora vergine e puro, con una umanità primitiva e ingenua, molto lontano dalla loro civiltà progredita al livello della nostra attuale. È una ipotesi s'intende, ma molto logica, a mio parere, e molto realistica, se pensiamo alla leggenda di Fetonte e di tante altre leggende che parlano di un fatto del genere.

Ma confrontiamo questo evento con ciò che è avvenuto nel nostro

pianeta. Gli uomini del pianeta blù, perché è di questo pianeta che parla la nuraghologia, instaurano un collegamento telepatico con gli uomini della terra. La maggior parte di questi sono ancora all'età della pietra, alcuni però, come i Sardi, Celti, Tartessi ed altri sono in uno stadio più avanzato di cultura e instaurano con i cosmici, una fitta comunicazione telepatica, anzi alcuni di essi legano molto bene con i terrestri, tanto che si permettono di scendere, con tutte le precauzioni, tute e casco da cosmonauti, su carri di fuoco.

La Bibbia è prodiga nel raccontarci di questi carri di fuoco che scendono dal cielo. In un brano dice: «Il profeta Elia fu trasportato in cielo con un carro di fuoco. Elia credeva di essere stato due ore nel cielo, però l'angelo gli spiegò che erano passati 32 anni (legge della relatività di Einstein). Nei salmi leggiamo (V. 68) che i carri di Jehova sono ventimila. Isaia profetizza: «Dai cieli verranno con carri di fuoco». Tutti i libri sacri e religiosi raccontano come i loro profeti furono rapiti su carri di fuoco e poi riportati dal cielo (cielo sta per spazio cosmico). Mahona racconta che fu trasportato in cielo su di una nave splendente (il Borak). In questi cieli salutò Gesù, Adamo, Giuseppe, Henoc, Mosè, Abramo e per ultimo l'Altissimo».

— Ma non ti pare, demitologizzando la Bibbia, di raffigurare in Jehova un extraterrestre della nuraghologia? — sottolineò Hope.

— Ti prego Hope non stiamo esaminando la Bibbia, stiamo valutando se la nostra ipotesi storico-scientifica possa essere ritenuta valida e capace di reggere l'urto di coloro che la pensano non conforme la teologia cosmica della nuraghologia, per questo gradirei non fare alcun cenno a simile ipotesi — disse Sevèrio.

— Sì, d'accordo — mormorò Hope un po' risentito.

— Proseguendo sulle notizie storiche di questi contatti dei terrestri con gli esseri intelligenti de y mundus istrangius (dei mondi stranieri) non possiamo fare a meno di notare che i testi sacri di Mahabarata, Ramajana, Srimad-Bravagatan affermano che Visnù, Krisna ed altre divinità e qui debbo sottolineare che la parola dio o divinità deve intendersi per essere intelligente non di questo mondo e né di questa umanità, erano trasportate dal cielo alla terra e viceversa per mezzo di navi che volavano. Se poi allarghiamo il concetto a tutta la mitologia pagana, greca, romana, egizia, babilonese, il contatto con gli dei e perfino contatti sessuali tra umani e non terrestri, e la Bibbia non è da meno, parla di angeli che vivono temporaneamente nel nostro pianeta, e all'ordine del giorno e i legami sono stretti. Ora se sostituiamo il nome di Dio, Dei, Dee, Eroi, Semidei, Angeli e demoni nella Bibbia, con la parola più reale di extraterrestre, ci accorgiamo

che effettivamente nei tempi antichi è esistita questa relazione tra la nostra umanità e le altre umanità.

— Ma allora perché non è continuata, perché a un certo punto si è interrotta? — chiese Hope.

— La spiegazione la troviamo nella nuraghelogia, quando afferma che da quando è caduta la luna nera, che sta per meteorite, l'asse terrestre si è incurvato e il pianeta si è spostato uscendo fuori dalla traiettoria dei sonus mudus (dei suoni muti), che sta per onde radio inter siderale e dalla rotta de y bias cruzzas (le vie corte), impedendo agli uomini della terra di ricevere e trasmettere il proprio pensiero a ys hòmini de susu (agli uomini che stanno sù ossia nel cielo).

— È probabile che sia stato veramente così! — rispose Hope.

— È certamente stato così, non vi è altra risposta logica: se per millenni le umanità extraterrestri hanno confabulato con gli uomini della terra poi ad un certo punto hanno smesso, vuol dire che c'è stata una causa che ha interrotto questa possibilità di comunicazione e anche di arrivo e partenze. E la causa non può essere che attribuita a ciò che la nuraghelogia afferma: la caduta del meteorite che ha spostato il pianeta fuori dalla traiettoria delle vie di comunicazione. Ma non solo ha provocato questo disastro ma ha messo la stirpe umana in stato di menomazione psichica. La nuraghelogia afferma che da quel momento l'uomo è diventato zègu, cioè, incapace di vivere una vita reale con una intelligenza universale, onnisciente e onnipresente come la posseggono gli extraterrestri. La Bibbia attribuisce questa «caduta» dell'uomo alla disubbidienza di Adamo ed Eva a Dio, ma questa è una ipotesi che non voglio e non ritengo di poter prendere in esame.

— E fai bene, visto che hai terrore di scontrarti! — mormorò sarcastico Hope.

— Stiamo arrivando alla conclusione —, disse Lewy — e continuiamo su questa strada. Abbiamo visto le prove storiche con le quali è dimostrato che l'umanità aveva nei tempi antichi relazioni dirette con gli extraterrestri, e abbiamo trovato o per lo meno riteniamo di averla trovata, la causa geocosmica, di questa interruzione. Ora ci resta di stabilire perché questi extraterrestri prima di scendere sulla terra, hanno avuto bisogno di imporre agli uomini la costruzione dei megalitici e dei nuraghi?

— Io ritengo che la causa di questa richiesta vada ricercata sulla loro condizione fisica. Il loro corpo siderale non tollera un lungo soggiorno nel nostro pianeta, sia per la precisione gravitazionale della terra, che schiaccerebbe il loro corpo e sia per l'atmosfera (raggi co-

smici, ultravioletti) aria, clima, eccetera, che renderebbe loro impossibile l'esistenza in questo pianeta, se non attraverso schermi tattici — spiegò Severio.

— Se il corpo fisico degli extraterrestri è come quello trovato a San Carlos, che non possiede costole e al loro posto presenta una robusta corazza ossea, ciò significa che essi hanno dei polmoni che non respirano soltanto, ma anche una importante funzione biochimica, molto diversa dallo scambio gassoso. I loro polmoni a differenza dei nostri, hanno la capacità di metabolizzare e quindi cambiare l'attività di molte sostanze chimiche di controllo del corpo che passano attraverso la circolazione polmonare.

Se così è, nei polmoni di questi esseri, il potente agente per aumentare la pressione sanguigna, l'angiotensina II, non viene sintetizzata e aggiunta al sangue, come avviene nei polmoni dell'uomo, ma viene rimossa dal sangue unitamente alla serotonina. Ciò vuol dire che le cellule endoteliali del loro circolo polmonare, a causa della particolare situazione anatomica, non ricevono la confluenza dello intero volume del sangue, e quindi hanno bisogno di respirare dalla composizione dell'aria con molto ossigeno anche altre forme di polluzione aerea che nella nostra atmosfera forse non esiste. Ma per effetto del metabolismo polmonare sarà possibile a questi esseri, dopo un soggiorno più o meno breve, in un determinato filtro metabolico alterare il metabolismo di prostoglandine e angiotensina II nel loro circolo sanguigno e quindi adattarsi al cambiamento atmosferico terrestre. Ecco, allora spiegata la necessità per essi, una volta giunti sulla terra di trovare un luogo dove poter demetabolizzarsi i polmoni, cioè, adattare il loro sistema di circolazione del sangue all'aria terrena. Ne più e ne meno, quello che hanno fatto i nostri cosmonauti quando hanno raggiunta la luna che si sono dovuti adattare a tute speciali e a vivere in tende particolari per poter sopportare l'atmosfera lunare.

— D'accordo con questa ipotesi, ma come hanno potuto raggiungere il nostro pianeta, se il più opinabile pianeta vicino alla terra dista 25.000 anni luce e gli altri sono nell'ordine di 50.000 e un milione anni luce? E poi che rapporti potremmo stabilire noi, con questi parenti troppo lontani se un fatto del genere succedesse ora? — chiese Hope e Lewy.

— Un contatto con loro potrebbe avere un'importanza non solo culturale ma anche pratica enorme... Pensa al fatto che popoli primitivi della terra sono passati di colpo dall'età della pietra, a quella industriale saltando di 3 mila anni di evoluzione culturale nel momento in cui sono entrati in contatto con le società occidentali tecnologicamente più

avanzate. Probabilmente ci accadrebbe la stessa cosa se entrassimo in contatto con una civiltà galattica molto più progredita. Chi esclude che in questo momento la terra non sia investita da deboli segnali; magari con tutte le informazioni per superare la crisi energetica ed ecologica del nostro pianeta? E poi, la nuraghologia nella sua immensa saggezza non ci dice che esistono nel cosmo y bias cruzzas, le vie corte, non è così Sevèrio? Ebbene queste vie corte non potrebbero essere delle scorciatoie, che riducono le distanze cosmiche? Quindi io non sarei così sicuro che la nostra valutazione dei tempi e delle distanze sia uno ostacolo insormontabile. Intendiamoci: la scienza di oggi dice così. Ma ci sono ancora troppe cose che non sappiamo del nostro universo, troppi angoli e fenomeni misteriosi che la scienza di oggi non può spiegare. Esistono per esempio, delle stelle che hanno una densità elevatissima e quindi un campo gravitazionale estremamente intenso. Si può facilmente calcolare che una stella di questo tipo — se abbastanza grossa, cioè contenente una quantità di materia sufficiente — eserciterebbe un campo gravitazionale così forte da attrarre tutta se stessa verso il centro, persino la luce e ogni altra radiazione. Per questo gli astrofisici li hanno chiamati «buchi neri». Punti dell'universo il cui comportamento sfugge persino all'immaginazione.

Può darsi che attraverso di essi l'uomo trovi un suo cordone ombelicale per raggiungere punti dello spazio e del tempo molto distanti dal nostro pianeta, e che questi punti o buchi neri, siano le vie di accesso più corte, quelle che la nuraghologia chiama «bias cruzzas».

Per ciò concludendo, le distanze non contano: non sono contate per gli esseri che nei tempi antichi sono approdati qui da noi, non conterebbero neppure nel futuro, una volta scoperte, dove sono e in che cosa consistono le vie corte della nuraghologia. Perciò, io ritengo che un nuovo contatto con queste umanità extraterrestri potrebbe essere un evento fondamentale nella storia dell'uomo.

— Sono d'accordo anch'io —, fece Sevèrio — che non è un problema di anni luce, ma è piuttosto, come dice la nuraghologia, la necessità di riscoprire i punti cosmici che ci collegano alle altre umanità. E a proposito di questo necessita fare una riflessione: tutti i megalitici e nuraghi sono ubicati in punti cosmici in correlazione degli astri. Vedasi i complessi megalitici sparsi un po' in tutto il mondo, dove il 21 giungo, solstizio d'estate e il 21 dicembre, solstizio d'inverno, l'enormi pietre sembrano animarsi nella luce spettrale del sole che va a cadere sulla pietra sacrale.

In Sardegna l'archeologo Giovanni Anedda ha trovato nel nuraghe Orrubiu di Orroli dentro i vecchi muretti a secco, smantellati all'uopo,

alcune pietre forate, disposte secondo i canoni astronomici. Nel foro di un masso cubico poggiato a terra, entra la luce solare all'alba del 21 dicembre.

Così dicasi del nuraghe Scalas, nella zona di capo ferrato, l'allineamento delle pietre sembra fatto secondo una disposizione stellare. Nel 1979 fu addirittura usato il calcolatore elettronico per poter sciogliere il mistero. Vennero messe in correlazione tutte le possibilità di allineamento realizzabili partendo da un monolite e prendendo via via in esame tutti gli altri mettendoli in rapporto con i movimenti del sole e della luna, calcolati nella zona del terzo millennio a.C. La risposta lasciò sconcertati gli esperti in astronomia. La loro analisi evidenziò cognizioni matematiche ed astronomiche tali che resta impossibile credere che siano frutto di una cultura di un popolo dell'età della pietra. E c'è un altro interrogativo da farsi ed è: perché tutti i megalitici, compresi i nuraghi, i monoliti o perdus fittas della isola, sono stati eretti su queste cognizioni matematiche ed astronomiche, chi ha insegnato loro, uomini primitivi e privi di ogni cultura, e per quale esigenza?

— L'unica esigenza possibile e reale va ricercata nella « colla elettromagnetica ». E cioè del cosiddetto fotone, di cui la luce è un esempio. Come abbiamo detto il fotone ha spin che vale una sola unità. In termini specialistici, ciò corrisponde a dire che il fotone luce ha proprietà vettoriali. Sono queste proprietà vettoriali del fotone che permettono alle forze elettromagnetiche di essere sia attrattive sia repulsive. E se questo fotone appartiene alla luce e questa luce arriva direttamente dal sole o da altre stelle sulle quali sono orientate e calcolate le pietre dei megaliti e dei monoliti, tipo quelli descritti molto bene da Sevrèrio, allora si scopre il mistero, perché sono serviti questi straordinari monumenti. Essi sono serviti agli esseri intelligenti provenienti dalle stelle per poter atterrare sul nostro pianeta sulla scia o onda di questi fotoni luce con proprietà vettoriali sia attrattive sia repulsive. In termini più chiari, le forze elettromagnetiche, il cui raggio gravitazionale di repulsione e di attrazione diventa infinito, permetteva agli extraterrestri, potremo dire, a cavallo di questa onda luce-fotone e protetti dal fascio vettoriale spin I che li schermava dalla attrazione gravitazionale della terra che li avrebbe schiacciati, di atterrare tranquillamente sul nostro pianeta e sostare per un certo periodo di tempo dentro il campo di azione elettromagnetico del grande cerchio di pietre. In esso vi sostavano presumibilmente, per tutto il tempo che era necessario al loro fisico e ai loro polmoni di adattarsi al clima terrestre. Cioè quello che potrebbe succedere a un qualsiasi astronauta della terra se arrivasse in un altro pianeta. Con questa ipotesi si spiega perché ne hanno costruito in ogni ango-

lo della terra e nei punti che le cognizioni matematiche e astronomiche confermeranno, idonei all'atterraggio. E si può presupporre che questi atterraggi avvenissero nei solstizi invernali ed estivi, perché in questa fase la luce del sole del pianeta produce un infinito campo di attrazione denso che permette agli esseri e alle cose che vi sono dentro di percorrere le distanze cosmiche e velocità senza tempo. Ecco, y bias cruzas della nuraghelogia, gli extraterrestri del pianeta blù o di Fetone avevano trovato il modo di raggiungere la terra in un lasso di tempo brevissimo e avevano trovato la tecnica di atterraggio: a cavallo di un raggio di luce proiettato su colossali pietre che sprigionavano un campo infinito di atterraggio antigravitazionale e repulsivo insieme, e guisa di una pista di un aereo porto, per una discesa di volo verticale.

— A questo punto potremo — disse Hope — redigere una altra definizione della nostra ipotesi storico-scientifica in questi termini: i megaliti campi di atterraggio gravitazionale e antigravitazionale per esseri non inclusi nella nostra storia.

— E a i nuraghi che definizione storico-scientifica le possiamo dare? — disse Lewy.

— Ma perché hanno scelto la Sardegna per fare i nuraghi e poi perché in questa isola anche i megaliti? Ci deve essere per forza un motivo geocosmico che ha imposto questa scelta, tu che ne dici, Sevèrio? — disse Hope.

— Per i megaliti non c'è altra soluzione scientificamente e storicamente valida che possa sostituire la definizione che si è voluta dare.

Anche se a prima vista agli scettici e a coloro che non credono o fingono di non credere alla esistenza di extraterrestri, sembrerà da fantascienza, questa nostra definizione è la più logica e reale che si possa trarre. La presunzione che l'uomo sia il « re del creato » è da scartare la razza umana non è che forma rozza di vita, certamente ve ne sono altre assai più evolute. La nuraghelogia dice che l'uomo, nell'universo dalle altre umanità è considerato un « èstiu » cioè, uno nato deforme, e se è così, di fronte ad esseri superiori, noi ci troveremo nelle stesse condizioni degli animali che sottoponiamo alla nostra schiavitù. Perciò partendo dalla base certa di una esistenza intelligente fuori dalla terra, dobbiamo, senza ombra di dubbio, considerare i nuraghi, costruzioni fatte non per necessità o bisogni socio economici di una società umana, ma per l'utilità di entità extraterrestri, e vediamo perché: Torniamo indietro: C'è stato nell'universo, in un momento storico che non è possibile definire, in un determinato pianeta che non possiamo ubicare, se nella nostra galassia o fuori, dove è avvenuto, con certezza matematica, perché esistono tracce sulla terra, una catastrofe geocosmica, per motivi a

noi ignoti. Gli abitanti di quel pianeta si sono trovati nella necessità di emigrare in massa da quel luogo e progettano di farlo e lo fanno, programmando una sosta in un altro pianeta in attesa che il loro possa tornare nel frattempo ad essere disponibile o fino a quando non riusciranno a trovarne un altro idoneo alle loro condizioni psicofisiche.

La scelta cade sul pianeta terra. Il motivo ci è ignoto, forse perché appartiene alla loro stessa galassia o forse perché ubicato dentro un medesimo campo magnetico del cosmo o per qualche ragione di cui oggi non è possibile determinare scientificamente le cause.

Il fatto è che una umanità cosmica è venuta sulla terra e vi ha soggiornato per un certo tempo e poi è ripartita, lasciando come traccia i megaliti e i nuraghi.

Entriamo ora in un nuraghe, un qualsiasi nuraghe della Sardegna, poiché tutti hanno la medesima fattura, sembrano fatti in serie o dalla stessa mano. Eppure ne sono stati fatti ben 17.000. Ma sia quelli maestosi come il nuraghe di Barumini, Palvemara, Losa, Torralba o Orrubiu, come quelli monovani, che sveltano aristocratici e smilzi, simili a uno dei razzi spaziali americani sulla rampa di lancio pronti alla partenza, tutti hanno il medesimo Pathos. Un Pathos che sino adesso poteva essere indecifrabile, perché tutti coloro che li avevano visitati e studiati, questi muti nuraghi, pensavano, anzi ne erano fermamente convinti, che essi fossero stati costruiti e usati come rifugio per difendersi o per offendere il nemico, magari della tribù confinante. Perché questo avevano fatto credere gli storici greci e romani e tutta la cultura classica e chiunque vi entrava, li vedeva e li visitava con questa ottica culturale, per cui tutti si affannavano a cercare le tracce di questa convivenza guerriera o tribale, ma non trovando né traccia e né spazio strategico e tattico per poter dare ad essi la etichetta di casa fortificata o fortino, lasciavano cadere la cosa. Fu questo il motivo per cui tutti sono rimasti divisi, senza esserne assolutamente convinti, tra fortezza, tempio, tomba o casa da capo tribù. Nessuno, pur pensandolo in cuor suo, aveva il coraggio di dire anzi di pensare che essi erano stati un rifugio antigravitazionale per entità intelligenti non di questo mondo, perché dicendo ciò sarebbero stati giudicati folli dai padroni della cultura latino cristiana.

— Sì è vero, ma ora torniamo alla nostra ipotesi, ti sei lasciato prendere la mano, ammettilo! — lo avvertì Hope.

— Hope ti ha chiesto perché la Sardegna è stata prescelta sia per megaliti sia per i nuraghi, tu cosa ne dici? — chiese Lewy.

— Il mio parere è che la Sardegna trovasi al centro del pianeta ed è il territorio che più si presta per un atterraggio in massa e coordinato, se-

condo i canoni di una matematica astronomica e geocosmica. Ritengo che la loro scelta di costruire i luoghi di degravitazione per un soggiorno temporaneo, l'abbiano studiato con cognizione di causa e non si sono certamente sbagliati, visto che l'operazione è riuscita in pieno: atterraggio morbido dentro gli allineamenti solari e rientro negli spazi interstellari seguendo le rotte de y bias cruzzas che i sardi già conoscevano. Lo storico Vacca, con felice intuizione ebbe a scrivere in un suo libro, che studiare i nuraghi nel loro insieme fa pensare a un piano strategico e tattico che ha investito tutta l'isola, per una eventuale invasione di massa. E infatti di invasione si trattava, ma non per un guerra di conquista e di dominio?

— Allora secondo te, anche oggi, per una eventuale ripresa di contatti con gli extraterrestri si dovrebbe usare il territorio dell'isola! — chiese Lewy.

— Sì, la possibilità di cercare altri esseri intelligenti e tecnologicamente avanzati, la nuraghelogia lo preconizza in più di un versetto, stabilendone anche l'epoca. Questo riaggancio o ricollegamento con gli uomini stellari, oggi è reso possibile dai radiotelescopi, strumenti in grado di captare le più deboli emissioni radio dai punti più lontani dell'universo e di individuarne la provenienza. Per far questo però è necessario puntare il radio telescopio verso il punto dello spazio dal quale dovrebbe provenire il segnale.

Ma perché questo puntamento possa avere successo è necessario, dice la nuraghelogia, ritrovare i punti di partenza e di arrivo, dei sonus mudus et de y bias cruzzas (dei microsuoni cosmici e delle vie corte). La esperienza nuragica afferma che ogni nuraghe è dentro questo allineamento ma per entrare dentro questo allineamento bisogna ritrovare il punto, e il punto è più piccolo «de su pensamentu et ddu poidi intray miliardus de puntas de spillas» (del pensiero e ci può entrare miliardi di punte di spillo). Questo per dire che non conoscendo da dove il segnale ci arriva, il problema è affidato al caso e alla fortuna. Comunque io ritengo necessario che un radiotelescopio tipo quello che è stato collocato in Virginia o Arecibo, venga ubicato in Sardegna per la ricerca sistematica dei segnali intelligenti che da sempre la nuraghelogia avverte giungono da 600 stelle simili al sole in mezzo alle quali ci sono i mundus intrangius (i mondi stranieri).

— quali sarebbero state, secondo te, le strutture interne ed esterne, posto che del nuraghe è rimasto solo lo scheletro, perché questi fossero in condizione di servire da schermo antigravitazionale e nel contempo da camera di repulsione gravitazionale per chi doveva usarli? — chiese Lewy.

— Prima di far entrare nella storia questa affascinante ipotesi del nuraghe rifugio di entità sconosciute, e farla accettare, non solo al mondo della scienza ma anche alla cultura e alla civiltà che ha sempre rifiutato di credere all'esistenza di extraterrestri, bisognerà fare ricerche archeologiche e esperimenti scientifici, lunghi, laboriosi oltre che costosi, sulle strutture nuragiche: pietre, tecnica della costruzione, ubicazione con le coordinate cartesiane e geografiche, nonché scoprire tutte le cognizioni matematiche e astronomiche con le quali sono stati fatti e in ultimo ritrovare se è possibile is arrastus (le traccie che secondo la nuraghologia, gli antichi hanno lasciato, prima che li svuotassero e li abbondonassero, secondo gli ordini ricevuti. Ma per immaginazione si potrebbe affacciare l'ipotesi che essi fossero rivestiti all'interno e all'esterno da materiale idoneo a schermare le onde elettromagnetiche che i corpi di questi esseri diffondono e nel contempo, con materiale isolante per attenuare se non annullare il peso di gravità terrestre.

Una cosa è certa: i nuraghi così come sono adesso e come nel passato gli uomini della storia li ha conosciuti e visti, non erano, si vede chiarissimo che sono stati spogliati di tutto l'apparato che avevano, di essi hanno lasciato solo la struttura in pietra nuda, per renderli indecifrabili.

La nuraghologia dice che i nuraghi sono adesso « unu artefiziù sparau » (un fuoco artificiale sparato) ma che un giorno torneranno ad essere utili e a servire all'umanità. Spiega anche questo: i nuraghi torneranno ad essere « alluttus » (accesi cioè nuovamente agibili), l'umanità rientrerà nel consorzio degli esseri intelligenti. Io spero molto nel ritrovamento che mi propongo di fare, non appena rientra il mio collega che attendo fra giorni, in Sardegna. Si tratta di ritrovarne alcuni corpi umani, che si suppone siano dei babay mannus, (grandi padri) dell'isola o addirittura extraterrestri, ibernati in fondo a una o più sorgenti di acqua gelata, su cui sono stati costruiti dei nuraghi. Se riuscirò a trovarli insieme all'uomo che mi ha fornito la notizia e che è scomparso nella ricerca, spero usando la tecnica della clonazione di far risuscitare quegli esseri e se ciò avverrà da essi sapremo come sono andate le cose. In caso contrario l'umanità dovrà aspettare ancora. Ma ciò non mi preoccupa, perché tanto la terra non è ancora pronta per accogliere questo evento, di un incontro con gli uomini dello spazio. Tanto meno potremo resistere alla loro presenza in quanto le onde elettromagnetiche che difondono dannerebbe l'uomo. Vi ricordate nella Bibbia, Dio dice a Mosè nel monte Sinai, non voltarti perché se mi vedessi ne moriresti. E questo è il motivo della costruzione dei megaliti e dei nuraghi voluti dagli extraterrestri prima di toccare terra: non volevano farci del male!

— Non sono del tuo parere, Sevèrio — replicò Lewy — nel ritenere che l'umanità dovrà aspettare. Ho ancora dentro di me le parole del professor Carl Sagan: Bisogna fare in fretta, prima che sia troppo tardi, per evitare al nostro pianeta la fine di Fetonte. Non è una ipotesi irrealistica è una certezza scientifica che può verificarsi nel momento in cui un qualsiasi uomo della terra preso dal raptus della apocalisse facesse esplodere, senza alcun studio preventivo geocosmico dell'ambiente in cui si verifica l'esperimento di ordigni atomici di alta potenzialità, una reazione a catena termonucleare. Il cervello dell'uomo, mi disse, è il frutto di una evoluzione stratificata. L'ontogenesi umana è una ricapitolazione abbreviata e accelerata della filogenesi universale. Per questo motivo, ogni esemplare della specie umana ripercorre gli stessi stadi che permisero l'evoluzione della specie. Ora tu sai, mi disse, per quanto riguarda la filogenesi considera un arco che inizia 540 milioni di anni fa, mentre per l'ontogenesi il punto di partenza è costituito dalla formazione dell'embrione. Alla luce di questa teoria nell'apparato cerebrale dell'uomo di oggi è ricomparso lo stadio evolutivo dell'apocalisse, cioè, il bisogno della fine, dell'autodistruggersi per ricominciare da capo la creazione. Ogni civiltà raggiunge l'apice e poi decade e muore.

La civiltà umana del pianeta Fetonte aveva raggiunto il grado di progresso scientifico che abbiamo raggiunto noi oggi e poi si è autodistrutta con una esplosione atomica. La stessa cosa o meglio la stessa sorte capiterà a noi della terra, se non fermiamo la mano di colui che effettuerà l'esperimento termonucleare.

Ora ciò è quanto mi disse professor Sagan, noi siamo qui per discutere e per trovare una soluzione reale a questo pericolo: evitare al nostro pianeta la fine di Fetonte e alla nostra umanità che fra meno di un secolo sarà di otto miliardi di esseri, di morire letteralmente di fame e polverizzati da una esplosione a catena dell'atomo.

— Certo, mormoro Sevèrio — è una previsione che potrebbe verificarsi è l'unica salvezza sarebbe quella di riallacciare le comunicazioni telepatiche di un tempo con le umanità che hanno superato la fase della evoluzione dell'ontogenesi e della filogenesi e sono quindi immuni da qualsiasi raptus dell'apocalisse. La nuraghelogia afferma « S'humanidadi ada tènni podery de s'indi liberai de sa zeghidadi sòlu kàndu adèssi de nòu in comunidadi cun in is arèus de susu. » (L'umanità sarà capace di liberarsi della deformazione solo quando tornerà di nuovo in comunità con le stirpi celesti). Ciò significa che solo quando avremo ripreso i contatti con gli extraterrestri noi potremo sperare di salvarsi dall'autodistruzione. Quella autodistruzione che tutte le religioni monoteistiche e no, preconizzano con grande dispendio di immaginazione, ma che in

realtà la nuraghologia riporta come un probabile avvenimento che nel cosmo è all'ordine del giorno, di ordinaria amministrazione: « non passada dia chi unu mundu de xelu dda cabàda in pruìnis fuidoris » (non v'è giorno che un pianeta del cielo si polverizzi). E a ben considerare la perdita del pianeta terra, inquinato e spostato come è dalla sua orbita naturale, non sarebbe una grande perdita per il complesso cosmico dell'universo visibile. E la perdita dell'umanità, secondo la nuraghologia, sarebbe per l'increato eterno universo creatore, cioè, Dio, forse la liberazione di un incubo, se un Dio potesse avere incubi, perché fra le immensità di creature intelligenti viventi nell'universo creato e quello increato, l'umanità terrestre rappresenta ma non è la sola, una nota, stonata nell'armonia creatrice universale ed eterna.

— Come sei caustico e terribilmente dissacrante — interruppe Hope.

— Non si tratta di essere caustico e dissacrante — replicò Sevèrio — si tratta di sapere la verità: se le religioni, come era loro dovere, avessero detto agli uomini: siamo il prodotto di una creazione non andata a buon fine e perciò dobbiamo percorrere la nostra esistenza terrena secondo il nostro stato. Potremo migliorare la nostra condizione umana solo se conviveremo con altre umanità immuni dalla sofferenza e da loro imparare il mestiere di vivere con un corpo fisico che recepisce dolore e paura. E invece, cosa hanno fatto le religioni: hanno montato sù, la teologia della sofferenza e della salvezza, avviando l'umanità su una strada sbagliata, la strada della speranza.

— Ora capisco, perché voi Sardi, siete stati oggetto di esacrazione! — esclamò Hope.

— Ammettiamo che sia così — disse Sevèrio — e concludiamo con formulare l'ipotesi storico-scientifica sui nuraghi, tocca a te Lewy a definirla.

— A me pare che la formula dovrebbe suonare in questi termini: i nuraghi costruzioni megalitiche ipotizzabili ad usi non classificabili per la scienza sino ad ora conosciuta, pur constatando l'esistenza di prove storiche che li fanno ritenere attribuibili ad esseri intelligenti non di questo pianeta! — specificò Lewy.

Hope e Sevèrio annuirono col capo. Il giovane veterinario di Sassari non riuscì a nascondere il suo malumore: — vorrei che dimenticaste l'ultima parte della nostra conversazione — disse.

— D'accordo, d'accordo, Sevèrio.

Sevèrio si alzò. I due, Lewy e Hope lo imitarono. Mario Sevèrio marchese di Suni e conte di Ittiri, si avviò a passi lenti verso la grande vetrata che dava al parco del palazzo bianco del Presidente.

Per un attimo restò immobile a guardare nel vuoto, poi si voltò e disse: — Non appena, arriva, Melchiorre, il mio amico, rientrerò in Sardegna alla ricerca degli ibernati del Nuraghe. Bisogna capovolgere la storia, dimenticare e far dimenticare, quella di Atene e di Roma, che hanno inventato e fatto le guerre. Bisogna ritrovare le piccole civiltà mute che sono fiorite sulla terra insegnando e vivendo la pace universale; bisogna distruggere tutte le fabbriche di armi e sconfessare i politici che le usano. Io sono pronto a gettare sulla storia del mondo la Nuraghologia e con essa la mia stessa vita, purché l'umanità si salvi da ogni e qualsiasi tipo di Apocalisse!

Pronunciò queste parole con un certo impeto. In quello, il cameriere si affacciò sulla soglia della porta e spalancandola, disse:

— Messieurs, dans la salle a manger, le diner est servi!

I tre scienziati della S.A.O. si avviarono nella grande sala dove altri camerieri li attendevano.

All'orologio di Notre Dame suonavano le dodici. Nel cielo di Parigi sfrecciavano i supersonici Mirage che concludevano la imponente parata militare della « Grandeur de France »: era il 14 luglio del 1968!

Quando Sevèrio li congedò, all'orologio di Notre Dame suonavano le due del pomeriggio. Il pranzo era stato servito a mezzogiorno in punto. Prima di andarsene Hope aveva confermato a Sevèrio che il giorno, dopo avrebbe fatto insieme la passeggiata nel parco.

Sevèrio lo ringraziò.

Il giorno dopo fu una bella giornata, come egli aveva tanto sospirato: una dolce giornata autunnale. Alle undici, sbrigati i servizi al laboratorio e letto la « circolare » del Presidente, partirono in vettura, con una coperta e il cestino dei viveri.

Hope era di buon umore, rideva come non mai, mentre varcavano i cancelli del grande parco, che circondava il palazzo bianco del presidente, dirigendosi verso la montagna azzurra del palazzo bianco. Attraversarono i giardini pensili e voltarono a destra sulla strada dei giardini imperiali. Era da tanto che non respirava aria libera di campagna: il verde dei campi, i colori vivi delle piante e delle erbe, la polvere d'oro dell'aria lo pervadevano, inebriandolo.

— Non andare così forte, Hope —, mormorò, in un tono più dolce di quanto avesse usato da mesi. — È così bello qui.

Lui pareva a null'altro intento che a sorpassare le macchine che raggiungevano. Verso l'una arrivarono alla montagna azzurra, da cui tutto l'immenso parco e lo stesso palazzo bianco era visibile. La montagna, coi suoi prati erbosi, la sua lussureggiante vegetazione e le sue romantiche e zampillanti sorgenti, i suoi fiori coltivati in splendide aiuole, non

era ancora perturbata dal via via di turisti, ospiti particolari del Presidente. Raggiunsero il boschetto oltre l'of limit, e lasciarono la vettura in uno dei viottoli laterali. In una piccola radura di ciclamini distesero la coperta sull'erba, calpestando molti di quei delicatissimi fiori, e presero indisputato possesso della canora solitudine che si offriva a loro soltanto e agli uccelli.

Mangiarono i sandwiches in pieno sole e bevvero il caffè del thermos. Attorno a loro le primule crescevano a profusione. Hope avrebbe voluto coglierle, affondare la faccia nella loro fresca morbidezza. Guardava Sevèrio sdraiato con gli occhi socchiusi, e sentiva il proprio disagio placarsi sotto la soave tranquillità. Oh, se la vita potesse sempre essere così!

Sevèrio, posato lo sguardo assonnato sul palazzo bianco, d'un tratto disse: — Quanto più in alto sali più senti le vertigini e finisci per non capire e per non vedere...

— Certo.

Sevèrio si accese una sigaretta e si voltò di nuovo a guardare il palazzo bianco del Presidente, con una espressione di appagamento.

— Caro Hope, quanto desidererei entrare in qual palazzo, per essere faccia a faccia con quell'uomo, vederlo, parlargli, discutere con lui le cose del mondo...

Egli non gli ricambiò uno sguardo, una parola, Sentì il corpo, pacifico e tiepido al sole, raffreddarsi di botto. Prese a strappar ciclamini, a intrecciarli banalmente con le frange della coperta. Disse, esitando: — Non sei di buon umore oggi, non lo sei da molto tempo, specie da quando siamo insieme al quadro luminoso...

Hope sorrise di nuovo, nel suo modo enigmatico. — Dopo mesi che sei qui, a base di circolari, di inutili e snervanti attese, non ti sei reso conto che l'unica cosa da fare è rinchiudersi in sè, cercare dentro di sè ciò che stiamo cercando al di fuori di noi.

— Perché dici questo?

— Perché è così. Non c'è nulla al di fuori di noi. È inutile cercare, non servirebbe a niente. Noi siamo tante fonti da cui sgorga l'acqua dei nostri pensieri e di nostri desideri. E come fonte con la sua acqua, noi non potremo mai fermare il corso dei nostri pensieri e dei nostri desideri, e non fermandoli noi non saremo mai padroni di ciò che rovesciamo fuori e né di ciò che vorremmo restasse dentro.

Sevèrio mormorò, con un poco di soggezione: — Ma allora, il nostro lavoro, le nostre scoperte, la nostra intelligenza a che serve?

Egli tirò un sospiro rotto. Bisognava che parlasse adesso; adesso

o mai. — Caro, l'acqua della fonte non serve mai alla fonte, eppure essa la fa sgorgare lo stesso, ed è sempre acqua nuova, sempre acqua diversa.

Disperatamente Sevèrio replicò: — Ma non sono i pensieri, le idee, i desideri che sgorgano dal mio Io che voglio afferrare e possedere, è qualcosa di diverso che ho desiderio estremo di avere, mi capisci?

Nel pronunciare le parole, lo sentì irrigidirsi, poi lo vide alzarsi a sedere e restare immobile a guardare il palazzo bianco del Presidente. Sevèrio lo imitò. Socchiuse gli occhi e restò in silenzio ad ascoltare il vento che da quell'altura soffiava leggero e vellutato. A Sevèrio parve un eternità. E in quell'eternità il desiderio che era in lui di qual cosa di assoluto, di stabile, su cui rifugiarsi per sempre e magari costruire se stesso su quella base, si acuì spasmodicamente. Divenne una ossessionante frenesia. Senza dire una parola all'amico, si allontanò da lui e andò a rifugiarsi in un angolo segreto di quel poetico e riposante bosco.

Dopo mezz'ora la sua immaginazione si era impossessata della figura di Marina e del Presidente: li vedeva staccarsi dal palazzo e avanzare verso di lui. Le loro figure erano estremamente radiose, proprio come lui li aveva sempre desiderate vederle, conoscere. Camminavano staccate, erette, sopra i prati, attraversarono le piante, diventavano piante; attraversavano le colline, diventavano colline. A mano a mano, però, che salivano alla sua altezza e si avvicinavano, la loro radiosità diminuiva e con la loro radiosità diminuiva anche il desiderio di vederli e conoscerli. Fu a questo punto che le due figure presero a salire più svelte e come venivano sù, le loro sembianze mutavano in forme mostruose: gatti dalle teste di serpenti, piovre orribili che infestavano tutto il cielo, enormi pipistrelli dalle ali nere che uccidevano la luce, roteanti occhi che mandavano sguardi di fuoco che penetravano fin nel suo inconscio rovesciandogli tutto ciò che aveva dentro, rivoltandolo come un camice sporco, in un vortiginoso rotolare sempre più in fondo, succhiato da un baratro senza fine, dove non c'era nulla, dove non esisteva nulla, neppure lui Sevèrio non potè scacciare la visione della sua mente. Perché la visione era in lui.

Hope lo trovò, che era quasi il tramonto, arrotolato per terra in una posizione ridicola, indegna per un'uomo. Il suo corpo tremava tutto, riempito di spavento. Hope gli lanciò una rapida occhiata per sondarne l'umore. Aveva pensato di narrarle, per non umiliarlo, ciò che aveva ideato di fare. Poteva servirgli di pretesto per tentare di por fine a quella loro tragica situazione. Ma non ebbe tempo di parlare. Sevèrio gli disse: — Ti farai beffe di me, ora, non è così?

— Che dici? — Arrossì. — Perché dovrei, se anch'io, tutti noi del gruppo che attendiamo di essere ricevuti dal Presidente, soffriamo le

medesime allucinazioni. Sarà forse la tensione nervosa, il troppo lavoro, il continuo essere dinanzi alla tragedia del mondo, capirne, vederne l'impossibilità di una soluzione finale. Sentire, attraverso quelle terribili statistiche che mettano a nudo la verità, che per l'uomo, per questa meravigliosa, cara creatura umana, non c'è nessuna speranza di sperare in un qualcosa che muti il suo stato di dolore. Noi potremo scoprire tutte le leggi che reggono l'ordinamento del creato, potremo conquistare con la scienza, la politica, l'economia, la cultura, una altissima civiltà, la più alta possibile, ma saranno conquiste meravigliose che potranno migliorare le condizioni economiche e sociali del cittadino, non dell'uomo, perché tutte queste cose resteranno al di fuori di lui, e quanto più raffinata e scientificamente attrezzata sarà la vita dello uomo nella società, tanto più egli si sentirà scontento, oppresso, annullato.

— L'umanità ha iniziato a costruire l'edificio della sua storia su fondamenta sbagliate, su principi logici e morali che sono il rovescio della realtà, della logica, e perciò quello che doveva essere l'assurdo è diventato logico e quello che doveva essere il logico è diventato assurdo. Noi siamo l'assurdo dell'uomo logico, e tutte le nostre azioni sono l'assurdo dell'assurdo della Logica, perciò... — Inghiottì il resto della saliva che aveva in gola. Sevèrio non rispose. Tenne gli occhi bassi, attaccati al suolo. Se Hope si fosse reso conto dell'intero tumulto nel petto del compagno di lavoro, certo non si sarebbe permesso di proporgli la disobbedienza come fece. — Perciò c'è una sola cosa da fare...

— Sentiamo.

— Entrare nel palazzo e rapirne la formula dell'equazione universale. Con quella in mano sostituiremo il Presidente, diventeremo come lui, arbitri della umanità, Saremo le creature più alte della terra, tutto il genere umano sarà ai nostri piedi. Costruiremo uomini nuovi che non siano più l'Assurdo, ma la Verità della luce. Uomini nuovi la nuova terra dove il dolore non abbia più dimora... —. Hope sogghignò.

Sevèrio scosse la testa, provando pietosamente e sorridere. Ma aveva le labbra rigide. Riusciva a stento ad inghiottire la saliva.

— Non ascolti niente di quello che dico —, egli mormorò, risentito. — Sei ripieno di spavento. Ma questo spavento ti resterà dentro per tutta l'eternità se non mi aiuti a compiere l'ipresa che ho in animo di portare a termine.

Per giorni e giorni, quando insieme stavano al quadro luminoso, ho rimuginato che l'unica via possibile per la soluzione finale è quella di impadronirsi dell'equazione universale. tu non sei di questlo parere perché hai paura. Paura di che? Del Dio troppo grande che ti hanno dato perché tu lo potessi contenere? Marina, una speranza troppo piccola

perché bastasse alla tua anima! E se sfrondi da ogni idiozia la tua vita vedrai che si riduce a un ridicolo spavento...

— Obbedisco a te, obbedisco a me... mi trascinate dove volete, e tutti parlano di giustizia, di verità, di che cosa debbo fare... della terra e del cielo! E tra voi tutti ci sono io che non capisco più — rispose Sevèrio con un filo di voce. Aveva voglia di piangere. — Forse stiamo forzando troppo; io e te e gli altri della S.A.O. vogliamo piegare gli uomini ad esigenze terrificanti... Questo perché siamo l'uno contro l'altro. Ma se potessimo edificare un ponte, se potessimo capirci, se infine ci riconosciamo l'uno l'altro, saremo umani, e insieme potevamo riedificare questa spaventosa umanità di dolore... E invece, quanto più ci muoviamo, quanto più vogliamo fare, scoprire, salvare, più affossiamo la nostra umanità nell'Assurdo, per diventare l'Assurdo vero, l'Incredibile!... — Sevèrio era in uno stato di esaltazione acuta. Gli pareva che egli si fosse ritirato dentro di sé; piombato in una vita interiore nella quale gli era proibito di penetrare. Hope lo osservava in silenzio. si sentiva uno sciocco e un impostore. Si detestava. Paventava il momento di riprendere a parlare. Il suo cuore era freddo, il suo cervello un groviglio di pensieri tormentosi. Aveva bisogno urgente di liberarsi di tutto. Lanciò una dura occhiata al suo compagno, quando questi lo guardò.

— Andiamo! So un passaggio segreto, in venti minuti saremo da Lui, su! — Sevèrio tremò sotto l'accento imperativo. Fu lì lì per dirgli che non era abituato a sentirsi comandare in quel modo. Sbuffò e s'incamminò col naso in aria. Sevèrio si sentiva come sopraffatto dal senso della sicurezza con cui Hope gli camminava avanti. Nervosamente tentò di concentrare le proprie energie sull'azione che stava per intraprendere. Impossibile. Era troppo irrequieto. Passò in rassegna le vicende della sua vita e non gli veniva in mente nella che avesse fatto di importante.

— Cammina svelto.

— Va bene.

— Seguimi a qualche decina di metri.

— Va bene.

Ora passavano nei vialetti nascosti lungo il muri di cinta che divideva il parco dell'albergo da quello del palazzo bianco. Tutto era silenzio. Passarono dietro una grossa fontana dai cento zampilli e quindi entrarono nella zona proibita. Hope gli lanciò un'occhiata, una, e passò il ponticello di corsa. Ma l'occhiata era perfettamente sprecata su Sevèrio, che bulicava di pura voglia di trovarsi dinanzi al Presidente. Entrarono dentro una galleria buia buia, stretta come un imbuto, soffocante, umida, muta. Sevèrio socchiuse gli occhi e cominciò a tentoni per un pez-

zo, seguendo il flusso dell'amico che pareva fosse spinto da un demone di vento muto.

— Fai piano, non riesco a seguirti.

— Svelto.

La risposta di Hope suonò perfettamente intonata, ai suoi orecchi. La voga dei suoi passi continuava ad affermarsi, come una corrente impetuosa che lo portava avanti e in alto irresistibilmente. La galleria saliva verso la cima della montagna azzurra su cui dominava il palazzo bianco. Inconsciamente assorbiva il buio. Sotto la sua guida imparava a coltivare le raffinatezze superficiali, e a trascurare le cose più profonde. Non era più un imbarazzo il dover fronteggiare il buio della galleria, ormai poteva avanzare con tutta naturalezza come se ci fosse nato dentro. Comminavano da oltre mezz'ora nel buio più assoluto, e non ci faceva caso. Non indugiava nel meravigliarsi di questo cambiamento stupefacente. Se per caso ci pensava, era solo per sostenere, di fronte a se stesso, che non era il desiderio appagante di vedere il Presidente e Marina, che quel desiderio non c'entrava niente, che seguiva il compagno così tanto per seguirlo, che qualsiasi uomo si sarebbe comportato come lui, in un simile frangente della vita. Perché avrebbe dovuto lui essere diverso dagli altri? Per compenso, si dava molte pene per rendersi piacevole ad Hope. gli parlava con riguardo, si degnava persino di consultarlo sui propri disegni se caso fossero riusciti nell'impresa. L'avevo debitamente informato che meditava di comperare una tenuta in Sardegna dove collocare il loro rifugio, e che intendeva abbandonare la S.A.O. appena concluso l'affare. Lui non lo contraddiceva in nulla, non faceva mai una recriminazione, e se era di cattivo umore glielo nascondeva. La marcia aveva una andatura troppo celere per ch'egli avesse il tempo di riflettere. L'andatura lo esilarava. Aveva una sensazione di forza. Si sentiva vigoroso, vedeva aumentare la propria importanza, si credeva padrone di sé e del destino. Hope e Sevèrio erano in galleria da oltre quattro ore.

— Hope —, bisbigliò. — Fermiamoci un po', sono stanco morto —. Sevèrio si lasciò cadere sul lungo della galleria. Il suo volto era forse un'inezia più pallido del solito ma la sua mandibola era ferma, come anche le sue mani; aveva i nervi assolutamente a posto. — Bè restiamo qui, riprenderemo più tardi —. Propose freddamente.

— Mi spiace, Sevèrio, non immaginavo che fosse una galleria così lunga. Cose che capitano agli uomini che davanti a loro hanno l'inconoscibile.

Sevèrio alzò la testa. Tremava, infuriato dall'consapevolezza della propria debolezza in questa odiosa situazione che Hope invece sostene-

va con tanto sangue freddo. Disse, come frenetico: — Smettila di parlare! Sai che mi stai portando verso una impresa pazzesca, non sicura, folle addirittura. Non lo sei mai sicuro, non lo sei stato e non lo sarai mai. Sei il peggiore nemico che abbia mai immaginato d'incontrare.

Silenzio. Hope gli lanciò un'occhiata pallida e dura. Dopo un po', disse: — Non ti consiglio di seguire su questo tono, Sevèrio.

— Non ti va, eh? —. Un singulto isterico lo scosse da capo a piedi. — Sfido. Ma è la verità. Tu vuoi tentare una impresa impossibile. Vuoi rompere un severo ordine del Presidente, per sostituirti a Lui... E io che ti sto seguendo!

— Non essere un'isterico imbecille! Calmati. Ti fai sentire. Non è improbabile che ci siano micronfoni installati alle pareti e il Presidente abbia già ascoltato la tua voce.

— È che me ne importa! — Soffocava dalla collera. — Sai quanto me chei dico il vero. È poco meno che un genicidio.

Per un momento sembrò che Hope stesse per abatterlo con un pugno: sforzo fisico che, col suo peso e la sua forza, avrebbe facilmente potuto compiere. Ma si dominò. Non rispose. Si voltò e riprese a camminare. La sua faccia però aveva una malvagia espressione di durezza che denotava in lui un'ira di quelle che non perdonano.

Sevèrio non seppe quanto tempo rimase in quella misteriosa galleria delle tenebre, la fronte premuta contro il granito della parete; ma infine si alzò, rendendosi vagamente conto che Hope lo aveva lasciato solo. La solitudine lo aveva dilaniato con la violenza di una granata esplosiva. Era come se fosse stato sbudellato per davvero. Era però ancora in grado di muoversi, come un automa, di avanzare come un combattente orribilmente ferito che l'abitudine sospinge tuttavia a compiere meccanicamente i doveri che gli incombono. Riuscì dunque ad andare in quel buio fitto della galleria. Poi, col cuore di piombo, e col capo dolorante, si avviò. Era tardi, circa mezzanotte. Camminava sotto quella galleria da oltre otto ore, ma non era stanco ora. Doveva essere una notte soffocante. Soffriva abominevolmente, ma non smetteva di camminare, un po' per torturare se stesso, e un po' per forza d'inerzia. Ripassando avanti e indietro la stessa frase fino a patire il capogiro seguiva a domandarsi: — Dove vado, ora, dove vado?

Finalmente, più tardi, alle quattro del mattino la galleria pareva finita.

D'un tratto il suo sguardo fu ferito da un qualcosa che non era il buio fitto. La guardò effettivamente. Malgrado l'ottusità dei propri sensi fu colpito dal cambiamento del buio: era meno fitto. Era un buio scialbo, meno denso, stereotipato. Nel suo colore era una mestizia di

morte. Poteva calcolarne la densità e la distanza. Ma non si sentì la forza di calcolarla. Era solo. Sentiva mancargli il respiro. Uscì dalla galleria: fondo pozzo di tenebre sotto le stelle. S'appoggiò vacillando al muro e prese a vomitare. Benché continuasse a funzionare come una macchina, i suoi atti erano già meno automatici di prima. Un debole raggio di luce aveva già cominciato a penetrare la nebbia della sua incertezza. Reagì per un puro senso di ribellione inconscia e cominciò a farneticare, camminando a passi lenti verso la luce del giorno, come un sonnambulo: — ... libero, libero da qualsiasi schiavitù. Considero gli uomini divisi non in padroni e servi, cattivi e buoni, ma in uomini liberi e in uomini schiavi. Chi è nato libero sarà libero, perché sentirà il bisogno di rendersi tale e per questo la sua libertà sarà la sua vita. Chi è nato schiavo sarà schiavo, perché sentirà il bisogno di rendersi tale e per questo la sua schiavitù sarà la sua vita. Gli uomini veri sono gli uomini liberi, gli uomini che non si rendono schiavi di nessuna ideologia, di nessuna religione. di nessun Dio... Dio è dentro di me... Dio è il desiderio che è in me del bene assoluto... —.

Era quasi l'aurora. Si sentiva esausto, sentiva il bisogno di rifocillare i suoi occhi di una libertà immensa, assoluta, definitiva... Fu a questo punto che la sua vista accecata dalla luce del sole cominciò a fremere, a librarsi in un supremo anelito e gli parve che la montagna azzurra tremasse tutta, che il palazzo bianco del Presidente tremasse. E tutto cominciò a ruotare vertiginosamente intorno a lui, dentro di lui; a vuotarsi del peso fisico, a staccarsi da tutto, anche da se stesso, e presto divenne libero. Libero di diventare parco, montagna, sole, cielo, di riempire tutto di sé, senza limiti di spazio e di tempo. E si sentì Dio, ma aveva ancora desiderio di esser qualcosa di più, di assoluto, di illimitato e di definitivo...

Sevèrio preso, assorto in una penosa introspezione, non si accorse che era giunto dinanzi alla prima terrazza fiorita del palazzo bianco, dove in quel momento un uomo sulla sessantina, piccino, sottile, con una testa sproporzionatamente grande e la mandibola fuggente, stava passeggiando a capo chino a passi lenti. I pochi capelli bianchi, irti come aculei, gli davano un aspetto strano. La terrazza del punto di osservazione di Sevèrio poteva essere distante qualche decina di metri. Sevèrio ne restò sorpreso. Ma alla sua sorpresa si aggiunse lo sgomento quando osservandone i lineamenti glaciali del volto, si rese conto, della forza motrice contenuta in quello scheletro inisignificante, di essere dinanzi al Presidente.

Sevèrio si appoggiò al parapetto, si sentì venir meno le gambe,

svuotare dentro, paralizzare le ossa e gli occhi, poi una lampeggiante deflagrazione lo accecò del tutto.

Quando gli riaprì, vide, come in una visione, l'immagine di una cicatrice su un volto di donna curvo su di lui che forse lo medicava e forse no, Sevèrio si sentì sopraffatto dal senso di insoddisfazione cocente. L'immagine di lei, della Marina che aveva accanto non possedeva i freschi lineamenti della donna del suo « desiderio », ma una faccia più pallida, più matura, con le gote leggermente smunte e gli occhi miopi dietro le lenti tonde. Non era un viso bello, non possedeva il fascino ossessionante della sua Marina, quella delle visioni riempite del « desiderio ».

— Portatelo in albergo e avvetite la sua governante.

— Sì, Signora.

— È semplicemente spaventato, gli basteranno un paio di giorni di riposo assoluto e poi tornerà in forma come prima, lo conosco bene, il dottor Sevèrio, è una mia vecchia conoscenza.

La voce di Marina Secchi suonò raccolta ai suoi orecchi: stranamente svuotante.

L'indomani restò a letto tutto il giorno. Non connetteva ancora, non sapeva che cosa gli era capitato. Non era felice. Si sentiva senza nulla dentro. Si detestava. Paventava il momento di ritrovarsi con Savina, Andrea e l'amico Melchiorre. Il suo cuore era freddo; il suo cervello un groviglio di cose vaghe, inconsistenti, senza « desiderio ». Ricordava le visioni appaganti di Marina e del « desiderio » di averla, l'ascesi palpitante di vedere il Presidente. E si sforzava con rabbia di cancellarne il ricordo. Sevèrio non poteva scacciare la visione opprimente di una Marina e di un Presidente umani, senza nulla di trascendentale, di divino.

Nella lotta che sosteneva da solo, sentiva sempre più acuto il bisogno di consorziarsi con qualche amico, Melchiorre, per esempio.

La mattina seguente Melchiorre arrivò, con Savina e Andrea, più tozzo e con la faccia più rossa che mai. Un pochino invecchiato, pareva, e meno brontolone, meno insoddisfatto; ma, a parte questo, era lo stesso identico Melchiorre d'una volta, che lo salutò in questi termini:

— In che albergo di lusso di trovo! Non mi sono sbagliato? — Rivolto con finta gravità a Savina: — Questo scienziato della S.A.O. così ben vestito è proprio il dottor Sevèrio? Avessi saputo, gli avrei portato una scimietta.

Accomodatosi, rifiutò l'aperitivo. — No. Astemio, adesso. Per quanto strano possa sembrarti, ho realmente l'intenzione di metter giudizio. Sono stanco di cose impossibili, di frugare i vasti cieli stellati. Il miglior modo per affezionarsi a questa sciagurata vita terrena è di vivere da uomini.

Sevèrio ebbe un sussulto, ma subito un moto di reazione lo rattenne: — Sempre il solito. Te ne vieni fuori con le frasi difficili e fastidiose, mo' che c'entra quello che hai detto. Siamo senza vederci da tanto tempo, mi trovi qui seduto in una poltrona perché non mi sento troppo bene e sono stanco, e anziché salutarmi, dirmi come sto, no, tu...

Melchiorre gli scoccò un'occhiata strana. — Non fare il permaloso. Sono ancora capace di dominarti.

Raccontò che aveva avuto la fortuna d'ottenere la nomina di veterinario titolare nella Società Agraria di San Vincenzo; duemilioni all'anno e mantenimento. Non lo considerava un posto permanente, certo, ma il lavoro era interessante e lo metteva in grado di «rifarsi una vita terrena». In seguito, vedeva lui quello che c'era da fare di meglio. — Non capisco come abbian dato il posto a me —, spiegò, — qualche errore d'identità, suppongo.

— No —, disse Sevèrio, — lo devi a te stesso. Sei un ottimo veterinario e perciò ti hanno dato quella nomina.

— Che cosa gli avete fatto, Savina? Non sembra più quel filibustiere che m'ha aiutato a far saltare il lettamaio di Santa Marta.

In quel punto arrivò la segretaria con una lettera in mano: — Dottore, il Presidente lo riceverà stasera.

— Cha hai detto prima, Melchiorre?

— Cosa?

— Che il modo migliore per affezionarsi alla vita è di vivere da uomini, no?

— Sì, proprio così, perché?

— Perché sto pensando di rinunciare all'udienza del Presidente —, con freddezza prese la penna e vergò nel retro del biglietto d'ingresso al palazzo, un grosso «no» in matita rossa. Sevèrio lo riconsegnò alla segretaria. — Lo faccia recapitare subito alla dottoressa Marina Sechhi con mille ringraziamenti — disse e rivolto all'amico — ora continuiamo pure il nostro discorso.

— Come vuoi — fece Melchiorre.

E il discorso si fece decisamente, violentemente professionale, come Savina aveva sperato. Finito il pranzo che fu fatto servire nella sala di soggiorno dell'appartamento stesso, Savina e il figlio Andrea si ritirarono.

— Prepara i bagagli, Savina, perché andiamo via — fece secco.

— Ma!! — esclamò la governante e uscì dalla sala.

Sevèrio restò solo con Melchiorre. Ci fu un attimo di silenzio. Sevèrio guardò fisso l'amico e sbottò:.

— Posso parlare?!

— Parla pure!

— Sono stanco... Stufto..., stufto di tutto... della vita, di me, di tutti!...

— Ma perché?!

— Perché in questo mondo non solo è inutile vivere, ma è anche inutile morire!!!!... morire perché cosa?... soffrire, faticare, perché cosa!...

— Ma come?!!!!... parli così tu!... tu che hai sempre amato la vita... che hai sempre affermato che è bello vivere!!!!... Ma questa è una bestemmia!!!!...

— La bestemmia non è più un reato!... la bestemmia è l'unico sfogo che è rimasto all'UOMO!... — Sevrerio zittì per un attimo; poi riprese, con voce più dura... — E posso affermare per questa esperienza di vita che ho fatto all'ombra della scienza, che la creazione è un delitto!!!!... Un delitto perpetrato, soprattutto contro l'uomo!... e per salvarlo!

— Ma che dici, Sevrerio?

— ... Dico, bisogna far uscire l'uomo dal ghetto del pianeta terra, inserendolo in una dimensione universale!... una dimensione umana che abbia la capacità psichica di armonizzarsi con quella che certamente possederanno le altre umanità dell'universo!... Sì! dell'Universo, perché noi non siamo soli... non è possibile essere soli!... essere gli unici!... e poiché è vero che esistiamo noi, sarà altrettanto vero che esisteranno, negli altri miliardi di pianeti, altri esseri intelligenti come noi!...

Melchiorre non osò contraddirlo, sentiva che l'amico aveva necessità di quello sfogo, e senza staccargli gli occhi da dosso, sprofondato nella poltrona che stava dinanzi a lui, continuò ad ascoltare in silenzio.

— Se prendiamo conoscenza che siamo « esseri intelligenti », posti in un punto qualsiasi dell'universo, e che con questa nostra intelligenza, possiamo inventare i mezzi necessari, con i quali possiamo collegarci con gli altri « universali » — Sevrerio, si fermò di nuovo, poi riprese... — Sino a quando saremo isolati in questo pianeta, che abbiamo trasformato in un orribile ghetto, l'uomo, l'umanità tutta, non potrà autosalvarsi, perché quel pizzico di genio che abbiamo ci è servito solo per inventare, non strumenti di benessere, ma tragici mezzi di sterminio!... la bomba atomica!... la bomba atomica!... — adesso urlava.

Melchiorre, osò interromperlo, con voce pacata — Certamente!... Amico mio, ecco a cosa aspiro, oggi, dopo l'illusione che con la scienza avrei potuto aprire una via di salvezza all'umanità... No!... no!... con la scienza non si apre niente!... Dare la scienza all'uomo, è un delitto!... perché l'uomo non sarà mai capace di creare con essa, null'altro che strumenti per la sua autodistruzione!... Io sono convinto che né la scienza, né la politica, né la religione, può dare all'uomo, il suo paradiso.

so in terra... occorre la conoscenza di altre esperienze umane... occorre uscire da questo ghetto terrestre... prendere contatto fisico con gli altri « esseri viventi », sentire... apprendere... sperimentare, le loro esperienze... ecco cosa bisogna fare!!...

Sevèrio, zittì di nuovo, si alzò nervosamente, e con voce rauca, stanca, quasi trasognata, continuò a dire — ... non voglio più fare ricerche scientifiche, di nessun genere, tutte portano alla distruzione... ed io non voglio la distruzione, voglio salvare l'uomo! — gridò Sevèrio.

— Ecco, il Salvatore, il messia e questa volta, mica biblico preconizzato, di quelli, però, che la nuraghelogia classifica « y nuraxis de sa Luxi » — fece Melchiorre, in tono canzonatorio.

Sevèrio lo guardò sbalordito. L'amico si accorse di quell'intimo sbalordimento — Eh, be', che ti prende adesso, esimio scienziato della S.A.O. sei ammattito? — chiese.

— Non sono affatto ammattito — disse Sevèrio e facendosi serio — e che tu, inconsciamente mi hai preceduto in quello che volevo dirti, che è poi il programma di tutto ciò che voglio fare rientrando con te in Sardegna.

— Sentiamo — borbottò il vagabondo veterinario.

— Voglio fare... — E Sevèrio prese a raccontargli tutto. Cominciò col dirgli l'incontro con ziu Lìccu e la lunga discussione con lui, prima della tempesta, poi gli spiegò particolari, il piano scientifico della clonazione, per far rinascere, dalla cellula corporea del « babà mannù » sepolto nelle acque gelide del nuraghe dove era scomparso Lìccu. gli disse anche del colloquio che aveva avuto col padre del Carmelo, il teologo Sorge, e in ultimo gli confermò di aver già acquistato tutta l'attrezzatura scientifica necessaria.

— Sai, mi è costato quasi cinquanta milioni, ma me ne occorreranno cento, per completare il laboratorio che collocheremo nel giardino della villa dove abitavo. È un posto tranquillo e lontano da occhi troppo curiosi. Lì, potremo lavorare con tutta tranquillità.

Sevèrio guardò sotto occhi l'amico che ora si era fatto serio e meditabondo. — Cominceremo col cercare il luogo dove Lìccu è scomparso e anche per questo ho un mio piano razionale di ricerca. Spero di riuscire a ritrovare il socio e con lui i corpi congelati tremila anni fa e con essi fare l'esperimento. Per la donna che mi servirà per la gestazione del nuovo uomo, ho pensato a Savina, ancora non gliel'ho detto, ma penso che accetterà, tu cosa ne dici?

— Dico, che un progetto simile è semplicemente straordinario, che posso dirti? Sono stupefatto e come me lo hai illustrato non posso che esserti grato, per volermi come tuo collaboratore. Non ho parole per

dirti tutta la mia ammirazione e che sono lieto di starti a fianco sino alla fine! — esclamò Melchiorre visibilmente commosso.

In quel mentre, entrò Savina: — Sù, abbiamo terminato! giù è tutto pronto, ho fatto caricare in macchina ciò che è stato possibile, l'altro ho dato ordine al personale dell'albergo di spedirle in Sardegna, ho fatto bene?

— Hai fatto benissimo! — esclamò Sevèrio e tutti insieme scesero giù, quando furono in macchina, non pensarono neppure di guardarsi dietro, ad Hope che li stava salutando con la mano.

Sevèrio, Melchiorre e Savina col figlio avevano fretta di lasciare Parigi.

— A che ora saremo a Genova? — chiese Sevèrio.

— Se tutto andrà bene dovremo arrivarci domani verso le dieci — disse Andrea, al volante della nuovissima Citroen.

— Non vedo l'ora di arrivare! — fece Sevèrio con dentro una gran voglia indefinita di qualcosa!, e gli sovvenne ciò che Lìccu gli aveva detto quando lo salutò per l'ultima volta: « y sàbius antìgus de Sardinnia ànta salvay s'humanidadi ». (I savi antichi di Sardegna salveranno l'umanità).



17935